LE OPERE
D' ORAZIO

CON LA VERSIONE ITALIANA

DI

CARLO PAOLINO,

E COLLE NOTE CRITICHE, E FILOLOGICHE

DEL MEDESIMO

Aggiunte alle note scelte Critiche, Istoriche, Mitologiche, e Geografiche

DI MR. DACIER, E DEL P. SANADON.

TOMO SECONDO.

NAPOLI

MDCCXCVI.

Presso MICHELE MORELLI

Con licenza de' Superiori.

TOMO SECONDO

DELLE ODE DI

Q. ORAZIO FLACCO.

ODE XXI.

IN DIANAM, ET APOLLINEM.

Dianam teneræ dicite virgines,
Intonsum, pueri, dicite Cynthium,
Latonamque supremo

Di-

Orazio compose quest'oda di 44. anni, s'è vero, che in essa parla di quella pestilenza, e di quella carestia, da cui Roma fu estremamente afflitta sotto il consolato di M. Marcello, e L Arunzio, l'anno 731. Ma io ho forti ragioni di credere, che non sia altro, che un preparamento per lo Carme secolare, il quale vedremo nella fine del Lib. V; ed una semplice esortazione ai Cori, uno di donzelle, e l'altro di garzoni. E così ella sarà stata fatta nel medesimo anno, che il Carme secolare del V. Lib. e l'oda VI. del lib. IV., mentre Orazio avea 49. anni. *Dac.*

1. Dianam teneræ). Negl'Inni secolari, che cantavansi ad Apolline, e Diana, erano due Cori, l'uno di giovani garzoni; e l'altro di giovanette donzelle. L'uno, e l'altro cantavano a vicenda; il primo le lodi di Apolline, e l'altro quelle di Diana. *Dac.*

1. Dianam teneræ &c.). Questa terza parte del poema (secondo il P. Sanadon quest' oda è la terza parte del poema Secolare, ed il II. Canto) fu cantata il secondo giorno nel Campidoglio. Ella è di un carattere differente dalla seconda, e dalla terza, e non lascia di avere le sue bellezze. Le costruzioni sono naturali, lo stile facile, e le idee campagnuole. L'aver saputo mettere una tale varietà in questi tre canti consecutivi è un'effetto del buon gusto del nostro poeta. Sembra non esser altro, che un' apparecchio al canto seguente, ma considerandosi a fondo, è un panegirico di Apolline, Diana, e Latona. Ed io ardisco dire, che tutt' i Commentatori sono in ciò a favor mio. Gli uni, e gli altri hanno ragione, e son

d'

ODE XXI.

DIANA, E APOLLINE.

DIana celebrate voi tenere Vergini: voi teneri giovanetti celebrate Cintio dai lunghi e non mai tosati capelli, e Latona sopra

 ogni

d' accordo mentre credono contradirsi; perchè questi due Giuochi non componevano, che una medesima festa dell' anno secolare. Alcuni nondimeno si sono ingannati in credere, che il poeta medesimo invita i giovanetti, e le giovanette a cantare l' Inno, che siegue. Uno degli ultimi interpreti ha molto ben conosciuto (Giovanni du Humel), che questi versi han dovuto cantarsi alternativamente dalli due Cori. Ma non pertanto io non sono con essolui in riguardo all' allungamento, che fa delle tre odi, nè al tempo, in cui pretende essere state cantate. Orazio non dice niente, che favorisca il sentimento di lui, e Zosimo ci dà ad intendere tutto il contrario. *San.*

2. INTONSUM). Pindaro lo appella *acersecomes*, *non tosato*. Veggasi su questa voce Esichio. Gli antichi rappresentavano sempre Bacco, ed Apolline co' capelli lunghi. *Dac.*

CYNTHIUM). Apollo fu detto Cintio dal nome di Cinto, montagna di Delo. *Dac.*

2. INTONSUM). *Intonsus* non è intieramente la stessa cosa, che *levis*, ma l' uno, e l' altro denotano la giovanezza di Apolline di una maniera differente. Ovidio dice di questo Dio, *Tibi inconsumta juventus, tu puer æternus*. *San.*

3. LATONAM). Mancinelli ha creduto, che nel poema secolare non si parlasse affatto di Latona; ma vien contradetto da Macrobio, e Zosimo. Il primo parlando di tali giuochi dice dopo Tito Livio, *Apollini sacrum fiebat bove aurato. & capris duabus auratis; item Latonæ bove femina aurata*, E l' altro mette Latona nel

nu-

Dilectam penitus Jovi.
5 *Vos lætam fluviis, & nemorum coma,*
Quæcumque aut gelido prominet Algido,
Nigris aut Erymanthi
Sylvis, aut viridis Cragi.

Vos

---

numero delle Divinità, che in questa festa adoravansi: *His autem Diis rem sacram faciuut, videlicet Jovi, Junoni, Apollini, Latonæ, Dianæ &c.* Latona avea parte ne' giuochi Apollinari, i quali conteneansi nei Secolari. *San.*

5. Vos lætam fluviis). Gli boschi, ed i fiumi erano come l'appannaggio di Diana. Veggasi l'oda 22. del lib. 3. E Catullo ha detto.

Montium domina ut fores,
Sylvarumque virentium,
Saltuumque reconditorum
Amniumque sonantium.

Ed ecco perchè Pindaro chiama questa Dea ποταμιάν, *fluvialem*, che ama i fiumi, o ad essi presiede, nell'oda II. dei Pitronichi. Io trovo parimente, che Diana presiedeva ancora agli trivj, alle strade, ed ai porti. *Dac.*

6. Gelido algido). L'Algido è una piccola montagna coverta di boschi incirca a dodici miglia distante da Roma su la strada Appia. Nel più alto di essa vi è un luogo detto *Rocca del Papa*, ed è senza dubio l'antico Algido. *Dac.*

7. Nigris aut erymanthi). Il poeta nomina tre monti, l'Algido, l'Erimanto, ed il Grago. Ho parlato qui davanti del primo; il secondo era nell' Arcadia, e'l terzo nella Licia. *San.*

8. Sylvis). Credeva il P. Sanadon aver colto Orazio in fallo, ma ve lo ha colto in iscambio, e mentre pensava farsi onore, per grave abbaglio si discredita. *Quæcumque coma nemorum in sylvis prominat* è un pleonasmo; egli dice; indegno di Orazio. Quindi volentieri; soggiugne; sospetterei esservi qualch' errore, o nella parola *nemorum*, o nella parola *Sylvis*; e rimpiazzerei quest' ultima colla voce *arvis*, o con qualche altra più convenevole. Ma

ogni altro a Giove diletta. Voi celebrate la vostra Dea, che gode dei fiumi, e dell'ombrose chiome degli opachi boschi, o che queste sporgano nel freddo Algido, o nelle nere selve di Erimanto, e nel verde Crago. Voi gar-

Ma il dotto Padre questa volta non ha saputo bene ordinare il discorso, nè distinguere il primo caso dal sesto; ed ha quì preso *coma* per un nominativo, quando conoscono i ciech' essere un'ablativo. S' egli ordinava il discorso, come l'averebbe ordinato ogni ragazzo, l'averebbe fatto della seguente maniera: (*Vos*) *dicite latum* (*sup. Dianam*, o *Latonam*) *fluviis*, & *coma nemorum*; *quæcumque coma aut prominet gelido Algido*, *aut prominet nigris sylvis Erymanthi*, *aut viridis Cragi*. Voi cantate Diana, e Latona; che gode dei fiumi, e delle chiome dei boschi, qualunque sian queste, o del gelido Algido, o della nera selva di Erimanto, o del verde Crago. Or'io lascio al giudizio dei leggitori, se in tutto questo discorso si ravvisi il minimo pleonasmo; giacchè egli medesimo lascia anche al giudizio dei dotti Critici il pleonasmo da lui ritrovato.

Ma per meglio conoscersi il suo errore, bisogna riflettere ancora alla differenza grande, che passa tra *nemus*, e *Sylva*, ch'egli dice, significar la medesima cosa, e trovarsi unite in una medesima frase (la quale unione nasce dal non aver, come abbiamo dianzi notato, bene ordinata la costruzione). E da ciò apparirà chiaramente, che a tali inconvenienti debbono soggiacere coloro, i quali nelle cose di Filologia, non curano distinguere, nè le originazioni delle voci, nè la loro primaria significazione. *Nemus*, che vien dal Greco verbo νεμω *pasco*, altro non è, dice nel suo tesoro della lingua Latina Roberto Stefano; che *quod voluptatis caussa comparatum est*, & *plenum amœnitatis*, ἀπό τῦ νέμω pasco, *quod in eo greges*, *atque armenta depasci soleant*. *Sylva* poi, che vien da ὕλη (mutandosi lo spirito denso in *s*, dice lo stesso autore, *Generale nomen est proprie arborum*, & *quæ cædua est*; *hoc est*, *quæ habetur in*

eum

Vos Tempe totidem tollite laudibus,
10 *Natalemque, mares, Delon Apollinis,*
Insignemque pharetra,
Fraternaque humerum lyra.
Hic bellum lacrymosum, hic miseram famem,
Pe-

---

eum usum, ut ex ea cædatur materia. Onde Virg. lib. 3. Æn. v. 681.

Sylva alta Jovis, lucusve Dianæ.

Ed Orazio istesso nell' oda XIV. v. II. dice alla nave, ch' ella era figlia di una nobil selva. *Sylvæ filia nobilis. Paol.*

8. Cragi). Il Crago, e l' Anticrago sono due monti della Licia. Il Crago è molto celebre per la favola della Chimera: ha otto sommità, ed una Città dell' istesso nome. *Dac.*

9. Vos tempe). Gl' Interpreti hanno quì bene intesa la valle di Tempe nella Tessaglia; ma non hanno detto, perchè la unisce quì con Delo, quando ciò bisogna sapersi, per bene intendersi questo luogo. Tempe è dunque quì unita con Delo, perchè ivi Apolline fu espiato, e purgato dopo avere ucciso il Serpente Pitone: perchè ivi si coronò di alloro: perchè ivi eresse un' altare, sopra il quale tuttavia ancora nel tempo di Orazio quei di Delfo mandavano a fargli del sagrifizj tutt' i nove anni: e perchè indi faceansi sempre venire i rami, di cui si coronavano i vincitori ne' Giuochi Pitii. *Dac.*

10. Natalemque delon). Latona si sgravò di Apolline, e di Diana in Delo; ma Orazio non parla quì, che della sola nascita di Apolline, perchè quest' isola era a lui toccata come in porzione, ed era a lui intieramente consagrata. Perciò Virgilio l' ha detta *Materna* nel seguente luogo del IV. lib. dell' Eneide, che non è stato spiegato bene:

. . . *Ac Delum maternam invisit Apollo. E*

Apolline viene in Delo, ov' egli è nato. Dac.

11. Insignemque pharetra, fraternaque humerum lyra). E' questo un luogo molto da notarsi. Gli antichi portavano su la spalla non solo il turcasso, come lo

zoni con altrettante lodi estollete le amene campagne della Tessaglia, e Delo, ove ebbe Apollo i suoi natali, e l' omero di lui adorno della faretra, e della fraterna lira. Egli mosso dalle vostre preghiere sbandirà dal popolo, e dal suo prin-

---

lo vediamo in Omero, ma anche la lira, e tutto ciò, che gli distinguea per qualche segno di potere, o di dignità. Da ciò bisogna intendere questo luogo di Callimaco, in cui dice di Cerere κατωμαδίαν ἔχε κλεῖδα, *Ella avea una chiave sopra la sua spalla*. Ed un passo di Isaia cap. 22. v. 22. *Io gli darò la chiave di Davide su la sua spalla; egli aprirà, e non vi sarà persona, che chiuda; chiuderà, e non vi sarà chi apra*. Giobbe dice ancora nel cap. 31. parlando di un' Atto pubblico, *Io lo porterò sopra la mia spalla, e me ne adornerò come di una corona*. Alcuni anni sono, che andando ad uscire in Mont-Martre con M. Huet, com' era nostro costume di divertirci a parlare di Antichità, e di Critica, gli parlai di questa mia nota, la quale avea fatta; ed egli mi rispose, che non gli era cosa nuova, e che erasene servito nel Libro della sua Demostrazione Evangelica. Dico ciò di passaggio, affinchè coloro, i quali leggeranno quell' eccellente Libro, non mi accusino di aver fatto questo furto letterario. *Dac.*

12. FRATERNA LYRA). La lira, che avea ricevuta dal suo fratello Mercurio in iscambio del caduceo, che a questo egli avea donato. La chiama ancora fraterna, perchè Mercurio, suo fratello, n'era stato l' inventore. *Dac.*

13. HIC BELLUM LACRYMOSUM, HIC MISERAM FAMEM). Apolline, e Diana, erano i Dei detti *Alexicakes*, & *Averrunci*, *cioè allontanatori dei mali*. Perciò ad essi rivolgeansi, ed indrizzavano le preghiere negl' Inni secolari. *Dac.*

13. HÆC BELLUM &c.). Questa correzione è stata proposta da M. Bentlei, e basta seguire il pensiere di Orazio, per conoscerne la necessità. E' una osservazione da farsi in quest' oda, e nella seguente, che il coro dei giovanetti non parla mai solo, che quello delle don-

Pestemque a populo, & principe Cæsare in
15 *Persas, atque Britannos*
Vestra motus aget prece.

ODE

donzelle non faccia la medesima cosa immediatamente dopo. Or se si dà questo quadernario ai primi, non resterà niente più a dirsi dalle altre; e la sola maniera di accordargli si è, di far loro dire unitamente la conchiusione di questa piccola composizione. Si aggiunga, che Orazio non riunisce mai i due cori, se non per cantare insieme le lodi d'Apolline, e Diana, o di Latona, che interessa agli uni, e alle altre; o per parlare di cose, che non hanno alcun particolar rapporto ai due primi. Perchè dunque i Cori esser debbono qui riuniti, è uopo, che Apolline, e Diana, abbiano ciascuno la sua parte a questi quattro ultimi versi. Finalmente è contro ogni verisimilitudine, che il poeta, dopo aver celebrate nelle tre precedenti strofe gli attributi di queste due Divinità, dia ad un tratto l'esclusione a Diana, e non parli, che della sola potenza di Apolline, e delle preghiere, che a lui debbonsi indirizzare. Mettendo adunque *hæc* nel cominciamento di questa strofa, tutto si vede in buon'ordine; si conserva la decenza, e non si guasta la regolarità dei Cori. *San.*

14. A POPULO, ET PRINCIPE CÆSARE IN PERSAS). Quando gli Dei mandavano dei mali, non pregavansi affatto di ritirare la loro mano, ma di aggravarla sopra di altri, e di eleggersi qualche altra vittima, poichè bisognava, che il loro sdegno piombasse sempre sopra qualcheduno. Da ciò uopo è intendere il luogo dell'oda XXVIII; dove Archita dice graziosamente al marinajo

Sic,

principe Cesare la lagrimosa guerra, e la miserabile fame, e la peste; e le farà passare sopra i Persiani, e gli Britanni.

ODE

Sic, quandocumque minabitur Eurus
Fluctibus Hesperiis Venusinæ
Plectantur silvæ, te sospite.

Nei libri sagri abbiamo di questo costume grandi esempj. *Dac.*

14. A POPULO, ET PRINCIPE CÆSARE EC.). I due cori si riuniscono quì, e si augurano in oltre i felici successi, che han motivo di sperare dalle loro preghiere. Una tal confidenza si accresce in appresso, come nell' ultimo verso. *Motus aget* grammaticalmente non cade, che sopra Apolline, ma si estende ancora per lo senso a Diana. Noi abbiamo già notati molti esempj simili. Il poeta attribuisce a Diana il potere allontanare le guerre, e fa ciò ad esemplo di Callimaco nel verso 133. dell' Inno da lui composto in onore di questa Dea. *San.*

15. IN PERSAS, ATQUE BRITTANNOS). Cioè a dire *Lungi dall' Italia*. Questi due popoli disegnano le due estremità dell' Imperio verso l' Oriente, e verso l' Occidente. *San.*

16. VESTRA). Io non veggo qual cosa abbia potuto far credere a Turnebo, ed a Lambino, che quest' oda era appunto la preghiera, di cui Orazio parla; poichè non contiene cosa, la quale possa farla prendere per una preghiera. Orazio intende certamente l' Inno, ch' è nel fine del lib. V. Veggasi l' argomento. *Dac.*

ODE XXII.

AD ARISTIUM FUSCUM.

Integer vitæ, scelerisque purus
Non eget Mauri jaculis, nec arcu,
Nec venenatis gravida sagittis,
Fusce, pharetra. 5

Orazio scrive al medesimo Aristio Fusco, al quale indrizza l'Epistola 10. del I. lib. ed il quale era Retore, Grammatico, e Poeta. Nell'oda non vi ha niente, che possa far congetturare in qual tempo fosse stata composta; ma, se questa Lalage è la stessa, che quella dell'oda V. del II. lib. ella esser dee molto posteriore a quella. Non n'è stato spiegato il soggetto; ma a quel, che io posso congetturare si è, che Fusco Aristio era preso dall'amore di Lalage. Orazio, il qual'era streitissimo amico di Aristio, ed amava Lalage più come amico del medesimo, che come a suo rivale, gli scrive un'avvenimento a lui accaduto, ed un grave periglio, dal quale la sua Lalage lo avea garentito, perchè andava cantando le lodi di lei. Egli attribuisce alla medesima la sua salvezza, riguardandola come una Dea, che lo avea soccorso, per ricompensare i sentimenti egualmente rispettosi, che affettuosi, li quali per lei nudriva. Ecco perchè incomincia dal ritratto della sua innocenza, e de' suoi buoni costumi. Ciò fa onore a Lalage, ed assicura grandemente l'amico, prevenendolo dalla gelosia. Quest'oda è di una estrema politezza, e di un'amorevolezza da non potersi a bastanza lodare. *Dac.*

1. INTEGER VITÆ). Certuni intendono qui la preposizione Greca ἐκ, la quale regge il genitivo, e pretendono, che *integer vitæ*, e *purus sceleris* siano usati alla maniera dei Greci, non potendo *integer*, e *purus* reggere il genitivo. Altri sottintendono nel primo *ratione*, e nel secondo *ab tale*. Il fu D. Antonio Aronne, il quale

ODE V.

A FUSCO ARISTIO.

Colui, che fcevro d' ogni fcеleraggine, mena la fua vita illibata, ed innocente, non ha bifogno, o Fufco, di Mauritani dardi, nè di arco, e turcaffo pieno di avvelenate faette, o che

le avea preffochè terminata una fua Grammatica Filofofica, dicea, che il genitivo nota fempre la differenza, e che quefta fi allogava fempre in tal cafo. Quindi quì Orazio, potendo uno effere intiero, o dell' animo, o del corpo, o nelle foftanze, o nella ftima, o nella vita &c. dice di vita intiera, mettendo quefta cofa, di cui era intiero; ch' è le differenza; nel genitivo. Lo fteffo fi dica di *purus fceleris*. *Paol.*

2. Mauris jaculis). Parla dei giavellotti dei Mori, perchè quefti popoli fcoccavano affai bene il loro arco. *Dac.*

2. Mauris jaculis). Sanadon quì nota, che Orazio dice *Maura jacula*, come altrove ha detto *Maura unda*, *angues mauri*, *venena Colcha*, *Marfum duellum*, *Alpes Raetæ*; e che coloro, i quali leggono quì *Mauri jaculis* mancano di critica, e s' allontanano da tutt' i Manofcritti. *Paol.*

3. Venenatis sagittis). I Mori erano obbligati ad avvelenare le loro faette per difenderfi dalle fiere, onde il loro paefe era pieno. Quefta neceffità diede luogo all' avvelenamento delle frecce. Se ne vede una pruova nell' Odiffea di Omero. Ma quel, che da principio non fu, che un rimedio giufto, ed innocente, divenne ben tofto un mezzo abbominevoliffimo, poichè s' impiegò contro gli uomini. Il Profeta Naum dice agli Affirj, *che i Caldei han di già avvelenate le faette, di cui contro loro doveano fervirfi; Et abietes venenatæ funt*. Si pretende, che gli Sciti furono i primi, che ne diedero l' efempio. Effi avvelenarono le loro frecce colla femenza di vi-

5 *Sive per Syrtes iter æstuosas,*
Sive facturus per inhospitalem
Caucasum, vel quæ loca fabulosus
Lambit Hydaspes.
Namque me sylva lupus in Sabina,
10 *Dum meam canto Lalagen, & ultra*
Terminum curis vagor expeditus,
Fugit inermem.
Quale portentum neque militaris

Dau-

---

vipare, e'l sangue umano, che compongono un veleno irrimediabile. Si vegga Plinio XI. 53. *Dac.*

GRAVIDA). E' questa una metafora molto bella, la quale; comechè in altre lingue meschine non possa spiegando ritenersi; nella nostra, che ogni altra supera nella vaghezza, e nel numero così delle voci, che delle espressioni, possiamo assai bene usarla, non ostante, che il turcasso sia del genere maschile. Possiamo dunque ben dire; restando intiera la stessa grandezza, e bellezza della metafora: *un turcasso pregno di avvelenate saette*, ed un turcasso gravido di &c. *Paol.*

5. SYRTES ÆSTUOSAS). Queste Sirti non sono in questo luogo le secche di Barberia, delle quali abbiamo altrove parlato; ma quelle campagne aride, e sabbionose della Libia, che si avanzano dentro le terre, e dove non si può viaggiare senza gravissimi incommodi. Prudenzio mette il templo di Giove Ammone nelle Sirti della Libia; *nec responsa refert Libycis in Syrtibus Ammon*; e tuttavia questo templo era molto lungi dal mare. Claudiano, e Virgilio hanno preso ancora il nome di Sirti in quest'ultimo senso, quando l'uno ha detto: *Stant pulvere Syrtes Getulæ*; e l'altro; *hunc ego Getulis agerem si Syrtibus exul. San.*

INHOSPITALEM CAUCASUM. I Greci han chiamato il Caucaso *Abaton* inaccessibile; *Axenon*, inospitale. *Apantropon*, che non ammette uomini. Orazio ha compreso tutte queste cose colla parola *inhospitalis*. Egli è situato tra il Ponto Eussino, ed il mare d' Ircania; e significa propriamente riparo della Scizia. *Dac.*

7. FABULOSUS HYDASPES). E' un fiume dell' Indie,
oggi

che abbia a far viaggio per le infocate Sirti di Barberia, o che per l'inospitale Caucaso, o che per li luoghi, che bagna il famoso Idaspe. Imperciocchè, mentre un giorno, libero da ogni pensiero, innoltratomi alquanto di là del solito, ne andava nella mia selva ne' Sabini cantando le lodi della mia Lalage, non ostante, che senza alcune armi io fossi, fuggì da presso di me un lupo cotanto portentoso, quanto non

---

oggi detto *Lobchan*. E *fabulosus*, come altrove si è notato, non significa quì favoloso; ma famoso, rinomato, di cui molto si ragiona: E Plinio dà lo stesso nome al monte Atlante, appellandolo *fabulosissimum Africæ montem*. Vegganfi le note su l'oda IV. *Dac.*

8. Hydaspes). Questo fiume nasce nel monte Imx verso le frontiere del *Gran Tibet*; e dopo ricevute le acque di alcuni altri fiumi, le porta nell' *Indo*, dove si scarica alla parte di Oriente tra Multan, e Bocor. Oggidì si nomina il Ravi, o la Via. *San.*

9. Namque me sylva lupus in sabina). Dice altrove dell'istessa guisa, ch'essendosi un giorno addormentato in un luogo molto remoto, alcuni colombi lo covrirono di fondi di lauro, e di mirto: e che ivi dormì con sicurezza in mezzo delle vipare, e degli Orsi. *Dac.*

10. Lalagen). Veggasi l'oda V. del lib. 2. *Dac.*

11. Curis expeditus). Il P. Sanadon vuole, che si legga *curis expeditis*; che l' espressione sia figurata, poetica, ed elegante: che Vander-Bechen approva *expeditis*, e Cuningam l' ha messo nel testo: e finalmente questa parola, dice, è ricevuta in molti eccellenti manoscritti, e sopra' tutti in quello del medesimo Scoliaste. *Paol.*

13. Militaris daunia). *Daunia* è propriamente quella parte della Puglia, che si avanza nel mare Adriatico, ov'è Siponto, e 'l monte Gargano, oggi monte S. Angelo. Ma tutta la Puglia dal Sannio fino alla Calabria era parimente chiamata *Daunia*, come pure tutta l' Italia. Orazio l'usa quì in questo secondo senso,

Daunia in latis alit esculetis;
15 *Nec Jubæ tellus generat, leonum*
Arida nutrix.
Pone me pigris, ubi nulla, campis,
Arbor æstiva recreatur aura,
Quod latus mundi nebulæ, malusque
20 *Jupiter urget.*
Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata;
Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

ODE

---

so, e la chiama bellicosa, perchè producea buoni soldati. *Dac.*

14. IN LATIS ESCULETIS). La Puglia è molto coverta di alberi, e di boschi; onde dai Greci è stata nominata *Daunia* dalla voce Δαῦλος, Δαῦνος, che significano coverto, spesso, folto. *Daunia terra* dunque è propriamente γῆ δασεῖα, terra molto coverta. M.Guyet avea scritto questa nota al margine del suo Orazio, che il dotto Menagio mi ha prestato. *Dac.*

15. NEC JUBÆ TELLUS). La Mauritania è una parte della Numidia, ch'era sotto il dominio di Giuba. In essa erano tante tigri, che venivano obbligati ad abbandonare la cura dei terreni. *Dac.*

15. JUBÆ TELLUS). Si è già parlato della Mauritania, che vien quì detta terra di Giuba. Questo principe avendo, per così dire, rianimati i residui della guerra civile in Africa per li consigli, e sollicitazioni di L. Scipione, e di Catone; fu disfatto da Giulio Cesare nella battaglia di Tapse, che presentemente è un luogo rovinato nel Regno di Tunisi tra Sonset, ed Elfaca. *San.*

17. PONE ME PIGRIS). I sei versi seguenti fanno una descrizione molto viva, e naturale della Zona Torrida, e delle Zone Glaciali, che gli antichi riguardavano come inabitabili. Oggi si fa il contrario, e si sperimenta, che in tutta l'estensione della Zona torrida si dimora commodamente, e sanamente: che il calore, vi è temperato e la terra fertile. E per riguardo alla Zona Glaciale del Settentrione, ella è molto poco abitata al Nord della Lapponia, e della Gran Russia. *San.*

Pi-

non nudrì mai la Puglia nelli suoi querceti, nè l'arida terra di Giuba, che produce, e nutrisce portentosi Leoni. Mettimi nelli gelati campi, dove non vengon gli alberi da veruna aura estiva ricreati; la quale parte del mondo vien dalle nebbie ingombrata, e dall'aere fosco, e maligno; o pure sotto il carro del sole a noi più vicino, ove la terra è disabitata, e deserta, che sempre, ed ovunque amerò la mia Lalage, che dolcemente ride, e dolce parla.

Pigris campis). Questi quattro versi sono meravigliosi nell' esprimere le due Zone polari, le quali son sempre assediate dai ghiacci, e dalle dense nebbie. *Campi pigri* è una bellissima espressione, per dire campi condannati ad una eterna sterilità, e come privi di moto, e di vita. *Dac.*

19. Quod latus mundi). Molto bene lo chiama *latus*, poichè le due Zone fredde sono come due lati del mondo *Dac.*

Malusque Jupiter urget). Quest' espressione è all'estremo bella, e poetica. Egli riguarda questi luoghi, come in disgrazia di Giove, il quale fa loro sentire la sua collera. Niente può meglio dipingere l'inclemenza di un clima. Giove quì si prende per l'aere. *Dac.*

21. Pone sub curru). Sotto la Zona torrida tra li due Tropici. *Dac.*

22. In terra domibus negata). Gli antichi credeano, che la Zona torrida era del tutto inabitabile; ma oggidì sa tutto il mondo, ch'ella non solamente è abitata, ma che è molto temperata, per la felice mescolanza dei calori del giorno, e freschezza della notte, *Dac.*

23. Dulce ridentem, dulce loquentem). Orazio ha quì uniti i due più piacevoli, e considerabili ornamenti; cioè la grazia del ridere, e quella del parlare: ed ha tradotto a verbo questo bel luogo di Saffo.

. . . καὶ πλατίον ἀδὺ φων[illegible]
καὶ γελώσας ἱμερόεν. *Dac.*

ODE XXIII.

AD CHLOEN.

VItas hiannuleo me similis, Chloe,
Quærenti pavidam montibus aviis
Matrem, non sine vano
Aurarum, & sylvæ metu.
5 Nam seu mobilibus veris inhorruit

Ad

Quest' oda fu composta qualche tempo prima della IX. del lib. III. e molto tempo avanti della XXV. del medesimo libro. Veggasi ciò, che ho notato su l' ode VIII. *Dac.*

1. VITAS HINNULEO)]. Anacreonte avea detto. *Tu risomigli ad un cerbiatto, che non è ancora spoppato, e muore di paura allorchè la madre l' abbia lasciato nella foresta*. Ma nella maniera, con cui Orazio ha fatta questa descrizione supera di gran lunga il Greco poeta, ed a parer mio ha adornata questa immagine di tutte le grazie, che poteano entrare in questo carattere di semplicità. *Dac.*

1. VITAS). Il nostro Canonico Mazzocchi vuole contro il Vossio, che *vito* debba derivarsi del verbo Ebreo חטא hheta, *peccavit*, il cui verbale חטא hhet significa *vitium*; e ciò si fa mutando lo spirito aspro in V consonante, secondo il solito. Laonde da *hhet* si fa *vet*, e mutandosi la vocale e in I, come suole accadere spessissimo, e dandosegli la terminazione latina, si fa *vitium*, e *vito*, non essendo altro *vito*, che *vitium fugere*. E così qui *vitas* non è altro, che *fugis a me veluti a monstro*. *Paol.*

CHLOE). Il dotto Einsio ha creduto, che Orazio si era servito di questo nome, perchè i Greci chiamavano *Chloai* le timide Ninfe, che fuggivano sempre l' avvi-

ODE XXIII.

A CLOE.

TU da me fuggi, o Cloe, come un polledro, che vada per inaccessibili montagne cercando la sua pavida, e smarrita madre, non senza un vano terrore dell'aure, e delle selve. Poicchè, o che il zefiro della primavera abbia

avvicinarsi dei Satiri. Ma Orazio non ha mai avuto questo pensiere; poichè, oltre di essersi in altri luoghi servito di questa nome, quando non parla affatto di timore, come nell'oda IX. del lib. 3.; sappiamo altronde, che un tal nome era molto comune. *Dac.*

2. PAVIDAM). Ch'è naturalmente timida, e che inoltre è abbattuta, e percossa da timore di aver disperso il suo parto. Non vi ha in questo luogo una sola parola, che non rappresenti una immagine. *Dac.*

2. PAVIDAM). Io credo, che *pavidus* significhi colui, che per lo timore batte i denti, e la terra co' piedi tremando; vale a dire, che sia nel massimo timore. Imperciocchè credo certissimo, che questa voce, e 'l verbo *paveo* abbiano la loro origine da *pavio*, che significa, *caedo*, *percutio*, dond'è *pavimentum*; e *pavio* dal Greco παίω col mettere in mezzo l'V. consonante, e che ha la medesima significazione. *Paol.*

3. NON SINE VANO). Quest'ultima voce fa qui un effetto, che non è possibile di esprimersi. *Dac.*

4. SYLVAE). Bisogna a cagione del verso leggere *Sylvæ* in tre sillabe. *Dac.*

5. NAM, SEU). Rende ragione di ciò, che ha detto *non sine vano*. *Dac.*

MOBILIBUS VERIS INHORRUIT ADVENTUS FOLIIS). Mureto, e Scaligero han detto:

Nam seu mobilibus inhorruit
Ad ventum foliis.

Adventus foliis, seu virides rubum
Dimovere lacertæ:
Et corde, & genibus tremit.
Atqui non ego te, tigris ut aspera,
10 *Getulusve leo, frangere persequor.*
Tandem desine matrem
Tempestiva sequi viro.

ODE

Ma questa lezione non è punto così elegante, come la prima: Credo inoltre, che non sarebbe difficile di far vedere, ch'è falsa, egualmente, che quella di Bentlei, il quale corregge *vepris*. Ei non può vedersi cosa più felicemente riuscita di questa espressione: *Adventus veris inhorruit foliis*. L'arrivo della Primavera ha commosse, ed increspate le frondi. Imperciocchè la Primavera è accompagnata dai Zeffiri. Perciò nella duodecima oda del lib. quarto ha detto; *Jam veris comites, quæ mare temperant*. Laonde questo *inhorruit* attivo è incomparabile. *Insonuit* significa propriamente *horrorem incussit*. Perciò *horror* è un piccol tremore delle foglie, o raggrizzamento. Questa è la vera spiega di questo luogo. *Dac.*

INHORRUIT). Io non bene intendo ciò, che voglia nella precedente [illegible] su questa voce intendere M. Dacier, dicendo, che [illegible] *horruit* è qui ammirabile, e che significa attivamente *horrorem incussit*, e così spiegandolo l' *arrivo della Primavera ha commosse, ed increspate le frondi*. Il verbo *horreo* egli è intransitivo, e perciò non può dirsi *horreo aliquem* nel senso d'inorridire alcuno; ma sì bene *horreo aliquem* nel senso intransitivo di inorridire *ob aliquem*, a cagione di alcuno. Così potrà dirsi ancora *horreo tibi*, prendendo *tibi* per un dativo di riguardo, comune in ogni altro verbo: ma non significherà mai *apportare orrore*. In questo luogo di Orazio *Adventus Veris inhorruit mobilibus foliis*, non significa propriamente *l'arrivo della Primavera* ha commosse, ed increspate le frondi, ma l' arrivo della Primavera *inorridisce, e mostra orrore col moto, ed increspamento delle sue frondi*. Or questo non è darsi ad *inhorreo* la significa-

agitate, e scoſſe le frondi, o che le verdi lucerte abbian moſſi gli Spineti, gli tremano ed il cuore, e le ginocchia. E pure io non ti perſeguito, qual fiera tigre, o leone di Getulia, per lacerarti, e diſtruggerti; laſcia finalmente di andarne preſſo la tua madre tu, che ora in età ſei di marito.

B 3 ODE

---

tazione attiva, la quale niun' altro autore gli ha mai data; ma la ſignificazione neutra, ed intranſitiva. L' etimologia iſteſſa di una tal voce fa ciò chiaramente conoſcere. *Horrere*, dice Gerardo Voſſio, *verbum eſt a re, quam exprimit, deſumtum. Vel fuerit ab ὀῤῥωδῶ metuo. Inde horripilari, quia] horrore pili ſtant*. Sicchè l' increſpamento, o movimento delle frondi è un' effetto dell' azione intranſitiva di *horrere*, e non già dell' azione iſteſſa del verbo. L' eſpreſſione è nobile, ed è metaforica per ſignificare il romorio, o ſcroſcio delle frondi. *Paol.*

8. Et corde; & genibus tremit). Queſto verbo non può a baſtanza lodarſi. Non può meglio notarſi lo ſpavento di alcuno, che il ſolo rumore delle frondi lo fa tremare. Così nel Levit. XXV. 36. la ſcrittura ha detto *Terrebit eos ſonibus folii volantis*. E Lucano ha parimenti detto di Pompeo, che fuggiva *Pavet ille fragorem motorum ventis nemorum*. *Dac.*

10. Gaetulusque leo). La Getulia è una parte della Mauritania. Ma perchè quei popoli hanno mutato luogo, non avendo abitazione fiſſa, ſi è appellata Getulia tutta l'Africa. *Dac.*

11. Matremque sequi). Orazio parla così, perchè in Grecia, ed in Italia le donzelle ſe ne ſtavano ſempre in caſa preſſo le lor madri, ſino a che foſſero maritate. *Dac.*

12. Tempestiva viro). E lo ſteſſo di quel, che dicono i Greci *oraea gamu*, cioè *matura viro*, da marito, o atta, o in tempo di prender marito. *Dac.*

ODE XXIV.

AD VIRGILIUM.

Quis desiderio sit pudor, aut modus
Tam cari capitis? Præcipe lugubres
Cantus Melpomene: cui liquidam pater
Vocem cum cithara dedit. 5

Allorchè Quintilio Varo, generale dell' armata di Alemagna dopo la disfatta delle sue truppe si uccise di sua mano, erano più di 27. anni, che Virgilio era morto, e quasi 17. ch' era morto Orazio. E' dunque impossibile, che Orazio abbia scritto a Virgilio su la morte di questo istesso Quintilio. A ciò averebbon dunque dovuto por mente M. Gassendi, e molti altri, o almeno ricordarsi di ciò, che Servio formalmente dice, che quì Orazio parla del poeta Quintilio Varo, parente, ed intimo amico di Virgilio, il quale morì sotto il decimo Consolato di Augusto. Veggasi il mio argomento su l'oda XVIII. Orazio era allora in età di anni 42. *Dac.*

1. Quest' oda è ammirabile, ma non è mancato per gl' interpreti di farle perdere tutta la bellezza per le violenze, che le han fatte. Poichè taluni hanvoluto, che fosse un dialogo tra Virgilio, e Melpomene, senza che Orazio vi avesse alcuna parte; altri, che *quis* fosse un ablativo per *quibus*; ed altri finalmente, che *lugubris cantus Melpomene* fosse una frase Greca per dire *Melpomene, Dea lugubris cantus*; *O Melpomene, Dea del canto lugubre, fino a quando dovrem piangere Quintilio?* Vi ha ancora chi ha letto *define* per *præcipe*. Tutto ciò è molto lontano dal senso di Orazio; ed io ardisco lusingarmi di averlo spiegato molto fedelmente. *Dac.*

1. Quis desiderio ec). Questo cominciamento è sottile, e giudizioso. Orazio vuole asciugare le lagrime di

ODE XIX.

A VIRGILIO.

QUal pudore, o quai limiti posson tenersi nel desiderare un uomo così caro! Dettami lugubri carmi; o Melpomene, a cui il padre Giove diede una pieghevol voce, e l'arte

 di

di Virgilio, e comincia con piangere anch'egli con essolui. Loda il dolore del suo amico prima di applicarvi il rimedio, lo fortifica, prima di disapprovarlo. Ciò sembra contradirsi, ma si accorda a meraviglia per l'effetto; ed è questa una via sicura, per guerire le persone, le quali sono nelle afflizioni. Da principio bisogna entrare a farsi del loro sentimento, per ridurle più sicuramente al nostro. *San.*

SIT PUDOR). Per quanti giusti siano i nostri pianti, e lamenti, ordinariamente fa vergogna di continuargli per lungo tempo; poichè si mostra soverchia debolezza. Quintilio Varo era di un merito tanto grande, che la sua morte facea una eccezione di questa regola pressochè generale; e non potea a bastanza esser pianto. *Dac.*

2. TAM CARI CAPITIS). I Greci, ed i Latini han detto *caput* per una persona. Omero. *τοίην γὰρ κεφαλὴν ποθέω*. *Tal capo io piango, e desidero.* *Dac.*

PRÆCIPE LUGUBRES CANTUS). Prega la Musa d'insegnargli canti molto lugubri, per piangere una tal morte. *Dac.*

PRÆCIPE EC.). Qui *præcipere* è lo stesso, che *præire*, cioè prega Melpomene, ch'ella dettasse i Canti lugubri, ed egli la seguirebbe in ripetere, e dire gli stessi canti, e parole sue. *Paol.*

3. LIQUIDAM VOCEM). Una voce chiara, e netta, come Varrone ha detto il suono di un flauto *liquidam animam* un suono chiaro, e netto. *Dac.*

3.

5 *Ergo Quintilium perpetuus sopor*
Urget? Cui pudor, & justitiæ soror
Incorrupta fides, nudaque veritas,
Quando ullum invenient parem?

Mul-

---

3. Liquidam vocem). Una voce non impedita da raucedine, o da altro vizio; e perciò libera, e scorrevole. Ed è una metafora presa dall'acqua, la quale non contiene in se cosa alcuna, che la trattenga; ma è sciolta, e scórrevole, senza alcuno intoppo. Così la voce di Melpomene era facile, scorrevole, piacevole, e perciò sonora, non impedita, e rauca, nè ingombrata da vizio alcuno. Quindi bella, e dilettevole. Hò detto una metafora presa dall'acqua, anzichè d'altra cosa liquida, poichè *liquidus* vien *da liquo*, e questo dall'antico *lix cis*, contratto da *licis licis*, che significava l'acqua. *Paol*

5. Ergo Quintilium). Questo è quel, che gli ha detto la Musa. *Dac.*

Quintilium). E'apparentemente il medesimo Quintilio, che vanta nell'Arte Poetica, come un buono amico, ed eccellente Critico. Non è quello, che si uccise in Germania, ma un certo Quintilio Varo di Cremona, di cui parla Servio, e che non fu mal al mondo. Si vedrà nel v. 11. ciò, che ha dato luogo ad immaginare un tal personaggio. *San.*

Perpetuus sopor urget). Gli antichi evitavano con gran cura di nominar la morte; e perciò la chiamavan *sonno*. Talvolta le davano ancora il nome di *partenza, o andata, abitio*; e per dire, che taluno era morto diceano *E'partito*. *Urget* è lo stesso, che *premit occupat*; *occupa, opprime*. Virgilio si è servito della stessa parola, *Ferreus urget somnus*. *Dac.*

6. Urget). *Urgeo* da Nunnesio nel suo Grammatista si deriva dal Greco verbo ὁρμάω, che significa *ruo, irruo, impetu feror, prorumpo*, mutando la lettera μ in γ, cioè la *m*, in *g*, come si vede in molte altre parole; e da Scaliggero si deriva da ὀργάω, che significa *impatienter appetere, ad libidinem incitari*. Quindi as-

sal.

di sonar la cetera. Dunque un perpetuo sopore tiene oppresso Quintilio! al quale il Pudore, e l'incorrotta Fede, della Giustizia sorella, e la ignuda, e schietta Verità, quando potran mai ritrovare un'altro uguale? E' morto per esser de-

---

sti meglio *urgeo* si deriva dal primo, come ci dimostra il senso, che dal secondo, poichè la significazione di *ὁρμάω* quadra assai più in questo luogo di Orazio, e nel verso 23. dell'oda XV. che non quadra quella di *ὀργάω*. Qui *urget*, significando preme, tiene oppresso, e nell'oda XV. *ti incalzano, ti perseguitano da presso con sommo empito, e veemenza*. *Paol.*

Cui pudor). Questi tre versi vagliono almeno una orazione funebre. *Dac.*

6. Cui pudor). Con questi tre versi si fa un compiuto, e perfetto elogio di Quintilio. Non può farsi in più poche parole il vero carattere di un uomo onesto. La maniera, come egli trattava cogli uomini savj, i quali andavano a consultarlo intorno alle loro opere, è un tratto, che non fa meno conoscere la sua sincerità, che il suo buon gusto. Egli dicea senza cerimonie all'autore, questo, e quest'altro luogo corrigetelo. E per quanto gli si potesse replicare di essersi provati inutilmente più, e più volte, e non esser loro stato possibile di migliorarli. V'ingannate rispondea loro; e quando così fosse, vi è ancora un'altro rimedio, soggiugnea, ed è quello di cassare questi versi cattivi, e tornargli a fare di nuovo.

Quintilio (dice Orazio nell'Arte Poetica v.438.)
si quid recitares,
Corrige sodes
Hoc dicebat, & hoc. Melius posse negores
Bis, terque expertum frustra; delere jubebat,
Et male formatos incudi reddere versus. San.

8. Invenient). Costa da una quantità di esempj, che la maniera di Orazio è di unire il singolare con più nominativi, che sembrarebbero richiedere il verbo in plurale. Cic. nel lib. de Senect. ha parimente det-

Multis ille bonis flebilis occidit:
10 *Nulli flebilior, quam tibi, Virgili.*
Tu frustra pius, heu! non ita creditum
Poscis Quintilium Deos.
Quod si Threicio blandius Orpheo
Au-

detto *mens*, & *ratio*, & *consilium in sensibus est*. Ciò fà vedere, che la regola dei Grammatici moderni non è sempre vera. I Manoscritti, e le più antich' Edizioni sono quì per la lezione, che io ho seguita. Così legge ancora Bentlei, e Cuningam. *San.*

10. Nulli flebilior, quam tibi). La ragione di non dover' essere più compianto da verun' altro, si assegna da M. Dacier di esser quella, che gli era stretto amico, e parente; e dal P. Sanadon, il quale pretende di non essergli mai stato parente; perchè gli era strettissimo amico; il ch' era la più gran perdita, che potesse immaginarsi; *amicum perdere*, dice Publio Siro, *est damnorum maximum. Paol.*

11. Tu frustra pius). Questo verso, e 'l precedente, han data occasione all' errore preso dal preteso Servio. Ha egli creduto avervi scoverto un poeta, comeche non se ne faccia alcun motto. *Pius* gli è sembrato poter convenire ad un parente di Virgilio, e ad un' uomo del medesimo paese. Io confesso di non avere un' occhio così fino, e di non aver veduto in tutta quest' oda la minima cosa, la quale disegni altro, che una strett' amicizia tra Virgilio, e Quintilio. *San*

11. Pius). Dica ciò, che vuole il P. Sanadon; ch' io non posso farmi del suo sentimento, indotto a così credere con M. Dacier da ciò, che *pius*, se non si dicesse solamente di chi venera, rispetta, ed ossequia soltanto Iddio, la padria, ed i genitori cogli stretti parenti; ma si dicesse ancora di chi ha la medesima osservanza verso gli amici; non vi sarebbe di chi *pius* non potrebbe dirsi; poichè si dee supporre, che tutt' i cittadini debbano essere tra di loro in concordia, ed amicizia, perchè la patria possa sussistere. *Paol.*

Non ita creditum). Poichè Iddio non fà, che pre-

degnamente compianto da molti uomini buoni; ma da niuno più, che da te, o Virgilio. Tu invano, ahime! pio richiedi dagli Dei Quintilio, il quale non ti era ſtato conceduto a condizione di eſſerti reſtituito. Che ſe tu tóccaſſi più dolcemente del Traciano Orfeo la cete-

---

preſtarci la vita: ſe ci è permeſſo così parlare: e ſi riſerba il dritto di torcela, allorchè lo ſtima a propoſito. *Dac.*

13. Quod si). Leggeſi nei manoſcritti *Quid ſi*, il che conferma la correzione di M. la Feure *Quin ſi*; cioè a dire *ma quando anche*. Queſta maniera di parlare è famillare ad Orazio, come nell' oda X. *Quin et Atreides*; nella XIII. del lib. II. *quin & Prometheus*; e nella XI. del lib. 3. *Quin & Ixion*. *Dac.*

Quid? si ec.); Lambino, e Cuningam hanno riſtabilita queſta lezione egualmente, che quella di *num* per *non* nel 5. verſo; e l' han fatto ſu l' autorità dei manoſcritti. L' interrogazione vi apporta grazia, e vivacità nel penſiero. *San.*

Blandius orpheo). Da ciò, che ſignifica *blandus* ſembra eſſerſi queſta voce formata; cioè dalla dolcezza, e ſuavità del ſuono, che fanno la muta colla liquida *blan*. Nientedimeno vi è chi la deriva da βλαξ, cioè molle, delicato, e chi da πλάνος, *planus* denotante furbo, impoſtore; di manierachè *blandus* ſia lo ſteſſo, che chi fa uſo di ſuavi, ed ingannevoli parole. E ciò faſſi mutando la lettera *p* nella ſua affine *b*, e framezzandovi la *d*, come accade in *medulla*, che derivaſi da μυελός, da dovunque *blandus* ſi derivi, ſempre ſignificherà dolce, soave, dilettevole &c. *Paol.*

Threicio blandius orpheo). Ho già parlato di Orfeo ſu l' oda *Mercuri nam te*. Si ſa in qual maniera ſeppe addolcire le Divinità dell'Inferno; e ciò fonda la giuſtezza dell' alluſione tra Orfeo, e Virgilio. Tutti e due grandi poeti; il primo adoprò gl' incanteſimi della Poeſia per ottenere dalli Dei il ritorno della ſua ſpoſa; e l'

Auditam moderere arboribus fidem,
15 *Non vanæ redeat sanguis imagini,*
Quam virga semel horrida
Non lenis precibus fata recludere,
Nigro compulerit Mercurius gregi.
Durum: sed levius fit patientia,
20 *Quicquid corrigere est nefas.*

ODE

l'altro non avea minor dritto di spirare la medesima grazia in favore di un' amico. Questa lode, che fa a Virgilio, è delicata, e bene impiegata. *San.*

15. Non vanæ redeat sanguis imagini). *Immagine*, *ombra*, *spettro*, *simulacro*. La Teologia degli antichi era molto curiosa, e sollazzevole. Credeano, che l'anima, o sia la parte spirituale di un' uomo dopo morto andava nel Cielo, e 'l corpo rimanea su la terra: ed a proposito si figuravano un' ombra di questo medesimo corpo, una immagine, che mandavano all' Inferno. Questa immagine, secondo loro, altro non era, che la parte corporea dell' anima, il carro luminoso, o il corpo sottile, di cui l' anima era rivestita. E' questa era l' opinione, che Omero, e Pitagora avean ricevuta dall'Egizj. Può questa materia vedersi ampiamente trattata nella vita di Pitagora, ch'io ho data alla luce. La parola *vanæ*, che Orazio aggiugne, è molto a proposito, polchè questa immagine si è *species corporea*, *quae tangi non potest*, *sicut ventus*. *Dac.*

15. Imagini). Questa Virgilio chiama *tenuem sine corpore vitam cava sub imagine formæ*. Questo fantasma, quest' ombra, questa immagine del corpo, si distingueva, secondo Pitagora, dal corpo, e dall' anima. Polchè Orazio si presta qui il sentimento di questo Filosofo, che si vede essere stato quello di Virgilio, a cui scrivea. *San.*

16. Virga horrida). Il nostro poeta ha detto altrove a Mercurio *Tu levem turbam aurea coerces virga*. Vegganſi le note su le ode *Mercuri facunde*.

17.

tera, a cui attoniti prestarono orecchio gli alberi, non sia possibile, che ritorni il sangue a quella vana immagine, la quale colla sua orrida verga abbia una volta Mercurio, non facile a far ritornar indietro i Destini, costretta, e rinchiusa dentro il nero suo gregge. E' cosa dura, ma si rende colla pazienza leggiera, qualunque cosa non ci vien permesso di corriggere.

ODE

---

17. Non lenis fata recludere). E' più facile d' intendere Orazio, che di spiegarlo. Vi sono inoltre molti luoghi, che si sono intesi, o si son creduti intenderfi leggendosi precipitosamente, e che non s' intendono poi, quando vi si riflette, o si vogliono esaminare a fondo. Ciò può essere accaduto a molti sopra questo luogo. A me sembra, che Orazio ha detto *fata recludere* per *ea, quæ semel fatis clausa, & obsignata sunt, aperire; aprire ciò, che per ordine de' destini era stato occulto, e suggellato*. Dal punto, in cui Mercurio ha condotte le ombre nell' Inferno, Orazio considera quei luoghi, come chiusi, e suggellati, e dice, che Mercurio non è così compassionevole, che gli torni ad aprire, per farne uscir quella ombra, la quale vi ha una volta fatta entrare. *Dac.*

18. Nigro gregi). Molto giustamente chiama nero gregge quelle ombre, le quali non sono, che un' aere senza luce, come le dice Lucrezio. *Dac.*

Compulerit). *Compellere* è un termine dei pastori. Significa assembrare in un medesimo luogo le greggi della medesima, o di differenti specie. Virg. nell' Eglog. VII.

Compuleruntque greges Corydon, & Thyrsis in unum.

E Cicer. contro Pisone, *omni pecore compulso*. *Dac.*

19. Levius fit patientia). P. Siro disse nell' istesso senso, che la pazienza è l' asilo dei miserabili; *Et miseriorum portus est patientia. San. &c.*

ODE XXV.

AD LYDIAM.

Parcius junctas quatiunt fenestras
Ictibus crebris juvenes protervi,
Nec tibi somnos adimunt, amatque
Janua limen:
5 *Quæ prius multum faciles movebat*
Cardines. Audis minus, & minus jam:
Me tuo longas pereunte noctes,
Lydia dormis.
Invicem mœchos anus arrogantes
10 *Flebis in solo levis angiportu,*

Thra-

Quest'oda fu fatta lungo tempo dopo l'ottava, e la decima terza di questo libro, e dopo la nona del lib. terzo, ed è tutta Satirica. *Dac.*

1. Parcius junctas quatiunt fenestras). In Italia, come in Grecia, i giovani, che andavano a visitare di notte le loro intendenze, portavano torchi, e leve, archi, e scuri per mettere a fuoco le finestre, e le porte, o per abbatterle, ove non voleasi ad essi aprire. Questi attrezzi Orazio chiama *le armi degli amanti*. Poichè, dopo aver nell'oda XXVI. del lib. III. detto, che rinunciav'all'amore, e che il muro del tempio di Venere averebbe le sue armi, e la sua lira, si rivolge a suoi compagni, e lor dice:

. . . Hic ponite lucida
Funalia, & vectes, & arcus
Oppositis foribus minaces.

E Teocrito nell'Idillio II. introduce un giovanetto, che dice ad alcune donne.

Et si me admissetis, id gratum fuisset; nam celer,
Et formosus inter omnes juvenes vocor.

Quie-

ODE XXV.

A LIDIA.

Molto più di rado con replicati colpi percuotono le tue fenestre i protervi giovani; nè t' interrompono più il sonno: ed ama la tua porta, la quale prima molto facilmente muoveva i suoi gangheri, di starne sempre unita colla soglia: Meno, e poi meno, odi oramai cantarsi: *mentre io ne passo le lunghe notti, per te morendo, tu, o Lidia, te ne stai in un dolce sonno*. Toccherà a te la vicenda di pianger ancor tu, quando già vecchia calva gli atten-de-

---

Quievissem vero, si tantum os tuum pulchrum osculatus fuissem:
Sin alio repulisses me, & fores pessulo occlusæ fuissent,
Omnino & secures, & faces ad vos venissent. Dac.

Quatiunt). *Urtano, battono*. E' un termine preso dall' assedio delle piazze.

3. Amatque janua limen). *Ama la porta il limitare*, per dire, che ama di star chiusa. Sembra, che Orazio abbia avuto in mira questo luogo di Teocrito dinanzi citata *α θύρα εἴχετο μοχλῷ*. Senonchè l' espressione di Orazio è molto più fina, e più viva. *Dac.*

7. Me tuo). E' il principio della canzone, che gli amanti di Lidia, le cantavano dinanzi alla porta, allorchè non volea loro aprirla. I Greci chiamavan queste sorti di canzoni *παρακλαυσί θυρα*, perchè cantavansi dinanzi alla porta serrata. Ne abbiamo un perfetto modello in Teocrito nell' Idillio 3. e 23. ed in Orazio istesso nell'oda X. del lib. III.

Longas noctes). Le notti d' inverno. *Dac.*

9. Moechos). Orazio fa uso di questa parola, e di

Thracio bacchante magis sub inter-
Lunia vento.
Cum tibi flagrans amor, & libido
Quæ solet matres furiare equorum,
15 *Sæviet circa jecur ulcerosum,*
Non sine questu;
Læta quod pubes hedera virenti
Gaudeat, pulla magis atque myrto,
Ari-

di quella di *adulter* per significare un'amante. *Dac.*

10. Levis). Significa in abito di camera. Gl' interpreti si lambiccano il cervello inutilmente su tale parola. *Dac.*

10. Levis). Significa quì leggiero; quali sono gli abiti, che si portano in casa, laddove gli abiti, che si portano uscendo, sono più forti, e pesanti. *Paol.*

Angiporto). *Angiportus*, o *angiportum* significa una strada angusta, o strada, che non ha uscita, che i Toscani dicon chiasso, o chiassolino; e derivasi da *ango*, e *portus*. *Paol.*

11. Thracio). Parla alla maniera de' Greci, che chiamavano il Borea vento Traciano, perchè veniva loro dalla Tracia. *Dac.*

Bacchante magis). *Vehementius furente, flente*; spirando con maggior furia. E' una metafora presa dagli Baccanti. *Dac.*

12. Sub interlunia). Nel tempo, ch'è tra l'ultimo giorno della luna, ed il primo della luna nuova. Poichè allora essendo la luna in congiunzione col sole, resta oscurata fino a che allontanandosi da lui ricominci a vedersi, I Greci la chiamano, quando è in tale stato Ἔνη καὶ νέα, come chi dicesse *vecchia*, e *nuova*; perciocchè allora è l'una, e l'altra in un medesimo tempo. Ed è certo, che in questa congiunzione i venti sono molto più grandi. *Vegezio de re militari.* Livio lib. 4. cap. 40. *Interluniorum dies tempestatibus plenos, & navigantibus quam maxime metuendos, non solum peritiæ ratio, sed etiam vulgi usus intelligit.*

14.

derai in un ſolitario chiaſſo, e 'l vento più che mai farà furioso nel tempo dell' interlunio; mentre l'ardente tua cupidigia, e libidine, qual ſuole far dare in furia le madri dei Cavalli, infierirà intorno all' ulceroſo tuo fegato, non ſenza tue gravi lagnanze, che goda la lieta gioventù aſſai più delle verde edera, che della nera già vecchia; e del nero mirto: e dedichi

 le

---

14. MATRES FURIARE EQUORUM). Virgilio nel lib. III. delle Georgiche.

Scilicet ante omnes furor eſt inſignis equarum. Dac.

15. JECUR). Gli antichi riponeano l' amore nel fegato. Anacreonte.

τανύει, καί με τύπτει
Μέσον ἧπαρ.

Platone, e tutti quegli della ſua ſetta ſono ſtati del medeſimo ſentimento. E queſta opinione ſi è tenuta dagli Ebrei medeſimi. Geremia nelle Lamentazioni. II. 11. *effunditur in terram jecur meum*, per dire, *tutt' i miei deſiderii ſono andati in terra*. *Dac.*

ULCEROSUM). Ulcerato di amore, e di geloſia. *Dac.*

17. LAETA QUOD PUBES). *Laeta*, piena d'una folle allegria, perchè traſportata da una eccesſiva gioja. *Dac.*

18. PULLA MAGIS ATQUE MYRTO). La differente coſtruzione di *magis* fa tutta la difficoltà di queſto luogo. Io l' uniſco con *gaudeat*, e credo, che Orazio abbia ſemplicemente voluto dire, che Lidia ſi darebbe alla diſperazione per ciò, che i giovani amerebbero più la verde edera, ed il giovane mirto, e getterebbero le frondi vecchie. Gli altri interpreti vogliono, che *pulla myrtus* ſia un vecchio mirto, un mirto appaſſito; che *atque* ſia in luogo di *quam*, e che Orazio dice, che i giovani amino meglio un' edera verde, che un mirto nero, ed appaſſito. Imperciocchè *pullus*, dicono eſſi, è propriamente ciò, che i Greci appellano πελλὸς, cioè il nero, che ſi oſſerva ſopra le frutta, quando ſon mezze, e comin-

Aridas frondes hyemis sodali 20

minciano a divenir fradici, e fopra l'erbe quando cominciano a maturare. Il dotto Einfio in parte è ftato anche di quefto fentimento, comechè diftingue quefto luogo in altra guifa, rapportando *pulla* ad *hedera* nella feguente maniera.

Gaudeat pulla magis atque. Myrti Aridas &c.

Ma fi fa così qualche cangiamento nel tefto. Ond' io punto non dubito, che non fi trovi l'efpreffione di Orazio più naturale con mettere il punto dopo *magis*. In quefta guifa.

Gaudeat pulla magis. Atque Myrti
Aridas frondes &c.

Il ch'è più latino. Di quefta maniera dunque Orazio oppone la verde edera all'edera fecca, e dice, *voi vi lagnerete, che i giovanetti preferifcono l'edera verde all' edera appaffita, e confagrino le vecchie frondi del mirto all' Ebro*. La prima fpiegazione fembrami più naturale. Ed anche mi fono accorto, che M. de Saummaife è ftato dello fteffo fentimento, il quale non ha mancato di ben fortificarlo, e sostenerlo, per far vedere, che *pulla myrtus* è un mirto giovane. Quel, che ha ingannato Einfio, dice quefto grande uomo, si è, ch' egli non ha confiderato, chi i Latini non hanno mai detto *myrtus*, se non l'albero ifteffo, e *myrtum* il frutto. Orazio dunque paragona le giovani donzelle al mirto, ed all'edera, che fono fempre verdi, e le vecchie alle frondi di già fecche, le quali cafcano, e la corrente del fiume ne le porta via. *Virens hedera* (la verde edera) & *pulla myrtus* (e 'l nero mirto) cioè verde, ἡ μέλαινα μυρσίνη. Imperciocchè le frondi fembrano nere, perchè fono di un verde cupo. Virgilio ha detto ancora *il ex nigra* nell' Egloga. VI. vs 54.

Ilice fub nigra pallentes ruminat herbas. Dac.

18. Pulla magis atque myrto). Quanto fi è fu di quefte parole da M. Dacier notato, non è meglio del fentimento di M. Saumaife; e volentieri al fentimento del medefimo mi uniformerei, che fembrami il più vero, il più femplice, e ragionato. Ma perchè v'incontro una picciola difficoltà, vo proporne un'altra fpiega, affinchè il leggitore poffa eleg-

le aride frondi all' Ebro, compagno dell' in-
C 2 ver-

eleggere quella, che maggiormente gli piace. La diffi-coltà, la quale v' incontro si è, che Saumaise pren le *pul-la myrtus* per mirto giovane, ed indi lo spiega per mirto di color cupo, o sia scuro. La qual cosa non è vera, perchè la mortella giovane è di un color molto più chiaro, che non è la mortella vecchia, siccome puossi da ognuno osservare; e come tale non potrà mai signifi-care la mortella vecchia, ch' è *pulla*, cioè di color cu-po, e di un verde fosco, ed oscuro.

Io dunque costruisco questo luogo. *Non sine questu, quod laeta pubes gaudeat hedera, atque myrto virenti magis hedera, atque Myrto pulla: Non senza dolersi, che la lieta gioventù maggiormente goda dell' edera, e del mirto verdeg-gianti, e freschi, che dell' edera, e del mirto appassiti, ed invecchiati*: e poi contrappone l' asindato *aridas fron-des &c.* E dedica, e consagra le aride loro fron-di all' Ebro compagno dell' inverno, cioè sempre fred-do, e gelato. In questa maniera non si fa la minima vio-lenza al testo, non si fa puntazione sforzata, nè lieve, nè si è nell' obligo di porre, o sia intendere l' *atque* per *quam*. *Paol.*

19. Aridas frondes). Quel, che ha persuaso E-insio di aver' Orazio scritto *myrti aridas frondes*, si è l' aver creduto, che Orazio avesse così tradotto *μυρτὸν ἕωλον* di un' Epigramma Greco sopra lo stesso soggetto.

εἰ δ' ἑτέραν στέρξειε παρεὶς ἐμὲ, μυρτὸν ἕωλον
ἐῤῥίφ' ἐπὶ ξηροῖς φυρόμενον σκυβάλοις.

Che se ne amasse un' altra, dopo aver me lasciata, io gette-rei il mio vecchio mirto. Ma M. de Saumaise combatte anche questa opinione, sostenendo, che l' ultimo ver-so del distico Greco dee scriversi come è nei mano-scritti.

ἐῤῥίφθω ξηροῖς φυρόμενον σκυβάλοις.

Dicendo, che *μύρτον* significa il frutto, o sien le bac-che del mirto, e che il poeta ha detto con impreca-zione: *Se ne ama un' altra, lasciando me, sia riggettato come si rigettono le vecchie bacche del mirto, che si sono lasciate ca-dere nel fango.* Ed io credo, come M. da Saumaise, questo essere il vero senso dell' Epigramma Greco; ma non

20 *Dedicet Hebro.*

ODE

non posso essere del sentimento di lui sulla spiega, che dà, della comparazione, di cui Orazio si è servito. Imperciocchè io son persuaso, che per *pulla myrtus*, mirto nero, e per *hedera virens*, verde edera; egli ha inteso le corone di edera, e di mirto, come ha detto nell' oda IV. *Viridi caput impedire myrto. Coronarsi di verde mirto*; e Virgilio nel lib. I. delle Georgiche v. 28. *Cingens materna tempora myrto. Il quale vi corona le tempia di mirto consagrato alla vostra genitrice Venere.* E che per queste foglie secche, e aride frondi, egli intende le corone vecchie, secche, ed usate.

Ma, per bene intendere ciò, bisogna sapere, che Orazio ha avuto mira al costume dei Greci, e dei Latini, i quali prendeano le corone allorchè diveniva' amanti, e le lasciavano, quando cessavano di esserlo. Lasciandole, eglino tal volta le rompevano, e tal volta ancora le consagravano, e le dedicavano. Su di ciò si aggira tutta la bellezza, e dilicatezza di questo luogo. Imperciocchè Orazio non si contenta di dire, che gli amanti di Lidia gettano le loro vecchie corone, ma molto graziosamente dice, che le dedicano al Tebro. *Dac.*

Hye-

verno ;

Hyemis sodali). Compagno dell' Inverno. Egli chiama l'Ebro fiume della Tracia, come chiama il vento di mezzodì compagno di Orione, *comes Orionis*, e come Omero chiama la fuga compagna del timore. *Dac.*

20. Dedicat Hebro). Ecco quel, che M. la Fevre ha notato fopra quefto luogo: Egli è verifimile, che Orazio aveffe fcritto *Euro*; poichè l'Ebro non fi trova da per tutto; ma da per tutto vi fono i giovani, i quali fuggono le vecchie. Ma io non la fento con lui. Gli antichi confideravano la Tracia come il foggiorno dell' inverno. L' Ebro è un fiume della Tracia: ha dunque Orazio potuto chiamarlo compagno dell' inverno. Il verbo *dedicat* fa anche vedere, che bifogna ritenere *Hebro*. Imperciocchè a me fembra, che non fi legga punto efferfi mai confagrata alcuna cofa al venti, al Borea, all' Euro. Almeno è ciò raro: laddove tutta l' antichità è piena di efempj di offerte fatte ai fiumi. Ma perchè Orazio ha fcelto anzi l' Ebro? Perchè quefte corone invecchiate, e che fi gettavano a cagione della vecchiaja di quelle, per lo cui amore fi portavano, non doveano effere confagrate, fe non ad un fiume fempre accompagnato dall' inverno, e fempre legato dalli ghiacci, *Nivali compede vinĉto*. *Dac.*

ODE XXVI.

AD MUSAM.

Musis amicus, tristitiam, & metus
Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis: quis sub Arcto
Rex

Tiridate si rivoltò contro Fraate, e s' impossessò del regno dei Parti l'anno di Roma 723. sotto il quarto Consolato di Augusto, il quale allora assediava Alessandria. E se bisogna ad un tale tempo rapportare quest' oda, come ha creduto M. la Fevre, Orazio, quando la compose, era in età di 36. anni. Ma io spero provare in appresso, che fu fatta sotto il IX. Consolato di Augusto, mentre Orazio era in età di 41. anni. *Dac.*

In vano si tenterà d' indovinare in quale occasione Orazio compose quest' Oda. Abbiamo qualche cosa però di più sicuro per la data, come si vedrà dalle note sopra il quinto verso. L' oda ha tutta l' aria di un'estro poetico: i versi sono affluenti, e dolci, lo stile è facile: e l' espressioni sono naturali. *San,*

1. Musis amicus). Non v'ha dubio, che l' essere amante delle Muse, cioè l' applicazione alla poesia è il più grande, ed onesto divertimento, che un'uomo poss' avere. Quanti mai poeti grandi vi sono stati, hanno esaltate le delizie, che si gustano nel commercio delle muse. Bene inteso però, che non c' impediscano i nostri doveri, e non ci corrompano i costumi. Sa ognuno, ch' elleno sono nove figliuole di Giove, e ciascuna presiede ad un virtuoso impiego, come a tutti riesce facilissimo di osservare. *Paul.*

1. Tristiam, et metus). Si parla in generale d' ogni sorta di tristezza, e di timore. *Dac.*

Tristiam, et metus). La poesia cancella la rimembranza dei passati mali, addolcisce il senso del mali

ODE XXVI.

ALLA MUSA.

Finchè farò amico delle muse, darò in potere dei protervi venti la tristezza, ed i timori, per portargli a sommergere nel profon-
C 4 do

---

li presenti, ed allontana il timore dei mali avvenire. *San.*

2. Tradam protervis) : Dell' istessa maniera ha detto Anacreonte.

Α'ποῤῥίπτονται μέριμναι
πολυφροντίδες τε βουλαὶ
ἐς ἀλικτύπους ἀήτας

E questa maniera di parlare è a noi comune cogli Orientali, coi Creci, e coi Latini, poichè diciamo anche noi *buttare al vento* : *ma il vento ne portava le parole*, dice il Petrarca; ed altre simili espressioni. *Paol.*

2. Tradam protervis). L'idea è bella, e giusta. Si può dire, che il mare, e sopra tutto il mare Egeo, in cui sono così frequenti i naufragj, sia il soggiorno dei gravi timori, e sbigottimenti. Un pilota è ivi in un continuo pericolo, e non è seperato dalla morte, se non quanto è la grossezza di una tavola d' un vascello; e come dice Ovidio Amor. l. 11. 26. *Et prope tam letum, quam prope cernit aquam*. Con ragione dunque il poeta manda sul mare le cure, ed i timori, e gli mette sopra le ale dei venti, i quali ordinariamente cagionano gli sconvolgimenti del mare, ed i naufragj. Tibullo nel 4. lib. ha detto.

Et quodcumque mali est, & quidquid triste timemus
In Pelagus rapidis devehat amnis acquis.

Il mare poi di Creta si estendea tra l' isola del medesimo nome, il Peloponneso, e le Cicladi. *San.*

3. Quis sub arcto rex gelidae). Alcuni interpreti han creduto, che Orazio parla quì degli Sciti, e dei Par-

Rex gelidæ metuatur oræ:
5 *Quid Tyridatem terreat, unice*
Securus. O quæ fontibus integris
Gaudes, apricos necte flores,
Necte meo Lamiæ coronam.

Pim-

Parti, i quali la potenza di Augusto facea tremare; ma ciò è più facile a confutarsi, che a dirsi. Orazio parla certamente di qualche particolarità accaduta nel *Nord*, ch'era molto comune in quei tempi; ma che non è facile ad indovinare al giorno d'oggi. *Dac.*

3. Quis sub arcto). Orazio prende quì *Arctos* per la Scizia, e *gelida ora* per la Tracia. Questa ultima era divisa in più piccioli Re. Gli storici parlano tra gli altri di Sadalo, di Coti, di Rimetalce, e di Rascipori, i quali viveano a tempo di Augusto. Questi Re erano spesso in guerra cogli Geti, ed altri popoli della Scizia, loro vicini. Lucano ha detto della stessa maniera, che Orazio. *Dejotarum, & gelidæ dominum Rhascyporin oræ* nel lib. V. v. 55. Molti han creduto, che *quis* fosse quì il nominativo di *metuatur*, quando è un caso di attribuimento. Gli antichi hanno scritto *quis*, o semplicemente *quis* per *queis*, o *quibus*. *San.*

Quis). Quì il P. Sanadon vuole usare, a mio credere, della sua autorità, che gli dava la sua compagnia. Dice, che molti interpreti (per non dire presso, che tutti) han preso *quis* per un nominativo, quando, dic' egli, è un caso di attribuimento, vale a dire un dativo. Ma non ne apporta la minima ombra di pruova. Averebbe contro a tanti, e sì grandi interpreti dovuto far palesi le sue ragioni. E quando non fosse un nominativo, averebbe più tosto dovuto dirlo un'Ablativo, in luogo del quale dovrebbe quì stare il dativo secondo lui. Ma, o che sia nominativo, o che sia ablativo, non importa miga a ciò, che vuol dire Orazio, e sarebbe appunto una amfibologia, la quale in qualunque senso si volesse prendere, anderebbe sempre bene. *Paol.*

5. Quid tiridatem terreat). Nell' anno 719. i Parti innalzarono Tiridate al trono in luogo di Fraate, il

do mare di Creta, senza punto pensare qual Re della gelata sponda sia temuto sotto il Settentrione, e qual cosa atterrisca Tiridate. O dolce mia musa Pimplea, che godi degli intatti fonti, intreccia aprichi fiori, e fanne al mio Lamia

---

il quale discacciarono per le sue crudeltà. Nell'anno 724. Fraate rientrò ne' suoi stati coll'ajuto degli Sciti. Tiridate obbligato a cedere, ne condusse seco il figliuolo di Fraate, e si ritirò nella Siria presso Ottaviano. Questo principe trasportato dall'allegrezza di avere in sua disposizione il figlio del più potente nemico, che allora avea la Republica, lo condusse seco a Roma, e permise a Tiridate di starsene nella Siria. Nell'anno 729. questi impaziente di risalire sul trono, si portò a ritrovare Augusto in Tarragona, per sollecitare il suo soccorso; e lo accompagnò nel suo ritorno dalla Spagna. Nel 731. Fraate mandò ambasceria a Roma, e fece proporre ad Augusto, ch'era pronto di rimettergli le aquile Romane, purchè egli li rimettesse il suo figliuolo con Tiridate. Augusto non accordò, se non la prima parte della richiesta, e ritenne Tiridate in Roma, promettendogli di assegnargli un mantenimento regale per tutto il tempo, che volesse starvi. Orazio dunque compose quest'oda nel tempo della dimora degli ambasciadori in Roma: ed un tale affare tenea molto occupati gli animi di tutti. Augusto ne fece fare relazione al Senato, ed il Senato ne rimise la decisione al principe. Può a bastanza giudicarsi quali dovessero allora essere i timori di Tiridate, il quale di niente tanto dovea essere spaventato, quanto di essere rimandato a Fraate, da cui non potea altro aspettarsi, che i più crudeli tormenti. *San.*

6. Fontibus integris). *Fontane, donde niuno ha preso ancora acqua*. Orazio dice sovente, ch'egli è il primo, il quale abbia fatto ai Latini conoscere i versi Lirici. *Dac.*

8. Necte meo Lamiæ). Questi, a mio credere, è L. Elio Lamia, cavaliere Romano, il quale Cicerone con

Pimplea dulcis: nil sine te mei 10

con tanta istanza raccomanda a Bruto, allorchè contrastava per la Pretura nel medesimo anno, in cui Cesare fu ammazzato. Orazio avea fatta con essolui un' amicizia molto stretta; e nelle guerre civili aveano abbracciato amendue il medesimo partito. Egli era un' uomo di sommi natali; poichè Orazio ci assicura, che discendea dall' antico Lamo, Re dei Lestrigoni, del quale si parla da Omero. Cicerone, il quale gli era grandissimamente obbligato, di lui dice; *Vir summo splendore, summa gratia, magnificentissimo munere Ædilitatis*. Ed aggiugne in un' altro luogo, che non vi era altro uomo, il cui commercio gli riuscisse più caro. *Ut nullo prorsus plus homine delecter*. Lucio Elio Lamia, il quale fu Console l'anno di Roma 155. dieci anni dopo la morte di Orazio, era di lui figliuolo. *Dac.*

Coronam). Su questo luogo ha molto bene notato Mureto, che i Poeti chiamavan le loro opere corone, le quali essi mettono sopra il capo di coloro, che lodano. Egli ne rapporta un' esempio di Pindaro, ed un' altro di Euripide. Può vedersene il cap. I. del lib. VIII. delle sue varie lezioni. Ma io non sò, se ciò possa intieramente guerentire Orazio di aver fatta un' aggiustata composizione, allorchè ha detto: *musa, la quale ami le intatte fontane, intessi al mio Lamia corone*. Imperciocchè tra le fontane, e le corone non v'ha alcun rapporto bastantemente vicino. Per meglio farmi intendere io dico, che nel pensiero ed espressione di Orazio vi sarebbe stata maggior aggiustatezza, e convenienza, s'egli avesse detto, *o musa, che ami gl' intatti prati, fa delle corone al mio Lamia*, come in Euripide Ippolito dice a Diana, offerendole un Inno.

Σοὶ τόν δὲ πλεκτὸν sέφανον 'ἐξ ἀκηράτυ
Λειμῶνος ὦ δέσποινα κοσμήσας φέρω

O regina, io vi porto questa corona, che vi ho intessuta in un prato, che non è stato ancora tocco da falce. Per iscusare Orazio, uopo è ricorrere più tosto al senso, che alle parole. Ma di più Orazio non ha malamente imitato il suo originale, poichè avea dinanzi agli occhi quel luogo di Lucrezio. ...*Iv-*

mia una corona: niente senza di te possono i miei

. . . *Iuvat integros accedere fontes*
Atque haurire. Iuvatque novos decerpere flores.
Insignemque meo capiti petere inde coronam.

Lucrezio adopra due figure, e dà a ciascuna quel, che le conviene. Dopo aver parlato di fontane, aggiugne *haurire*; e per passare all' altra figura, ripete *juvat*, che intieramente dalla prima la separa. *Dac.*

NECTE MEO LAMIÆ). Alcuni interpreti han trovato male a proposito, che Orazio invochi la musa Pimplea, e mentre le dice, che gode degl' intatti fonti, la prega d' intrecciare una corona al suo Lamia. Ma in primo luogo non han considerato, che *quæ fontibus gaudes* è quì messo, come un' epiteto della musa, e perciò non le impedisce di fare altre azioni diverse da quelle, che colle fontane si confanno. In secondo luogo, ancorchè non fosse un mero epiteto, ognun sa, che i fiori nascono, non ne' luoghi arsi, ma ne' luoghi acquosi, e più che mai intorno alle fontane. E perciò a questa musa, che abitava presso la fontana Pimplea ha detto Orazio *Intessi una corona di fiori*, *necte flores apricos*, *necte meo Lamiæ coronam*, che vale, *necte meo Lamiæ coronam e floribus apricis*. La prega d' intessere una corona di fiori soliti a trovarsi intorno alle fontane, e non già una corona qualunque di alberi. *Paol.*

9. PIMPLEA). Per accordare tutte le differenze, che sono state sopra questa parola, non vi è altro, che ricordarsi, che *Pimplea* era nella Tracia una fontana consagrata alle muse. Ma, dopo, che i Traci s' impadronirono della Beozia, vi consagrarono alle muse una fontana di questo medesimo nome, e da ciò queste furono chiamate Pimplee, Pimpleidi, e Pimplejadi. Si veggano le mie annotazioni sopra Festo. Può dirsi egualmente Pimplea, e Pimplei. *Dac.*

9. PIMPLEI). È questa un' antica lezione, poichè lo Scoliaste l' ha trovata nel suo esemplare, ed è la sola vera, come ne han giudicato M. Bentlei, e M. Cuningam. L' aggettivo *Pimpleus* può ben convenirsi ad un luogo, come ad un monte, ad una fontana, ad una caverna; ma una musa non può essere chiamata, se non col-

10 *Profunt honores. Hunc fidibus novis,*
Hunc Lesbio facrare plectro,
Teque, tuafque decet forores.

ODE

col nome di *Pimpleis*. Si è prefo errore non in quefta parola folamente, ma in molte altre fimili. Strabone dice, che *Pimplea* era il nome di una Città, di una fontana, e di una montagna della Macedonia. Gli Traci lo trafportarono ad un' altra fontana di Beozia, la quale eglino confagrarono alle mufe. *San.*

10. Mei honores). Chiama con quefto nome i fuoi verfi, come Pindaro chiama i fuoi τιμάς, ed εὐκλέας ὀϊστούς, *dardi onorevoli, e gloriofi. Dac.*

10. Possunt honores). Quefti onori sono i verfi, che Orazio medita in lode di Lamia. Non fi fa, fe fece tali verfi. Almeno non gli abbiamo; poichè non vi è apparenza, che foffer l'oda *Æli vetufto*. *Poffunt* in luogo di *profunt* è di molti manofcritti. E così li poeti han coftume di parlare, *Si quid mea Carmina poffunt* &c.

miei onori giovargli: a te, ed alle tue Sorelle conviene con nuove corde, e sul Lesbiano barbito renderlo immortale.

ODE

&c. E già altri critici han così letto in quest' oda. *San.*

Fidibus novis). Gl' interpreti spiegano questo *novis*, come Servio ha spiegato *nova Carmina* di Virgilio.

Pollio & ipse facit nova carmina.

Ma non è questo il senso di Orazio, il quale parla di corde novelle, perchè i poeti, i quali volean cantare qualche cosa di straordinario, avean costume di dire, che la loro lira era montata di nuovo, e che vi aveano messe nuove corde. Così dee intendersi questo luogo di Anacreonte.

Ἤμειψα νεῦρα πρώην
καὶ τὴν λύρην ἄπασαν,
κἀγὼ μεν ἦδον ἄθλους
Ἡρακλέυς.

11. Lesbio plectro). Con un' arco di Lesbo; cioè a dire, con versi come quelli del Lesbiano Alceo. *Dac.*

ODE XXVII.

AD SODALES.

Natis in usum lætitiæ scyphis
Pugnare, Thracum est. Tollite barbarum
Morem: verecundumque Bacchum
Sanguineis prohibete rixis.
5 *Vino, & lucernis Medus acinaces*
Immane quantum discrepat. Impium

Le-

In quest' oda non v' ha cosa, onde possa conoscersi il tempo, in cui fu fatta. Soltanto apparisce, che fu fatta per una rissa accaduta in un convito. *Dac.*

1. Natis in usum). I Greci, ed i Latini dicono qualche cosa *nascere*, per esser fatta. *Dac.*

2. Thracum est). Mette qui gli Traci, anziche altri, poichè erano violentissimi, e facilissimi a dare in furie, ed in trasporti. Che stranezza ? Questo popolo così culto ne' primi tempi, e così celebre nelle arti, e scienze a cagione delle colonie dei Fenici, e della vicinanza d'Atene, cadde in una si grande barbarie, che divenne il più crudele, e sanguinario di tutt' i Barbari. Tucidide nel lib. VII. così ne parla. *Poichè di tutt' i Barbari non ve ne sono, che versino il sangue più volentieri, che gli Traci, quando si sono riscaldati.* Ei sembra, che Orazio avesse avuto innanzi agli occhi questo luogo. *Dac.*

Tollite barbarum morem). Anacreonte appella *Scitica* questa maniera di bere. E bisogna ricordarsi, che gli Traci son venuti dagli Sciti.

Α'γε δῦτε, μηκέθ' ὕτως
Πατάγῳ τε κἀλαλητῷ
Σκυθικὴν πόσιν παρ' οἴνῳ
Μελετῶμεν, 'αλλὰ καλοῖς
Υ'ποπίνοντες 'εν ὕμνοις

E Sù,

ODE XXVII.

AGLI COMPAGNI.

E' Cosa propria dei Traci di combattere cogli bicchieri, fatti per uso di allegrezza. Togliete questo barbaro costume, e pieni di moderazione, e verecondia allontanate Bacco dalle sanguinose risse. E' cosa da non potersi credere, quanto grandemente sconvenga nei conviti, e festini la scimitarra de' Medi. Calmate,

---

Sù, datemi del vino, e non beviamo più come gli Sciti, con tante grida, e tumulti. Tramischiamo anzi col vino piacevoli canzoni. Dac.

3. VERECUNDUM). Veggasi ciò, che si è da me notato nel v. 7. dell'oda XVIII. *Paol.*

5. LUCERNIS). Con questa parola dinota, che il convito durò fino ad un tempo della notte molto avanzata. *Dac.*

MEDUS ACINACES). Quì la specie si è messa per lo genere. *Acinaces* è una voce Persiana, che significava un coltellaccio, o una scimitarra, propria dei Persiani. La chiama *Medus*, perchè i poeti confondono spesso i Persiani, ed i Medi. Ne vedremo appresso altri esempj. *San.*

6. IMMANE QUANTUM). *Immanis* è talvolta preso per *grande*, come *sævus*, ed il Greco *μανικός*. Ed *immane quantum* si ritrova a lettera in Aristofane *μανικοὶ ὅτον*. *Dac.*

6. IMMANE). *Immanis*, ed *immane*, nascono da *manus*, o *mane* significanti *buono*, e perciò hanno una significazione a *buono* contraria. Quindi si prende per eccessivo, smisurato, crudele &c. come cose non buone. *Paol.*

Im-

Lenite clamorem sodales,
Et cubito remanete presso.
Vultis severi me quoque sumere
10 *Partem Falerni? dicat Opuntiæ*
Frater Megillæ, quo beatus
Vulnere, qua pereat sagitta.
Cessat voluntas? non alia bibam

Mer-

Impium). Empio, perchè offende il Dio Bacco. *Dac.*

8. Cubito remanete presso). Perchè stavano coricati a tavola sopra i letti, secondo il costume di quei tempi, appoggiando la testa sopra il gomito della mano sinistra, il che diceano *accubare, accumbere, discumbere.* Le sole donne per decenza stavan sedute. Ma bisogna sapersi, che ne' primi tempi di Roma tutti mangiavan seduti, come in Grecia fin dai tempi di Omero, e come ora tra noi. *Dac.*

Remanete presso). *Remanete* quì significa iterazione dell' azione di prima, cioè *tornate a starvi col gomito appoggiato sopra i guanciali*, per desinare. *Paol.*

9. Severi falerni). Ateneo scrive, che vi erano due sorti di vino Falerno, l' uno dolce, e delicato; e l'altro aspro, e grossolano. Orazio parla forse di quest' ultimo, perchè si parlava di bere alla salute delle loro intendenze; ed allora, per meglio attestare il loro amore nell'eccesso del bere, si eleggeva molto spesso quel, che vi era men buono. Questo potrebbe essere benissimo il vero senso di questo luogo; ma non pertanto non vorrei condannare quei, che l' intendono diversamente. *Dac.*

9. Severi falerni). *Vini severitas, saliva, amarities* sono, a parer mio, termini sinonimi; significano l' asprezza, e la forza del vino. Catullo dice, *Inger mi calyces amariores*; Properzio. *Methymnæi græca saliva meri.* Ed Orazio quì. *Severum Falernum*. Gl' interpreti han su di ciò profuso molta erudizione. *San.*

10. Dicat opuntiæ frater). Questi versi ci forniscono un'esempio notabile del costume, che pratica-

va-

te, o miei conpagni, quest' empio clamore, e rimanetivi col gomito poggiati fermi sui letti. Volete, che anch' io beva porzione dell'aspro Falerno? Mi dica il fratello di Megilla Opunzia di qual ferita, o di qual saetta egli muore felice. Non vuoi dirmelo? Ed io non beverò ad altra condizione. Qualunque sia l' oggetto

 del

---

vasi ne' conviti, di far dire ad ognuno il nome della sua intendenza. Colui, che dimandava saperlo, obbligavasi di bere tante volte, quante lettere quel nome componevano. Spesso ancora colui, il quale volea, che si bevesse alla salute di essa, si contentava di dire, che si bevesse tante volte, affinchè dal numero delli bicchieri s' indovinasse il numero delle lettere, e dal numero di queste il nome di colei, alla cui salute si beveva. In comprova di ciò bisogna, che rapporti un' epigramma di Marziale.

Mævia sex cyatis, septem Justina bibatur,
Quinque Lycas, Lyde quatuor, Ida tribus
Omnis ab infuso numeretur amica Falerno. *Dac.*

Opuntiæ magillæ). *Opus* era una Città di Locri, un miglio distante dall' Euripo, o stretto di Negroponte. *Dac.*

11. Beatus). Orazio giudica di questo giovane, ch' egli dovea essere beato nell' amore. O più tosto *Beatus* è una parola di civiltà, di cui servivansi parlando a persone, le quali si distingueano, o per la nascita, o per belle qualità. E così dee intendersi *Beate Sexti* dell' oda IV. *Dac.*

Sanadon non vuole, che *Beatus* sia un termine di civiltà, ma che Orazio secondo il suo solito, scherzi sull' opposizione delle parole. *Paol*

13. Cessat voluntas). Ciò è naturalissimo, e mostra la sorpresa, e l' imbarazzo del giovane Greco, il quale non si aspettava una simile proposizione. Egli con grande istanza facea premure ad Orazio, che bevesse di un Falerno piccantissimo. Il poeta prende questa occasione di scavargli il segreto. Senza questa promessa, gli

Mercede. Quæ te cumque domat Venus,
15 *Non erubescendis adurit*
Ignibus, ingenuoque semper
Amore peccas. Quicquid habes, age,
Depone tutis auribus. Ah miser,
Quanta laboras in Charybdi,
20 *Digne puer meliore flamma!*

Quæ

gli dice, non averete da me la compiacenza, che ne aspettate. Dall'altra banda voi siete troppo ben nato, sicchè non abbiate attacchi pregiudiziali al vostro onore. Ed in fine, io sono un'uomo discreto, e non mi abuserò della vostra confidenza. L'artificio era astuto, e gli riuscì. Il fratello di Megilla gli aprì il suo cuore: ed Orazio, senza tradire il segreto, finì con un tratto di morale, che fu un'avvertimento per lo giovane, ed un divertimento per tutta la compagnia. *San.*

16. Ingenuoque semper amore peccas). Quì *amore ingenuo* sta in luogo *di amore ingenuarum*, vale a dire, Tu non ami una schiava, ma ami sempre persone libere, ed ingenue, persone di condizione, come l'hanno bene spiegato M. Bentlei, e Dacier. Non so poi, come quest'ultimo in una sua notarella asserisce, che in questo luogo *semper* stia in luogo di *interea*. Io vò congetturando, essersi indotto a così credere, a cagione del demostrativo presente *peccas*, non potendo intendere forsi, come Orazio possa affirmare, che colui amava una ingenua, quando questo è quello, che da lui cerca sapere, e niente badando, che *semper peccas* s' intende del tempo passato, usando spessissimo i Latini, anche fuori dell' Ipotiposi, un tale scambiamento di tempi, siccome ho a lungo in un'altra mia nota dimostrato. Dice dunque Orazio, *E tu sei sempre stato tirato dall'amore delle persone ingenue, e di condizione. Paol.*

17. Peccas). Piacemi quì di addurre la derivazione, e l'etimologia di *peccare*. Francesco Giunio nel lib. *de peccato Adami* cap. II. dice, che gli Ebrei spiegarono le cattive azioni con un nome certo, che significava smarrimento, o trasgressione, siccome anche i Greci

le

del tuo amore, certo non è tale, che abbi ad arrossirtene. E tu sempre sei stato amante di persone ingenue. Via qualunque cosa abbi a dirmi, dimmela sicuramente all' orecchie, che non farò mai per palesarla. Ahi di te meschino! In qual gran Cariddi ti ritrovi tu, che saresti un garzone degno di un' amore molto migliore!

 Qual

le spiegarono col verbo *ἁμαρτάνειν* significante lo stesso. I Latini più grossolanamente dissero *peccare*, quasi *pecicare*, o *pecurare*, cioè a guisa dei bestiami *lineas transilire* (come parla Cicerone nei Paradossi), *quas Deus, & Natura homini circumposuerunt. Han meglio certamente*; seguita egli, *pensato gli Ebrei, ed i Greci, i quali con tali loro voci designarono non solo la commessione, ma anche l' omessione*. Or gli Ebrei, dissero il *peccare* dei Latini בער, onde può formarsi il verbo Latino, mutando la prima, e l' ultima consonante nelle loro affini, cioè la ב in P. e la ר in T; o sia la B. in P. e la D. in T. E significa *prevaricari*, *transgredi*, *fallere* &c. *Paol.*

19. QUANTA LABORAS IN CHARYBDI). Scilla, e Cariddi, oggidì Scillio, e Galofaro, sono famosi nella Geografia, nella Mitologia, e nella Morale. Scilla è una corrente su le costiere della Calabria meridionale, che porta i vascelli contro uno scoglio del capo Scillio, ove rompono, e si fracassano. Cariddi è un vortice, il quale assorbendo le acque, assorbisce con esse anche i vascelli. Ed è nel Faro, o sia stretto della Sicilia nell' entrata del porto di Messina. La Favola ha trasformati questi due scogli in due crudeli Ninfe, le quali ci vengon dipinte da Omero, e Virgilio. E la Morale gli prende in un senso metaforico, per un passo periglioso, dal quale è difficile di salvarsi. Ed in questo senso Orazio se n'è servito qui, dando ad intendere al fratello di Megilla, che corre rischio di perdersi per l' attacco indegno, in cui imprudentemente era caduto. *San.*

20. MELIORE FLAMMA). Cioè a dire, più vantaggiosa, e più degna di un' uom onesto. I giovani non ama-

Quæ saga, quis te solvere Thessalis
Magus venenis, quis poterit Deus?
Vix illigatum te triformi
Pegasus expediet Chimæra.

ODE

amano gli avvertimenti. Ma questo fu fatto così a proposito, e con tant' arte, e pulizia tale, che non potea non essere ben ricevuto. *San.*

21. Thessalis venenis). I Tessali sono sempre passati per grandi stregoni, ed abili incantatori, a segno, che i Greci diceano in proverbio *Incantesimo Tessalo*, per significare qualche ammaliamento, qualche sortilegio, o qualche incantesimo. Notisi poi, che quì *venena* prendonsi in buona parte. Imperciocchè non dice, *Quale strega vi libererà dai veneni; ma quale strega vi potrà liberare con tutte le sue erbe, e tutti li suoi veleni &c. Dac.*

22. Venenis thessalis). I Tessali erano reputati grandi incantatori. Ed il loro paese producea molte erbe proprie per la composizione dei veneni. E la parola *venenum* non significa sempre *veleno*; ma si prende ancora per quelle droghe, di cui si servono i pittori, ed i tintori. Virgilio nel II. lib. delle Georgiche ha usata questa espressione, *Alba neque Assyrio fucatur lana veneno*. Quì *venena Thessala* sono i succhi di erbe magiche proprj a correggere la malignità del più potente veneno: e questa maniera di parlare, è figurata, per denotare, che il fratello di Megilla avea bisogno di una virtù straordinaria, per liberarsi dal cattivo stato, in cui erasi messo. *San.*

Venena). Dicasi quel, che si vuole M. Dacier, che quì *venena* si prendono in buona parte, poichè o egli l'ha presa male, o io non intendo qual cosa voglia dirsi. Orazio dice, che tutt' i veleni, che fanno gli stregoni, gl' incantatori della Tessaglia non basterebbero a salvarlo, e si ha da intendere di remedj naturali? Anzi si ha da intendere di veleni più potenti, e provenienti da mano molto più maestra di quella, da cui si stima ammaliato. Leggasi la nota sua medesima sul verso 21. di quest' oda, e si vedrà chiaramente, che si dee prendere per ammaliamento, per un' incantesimo, col quale debba liberarsi dall' affascinamento, il quale Orazio suppone avergli fatto la sua intendenza,

la

Qual venefica, qual mago colli suoi Colchici specifici, ed erbe, potrà scioglierti da' tali catene? Qual Dio? A gran pena potrebbe Pegaso istesso liberarti dai legami di cotesta triforme Chimera.

la quale gli ha egli all'orecchio svelata. Che tali ammaliamenti si toglievano con altri incantesimi più potenti, basta per accertarsene leggere l' Epod. V. fatto per la Strega Canidia, la quale si lagna, che per tutti li suoi incantesimi non avea potuto a se far ritornare il suo amante, perchè ritenuto dagl'incantesimi d'un'altra più di essa addottrinata in tale arte. Nel verso 71. e 72.

Ah, *ah*, dice Canidia, *solutus ambulat veneficæ Scientioris carmine*

Senonchè Dacier avrà inteso dire in *buona parte*, perchè servono per guarire il fratello di Megilla, e non per fargli male. *Paol.*

TRIFORMI CHIMÆRA). Bellorofonte vinse i Solimi, i quali portavano drappi, in cui erano dipinti Leoni, Draghi, e Capre. Secondo altri, egli rese abitabile nella Licia una montagna, la cui cima era piena di Leoni; e buttava fiamme; il mezzo era pieno di Capre, e le radici di dragoni. Da ciò si dice, che Bellorofonte avea sconfitta la Chimera, di cui si fa un mostro, che in un sol corpo unisce i tre corpi di tali animali *Das.*

24. CHIMÆRA). Il poeta continuando la medesima figura, passa alla favola, che dà una nuova forza al suo pensiero. La chimera, secondo i Mitologi era un mostro, che devastava la Licia. Ella avea la testa di leone, il corpo di Capra, e la coda di Serpente. Bellorofonte, figlio di Glauco Re di Corinto, fu incaricato di liberarne il paese. E ne venne a capo per l' ajuto di Nettuno, il quale gli diè Pegaso, cavallo alato sì celebre tra i poeti. Orazio parla qui del solo Pegaso, il quale non fu, che l'istromento di una tale spedizione; ma ha voluto fare intendere il Dio, e l'Eroe, i quali ne furono gli attori, senza la qual cosa il ragionamento non sarebbe stato giusto. Questo principe si chiamò da principio Ippono. La morte di Bellero da lui ucciso lo fe chiamare Bellorofonte, e l'obbligò ad abbandonare il suo paese; e rifugiarsi in casa di Preto Re di Argo. *San.*

ODE XXVIII.

NAUTA.

TE *maris*, & *terræ*, *numeroque carentis arenæ*
Mensorem cohibent, *Archyta*,

Pul-

Orazio era già vecchio quando compose quest' oda; e la compose per raccommandare la cura, che dee aversi di dar sepoltura ai morti, e porre in ridicolo l' opinione dei Pittagorici intorno alla Metempsicosi, introducendo anche a parlare un Pittagorico, che lo prega a covrirlo di terra. Questo dialogo tra un padrone di bastimento, e 'l cadavere di Archita, è una immaginazione molto poetica. *Dac.*

1. TE MARIS, ET TERRÆ). Archita era gran Filosofo, grande Astrologo, e gran Geometra: e di quest' ultima sua qualità parla Orazio in questo primo verso; poichè gli Geometri hanno come per loro divisa ciò, che dice Apollonio.

Οἶδα ἐγὼ ψάμμου τ' ἀριθμόν, καὶ μέτρα θαλάσσης.
Era egli ancora abilissimo nella Meccanica, del ch'è testimone la colomba di legno, la quale fece con tant'arte, che dopo essersi librata all' aere, volava sino alla fine della sua corda. Con tutte queste sue grandi cognizioni, egli era ancora uomo di molto talento. Tra gli belli detti, che di lui si rapportano, questo dee fargli anche onore. Egli dicea, *che come non è possibile trovare un pesce senza spina, così non potrebbe trovarsi un' uomo, che non avesse qualche cosa disgustevole. Dac.*

2. COHIBENT). Gli antichi credeano, che le anime di coloro, i quali erano stati privati di sepoltura, non erano ammesse a passare il fiume Stige, se non dopo essere state per lo spazio di cento anni sopra le ripe. Da una tale opinione dipende la spiega di questo luogo. Orazio dice; *parva munera pulveris exigui cohibent te*; cioè *retinent umbram tuam*, *piccioli presenti di polvere ti ritengono*;

ODE XXVIII.

MARINAJO.

TE misuratore del mare, e della terra, e dell' innumerabile arena, tengono ri-
D 4 co-

---

no; cioè a dire; *Tu sei arrestato per mancanza di un poco di polvere*. Una tal' espressione sembra singolare; ma se ne trovano simili in altre lingue, ed anche nella nostra, come M. Dacier ha osservato. *San.*

Archyta). Abbiamo ancora una lettera, che Platone scrisse a questo Archita, nato in Taranto, e discepolo di Pitagora. Un moderno autore ha preteso, che Orazio non parla quì dell' antico Archita, ma solo si serve del nome di lui, per disegnare un gran Geometra del tempo di Augusto. Imperciocchè, dic' egli, qual mai apparenza può esservi, che questo poeta faccia un' oda sopra un' uomo, morto da più di 300. anni? Sarebbe durato il suo cadavere sì lungo tempo sopra la terra? Questa objezione è ella molto puerile. Orazio si divertisce quì sopra un' avvenimento, che finge accaduto pochi giorni dopo la morte di Archita. Non è egli permesso ai poeti di scrivere sopra le istorie le più antiche? E qualunque tempo non è forsi della loro ispezione? Lo arrestarsi per iscrupoli sì mal fondati, è lo stesso, che non avere affatto gusto per la poesia. Nell' oda XV. Orazio non ha egli richiamato alla memoria ciò, che Nereo avea detto, o potuto dire a Paride? Ne' Salmi di Davide ve n'è uno, ed è il Salmo XXIII., che il Parafraste Caldeo pretende essere stato fatto in nome degl' Israeliti, che traversavano il deserto; su di che molto bene dice Grozio; *Nam solent poetæ sæpe fingere quæ olim dici potuerunt, quale est vaticinium Nerei apud Horatium*. Se quì non s' intende quell' antico Archita, tutta l' oda viene sfigurata, poichè il carattere conosciuto del medesimo ne fa la più grande bellezza.
Ed

Pulveris exigui prope littus parva Matinum
Mu-

Ed lo resto fuor di me stesso, come questo Critico non abbia anzi detto, che quest' oda non sia di Orazio, perchè si fa in essa parlare il cadavere di un' uomo morto da 300. anni. *Dac.*

3. Pulveris exigui parva munera). Gl' interpreti si tormentano quì inutilmente. Questo Archita stava disteso su la riva del mare, e non avea sopra di se, che pochi pugni di terra, che gli avean gettata sopra quei, che passavano. Perciò Orazio dice *piccoli presenti di poca polvere*. Poichè, quantunque Archita avesse già questa poca polvere sopra il corpo, non era per tanto sotterrato; e perciò alla fine prega il nocchiero a gittargliene sopra altro poco. Non bisogna fare altro, che leggere la nota sul verso 24. Nulla di meno, quantunque, a creder mio, il senso più naturale di un tal luogo sia questo, non lascerò di darne un'altro, che senza dubio maggiormente piacerà a coloro, i quali ostinatamente pretendono, che dopo essere stata gettata della polvere sopra un cadavere, questo non avea più bisogno, che glie se ne gittasse altra; ch'egli era debitamente sotterrato; e che niente più gl' impediva di essere nell'inferno ricevuto. Ecco dunque ciò, che Orazio ha potuto voler dire, *Parva munera pulveris exigui cohibent te prope litus Matinum*, *Piccoli doni di poca polvere ti ritengono vicino al lido Matino*; per dire, *Per mancanza di alcuni piccioli doni di polvere; tu sei ritenuto &c.* Questa maniera di parlare non è così straordinaria, come sembrava da principio, poichè, oltre di trovarsene spesso esempi (come dice Davide nel Salmo CIX. secondo la versione dei LXX. ἡ σάρξ μου ἠλλοιώθη δι' ἔλαιον; *la mia carne si è cambiata a cagion dell' olio*, volendo dire, che non essendosi punto profumato di essenze nel tempo de' suoi digiuni, egli erane tutto cambiato); ella è ancora a noi familiarissima; poichè un' uomo che partirà un poco tardi per l' armata, dirà molto bene, che il suo equipagio lo ha trattenuto, per dire, che il suo equipagio non era pronto, o che gli mancava. E' questa dunque un' ellissi, *parva munera te cohibent*,

coperto, o Archita, presso il Matino lido piccioli presenti, che ti si fanno, di minuta pol-

---

bent, e vi sottintende *tibi deficientia*, *tibi negata*, *quibus indiges &c.* Ma io mi attengo alla prima spiegazione, la qual'è più semplice, e più naturale. *Dac.*

3. Pulveris exigui). La nota su questo luogo di Dacier par, che mostri non esser'egli intieramente persuaso del suo vero sentimento, e che in qualche parte ne sia entrato in dubio per quel, che dicono altri interpreti. Or'io, che desidero sempre ogni possibile certezza nelle cose, mi sforzerò mostrare, che la prima sua spiegazione sia la vera. *Parva munera exigui pulveris cohibent te, piccioli doni di poca polvere ti contengono, ti cuoprono*. Quì Orazio parla del cadavere di Archita, il quale era sotterrato presso il lido Matino, e gli dice, che piccoli doni di poca polvere lo conteneano, e non parla già dell'anima, sicchè potesse dire *piccioli doni di poca polvere ti ritengono presso il fiume Cocito*, il che è una conseguenza dell'essere insepolto, nè altro significano le parole *piccioli doni*, *e poca polvere*, se non chè doni, e polvere non sufficienti a coprirti, e tenerti sotterrato, onde andasse raminga la tua anima intorno a Cocito. Ciò può chiaramente conoscersi dall'antitesi, che si fa di *mensorem numero carentis arenæ*, *e parva munera exigui pulveris*: opponendo alla straordinaria grandezza dell'una cosa, la straordinaria scarsezza dell'altra: e dalle imprecazioni, che in fine dell'oda Archita fa al marinaj, li quali per la fretta avessero trascurato di buttargli sopra altra arena sufficiente a cuoprirlo; e perciò non potea la sua anima essere ammessa nell'inferno. Ma quel, che ad evidenza ciò dimostra, sono le parole istesse di Archita, il quale dice; *ne parce malignus ossibus, & capiti inhumato particulam arenæ dare*. Parla poi il cadavere come, per la prosopopeja, si fanno anche dagli Oratori parlare tante altre cose inanimate, ed insensate. *Paol.*

3. Litus matinum). Matino era una Città marittima de' Salentini al di sopra del mar Gionio nel paese, che oggidì chiamasi Terra di Otranto. *San.*

5.

Munera: nec quidquam tibi prodest
5 *Aerias tentasse domos, animoque rotundum*
Percurrisse polum morituro.
ARCHITA. *Occidit & Pelopis genitor, conviva deorum,*
Tithonusque remotus in auras, Et

5. AERIAS TENTASSE DOMOS ANIMOQUE &c.). Questi due versi sono incomparabili. Archita, perchè Astronomo, elevavasi coll'animo sopra del Cielo, e ne andava passeggiando sopra i poli &c. *Aerias domos* son propriamente il Cielo, e dice *aereo* per celeste. Basta osservare il cominciamento del poema di Catullo *de coma Berenices*. E *domus* è presa forsi nel medesimo senso, che diciamo noi *Case del Sole, case del Zodiaco &c.*. *Dac.*

TENTASSE). Per bene intendere la forza di *tentare* bisogna riflettere, che *tento* è il frequentativo di *teneo*; e significa *diu multumque teneo, ac manibus tracto, ut solent aliquid exploraturi*, come ragiona il Vossio. Quindi in questo luogo ha detto aver tenute, e quasi toccate colle mani *le celesti magioni*, per dire *averle sapute, e percorse tutte colli suoi pensieri nell' Astronomia*. La vera significazione poi di *teneo* veggasi presso il Vossio nella medesima voce. *Paol.*

6. MORITURO). Non è questo un'epiteto, ma una ragione per dire, *quando tu dovevi morire*. Egli si è molto felicemente servito di questa parola nel medesimo senso nell' oda III. del lib. 2. Al che bisogna bene por mente. *Dac.*

7. OCCIDIT). E' questa la risposta di Archita, il quale, comechè sia morto, si fa per la prosopopeja parlare, come se fosse vivo, e come se avesse l'anima. *Paol.*

PELOPIS GENITOR CONVIVA DEORUM). Nota quì Dacier, che Tantalo fu ammesso a mensa dalli Dei, e che come rapporta Pindaro, non vi fu mal mortale, a cui gli Dei avessero fatto tant'onore, quanto a lui. E Sanadon, ch'egli era Re della Frigia, del quale è nota la storia. Nota di più questo Padre, che Tantalo non

polvere: nè punto ti giova, perchè mortale, di esser col tuo animo nelle aeree magioni penetrato, e colla mente il mondo tutto percorso *ARCHITA*. Morì anche il genitor di Pelope, delli Dei commensale, e Titone, non ostante, che

---

non fu ammesso a tavola dalli Dei, ma che gli Dei furono a tavola ricevuti da lui; e che finalmente M. Dacier ha preso quì un Tantalo per un' altro. Quel Tantalo, il quale fu ricevuto a tavola dalli Dei, fu Re di Corinto, e non fu mai padre di Pelope. *Paol.*

8. TITHONUSQUE REMOTUS IN AURAS). Titone, figliuolo di Laomedonte, Re di Troja, fu amato dall' Aurora. Questa dicesi, che lo sollevò sopra il suo carro, e lo trasportò in Etiopia, dov' ebbe da lui un figliuolo, chiamato Memnone. M. Dacier così traduce queste parole „ Titone è morto consumato dalla vecchiaja. Tale spiega non si confà col pensiero del poeta; come l' ha molto bene notato M. Bentlei. Orazio dice, che niente può esentarci dalla legge della morte; che Tantalo, e Minosse sono stati soggetti al comune destino, quantunque l' uno avesse ricevuti a tavola gli Dei, e l' altro avuta parte alla confidenza di Giove: due ragioni da farci meravigliare, che fossero morti. Egli mette quì Titone tra questi due. L' aggiustatezza dunque del pensiero richiede, che attribuisca a Titone, come agli altri, qualche prerogativa, che lo guarentisce dalla morte, ch' è appunto quel, che non si trov' affatto nel sentimento di M. Dacier, il quale non fa, che specificare il genere della morte. Una tale spiega non si confà nè anche colla favola. In niuna parte si fa menzione del cambiamento di Titone in aere; e si dice solamente, che fu trasformato in cicala. Ritorniamo adunque all' interpretazione comune, che M. Dacier ha disprezzata, e diciamo, che ha il poeta avuta in mira l' elevamento di Titone nell' aere fatto dall' Aurora. Il qual' elevamento è fondato sopra la mitologia, e sembra dover' essere per Titone un pegno dell' immortalità. Tal' è il vero senso di questo luogo.

M.

Et Jovis arcanis Minos admiſſus ; habentque
10 *Tartara Panthoidem iterum Orco*
Demiſſum ; quamvis clypeo Trojana refixo
Tem-

M. Bentlei trova, che i poeti ſono caduti in contradizione in queſto luogo ſopra l' iſtoria di Titone. Orazio in queſt' oda lo ſuppone morto; Virgilio nelle ſue Georgiche lo fa ancora vivente. A chi dobbiamo attenerci? dice il Critico Ingleſe. Ed io riſpondo; all' uno, e all' altro. E l' uno, e l' altro dicono egualmente il vero. Intorno a Titone le favole non ſi accordano, e le tradizioni ſu queſto capo erano differenti, come ſopra molti altri. Onde i poeti ſono ſtati nel dritto di eleggere. Dee ſaperci buon grado di non aver punto variato. Ed ecco lo ſcrupolo di Bentlei intieramente dileguato. *San.*

9. Et jovis arcanis minos admissus). Minoſſe, dice Dacier, era del Conſiglio di Giove; e perciò Omero di lui dice Διὸς μεγάλου ὀαριστής. E Platone nel Dialogo intitolato *Minos* ſpiegando il verſo d' Omero, dice, ch' era ſtato creſciuto, ed iſtruito da Giove, e che da nove anni converſava con queſto Dio, e gli parlava da faccia a faccia. E Sanadon nota. che fu Re di Creta, oggidì Candia; che la ſua ſaviezza in render la giuſtizia a' ſuoi popoli diè luogo di fingere, ch' entrò nella più intima confidenza di Giove, e che dopo la ſua morte occupò nell' inferno uno delli tre Tribunali, ne' quali tutti gli uomini erano dopo la morte citati, per render conto delle loro azioni. *Paol.*

10. Pantoiden). Chiama così Pitagora, perchè queſti dicea, che nel tempo della guerra di Troja era egli ſtato Euforbo, figliuolo di Pantoo, e che indi, eſſendo paſſata la ſua anima per altri corpi, era finalmente venuta ad animare il corpo, che avea allora ſotto il nome di Pitagora. *Dac.*

10. Pantoiden). Pittagora fu figlio di Mneſarco, o Memarco. e nipote d' Ippaſo; era d' un' iſola della Toſcana. Alcuni lo ſan Samio, perchè ſuo padre avea lungo tempo dimorato in Samo. Viſſe ſotto il
Re

che fosse stato trasportato per l'aere, e Minosse, che fu ammesso nel consiglio di Giove; e tengon costretto le tartaree case, Pantoide, fatto scendere la seconda volta nell'Orco, tutto, che

---

Regno di Servio Tullio, o più tosto sotto l'ultimo Regno de' Tarquinj. Si ritirò a Crotone, dove si fece un gran numero di discepoli. Morì dell'età di 90. anni secondo alcuni, e di 105. secondo altri. Avea in costume di citar se stesso per provare la metempsicosi. Avendo veduto nel tempio di Giunone in Argo uno scudo, che Menelao vi avea affisso nel ritorno della guerra di Troja, ne lo distaccò, dicendo, ch'era appartenente a lui nel tempo di quella guerra, mentr' egli avea il nome di Euforbo, figlio di Pantoo. Per questa ragione Orazio nell'oda *Nox erat*, & *Coelo* lo chiama *renatus*. Egli non fu già l'autore della metempsicosi, la quale s'insegnava per tutta la Grecia lungo tempo avanti la sua nascita; ma ne fu uno del più Zelanti difensori; è si è ritenuta fino a'tempi nostri, e fa attualmente un punto di religione pressochè in tutt' i popoli dell'Oriente. *San.*

ITERUM ORCO DEMISSUM). Euforbo fu ucciso da Menelao, e Pitagora da' suoi cittadini. Ma bisogna notare, che Archita parla così, per far conoscere, ch' egli è intieramente disingannato dalli suoi primi sentimenti. Quando dunque dice, che Pitagora fu precipitato la seconda volta nell'inferno, non intende altro, se non, che il vero Euforbo era morto, e che il falso era morto ancora sotto il suo nome vero di Pitagora. Senza questa spiega è impossibile di aggiustare queste parole ai sentimenti di Archita, supponendolo ancora Pitagorico. *San.*

11. QUAMVIS CLYPEO TROJANA REFIXO). Pitagora provava esser lui stato Euforbo nel tempo di Troja, perchè avea riconosciuto lo scudo, che allora portava, e che l'avea distaccato dal Templo di Giunone in Argo, dove Menelao lo aveva appeso. Si può vedere ciò, ch' egli stesso dice nel lib. XV. delle Metam. di Ovidio, *Dac.*

RE-

Tempora testatus, nihil ultra
Nervos, atque cutem morti concesserat atræ,
Judice te, non sordidus auctor
15 *Naturæ, verique. Sed omnes una manet nox,*
Et

Refixo). *Figere* è *ficcare, attaccare*. *Refigere, strappare, distaccare*. Virgil. *Fixit leges pretio, atque refixit*. Possono su di ciò consultarsi i Commentarj. *Dac.*

13. Nervos atque cutem morti concesserat). Archita non dice solamente, che quando Pitagora morì la prima volta, essendo Euforbo, non avea lasciato alla morte se non la pelle, e le ossa; ma dice, che Pitagora, dopo aver riconosciuto lo scudo, il quale portava nell'assedio di Troja, sostenea, che la morte, non aveva altro avuto, che la sua pelle, e che sopra questo fondamento avea stabilita la sua dottrina della trasmigrazione, nella quale non lasciasse alla morte altro, che &c. Questo luogo non è mai stato bene spiegato, e conseguentemente non è stata mai messa in chiara luce la finezza di Orazio, il quale per far vedere la redicolosità dei Pittagorici su la metempsicosi, fa dire ad un Pittagorico, che non bisognava meravigliarsi, s'egli era morto, quando i più grandi personaggi, e quegl', i quali erano stati i più cari agli Dei, eran morti egualmente, che lui, come a dire Tantalo, Titone, Minosse, e quel, ch'è più, l'istesso gran Pitagora, il quale, avendo riconosciuto, e strappato dal tempio di Giunone lo scudo, che portava, mentr' era Euforbo, e con ciò attestato, ch'egli era stato al mondo nel tempo della guerra Trojana, ha insegnato, che la morte non avea di se portato via, se non la pelle, ed i nervi; e che la sua anima non avea fatto altro, che cambiar domicilio, passando da uno in un' altro corpo. Poichè dunque è morto egli colla sua metempsicosi, bisogna credere, che siavi una notte a tutti destinata &c. *Dac.*

14. Judice te). Archita fa ricordare Orazio della grande stima, ch' ei facea della Filosofia di Pitagora. In fatti Orazio ha messo questo grande uomo

con

che collo ſcudo tolto da un tempio aveſſe atteſtato di eſſer egli ſtato in vita ne' tempi di Troja, e che altro non avea alla morte conceduto, che i ſuoi nervi, e la pelle; il quale a giudizio di te medeſimo, non fu un disprezzevole autore, ed interprete della natura, e del vero. Ma una ſola notte aſpetta tutti, ed una ſo-
la

---

con Socrate, e con Platone nella Satira IV. del lib. II.; e nell'oda XV. del lib. V. egli mette la conoſcenza del ſegreti di Pitagora per colmo della ſcienza, e del talento; e vi è apparenza, ch'el faccia alluſione a queſti due luoghi. O anzi, come *nauta* qui non è Orazio, ma un paſſaggiero, o un negoziante, che trova il corpo di Archita poco tempo dopo la ſua morte; Archita dice a queſto paſſaggiero *judice te*, perchè allora la filoſofia di Pitagora era la ſola filoſofia regnante, e che tutta la magna Grecia ch' è il luogo della ſcena, ed eſſendo pieno di Pittagorici non potea ingannarſi, parlando ad un' uomo così illuminato, qual ſembrava coteſto viaggiatore, in dirgli, che conoſceva Pitagora per un grande Filoſofo *Dac.*

Non sordidus auctor). *Autore non diſpreggevole*; per dire un'ottimo, e ſommo autore. Ed è qui quella figura, che i Greci dicono Litoti. *Paol.*

15. Naturæ, veriquæ). Gl' interpreti dicono, che la *natura*, e la *verità* non ſignificano qui, che le verità naturali. Ma M. la Fevre ha creduto, ch'Orazio per la natura ha inteſa la Fiſica; e per la verità la Morale; e di queſto ſentimento ſono io; poichè ſo, che Pitagora ha il primo travagliato ſopra la Morale. Imperciocchè, quantunque Cicerone nel ſuo primo libro delle queſtioni Accademiche ci aſſicuri eſſere ſtato Socrate; pure dee prevalere la teſtimonianza di Ariſtotele. Queſto grande uomo nel primo libro della ſua Morale ſcrive formalmente, che Pitagora intrapreſe il primo a trattare della virtù, e dopo lui Socrate arricchì molto una tale ſcienza, *πρῶτος μὲν ἂν ἐνεχείρησε Πυθαγόρας περὶ ἀρετῆς εἰπεῖν* ec. *μετὰ τοῦτον Σωκράτης ἐπι-*
γε-

Et calcanda ſemel via lethi.
Dant alios Furiæ torvo ſpectacula Marti:
Exitio eſt avidis mare nautis.
Mixta ſenum, ac juvenum denſantur funera: nullum
Sæ-

γενόμενος βέλτιον καὶ ἐπιπλεῖον εἶπεν ὑπὲρ λέ των. Si poſſono vedere i ſuoi principj di Fiſica, e di Morale nella vita, che io ho data alla luce di queſto Filoſofo, e nelli miei Commentari ſopra gli verſi aurei. Orazio dunque dà alla Morale il titolo di Verità, perchè applicandoſi alla conoſcenza delle virtù, e dei vizj, del buono, e del male, non ſi propone altro ſcopo, che la verità, e travaglia ſul vero. Nè vi è verità, se non nella Morale. *Dac.*

17. Dant alios furiæ). Gli verſi iſtorici ſono in un' oda, come il bagaglio in un magnifico ingreſſo di un Re, o di un Principe. L' uno, e l' altro debbono eſſere accompagnati da qualche coſa, che tiri a ſe gli occhi, e l' attenzione degli uomini. Orazio ſapea ciò molto bene. Quindi non manca di far qui ſei verſi pompoſi, e magnifici, per dileguar la noja, e 'l diſpiacere, che ſi è avuto dagli otto, o dieci verſi precedenti. *Dac.*

17. Dant alios furiæ). Queſti quattro verſi contengono una enumerazione molto pretta, e viva. La magnificenza delle immagini, la volubilità delle cadenze; e la forza dell' eſpreſſioni contribuiſcono un pezzo di compoſizione compita, e perfetta. Le furie erano Dee vendicatrici dei delitti. I Poeti ne nominano tre principali. Aletto, Megera, e Teſifone. Eran tutte figlie della notte, e dell' Erebo. *San.*

Torvo spectacula marti). La parola ſpettacolo è qui, come qualche volta nella noſtra lingua, per divertimento, o giuoco. I Greci ſi ſervono di θέα nel medeſimo ſenſo. *Dac.*

Torvo). *Torvus*, qualunque originazione gli ſi voglia dare, ſignificherà ſempre *terribile a guardarſi*; e da queſta ſua primaria etimologia dipenderanno le altre ſecondarie ſignificazioni, *di fiero*, *minac-*
cio-

la volta dee calcarsi la via della morte. Le furie fanno, che altri siano spettacolo del fiero Marte: agli avidi marinai apporta la destruzione il mare. Si fanno di continuo funerali sopr' a funerali, mescolati di vecchi, e di giovani:

Tom. II. E Niu-

---

cioso, *feroce &c.* Imperciocchè, o che si voglia tirare da *Taurus*, il qual è all'aspetto terribile, e feroce; o che da *terreo*, come vuole Perotto; o che da *torqueo* quasi *torto vultu*, come vogliono altri, sempre sarà vero, che *torvus* significhi *terribile a vedersi*, *o di un volto* che apporta terrore, e spavento. *Paol.*

18. Avidis mare nautis). Qui Lambino, Vander-Beken, Bentlei, e Sanadon leggono *avidum mare*; appoggiati a quasi tutti gli antichi manoscritti, alle antiche edizioni Veneta, e di Loscher; a ciò, che ordinariamente i poeti danno un tal' epiteto al mare, ed alla ragione finalmente, che la convenienza volea, che Archita, pregando i passaggieri a fargli il beneficio di buttargli sopra dell' arena, non gli disgustasse, ed irritasse con una parola ad essi ingiuriosa, come poi fa in fine dell' oda con quegli, che furon sordi alle sue preghiere. *Paol.*

Densantur). Altri leggono *densentur* da *denseo*, *es*, dell' istessa significazione, sull' autorità di cinque antichi manoscritti, e dell' edizione Veneta del 1478., e dall' essersi usato da Virgilio, Lucrezio, ed Ovidio. *Paol.*

19. Funera). Significa qui i corpi morti. *Dac.*

19. 20. Nullum sæva caput Proserpina fugit). Allude alla superstizione degli antichi, i quali credeano non potersi morire, se Proserpina non gli avesse tagliati i capelli. Quindi Virgilio, parlando di Didone.

Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
Abstulerat.

Il che sembra preso dall' istoria di Dalida, e di Sansone. *Dac.*

Nullum &c.). Qui *fugit* non si prende per *latet* non sapere, ma per fuggire, scampare, evitare. Altrimenti averebbe dovuto dirsi *Sævam Proserpinam fugit*, co-

20 *Sæva caput Proserpina fugit.*
Me quoque devexi rapidus comes Orionis
Illyricis Notus obruit undis.
At tu, nauta, vagæ ne parce malignus arenæ
Ossibus, & capiti inhumato
Particulam dare. Sic quodcumque minabitur Eurus
Flu-

---

come costantemente hanno usato tutti gli ottimi Autori. Si dee perciò intendere la proposizione *e*, o *ex* con *Sæva Proserpina* nel sesto caso. Nel qual senso disse Fedro *Tu e conspectu fugere veloci impetu*. E Terenzio nell' Ecira At. I. Sc. 2. v. 107. *Si quando ad eam accesserat confabulatum, fugere e conspectu illico*. E Cicerone pro Coelio cap. 65. *In quo; quum clausula non invenitur, fugit aliquis e manibus*. E finalmente Marziale nel libro IX. 90. *De cavea fugiat, ne male pastus aper*: *Paol.*

21. Devexi rapidus comes Orionis). L' Orione è una costellazione di diciassette Stelle presso il Toro, ed ha tal nome dal Greco *οὐρεῖν*, che significa *piovere*, conciosiachè eccitl le tempeste, ed apporti le piogge, quando si alza, e quando tramonta. Veggasi l' oda XXVII. del lib. 3., e l' oda X. e XV. del lib. V. *Devexus* poi significa lo stesso che *pronus* nell' oda XXVII. del lib. 3.; cioè prono, inchinato, che tramonta. *Dac.*

22. Illiricis undis.) Da questo luogo è facile giudicare, che il mare Adriatico è stato chiamato mare Illirico. *Dac.*

L' antica Illiria comprendea la Liburnia, la Dalmazia, la Pannonia, il Norico, e la Vindelicia. Poscia i Romani restrinsero il nome d' Illiria alla sola Liburnia, e Dalmazia. Il nome di Mare Illirico è qui comune a tutto il golfo di Venezia; senza la qual cosa non sarebbe facile d' indovinare, come il cadavere di Archita sarebbe stato portato dalle costiere dell' Illiria, ch' era in fondo del golfo, sopra le terre dei Salentini, ch' erano nel principio. *San.*

23. Vagæ). Ch' è dal mare trasportata da una parte in un' altra. *San.*

Vagæ). *Vagus*, che vien da *vagor*, *aris*, o dall' an-

Niuno scappa dalle mani della fiera Proserpina. Così io dal vento Noto, rapido compagno del curvo Orione, fui nelle Illiriche onde sommerso. Ma tu ora, o marinajo, non far, qual maligno uomo, a meno di gettare sopra di me, e delle mie ossa disumate una particella dell' instabile arena; così qualunque mal minaccerà all' onde Esperie il vento Euro, possa piom-

E 2 ba-

---

antico *vago*, *as*, e questo da *aga*, *is*, *condurre*, *menare*, *&c.* o da *ve* per *valde*, ed *ager*, *ris*, esser molto agitato, o dimenato; altro non significa, che instabile, mobile, che passa volentieri, o è trasportato da uno in altro luogo. *Paol.*

Malignus). Siccome *benignus* significa liberale, così *malignus* significa avaro. *San.*

24. Ossibus et capiti inhumato). Si era di già buttato qualche pugno di terra sul cadavere di Archita, come si è osservato nel principio dell' oda. Perchè prega dunque questo passaggiero di buttargliene dell' altra? E' questa una difficoltà di Scaligero, e di alcuni altri. Ma è facile di rispondervi; poichè è certo, che quei, che passavano, erano obbligati di gettarglicne un pugno sino a tanto, che il corpo ne fosse coverto: e per questa ragione Quintiliano ha molto bene chiamato questo gittar di terra, *collatitiam sepulturam*. *Dac.*

Capiti). Perchè la terra cominciava sempre a gittarsi sopra la testa: il che si dicea *injicere glebam in os*. *Dac.*

24. Ossibus, et capiti inhumato). Cioè a dire *Capiti*, *&* *ossibus reliqui corporis*. Niente pruova, che si fosse già buttato della terra sopra il corpo di Archita. Senza ragione dunque alcuni Critici han ardito biasimar questo luogo, siccome senz' alcun bisogno altri si sono sforzati di giustificarlo sopra una falsa supposizione. *San.*

25. Sic quodcumque minabitur Eurus.). Nota Quintiliano, che il vero stile sublime si trova nelle cose,

le

Fluctibus Hesperiis, Venusinæ
Plectantur sylvæ, te sospite: multaque merces
Unde potest, tibi defluat æquo
Ab Jove, Neptunoque sacri custode Tarenti.
Negligis immeritis nocituram
Postmodo te natis fraudem committere? forsan
De-

---

le quali, per mezzo di ardite metafore, s'innalzano fino all'eccesso. Per esempio, quando si attribuisce qualche azione, o passione a cose insensate, come in questo verso di Virgilio *Pontem indignatus Araxes*, ed in questo di Orazio, che attribuisce le minacce al vento. *Dac.*

25. Eurus). Era questo uno dei venti d'Oriente. Alcuni l'han confuso coll' Apeliote, o Subsolano, ch'è il vento Est, o di Oriente; altri lo confondono col Vulturno, che è il Sud Est. Orazio, per una metafora propria della bella poesia, attribuisce qui il senso all'Euro. Altrove ha detto ancora, *quid albus peccet Japyx*; e Virg. *Quid cogitet humidus Auster*. *San.*

26. Fluctibus hesperiis). L'Italia si chiamava *Hesperia magna*, *o proxima*, e la Spagna *ultima*, perchè tali paesi erano all'Occidente della Grecia. *Hesperus* significa *Occiduus*, e si dava questo nome alla stella della sera, che chiamiamo la stella di Venere. *San.*

Venusinæ plectantur sylvæ). Per conoscere tutta la bellezza di questo luogo, si osservi quel, che si è detto sull'oda XXI. *Venusia*, o *Venusinum* era una città della Puglia Peucezia, patria di Orazio. *Dac.*

27. Multaque merces). Orazio finge esser questo passaggiero, o marinajo, un mercadante, un negoziante. *Dac.*

28. Æquo). Cioè favorevole, propizio. *Dac.*

29. Neptunoque sacri custode tarenti). Nettuno era il patrono, o sia tutelare di Taranto città marittima della Calabria al disotto del calcagno d'Italia, perchè era stata edificata dal suo figliuolo Taras, di cui porta il nome. *Dac.*

29. Tarenti). La città di Taranto è situata all' im-

bare su le selve di Venosa, e tu rimaner salvo: ed una grande ricompensa te ne provvenga dal giusto Giove, e da Nettuno, custode della sagra Taranto. Non ti curi di commettere un delitto, che forsi poi dovrà nuocere a coloro, che dopo di te nasceranno? Le debite pene,

E 3 e

---

imboccatura di un ruscello chiamato Taras, che le ha dato il nome, in fondo di un golfo nella terra di Otranto, che fu altre volte la Japigia Messapiana. *San.*

30. Negligis). La significazione di questa parola è degna di esser notata; *tu non ti curi*, *o non fai difficoltà di commettere* &c. o pure *credi una cosa da niente di commettere* &c. Marco Antonio se ne servì della stessa maniera in una lettera, che scrive ad Irzio, ed a Cesare, *Theopompum nudum, expulsum a Trebonio, transfugere Alexandriam neglexistis*. Cioè *non vi siete curati, che fosse fuggito* &c. *Dac.*

Immeritis nocituram postmodo te natis). I Pagani medesimi han riconosciuto, che il delitto di un solo uomo poteva esser punito fino nell'ultima sua posterità. *Dac.*

31. Fraudem). Questa parola è notabile nel senso, in cui è adoperata; polchè *fraus* significa quì lo stesso, che ἄγος, *piaculum*. *Id, quod postea fraus fit*, ciò che appresso debba ingannarti, e divenire troppo funesto. *Dac.*

Forsan). Alcuni interpreti uniscono *forsan* con ciò, che siegue; ma bisogna unirlo con quel, che precede. Ecco il senso di Archita, *negliggi di far ciò, che ti chieggo, e credi, che la tua empietà non ti sarà punto funesta; o che ella non lo sarà forsi, se non a' tuoi posteri. Ed io vo' dirti che tu medesimo ne soffrirai il gastigo*. Colorò, che avranno buon gusto, conosceranno la differenza di questi due sensi. *Dac.*

Forsan). Quì l' edizioni non sono di accordo. Tantosto si trova un punto dopo *committere*, e tantosto appresso a *forsan*. Or' io trovo, che rapportando *forsan* a *negligis*, e distaccandolo da *maneant*, il pensiero ne divie-

ne

Debita jura vicesque superbæ
Te maneant ipsum. Precibus non linquar inultis,
Teque piacula nulla resolvent.
Quamquam festinas (non est mora longa) licebit
In-

---

ne più vivo, e l'interpretazione più forte; e per questa ragione appunto ho messo dopo *forsan* un punto interrogativo invece di un punto semplice, che vi si è posto finora. Di più, Archita due versi dopo dice, che le sue imprecazioni averanno il loro effetto, *precibus non linquar inultis*. Quando dunque immediatamente prima egli ha detto *debita jura vicesque superbæ te maneant ipsum*, ha preteso fare una imprecazione. Or rapportando *forsan* a *maneant*, l'imprecazione non più sussisterebbe. *San.*

32. Debita jura). La legge di natura sembra richiedere, che chi ha fatto torto ad un'altro, sia punito della medesima maniera. *San.*

32. Vicesque superbæ). Gli dice, che il corpo di lui sarà insepolto, come il suo. L'epiteto di *superbæ*, è quì proprissimo. Imperciocchè Tito Livio medesimo ha notato, che Tarquinio non fu chiamato superbo, se non, perchè impedì, che il suo suocero fosse sotterrato. *Cui cognomen superbo facta indiderunt; quia socerum gener sepultura prohibuit. Dac.*

Vicesque superbæ). I Latini han sovente preso *vices* in un senso svantaggioso. Quindi han detto *dolere alicujus vicem*, *reddere alicui vicem* &c. Quì *vices* significa i cattivi trattamenti, e le pene, che vicendevolmente si soffrono dopo avergli fatti ad altri soffrire. Orazio aggiunge *superbæ* per notare, che queste pene sarebbero accompagnate da fasto, e da disprezzo. *San.*

33. Te ipsum). Te stesso; poichè gli Dei non mancheranno di punire l'autore di una sì grande empietà. Così nell'Odissea di Omero Elpenore dice ad Ulisse, *sotterrami, perchè contro te non eciti l'ira degli Dei*. μή τοι τι θεῶν μήνιμα γένωμαι. *Dac.*

Precibus). Imprecazioni, siccome i Greci le chiamano ἀρὰς. Bugige fu il primo in Atene, che ma-
le-

e le gravi ricompense, attendano, e cagiano sopra di te stesso: Nò, che le mie preghiere non ne anderanno senza vederne le vendette; nè potranno qualsivogliani sagrifizj la tua colpa espiare. Per quanta fretta possi tu avere (non dovrai molto trattenerti) dopo avermi sopra

E 4 git-

lediffe coloro, i quali passando avessero veduto un cadavere, e non l'avessero sotterrato. *Dac.*

33. PRECIBUS). Ciò i poeti han detto altrove *dira detestatio*. Molte volte si è usato *preces* nel medesimo senso; nel che i Latini hanno imitato i Greci. Licofrone nel verso 620 ha detto *veras preces*, per *veras execrationes*. Gli antichi eran persuasi, che niuna cosa potea distornare l'effetto delle imprecazioni fatte di vero animo da una persona ingiustamente maltrattata. *Defigi diris detestationibus, nemo non metuit*, dice Plinio nel Lib. 28. cap. 21. *San.*

34. TEQUE PIACULA NULLA). Non vi era sagrificio, che potesse espiare, o distornare le imprecazioni, come egli dice nel lib. V. *Dira detestatio nulla expiatur victima*. *Piaculum* poi significa egualmente il delitto, ed il sagrificio, con cui il delitto si purga. *Dac.*

35. QUAMQUAM FESTINAS). Sembra Quintiliano aver avuto in mira questo luogo, allorchè ha scritto. *Ignotis cadaveribus humum congerimus, & insepultum quodlibet corpus nulla festinatio tam rapida transcurrit, ut non quantulocumque veneretur aggestu. Dac.*

36. INJECTO TER PULVERE). I passaggieri erano obbligati di gittare tre volte polvere sopra i cadaveri. I Romani avean preso tal costume dai Greci; e la maggior parte de' Cristiani gl' imitano anche oggidì. Quei, che avessero negletto questo atto di religione, erano obbligati, per espiare il loro delitto, d'immolare ogn'anno a Cerere una scrofa, che diceasi *porca præcidanea*. Veggasi Festo. E quest' azione di sotterrare i morti, che trovavansi senza sepoltura, era riguardata come un'atto di religione così indispensabile, che niuno erane esente. Il Pontefice Massimo istesso

a

Injecto ter pulvere curras.

---

a cui era proibito di avvicinarsi ad un morto, non e-rane esente, ed eravi obbligato. Il che Servio ha molto bene notato nel VI. Lib. dell' Eneide *Cum Pontificibus nefas esset cadaver videre, tamen magis nefas visum fuerit, si injepultum relinquerent*. Gli Ebrei ci assicurano, che vi era presso loro la medesima espiazione per lo Gran Sacerdote. Gli era espressamente proibito di avvicinarsi ad un morto, ancorchè fosse il suo padre, e la

ODE XXIX.

AD ICCIUM.

ICci, *beatis nunc Arabum invides*
Gazis, & acrem militiam paras:
Non

Orazio parla quì della spedizione di Elio Longo, il quale condusse un'armata contro gli Arabi sotto il X. Consolato di Augusto, l'anno di Roma 729. E da ciò si vede, che quest'oda fu fatta nella fine dell' anno 41. dell'età di Orazio, o nel cominciamento dell'anno 42. qualche mese prima dell' oda XXIV. Del resto la spedizione, di cui parla quì Orazio, non fu felice, e fu non così intrapresa, che abbandonata. Elio Longo non trovò da principio una grande resistenza. Ma il sole, e le acque rovinarono quasi tutta la sua armata per una straordinaria infermità, che attaccava da principio la testa, e la disseccava in maniera tale, che la maggior parte morivano in poco tempo, ed in coloro, che aveano maggior forza, calava dalla testa alle gambe: nè vi era altro remedio, che di bere olio con vino, e di strofinarsene. Ma come quel paese non producea nè l'uno, nè l'altro, e l'armata non ne avea alcuna provvisione, l'infermità

gittato tre pugna di polvere, potrai frettolosamente andartene.

la sua madre, Levitico cap. XXI. v. II. E non pertanto doveva atterrare egli medesimo un cadavere, che avesse trovato per istrada, come Grozio ha molto bene notato. *Dac*

CURRAS). Si è veduto altrove, che *correre*, e *corso* si adopravano sovente per la navigazione. *Dac.*

36. CURRAS). Tito Livio, Virgilio, ed Orazio han detto *cursus* per la navigazione. *San.*

ODE XXIX.

AD ICCIO.

TU oramai, o Iccio, invidii le felici ricchezze degli Arabi, ed apparecchi aspra guerra

tà ne tolse dal mondo moltissimi, ed avendogli i Barbari attaccati in tale stato, gli cacciarono senza fatica. Eglino eran giunti fino alla città di Athlule. *Dac.*

Orazio scrive piacevolmente rimproverando Iccio di aver preferite le penose fatiche della guerra allo studio tranquillo della Filosofia: e scherza su le belle prodezze, che meditava questo novello conquistatore. L'oda è cortissima; ma ben sostenuta dal sale di una leggiera Satira, e delicata; il quale Orazio solea spargere a proposito. *San.*

1. ICCI). Dacier dopo Torrenzio vuole, che si debba leggere *Iti*, dicendo, che in Roma non vi era questa famiglia Iccia, e che all'incontro in una medaglia, la quale rappresenta nel suo rovescio Castore, e Polluce a cavallo colle loro picche abbassate, e nel suo dritto la testa di Lucio *Itio* armata di un cimiero in memoria di una tale spedizione. Per contrario *Sanadon* dimostra non esser vero, che in Roma non vi era la famiglia *Iccia*, dalla seconda Filippica, dove par-

Non ante devictis Sabææ
Regibus, horribilique Medo
5 *Nectis catenas. Quæ tibi virginum* *Spon-*

parla di un certo Marco *Iccio*, che nel 710. fu governadore di Sicilia. Donde conchiude, che potea essere in Roma e *gens Iccia*, e *gens Itia*, o che almeno potrebbono accordarsi questi due sentimenti con dire, che siccome i Latini scrissero *Actius*, ed *Atius*, *Atilius*, ed *Atilius*, *Vectius*, e *Vettius*, così potrebbono aver detto *Iccius*, ed *Itius*. *Paol.*

Beatis nunc arabum invides gazis). *Gaza* è una voce Persiana, che significa le ricchezze: ond'è, che una città della Palestina fu appellata *Gaza*, perchè Cambise, allorchè andò a far guerra in Egitto, vi portò il suo tesoro. L'epiteto *beatis* imbarazza gl' interpreti; che non han considerato, che Orazio se n' è quì servito, perchè parla della Arabia Felice. *Dac.*

Beatis gazis). E' quì per *beatæ Arabiæ gazis*, cioè *felicis Arabiæ gazis*; della qual maniera di parlare possono osservarsene moltissimi esempj. *Paol.*

Arabum). L'Arabia è una gran penisola dell'Asia tra il mar rosso, e 'l golfo Persiano. Dividesi in Arabia Petrea, Arabia Deserta, ed Arabia Felice. Questa si avanza verso mezzo dì nell' Oceano; donde alcuni l'han chiamata il Chersoneso Arabico. *San.*

Beatis invides gazis). L' Arabia Felice era rinomata per le sue ricchezze. Plinio nel lib. 6. sez 32. dice *Sabæi Arabum propter thura clarissimi, atque ditissimi sylvarum fertilitate odorifera, auri metalli &c.* Orazio butta quì destramente un tratto di Satira, attribuendo in particolare ad *Iccio*, un'avidità, che sembrava essere stata il principal motivo di questa guerra. Di ciò può prestarsene fede a Strabone, il qual' era amico di Elio Gallo, e lo accompagnò in questa spedizione. Egli nel lib. 16. pag. 780. dice, *Augustus Ælium Gallum in Sabæos misit, quod audiret ex omni tempore ditissimos esse, qui & auro, & argento, & pretiosis lapidibus aromata permutarent.* *San.*

3. Non ante devictis sabææ regibus). Non si può questo intendere dell'Arabia in generale; poichè Pompeo avea già vinto Areta, Re degli Arabi. Ma nell' A-

ra agli Re, non mai prima vinti, di Sabea, e fabrichi le catene agli orrorosi Medi. Quale di quelle barbare donzelle, dopo averle ucciso

---

Arabia vi erano molti Re; e la Sabea, la quale n'era la parte la più lontana, non avea ancora sentite le armi Romane. Perciò, come nota Mr. la Fevre, Dione con molto giudizio ha scritto, parlando della spedizione di Largo. Πρῶτοι μὲν δὴ Ῥωμαίων οὗτοι (νομίζω δ᾽ ὅτι καὶ μόνοι) τοσοῦτον ἐπὶ τῷ πολέμῳ τῆς Ἀραβίας ταύτης ἐπῆλθον. *Questi sono i primi dei Romani, ed i soli ancora, che han fatti tanti progressi in quest' Arabia*. Dicendo *quest' Arabia*, si spiega molto chiaramente, e dà molta luce a questo luogo di Orazio. Da ciò ancora bisogna intendere questo luogo di Properzio nel lib. II. Eleg. VIII.

India quin, Auguste, tuo dat colla triumpho,
Et domus intactæ te tremit Arabiæ. Dac.

SABÆÆ). Non veggo perchè Mela abbia messo la Sabea presso i Carmani su la sponda del Golfo Persiano, quando ella è nel basso del mar Rosso, e fa una parte dell'Arabia Felice. *Dac.*

3. NON ANTE DEVICTIS SABÆÆ REGIBUS). Pompeo, Scauro, Marcio Filippo, Lentolo Marcellio, ed Aulo Gabinio, aveano già portate le armi Romane nell'Arabia Petrea; ma Orazio non parla quì, che della Sabea, la quale facea parte dell' Arabia felice. *Sabæi*, dice Strabone, *Felicem Arabiam incolunt*. Ed aggiugne, ch'erane Re *Sabos*; *cujus tum rex erat Sabos*. *San.*

4. HORRIBILIQUE MEDO). Si credea, che la medesima armata, la quale andò contro l' Arabia, sarebbe indi passata contro i Medi, ed i Parti. *Dac.*

5. NECTIS CATENAS). Orazio ha quì in mira il costume de' soldati, che andando al combattimento, portavano ordinariamente correggie, e legami per legare i loro prigionieri. Trovasi di questo costume una pruova notabile nel cominciamento del XXI. lib. dell' Iliade di Omero. Il che Eustatio appella στρατιωτικὸν ἔθος. *Dac.*

4. HORRIBILI MEDO NECTIS CATENAS). E' molto piacevole di vedere un filosofo novellamente vestito di corazza, proporsi niente meno, che di sottomettere tut-

Sponso necato barbara serviet?
Puer quis ex aula capillis
Ad cyathum statuetur unctis,
Doctus sagittas tendere Sericas
10 *Arcu paterno? Quis neget arduis*
Pronos relabi posse rivos
Montibus, & Tiberim reverti?
Cum tu coemptos undique nobiles Li-

tutta l'Arabia nella sua prima campagna, e di caricare di catene i Parti, formidabili nemici dell'Impero; come se Roma non avesse aspettato altri, che lui, per vendicarsi delle disfatte di Crasso, e di Antonio. Per li Medi bisogna intendere i Parti. L'epiteto di *orribili* serve a rilevare la gran vanità di Iccio. Catullo anche ha detto *horribiles Britannos*. *San.*

Quæ tibi virginum). *Virgo* significa qualche volta una giovane donna. Virgilio ha dato questo nome a Pasife, la quale avea avuti tre figli. E Calvo dice ad Io
Ah virgo infelix! herbis pasceris amaris.

6. Serviet). Allude al costume dei primi tempi di farsi servire dalle donne, che si eran prese in guerra. *Dac.*

7. Puer quis ex aula). Parla dei garzoni di qualità, che teneano i Re per esserne serviti a tavola, e per esserne accompagnati. *Dac.*

Capillis unctis). Spiega molto bene λιπαρὰς κόμας di Anacreonte, *capelli luciai per l' essenze*; come ha detto già *nitidum caput*. I giovanetti, che servivano da coppieri avean sempre i capelli lunghi. A ciò dovrebbouo por mente i Pittori, e guardarsi di dipinger più Ganimede co' capelli molto corti. *Dac.*

8. Ad cyathum statuetur unctis). *Statui ad cyathum*, esser fatto coppiere: *Statui ad lecticam* esser fatto portator di lettiga. Onde *pueri ad cyathum*, coppieri, *homines ad lecticam* portatori di lettiga. E d'un'altra maniera *pueri a cyathis*; *homines a lectica*. Quindi nelle iscrizioni *Trophimus a lagena*, Trofimo coppiere. *Trophimus a veste*; Trofimo guardaroba. *Dac.*

9. Doctus sagittas tendere sericas). Apparisce da questo luogo ebe in Arabia, ed in Persia, li Re faceano venire dei giovani dal paese dei Seri, ov'erano mol-
ti

ſo Spoſo, ſarà per ſervirti ? Qual giovanetto della Corte coi profumati cappelli, ammaeſtrato a ſcoccar dal paterno arco le Saette de' Seri, ti ſi deſtinerà per ſervirti da coppiere? Chi potrà niegare, che poſſono li rapidi fiumi ritornare in dietro ſopra i monti, e 'l Tevere alla ſua ſorgente, quando tu, che di te davi migliori ſperanze, cerchi cambiare i famoſi libri di Panezio, che da ogni parte ſei andato com-

---

to deſtri a tirar l'arco; imperciocchè così biſogna intender queſto luogo, e non già di un giovane della Corte di Auguſto, che ſi dovea dare a Izio per ſeguitarlo in queſta ſpedizione. Del rimanente Orazio dice, *doctus tendere ſagittas*, perchè s' imparava queſt' eſercizio come tutti gli altri, ed in Roma medeſima. E perciò ſi legge nelle antiche Iſcrizioni *Doctori sagittarum*. *Dac.*

Sagittas sericas). Gli antichi Seri occupavano quel che noi chiamiamo la China Settentrionale, ed una parte della gran Tartaria Orientale. Queſti popoli erano molto abili a tirar l'arco, e appariſce da queſto luogo, che i Re dell'Aſia erano vaghi d'aver nelle loro Corti dei giovani Seri per ſervirgli. Le Dame Romane teneano anche preſſo di ſe delle ſchiave Indiane. Quindi Tibullo l. 2. Eleg. 6. dice, parlando di Nemeſi. *San.*

Illi ſunt comites fuſci, quos India torret,
Solis & admotis inficit ignis equis. *San.*

10. Arduis pronos). Qui biſogna ordinare in tal guiſa il diſcorſo, *quis neget, rivos pronos arduis montibus poſſe relabi*; cioè a dire, *retro fluere in arduos montes*; ſiccome dice *Et Tiberim reverti*, cioè *retro cedere*, o *ire ad fontem*. Altrimente la Sintaſſi ſarebbe irregolare. *Pool.*

14. Paneti). Queſto Panezio, natio di Rodi, era uno dei primi filoſofi Stoici. Avea ſcritti tre libri degli Uffizj, o ſien doveri, ed uno della pazienza nel dolori. E' fu precettore di Scipione, e di Lelio. *Dac.*

Socraticam et domum). Orazio chiama *caſa* quella

Libros Panæti, Socraticam & domum
15 *Mutare loricis Iberis,*
Pollicitus meliora, tendis?

la, che altri dicono *famiglia*, per dire *setta*; ed intende i libri delli filosofi Accademici, Platone, Eschino, Senofonte, ch' erano usciti dalla scuola di Socrate. Perciò appellavansi i loro scritti, i libri di Socrate, le Socratiche, non ostante, che Socrate non mai avesse scritto cos' alcuna. *Dac.*

SOCRATICAM ET DOMUM). Socrate, figlio d' un statuario di Atene, fu capo della setta degli Accademici, ed il primo, che coltivò la Morale. Gli Areopagiti lo ferono morire per avere impugnata la pluralità delli Dei. *San.*

15. LORICIS IBERIS). Le migliori corazze faceansi nella Spagna, a cagion del ferro, ch' ivi era migliore,

ODE XXX.

AD VENEREM.

O *Venus regina Cnidi, Paphique,*
Sperne dilectam Cypron, & vocantis
Thure te multo Glyceræ decoram
Transfer in ædem. *Fer-*

Gl' interpreti han creduto, che quest' oda fosse stata fatta per una cappelluccia, che Glicera dedicava a Venere; ma fu fatta più tosto per un sagrificio ch' ella facea nella sua casa, come apparirà nelle note. L' oda XIX. può essere stata fatta poco tempo prima di questa. *Dac.*

La brevità di quest' oda non fa che non abbia di che pregiarsi. Il secondo quadernario è di una gran vaghezza d' immagini, e di versificazione: nè può darsi a Venere un trono, nè più galante, nè più modesto. Si congettura, che verisimilmente fu fatta nel 734. o 735. Non si sa chi ella fosse questa Glicera, per cui fu fatta *San.*

1. REGINA CNIDI). Alcuni intendono quì Gnido, cit-

comperando, e la Socratica Scuola, per le Ibère corazze?

re, che in qualunque altra parte. *Dac.*

LORICIS IBERIS). Gli Spagnuoli erano molto intesi nel lavorare i metalli. Aveano molte miniere, ed acque eccellenti per la tempra del ferro. La Spagna fu chiamata *Iberia* dal fiume *Ibero*, oggi *Ebro*. Non so, come un novello Commentatore (Giovanni du Hamel) si è avvisato di allungare quest'oda, con aggiugnervi le quattro prime strofe dell' oda *Justum, & tenacem*, e di fare inoltre di queste quattro strofe un'oda separata. Questa bizarra novità, che sfigurano un' autore senz' alcuna ragione, meritano il disprezzo, e la indignazione de' savj contro colui, che ha la temerità di produrle.

ODE XXX.

A VENERE.

O Venere, di Gnido regina, e di Pafo, lascia la diletta tua Cipro in abbandono, e nell'adorna magione di Glicera ti trasferisci, la quale con quantità d'incenso t'invita. Teco

città della Caria in fine di quella piccola punta, che sporge nel mare, oggidì *Capo di Chio*. Ma vi ha più d'apparenza, che sia una Città di tal nome in Cipro, dove Venere era in particolar modo adorata. *Dac.*

PAPHIQUE). Questa è anche una Città di Cipro. Venere vi avea un tempio, che non era mai bagnato da una sola goccia di acqua, nè anche quando gli edifizj d'intorno notavano dentro un diluvio. *Dac.*

2. SPERNE). *Spernere* non significa qui *disprezzare*; ma *lasciare, preferirle un' altro luogo*. Siccome di Giunone ha detto Virgilio: *Posthabita coluisse Samo*. *Dac.*

ET VOCANTIS THURE). Qui apparisce, che Glicera facev' a Venere un sagrifizio domestico. *Dac.*

4. IN ÆDEM). I grammatici hanno scritto, che *ædes*

5 *Fervidus tecum puer, & solutis*
Gratiæ zonis, properentque Nymphæ,
Et parum comis sine te Juventas,
Mercuriusque.

ædes nel plurale significa sempre una casa, e nel singolare una cappella. E ciò si avvera in Orazio. Senonchè per altro nell'uno, e nell' altro numero, si prende qualche volta, per l'una, e per l'altra. *Dac.*

5. Fervidus tecum puer). Non bisogna maravigliarsi, se Orazio chiede qui tutta la compagnia di Venere; poichè le Dame facevan tali sagrifizj domestici con molta magnificenza, e questi giorni erano dedicati al piacere. Basta ricordarsi l'istoria, che Salomone rapporta ne' suoi Proverbj di una cortigiana, che dice al suo amasio; ch'ella fa dei sagrifizj in sua casa in quel giorno; ch'ella avea apparecchiato il suo letto di parato ricamato, e l'avea ricoperto di tapezzarie dell' Egitto; e ch'avea profumata la sua casa, e la sua camera di mirra, e d'aloe, e di cinnamomo; e perciò fosse venuto ad ubriacarsi di amore ec. *Dac.*

5. Fervidus puer). Niente meglio esprime la vivaçità scintillante, che si attribuisce al figliuolo di Venere. *San.*

Et solutis gratiæ zonis). Le Grazie erano tre, figliuole di Bacco, e di Venere, o secondo altri, di Giove, ed Eurinome. L'espressione *solutis Zonis* imbarazza gl' interpreti. Io credo, che Orazio priega le Grazie d'intervenire al sagrifizio di Glicera cogli abiti giù, e smodati. *Zona* si prende sovente in tal senso. *Dac.*

Solutis zonis). *Zona* ha varj significati. Prendeasi per quel cingolo, che portavan le donzelle prima di andare a marito, e scioglieva loro la *Pronuba* la prima notte dello sponsalizio. Prendeasi per quella coreggia, o fascia, in cui gli mercadanti portavano il loro denaro, e se ne cingeano; per le cinque parti, in cui è divisa la terra, ed anche il Cielo, dette propriamente Zona torrida, temperata, e fredda: e final-

co si affrettino a venirvi l'ardente tuo figliuolo, e le Grazie colle sciolte loro vesti, e le Ninfe, e la Gioventade, poco senza te piacevole, e Mercurio.

nalmente per nastro, o cingolo, con cui si rilegavano la veste, per essere nel cammino, o nell' operare più spediti. In quest' ultimo senso è presa quì da Orazio; e dice *solutis Zonis*, colle Zone sciolte, o sia colle gonne abbassate giù, e lunghe, per maggior decenza; e per non maggiormente accendere l'*ardente cupidine*. E' voce tutta Greca significante lo stesso, che in Latino; e che deriva da ζωννυω, o ζωννυμι, *ligo, cingo, circumdo &c. Paol.*

7. IUVENTAS). La Gioventade, o sia Dea della gioventù. I Greci l'appellano *Hebe*, la quale fu maritata ad Ercole; e gli antichi Latini *Hora*, che maritavano a Quirino. *Dac.*

7. IUVENTAS). Si separano, e discacciano da questa festa quei giovani rozzi, e mal'educati, che non osservano alcuna decenza. La Gioventù era onorata come una Dea sotto il nome di *Hebe*, e di *Iuventas* Giovendade. I poeti la fanno figliuola di Giove, e di Giunone, e moglie di Ercole. *San.*

PARUM COMIS SINE TE). Poichè la gioventù, che non corteggia questa Dea, è rozza e selvaggia. Perciò Euripede in una sua Tragedia disse; *non mi accada mai di avere alcun commercio con coloro, i quali non conoscono i travagli dell'amore; esorto dunque gli giovani a non fuggire l'amore, purchè quando si avviseranno di amare, non offendano giammai l'onestà, e la decenza*; i versi meritano di essere rapportati.

τοῖς δ' ἀτελέσοις
τῶν τῶδε πόνων μήτε συνείην
χωρίς δ' ἀγρίων ναίοιμι τρόπων,
Μήποτε φεύγειν,
χρῆσθαι δ' ὀρθῶς ὅταν ἔλθῃ: *Dac.*

8. MERCURIUSQUE). Mercurio avea la grazia delle parole. Perciò era egli Dio dell'eloquenza. Si mette nella seguela di Venere per rallegrare la compagnia con una conversazione piacevole, e spiritosa. *San.*

ODE XXXI.

AD APOLLINEM.

Quid dedicatum poscit Apollinem
Vates? Quid orat de patera novum
Fundens liquorem? Non opimas
Sardiniæ segetes feracis:

Non

Avendo Augusto compiuto e dedicato un tempio ad Apolline nel suo palaggio nel monte Palatino, tutt'i poeti di quel tempo non mancarono di far versi su tale dedicazione. A questa occasione, come ha notato M. la Fevre, bisogna rapportar quest' oda. Orazio era allora in età di 38. anni. Il fine di essa si è d' insegnare, che la sanità dello Spirito, e del corpo, ed una lunga vita passata negl' innocenti piaceri della poesia, e della musica, vagliono assai più, che tutte le ricchezze del mondo; e che queste l' uom saggio dee agli Dei domandare. *Dac.*

Nell'anno 726. Ottaviano dedicò ad Apolline il tempio, e la biblioteca, che avea fatta fabbricare nel suo palaggio del monte Palatino. Nel medesimo anno terminò il lustro, e ricevè il titolo di Principe del Senato. Questi tre avvenimenti aprivano una bellissima strada alla poesia. Ma non so, se Orazio avesse fatto su di ciò qualche altra composizione del numero di quelle, che non sono a noi pervenute. Cheche ne sia, Orazio si contiene in questa a far soltanto voti per lo suo particolar vantaggio. In esse si trova un fondo di morale, e di critica, che fa vedere la vanità dei nostri desiderj, e l' inutilità delle nostre occupazioni. *San.*

1. QUID DEDICATUM). Nobilissima è questa pensata di Orazio, ed ingegnosissima. Finge di presentarsi al nuovo tempio di Apolline, per fare un sagrificio; e che questo Dio lo previene, e gli dice, *A che vien quì il poeta? e che egli domanda?* Orazio non fa male i

con-

ODE XXXI.

AD APOLLINE.

Qual cosa ad Apolline nella dedinazione del ſuo tempio chiede un poeta? Di che lo ſcongiura libando dalla tazza il nuovo liquore? Non le opime, e fertili biade della ferace Sardegna; non gli grati armenti della

F 2 ca-

---

conti ſuoi, facendoſi così chiamare il *poeta* dal medeſimo Dio della Poeſia. *Dac.*

Dedicatum apollinem). Apolline dedicato vale lo ſteſſo, che *Apolline, a cui ſi è già dedicato un tempio*. Dione nel lib. 53. parlando del 6. conſolato di Auguſto τότε Ἀπολλώνιον ἐν τῷ Παλατίῳ &c. ἐξεποίησε καὶ καθιέρωσε. *Allora compì, e dedicò il tempio di Apolline nel ſuo palaggio*. E Svetonio, *Templum Apollinis in ea parte Palatinæ domus, quam fulmine ictam deſiderari a Deo Aruſpices pronunciarant*. *Dac.*

Non è qui poi affatto neceſſario di mettere le parole nella bocca di Apolline, ma le dice Orazio iſteſſo. Egli ſuppone, che vadano al tempio molti altri, i quali abbiano ſtancato quel Dio colli loro [illegible] deri intereſſati. E dice loro, *che credete* [illegible] *San.*

2. Novum liquorem). Non biſogna intendere per vino nuovo le primizie del vino, le quali non ſi offerivano, che a Giove; ma un vino, che ſi offeriva in una novella occaſione. Si vegga ciò, che nota Servio ſopra il ſeguente verſo della V. Egloga, *Vina novum fundam calathis Ariuſia nectar*. *Dac.*

4. Sardiniæ). La Sardegna è una iſola nel mediterraneo ſotto la Corſica, e quaſi della medeſima grandezza, che la Sicilia. La coſtiera, che riguarda l'Africa, è un paeſe piano, e fertile; e quello, che riguar-

5 *Non æstuosæ grata Calabriæ*
Armenta: non aurum, aut ebur Indicum:
Non rura, quæ Liris quieta
Mordet aqua taciturnus amnis,
Premant Calena falce, quibus dedit For-

guarda la Corfica, aspro, e montagnoso. *Dac.*

4. Segetes feraces). La Sardegna era uno dei granaj di Roma, ed è nel mare di Tofcana. Al più ha 500. miglia di circuito. La fua lunghezza dal Nord al Sud è di 170 miglia, e la fua maggior larghezza di 90. Vi fi contano 11 porti; e di 42 Città, che contenea, mentr'era in potere dei Romani, non ve ne fono più di 8. La fua capitale è Caller, o Cagliari, prima *Calares*, o *Caloris*, fu la cottiera Orientale. *San.*

5. Non æstuosæ Calabriæ). Orazio parla delle gregi della calorosa Calabria, perchè nell'inverno ivi ritiravanfi i paftori, per effere a coverto del freddo, e per contrario nella ftate nella Lucania, per non effere incommodati dal caldo. Si offervi l' oda I. del lib. V. *Dac*

6. Ebur indicum). Virg. *India mittit Ebur*; ma per India fi dee intendere l' Etiopia. *Dac.*

6. Aurum aut ebur indicum). L' India propriamente detta è una parte dell'Afia, la quale preffo a poco corrisponde a quel, che noi diciamo Induftan. Ma come gli antichi davano qualche volta il nome d' India agli Stranieri, che venivano da regioni lontane, e poco note, gli autori Latini, e fopra tutt' i poeti, hanno fovente efteso quello nome all' Etiopi. Per uno errore parimente più groffolano gli uomini di commercio, ed alcuni geografi poco efatti chiamano a' di noftri Indie Occidentali, l' America. Che che ne fia, Eliodoro dice, che niun' altra regione dava tanto avorio, quanto l' Etiopia. E le miniere d' oro di Sofala, di Meninda, e di Monbase, sono ancora a' di noftri una pruova delle fue antiche ricchezze. *San.*

7. Taciturnus liris). Il lento è dolce moto del Liri è qui molto ben efpreffo. E' lo fteffo, che *Clanis*, oggidì il Garigliano. Traverfava il paese degli Ernici, de'

calorosa Calabria: Non l'oro, od avolio dell' Indie: non le campagne, che il taciturno Liri rode colle quiete sue acque. Tagliano in Caleno le loro uve coloro, a' quali la for-

F 3 tu-

de' Volsci, e degli Ausoni. Sorge negli Apruzzi, e s' imbocca nella Terra di Lavoro. Passa a Sora, e gli si unisce il fiume Sacco, ch' è il *Trerus* de' Latini. *San.*

8. MORDET AQUA). *Morde colla sua acqua*, per dir *rode, cava &c.* E' questa una figura da notarsi, e sembra averla imitata da Eschilo, il quale nel suo Prometeo, parla anche con maggior forza

Ἔνθεν ἐκραγήσονταί ποτε
Ποταμοὶ πυρὸς δάπτοντες ἀγρίαις γνάθοις
τῆς καλλικάρπου Σικελίας λευροὺς γύας

Donde sorgeranno un giorno fiumi di fuoco, che colle loro barbare mascelle morderanno le fertili campagne della Sicilia. Dac.

9. PREMANT CALENA FALCE VITEM). In vece di *premant falce vitem calenam. Dac.*

9. PREMANT). Qui *premant* è usato con somma grazia, ed energia, in luogo di *recidant*, *o cædant*; poichè esprime la forza, che si fa in tagliando, e contiene maggior gravezza, e nella pronuncia, e nel senso. Di piu esprime con una voce due azioni, cioè di premere il piccivolo dell'uva, e del tagliarlo. *Paol.*

CALENA FALCE VITEM). Si affannano inutilmente qui Bentlei, Cuningam, e Sanadon, corriggendo *calenam* in luogo di *calena*. La premura, che hanno di trovar cosa, in cui correggere Orazio, gli acceca sempre nel più chiaro giorno. Qui Orazio parla dell' uva di *Caleno*, che si tagliava, e perciò parla ancora del coltello, con cui si tagliava. Quali altri coltelli dovean tagliare quest'uva, che i coltelli Caleni? Con qualunque di queste cose adunque univa l'aggettivo *Calena* s' intendea dell'altra. Onde il parlare intiero sarebbe stato, *Premant Calena falce uvam Calenam*. Una tale ripetizione sarebbe stata sconvenevole, come cosa facilissima a sottintendersi, e perciò superflua. Il poeta dunque, il quale in ciò avea più senso, e più discerni-

men-

10 *Fortuna vitem: dives & aureis*
Mercator exsiccet culullis
Vina Syra reparata merce,
Diis charus ipsis: quippe ter, & quater
Anno revisens æquor Atlanticum
15 *Impune. Me pascant olivæ,*
Me cichorea, levesque malvæ.

Frui

---

mento, che tutt'i suddetti Critici, ha stimato meglio esprimerlo con *falce*, e non con *uvam.Paol.*

Gujetò poi; al quale, siccome ho dimostrato nelle mie note sopra Terenzio, piace di fare anzi il carnefice, che il critico, e togliere dagli autori come una cosa non degna di loro, tutto ciò, ch' egli non intende; ha lo spirito di far lo stesso anche in quest' oda di Orazio. Egli dunque ha deciso, dice il P. Sanadon, che questo quadernario, ed il seguente non sono affatto di Orazio, *quis hæc spuria esse non videt?* Bisogna confessare, seguita il medesimo Padre, esservi persone, che veggono con infinita chiarezza; eglino veggon sì lontano, che penetrano più oltre della verità. *Paol.*

11. CULULLIS). *Culeus* significa un' otre da vino: Da *culeus* si forma il diminutivo *culullus*, che denota un' Orcio, un vaso grande, ma minore dell' otre. *Dac.*

SYRA MERCE). *Colle Siriane merci*, cioè colle droghe aromatiche, le quali non nasceano già nella Siria, ma eranvi portate dall' Arabia. Veggasi l'oda VII. del lib. 2. La *Siria*, oggidì *Soria* al disopra dell' Arabia, tra l'Assiria, e 'l mare mediterraneo. I Siriani erano grandi negozianti. Nel capo XXVII. d' Ezechiello si vede, che portavano a Tiro balsamo, porpora, stoffe ricamate, seta di differenti colori, e coralli. *Dac.*

SYRA MERCE). Le mercatanzie dell' Arabia, della Persia, e dell' Indie, ordinariamente venivano a Roma per la Soria. Questa provincia, che noi conosciamo sotto il nome di *Soria*, o di *Suristan*, è su le sponde del mediterraneo, tra la Caramania, l'Armenia, il Diarbec, e l'Arabia. Ella comprende la *Soria* propria, la

Fe-

tuna ivi diede le vigne; e beva entro a' bicchieri d'oro i vini permutati colle Siriane merci il ricco mercadante cotanto caro agl' istessi Dei; giacchè tre; o quattro volte l'anno nell'Atlantico mare impunemente ritorna: che quanto a me io mi pasco di olive, di cicoree; e di leggiere malve. Te perciò prego, o fi-

 gliuo-

Fenicia, e la Palestina. La Capitale della Soria particolare è oggidì Alep. *San.*

12. Vina syra reparata merce). Qui *reparata* non significa reiterazione della medesima cosa, ma la reiterazione della compra con permutare in essa un'altra cosa anche comprata. Compravansi le merci Siriane *parabantur merces*, ed indi permutandosi nel vino *reparabatur vinum*. *Paol.*

13. Diis carus ipsis, quippe ter, et quater). Riguarda come un'effetto della protezione particolare degli Dei, che tal mercadante; il quale andava impunemente tre; e quattro volte a rivedere il mare Atlantico, senza perire in un viaggio così difficile, e si sovente reiterato. *Dac.*

14. Æquor atlanticum). Apparisce da questo luogo, che i mercadanti andavano ogni anno nella costiera della Spagna, per portarvi queste droghe della Siria, e riportarne del *vino*. *Dac.*

14. Æquor atlanticum). Cioè a dire l'Oceano; lungo le costiere della Mauritania, e della Libia inferiore, fino verso la Linea; poichè fino colà mandò Augusto grosse squadre, ed i Romani trafficavano in tutti quei paesi. Il monte Atlante, che tocca questo mare, gli avea fatto dare il nome Atlantico, egualmente, che ad una grand'Isola detta Atlantide, di cui si è parlato nell'oda *Altera jam teritur*. *San.*

15. Me pascunt olivæ). M. la Fevre corrigeva *me pascant olivæ*. Ma l'altra lezione è buona, come si vede da quel, che siegue. Imperciocchè Orazio dice, ch'egli ha olive, cicoree, e malve, e non prega ad Apolline altro, che la grazia di goderne. *Dac.*

16. Cychorea). I Greci dicono *Chicorium*, o *Chi-*

cd

Frui paratis, & valido mihi
Latoe dones, &, præcor, integra
20 *Cum mente, nec turpem senectam*
Degere, nec cithara carentem.

ODE

---

ecreium, coll'omicron; e da quest'ultimo Orazio ha fatta la penultima lunga in *Cichorea*; poichè l'*ei* greca, si cambia in *e* lunga, e l'antipenultima è breve a cagion dell'omicron. Questo basta per difendere Orazio, il quale a torto si accusa di essersi presa troppa libertà. *Dac.*

17. Frui paratis). La maggior parte degli uomini, sempre insaziabili, ad altro non pensono, che ad accumular ricchezze. Orazio, il quale sa contentarsi del poco, che possiede, pensa a goderne. Prende da principio una felicità reale, e lascia correre gli altri per tutta la lor vita dietro ad una felicità immaginaria. Non vi ha domanda più sensata di quella, che fa quì il nostro poeta. Chiunque con ciò non potesse esser felice, non merita esser compianto. Ha la sua felicità tra le mani, e non vuole goderne. *San.*

18. Latoe). I Dori dicono *Lato* per *Leto*, e quindi

gliuolo di Latona, di farmi godere degli averi acquiſtatimi, e con ſana mente: e di non farmi menare una turpe vecchiaja, nè privo dell'armonioſa cetera.

ODE

di i Latini, che ſi ſon formati ſopra i Dori, han detto *Latona*, e'l figliuolo di lei, *Latous*. *Dac.*

19. Nec turpem senectam degere). Biſogna por mente a queſta coſtiuzione *nec turpem ſenectam degere* in luogo; *Et degere ſenectam non turpem*; come nel ſeguente luogo di Virgilio del lib. 2. delle Georgiche, dove, parlando di un cavallo, dice

Abde domo, nec turpi ignoſce ſenecta in luogo di

Abde domo, & ignoſce non turpi ſenectæ. *Senecta* è un' aggettivo, e vi ſi ſottintende il ſoſtantivo *ætas*. *Senecta jam ætate*; In una età già avvanzata. Orazio domanda un'onorata vecchiaja, poichè ella è il ſegno di una vita paſſata con oneſtà, e virtù. *Dac.*

Nec cithara carentem). Imperciocchè il conſervare nella vecchiezza il guſto della poeſia, e della Muſica, è una grandiſſima felicità, ed una felicità troppo rara. *Dac.*

ODE XXXII.

AD LYRAM.

Poscimus, *si quid vacui sub umbra*
Lusimus tecum, quod & hunc in annum
Vi-

Orazio dice sovente, ch'egli ha il primo accomodata la Lira Latina a quella di Alceo. Perciò appunto ha composta quest'oda, facendo vedere la conformità de' suoi canti con quegli di cotesto Greco poeta. *Dac.*

Augusto gittò gli occhi sopra Orazio per fargli comporre l'Inno Secolare, il che fu quasi lo stesso, che dichiararlo il primo poeta Lirico del suo tempo. Orazio per meglio corrispondere all'elezione di un sì gran principe, s'indrizza quì alla sua lira, e le chiede il soccorso, di cui avea bisogno in tale occasione. *San.*

1. Poscimur). M. Dacier dice, la lezione *poscimur* essere delli più antichi manoscritti; e M. Bentlel assicura, che nel maggior numero de' manoscritti si legge *poscimus*. Ma amendue son' ottime, e fanno un senso bellissimo. A ciò M. Dacier aggiugne una nota, della quale avrebbe potuto fare a meno. *Supposto*, dic' egli, *che si leggesse* poscimur, *non bisogna prenderlo, come gl' interpreti, per* mi si richiede; *poichè sta per* poscimus, *ti chieggo, ti prego. Tutti gli autori son pieni di tali passivi presi in una significazione attiva.* M. Dacier avrebbe fatto piacere a suoi lettori, se avesse messo loro sotto gli occhi alcuno di tali esempj. Ma ne sien pieni; almeno una tal nota è quì inutilissima. Gl' interpreti hanno molto bene preso il senso di *poscimur*, e Mr. Dacier non ha avuto ragione di condannarli. Tutt'i poeti hanno usata questa espressione nel senso passivo. Non voglio esserne creduto su la mia parola. Ovidio nel IV. lib. de' Fasti ha detto

Nox abiit, oriturque Aurora. Palilia poscor.
Non poscor frustra, si favet alma Pales. v. 721.

E

ODE XXXII.

ALLA LIRA.

SE mai oziosi abbiam teco all'ombra scherzato, sù ora, o mio barbito, ti preghiamo a det-

---

E nel 2. lib. delle Metamorfosi

Non est mora libera nobis :
Poscimur: effulget tenebris Aurora fugatis. 144.

Nel 4. lib. si prega Alcatoe di raccontare una istoria, e'l poeta dice v. 274. *Poscitur Alcathoe, postquam siluere sorores*.

Nel V. lib. v. 333. sono le Muse invitate a cantare; ed elle dicono

Poscimur Aonides: sed forsitan otia non sint,
Nec nostris præbere vacet tibi cantibus aurem.

In questi luoghi, ed in molti altri, che potrei citare; i passivi non son presi affatto in una significazione attiva. Perchè dunque il nostro poeta non avrà potuto usare anche in questa significazione *poscimur*? Si domandavano versi ad Orazio; e per questo cominciamento dimostra la sua pronta ubbidienza agli ordini, de' quali viene onorato. *San.*

Si quid vacui). Scongiura la lira per tutto quello, che con essa ha fatto, dolce, e piacevole. Dice poi *vacui* per liberi, e sciolti da ogni sollecitudine, e pensiero. *Dac.*

Vacui). *Vacuus*, che vien da *vaco*, e questo dall'Ebreo בקק, che significa, *evacuare*, *vacuum reddere*, qui altro non significa, che esser lontano, e scevro di ogni altro pensiero e sollecitudine, che di compor versi, e cantare. *Paol.*

Sub umbra). Questa lezione è fuor di contraddizione la più autorizzata, anche per confessione dei Critici; nè comprendo perchè ad alcuni è meglio piaciuto *antro*: la quale parola così isolata farebbe una figura molto cattiva. *San.*

2. Lusimus). Si è notato altrove, che gli antichi non

Vivat, & plures: age, dic Latinum,
Barbite, carmen:
5 *Lesbio primum modulate civi:*
Qui ferox bello, tamen inter arma,
Sive jactatam religarat udo

Li-

non hanno usato *ludere*, e *ludus*, se non per li versi sopra piccoli soggetti, come i versi amorosi, o di scherzi, che gli antichi Greci chiamavano παίγνια, giochi, siccome chiamavansi gli Scrittori di giochi παιγνιαγράφοι. Così Livio Andronico ha posto ad alcuno de' suoi libri il titolo di *erotopaignia*, come se si dicesse *amoriludi*, giochi, o scherzi amorosi. *Dac.*

2. Quod et hunc in annum). Questo fa una vaga opposizione con *lusimus*. Orazio riguarda tutte le composizioni già fatte come bagatelle in paragone di quella, che Augusto gli chiede. Finora, dic' egli, non abbiam prodotto, se non canzoni da gioco, le quali non hanno altro effetto, che d' intertenere per qualche tempo. Abbiamo in oggi bisogno di una composizione travagliata, la quale meriti di essere tramandata ai secoli i più lontani. *Quod* si rapporta a *carmen*, e non già a *quid*, come alcuni interpreti han fatto. *San.*

5. Lesbio primum). Vi sono stati di quei, che hanno scritto essere stato Anacreonte l' inventore del barbito, o sia della lira. Vi ha ancora di coloro, che hanno attribuito l' onore di una tale invenzione a Terpandro. *Dac.*

5. Lesbio primum &c) Per cantare degnamente il poema secolare, Orazio non chiede altra lira, che quella di Alceo. Questo poeta Greco era il gran modello, ch' egli si proponea nella poesia Lirica; e perciò non manca di farne l' elogio in ogni occasione. Egli sembra attribuirgli la prima gloria di questa composizione, conciosiacchè avesse pochi suoi predecessori, i quali lo avessero uguagliato. *Modulatus* poi si prende qui in un senso passivo. *San.*

Modulate) *Modulari* è propriamente *modulis temperare*, adattar l' aria, o sia il tuono alla composizione, che si canta, darle le giuste misure. *Dac.*

Qui

dettarci un Latino Carme, che viva in questo, e per più anni: tu, che la prima volta fosti accordata dal Lesbiano Cittadino, il quale, comechè molto prode in guerra, pure o tra le armi, o quando avea legata nell' umido lido la nave dall'

Qui ferox bello). Si vede ancora in ciò, che di Alceo ci rimane, una cert'aria di grandezza, e di coraggio, che fa ben conoscere, che questo poeta era egualmente propio al mestiere di Marte, che a quello delle Muse. Egli era sopra tutto fiero nemico dei Tiranni, come di Pittaco, di Mirsilo, di Melagiro. Si vegga l'Oda XIII. del lib. 2. *Dac.*

Inter arma). Orazio oppone qui *arma* a *navis* del verso seguente. E qui intende le guerre per terra, ed ivi, i pericoli, e rischi, che Alceo corse per mare. *Dac.*

6. Inter arma). Bisogna sottintendervi *sive*, il quale non è espresso, che nel secondo membro della frase: le quali sorte di suppressioni ne' poeti Latini non sono rare. Alceo fu sempre agitato dai movimenti della guerra, al didentro, o al di fuori, tantosto contro i tiranni di Lesbo, e tantosto contro gli Ateniesi. *San.*

7 Religarat). *Religare* nota Dacier, tal volta significa *legare*, *attaccare*; ma qui significa *sciorre*, *distaccare*, come in questo luogo di Catullo.

Perfidus in Cretam religasset navita puppim.

Nientedimeno Sanadon contro il sentimento di Dacier dice, che il prendere qui *religarat* per *isciogliere* è lo stesso, che traviare dal senso dell'autore. Orazio qui oppone il tumulto delle armi alla quiete, e riposo, che si gusta, quando dopo una pericolosa navigazione si è a terra approdato. Al quale sentimento mi appiglio. *Paol.*

Hærentem). *Hæreo* è interamente Greco *αἱρέω* denotante *capio*, *corripio*, *prehendo*. Quindi per metalepsi significa poi in Latino anche essere unito, essere attaccato; poichè prima si de' prendere, o afferrare una cosa, e poscia esser colla medesima unito, attaccato. Significa parimente *αἱρέω eligo*, la quale deri-

Littore navim:
Liberum, & Musas, Veneremque, & illi
10 *Semper hærentem puerum canebat;*
Et Lycum nigris oculis, nigroque
Crine decorum.
O decus Phœbi, & dapibus supremi
Grata testudo Jovis, o laborum
15 *Dulce lenimen, mihi cumque salve*

Ri-

---

rivandosi dall' Ebreo ברח *eleggere*, sarebbe la vera significazione primaria, poichè prima eleggiamo una cosa, quindi la prendimo, e poscia alla medesima ci attacchiamo; nel quale ultimo senso s' intende qui *puerum Veneri hærentem*. *Paol.*

11. Lycum). Io non sò, se questo sia il nome proprio del favorito di Alceo, in persona del quale tutto sembrava amabile a questo poeta, fino ad un picciol segno, che avea in un dito. *Dac.*

11. Lycum nigris oculis). Questo giovanetto, il quale non ci è punto noto, è lodaro per li suoi neri occhi, e capelli. Era questa una bellezza presso gli antichi. Orazio nell' arte Poetica dice, *spectandum nigris oculis nigroque capillo*. Ed Anacreonte vuole, che il suo Batillo si dipinga cogli occhi neri. *San.*

Nigris oculis nigroque crine decorum.) I Greci, ed i Latini amavano sopra tutto gli occhi, ed i capelli neri. E Catullo dice ad una giovane, ch' ella non avea gli occhi neri, per dirle, che non era bella. *Dac.*

13. O decus phoebi). Dopo gli otto versi, che sono puramente istorici cade assai bene quest' apostrofe. Veggasi l' Oda XXVIII. Chiama la lira ornamento di Apolline; siccome nell' Oda XXI. ha detto

Insignemque pharetra
Fraternaque humerum lyra

E Tibullo: *Et testudinea Phœbe superbe lyra. Dac.*

13. O decus phoebi). Le feste secolari erano dalla Religione consagrate. Il poema, che in esse si can-

ta-

dall' onde sbalzata, altro non facea, che cantar Bacco, e le Muse, e Venere col suo figliuolo sempre a lei unito: e 'l giovanetto Lico, vago per li suoi negri occhi, e capelli. O testudine di Febo ornamento, e grata alle Muse del supremo Giove, o delli miei travagli dolce alleviamento, sii sempre pronta a soccorrermi, quan-

---

tava era un' Inno, col quale s' indrizzavano alle Divinità tutelari dell' Imperio. Perciò il poeta domanda una lira, che alli Dei sia piacevole. *San.*

ET DAPIBUS &c.). Omero appella sovente la lira la compagna dei festini *δαιτὸς ἑταίρην*; *δαιτὶ συνήορον*. *Dac.*

15. MIHI CUMQUE SALVE). Questo *cumque* de' esser da *mihi* inseparabile. *Mihi cumque*, cioè a dire, *in qualunque stato io mi sia, o in qualunque ora, o tempo io t' invoco*. Ma non è questa la principale difficoltà di questo luogo, la quale, a parer mio, consiste in sapere se questo *mihi* si debba unire con *dulce lenimen*, come han creduto gl' interpreti, o pure con *salve*. Quanto a me, non dubito punto, che *laborum dulce lenimen*, sia quì un' attributo generale, che Orazio dà alla lira, senza, che se ne faccia un' applicazione particolare, e che *mihi* debba unirsi con *salve*, ch' è quì adoprato in un senso molto straordinario per *fave*, *præsto sis*, *ascoltatemi*, *assistetemi allorchè v' invoco*. *Dac.*

15. MIHI CUMQUE SALVE). *Cumque* è la stessa cosa, che *quumcumque* dell' oda *Scriberis Vario*, e denota *quandocumque*, *quotiescumque te rite vocabo*. Dove bisogna notare, che il poeta prende *salve*, per *fave*, ch' è una cosa molto straordinaria. *San.*

15. SALVE). Anzi sono straordinarii in questo luogo amendue questi savj Critici, i quali vogliono far misterj, dove non ve ne sono. Non so vedere, come quì *salve* sia preso per *fave*. Il poeta prega quì la lira a mantenersi sana, e salva per quando gli sarà necessario di chiamarla, e prendersela tra le mani per sonarla; o almeno l' augura la salvezza, ed uno stato felice

Rite vocanti.

lice, e di essere bene accordata, ed attonata, per quando gli bisogna. *Sii tu*, le dice, sana e salva, bene attonata, e sonora per quando averò giuste opportunità d'invocarti. e metterti tra le mie mani per cantare teco dei carmi. *Paol.*

16. Rite)· E questa una parola di Religione, ordinariamente usata ne' sagrificj. Significa, secondo il costume, e con tutte le cerimonie, che debbonsi osservare. Veggasi Festo. *Dac.*

Vocanti). I Greci, ed i Latini dicono, *chiamare*, per

ODE XXXIII.

AD ALBIUM TIBULLUM.

Albi, ne doleas plus nimio, memor
Immitis Glyceræ, nec miserabiles
Decantes elegos, cur tibi junior
Læsa

Sarebbe difficile di dir precisamente in qual'anno quest'oda fu fatta; ma io nelle note proverò, che Orazio non potea avere allora più di quarant'uno, o quarantadue anni. *Dac.*

1. Albi). E' il poeta Tibullo, del quale abbiamo ancora quattro libri di Elegie, che sono di un gusto squisito. Egli morì nell'istesso anno, in cui morì Virgilio. *Dac.*

2. Immitis glyceræ). Questa è senza dubio quella medesima Glicera, di cui fu amante Orazio, senza esser rivale di Tibullo, il quale per altro anche amava, allorchè Orazio cadde in questa passione. Del rimanente questo luogo, può farci credere, che abbiam perdute molte composizioni di Tibullo, giacchè in quelle, che

quantunque volte farai da me invocata.

per *invocare*, *pregare*, il che ci fa intendere quel luogo di Virgilio, in cui Turno dice ad una picca, della quale facea una sua Divinità.

O nunquam frustrata vocatus
Hasta meos. *Dic*.

16. Rite vocanti). I Latini dicono *rite* per *ritu*, siccome han detto *impete per impetu*. Era questo un termine di Religione, il quale notava le cerimonie prescritte per lo culto esteriore, che si rende alli Dei. Non si è punto badato alla forza di una tale parola, ch' è essenziale a questa composizione, e che potea ajutare a scovrirne il vero soggetto. *San.*

ODE XXXIII.

AD ALBIO TIBULLO.

NOn affliggerti, Albio, più del dovere in ricordarti della crudeltà di Glicera, nè cantare flebili Elegie, lagnandoti che, rotta la

 fede,

che ci son rimasto, mai si fa parola di cotesta Glicera, nè della stretta amicizia, ch'era tra questo poeta, ed Orazio, il quale gli ha ancora indirizzata una Epistola del lib. 1. dove lo appella giudice delle sue opere. *Albi nostrorum sermonum candide judex*. *Dac.*

Miserabiles elegos). *Miserabilis* significa *flebile*, *lamentevole*. Virgil. *Miserabile carmen*. Ed in Cic. *Miserabiliter*, *d' una maniera compassionevole*. Orazio dà all' Elegia il suo vero epiteto, *la piangente elegia*; poichè l' Elegia è un verso piangente. *Elegia, flebile carmen*. Ovid. E senza dubio ella è stata così chiamata dal Greco *Elegein*, dalle grida, che si fanno piangendo. *Dac.*

Gur

Læsa præniteat fide.
5 *Insignem tenui fronte Lycorida*
Cyri torret amor: Cyrus in asperam
Declinat Pholoen; sed prius Appulis
Jun-

Cur tibi junior). Orazio era ne' suoi quaranta sette anni allorchè morì Tibullo nell' età d'anni 24. Da ciò è facile di conoscere, che quando anche quest' oda fosse stata fatta nell'ultimo anno della vita di questo poeta (il che non è affatto, poichè l' Epistola IV. del lib. I. fu fatta lungo tempo dopo quest' oda, siccome da me si dimostrerà nelle note), Orazio non ha potuto intendere *junior* per l' età del rivale Tibullo, ma del novello suo amore. *Junior* dunque qui significa *novello arrivato*, *novello amante*. *Dac.*

5. Insignem tenui fronte). Scaligero non ha ragione di biasimar questo luogo, essendo cosa certa, che presso i Greci, e presso i Latini era bellezza lo avere la fronte angusta. Onde Marziale dice

Frons brevis, atque modus breviter sit naribus uncis.

E Petronio nel ritratto di Circe, *Frons minima*. Questo gusto era così generale, che le donne erano accostumate di occultare una parte della loro fronte con bandelle, che Arnobio chiama *nimbos*; *Imminuerent frontes nimbis*.

5. Insignem tenui fronte). Scaligero biasima un tal gusto dei Greci, e Latini per la fronte angusta, perchè forsi non curò d'indagare donde tal gusto, che ora non si ha più, fosse in loro potuto provvenire. Io perciò, avendovi molto riflettuto, trovo, che per due cagioni si fosse potuto avere una tale idea di bellezza nella fronte picciola, e angusta. La prima si è, che, come la fronte suol'essere nell'età puerile coverta di capellucci, e lanugine, che l'adornano, e le aggiungono una naturale grazia nel tempo istesso, che la rendono piccola; ha perciò la sua picciolezza lasciata nelle menti degl'uomini l' idea della fanciullesca, e giovanile grazia, che nei ragazzi si ravvisa; e quindi non l'angustezza della fronte, ma la cagione di

tale

fede, sembri a lei di te più bello un altro più giovane. Licoride insigne per la sua angusta fronte arde dell'amore di Ciro: e Ciro è cotto dalla passione della fiera, e crudele Foloe. Ma G 2 prìa

tale angustezza, cioè il fiore dell'età, e della gioventù eccitava in loro l'idea della bellezza. La seconda; perchè, essendo la fronte quella, che mostra, ed in cui si leggono tutt'i nostri pensieri, e le nostre passioni, perciò la fronte angusta, e coverta di capelli, altro non dimostra, se non il pudore, e la verecondia, che nelle donne, e nei ragazzi, è l'unica virtù, la quale gli rende degni di ogni lode, ed amabili. Notisi inoltre, che gl'inverecondi sogliono dirsi *sfrontati*, *effrontes*, cioè quegli, che non hanno verecondia, la quale lor cuopre la fronte; e che negli uomini suole naturalmente la fronte essere più ampia, che nelle donne, perchè negli uomini dee mostrare le cure, ed i pensieri grandi, come a dire la saviezza, la prudenza, la magnanimità, il coraggio, la gravità, la costanza &c. E nelle donne la modestia, la verecondia, il pudore &c. che sopra ogni altra naturale bellezza in esse piace, e diletta. Perciò *frons*, *tis*, fatta per sincope dall'antica *frontis tis*, vien derivata dalla voce greca φροντὶς, voce denotante *cure*, *sollecitudini*, *pensieri*. *Paol.*

Lycorida). Alcuni interpreti han creduto, che fosse la cortigiana Citeri, e quella medesima, che Virgilio chiama *Lycoris* nella sua X. Egloga; ma non vi è di questo la minima apparenza, poichè questa Citeri, dopo essere stata lungo tempo la corrispondente di Asinio Gallo, seguì finalmente Antonio fino nella Gallia, mentre Tibullo non avea più, che cinque, o sei anni. *Dac.*

6. Cyri). Egli è lo stesso Ciro, di cui si parla nell'oda XVII.

7. In asperam declinat Pholoen). Da una Elegia, che Tibullo scriveva a questa medesima Foloe, sappiamo, che era ella di un'umore disgustevole verso i suoi amanti; poichè, parlandole per uno de' suoi

Jungentur capreæ lupis,
Quam turpi Pholoe peccet adultero.
10 *Sic visum Veneri; cui placet impares*
Formas, atque animos sub juga aenea
Sævo mittere cum joco.
Ipsum me melior cum peteret Venus;

Gra-

---

suoi amici, che gli suoi rigori lo riduceano alla disperazione, le dice.

Oderunt Pholoe, moneo, fastidia Divi,
Nec prodest sanctis thura dedisse focis.

E nella fine della medesima Elegia.

At te pœna manet, nisi desinis esse superba. Dac.

9. Adultero). Ho già altrove notato, che Orazio si serve della parola di *adultero* per dire semplicemente un'amante. *Dac.*

10. Sic visum Veneri). E' questa una maniera di parlare, di cui faceano sempre uso nelle disgrazie. E se ne serv'vano allorchè non si vedea alcuna ragione, nè si potea formare alcun giudizio del male, che accadeva. Questo ha voluto fare intendere Servio, allorchè sopra questi primi versi del III. Lib. dell'Eneide

Postquam res Asiæ Priamique evertere gentem
Immeritam visum Superis

avvertisce, *Quotiescumque autem ratio, vel judicium non apparet*, Sic visum *interponitur, ut Horatius*, Sic visum Veneri; *cum amorem ostenderet non esse pulchritudinis. Et bene accusatio in Deos habet quandam venerationem, alioquin sacrilegium est*. Questa nota è bellissima, e degna di Servio. *Dac.*

Impares). *Impar* in amore, si è quando uno non corrisponde all'altro; come per contrario *par* si è, allorchè l'uno, e l'altro si amano egualmente. Così nell'Oda XV. del Lib. V. ha detto. *Et quæret iratus parem*. Ed è questa una metafora presa dai Cavalli giunti sotto il cocchio. *Dac.*

12. Sævo mittere cum joco). L'Antico commentatore ha fatto di questo gioco, un Dio, e l'ha uni-

to

pria avverrà, che le cerve si uniscano co' lupi della Puglia, che Foloe condescenda ad un sì turpe adultero. Così è a Venere sembrato; alla quale piace con fiero gioco sottoporre discordanti animi, e forme sotto gravi e pesanti gioghi di bronzo. Io medesimo essendo da più vaga donna richiesto e bramato, mi feci in

G 3 gra-

---

to con *Veneri*. *Sic visum Veneri*, dic' egli. *sævo cum Joco*. Ma non è già questo il senso di Orazio, il quale dice, che Venere ha la crudeltà di farsi un divertimento nel sottoporre ad un giogo medesimo persone, che non possono soffrirsi. Vi è sopra questo soggetto un Idillio di Mosco, il quale merita di essere qui rapportato.

Ἤρα Πὰν Ἀχῶς τᾶς γείτονος, ἤρατο δ' Ἀχὼ
Σκιρτητᾶ Σατύρω. Σάτυρος δ' ἐπεμήνατο Λύδᾳ.
Ὡς Ἀχὼ τὸν Πᾶνα, τόσον Σάτυρος φλέγεν Ἀχῶ
Καὶ Λύδα Σατυρίσκον. Ἔρως δ' ἐσμύχε τὸ ἀμοιβᾷ.
Ὅσσον γὰρ τήνων τις ἐμίσεε τὸν φιλέοντα,
Τόσσον ὁμῶς φιλέων ἠχθαίρετο, πάσχε δ' ἄποινα.
Ταῦτα λέγω πᾶσιν τὰ διδάγματα τοῖς ἀνεράστοις
Στέργετε τὼς φιλέοντας, ἵν' ἢν φιλέητε φιλῆσθε.

13. Melior venus). Cioè men crudele, meno aspra, più dolce, come nell' oda XXVII. ha detto *digne puer meliore flamma*. Dac.

Melior). Mi lusingo di non far cosa dispiacevole, se apporto qui l' etimologia del comparativo irregolare *melior*, intorno alla quale molti han diversamente pensato. Imperciocchè S. Isidoro tira *melior* da *mollis*, quasi dicesse *mollior*, perchè *is melior*, dic' egli, *qui minus durus*, *ac ferreus*. Perotto lo deriva da *mel*, quasi *mellitior*, *ac dulcior*. Scaligero, e Nunnesio dal comparativo Greco *ἀμείνων* significante *melior*, e ciò per l'aferesi della vocale *α*, colla conversione della lettera N in Λ, e colla metatesi delle stesse lettere: opure da *μέλει curæ est*, perchè, dicono, *id melius*, *quod magis placet*. Vossio finalmente inchina a dedurlo da *mavolo*, lo stesso che *malo*, e dice, che da

ma-

Grata detinuit compede Myrtale
15. *Libertina, fretis acrior Adriæ*
Curvantis Calabros sinus.

ODE

---

mavelis viene *melius* con farsi una sincope della vocale *a*, e la metatesi delle altre lettere. Di maniera, che sia *melius*, *ciò, che si vuole più tosto*; e si tiri perciò da *malo*, come il superlativo *optimus* da *opto*; ch' è quello, che sopra tutto si desidera. *Paol.*

Myrtale). E' il vero nome d'una liberta Greca, poichè in Grecia si dava agli schiavi, o il nome dei loro padroni, o il nome di qualche albero, o quello di qualche fiore. *Dac.*

15. Libertina). Apparisce da un luogo di Svetonio, che ne' primi tempi della Repubblica *Libertinus* era il figlio di un liberto propriamente così detto. Imperciocchè, parlando dell' Imperador Claudio dice. *Latum clavum libertini filio tradidit, cujus rei reprehensionem verens, etiam Appium Cæcum Censorem, generis sui proauctorem libertinorum filios in Senatum allegisse docuit, ignarus, temporibus Appii, & deinceps, aliquandiu libertinos dictos non ipsos, qui manumitterentur, sed ingenuos ex his procreatos.* Ed ecco *Libertinus* per *filius Liberti*, cioè il figlio d' uno schiavo manomesso. Ma Sigonio dubita della verità di tale tradizione, e pretende, che lo schiavo fatto libero, sia stato in

grati ceppi ritenere dalla Libertina Mirtale, più fiera ed irritabile dei golfi, che forma l' Adriatico mare nelle ripe della Calabria,

---

in qualunque tempo chiamato *Libertus* e *libertinus*; che *libertus* si dice per rapporto, e relazione al padrone; onde *libertus Cæsaris* lo schiavo manomesso da Cesare; e *libertinus* era assoluto, e notava lo stato, e la condizione di colui, ch'era stato schiavo, e non l' era più. Egli è certo, che Cicerone chiama un' istesso uomo, il qual'era stato messo in libertà, *libertus*, e *libertinus*: che anche Plauto si serve di *libertinus* nel medesimo senso, e che sotto gl' Imperadori gli schiavi manomessi furon sempre chiamati *liberti*, e *libertini*. *Libertina* è dunque quì una schiava, ch' era stata messa in libertà. Così nella Satira VI. lib. I. egli si chiama *libertino patre natum*, poichè suo padre era stato schiavo. *Dac.*

FRETIS ACRIOR ADRIÆ). Così ancora ha detto di se stesso nell' oda XI. del lib. III.

Et improbo
Iracundior Adria.

16. CURVANTIS CALABROS SINUS). *Sinus* è propriamente un golfo, che si fa allorchè il mare rade qualche luogo della riva, e lo rende curvo, come un mezzo cerchio. *Dac.*

ODE XXXIV.

PArcus Deorum cultor, & infrequens,
Insanientis dum sapientiæ

Con-

Tutti i Commentatori han creduto, che Orazio rinunciava in quest' oda alla Setta di Epicuro, e su questo fondamento Mr. La Fevre ha nelle sue lettere avvanzato, che come nel ventesimo sesto anno della sua età, quando compose la Satira V. del primo libro, apparisce, che faceva ancora professione della medesima Setta, bisogna, che quest' oda sia stata fatta dopo la Satira. Da ciò egli viene all' esame dell' oda, la qual' egli trova ridicola, e piena d'una temerità di un giovane; e non è questo uno dei minimi segni, che Mr. la Fevre abbia dato della finezza della sua Critica, e della forza del suo giudizio; poichè è certo, che l' oda è intieramente puerile, se sia stata fatta sopra un tale soggetto. Ma su di ciò io penso tutto all' opposito. Eccone le ragioni. Io dico primieramente, che se fosse vero, che Orazio rinuncia in quest' oda alla Setta di Epicuro, non potrebbe averla fatta, se non negli ultimi dieci anni di sua vita, poichè nel 47 anno egli era ancora Epicureo; siccome ho dimostrato nella IV. Epistola del Lib. I. E ciò basta già almeno per far dubitare, che Orazio avesse potuto fare una cattiva oda, ed un'oda, la quale sapesse di un giovane uomo, dopo il quarantesimo settimo anno di sua età, e nel tempo, ch' egli facea li migliori componimenti, che di lui ci restano. Dall' altra banda, se Orazio avesse cambiata Setta, non è possibile, che in tutte le opere da lui dopo composte, non ve ne fosse alcuna, che portasse almeno qualche piccolo segno di un tal cambiamento. Finalmente, se Orazio avesse voluto dare ragioni di un cambiamento di questa natura, non è possibile, che non ne avesse trovate migliori di quelle, che qui ne rende. Da tutto ciò conchiudo, che questa oppinione di avere Orazio mutato Setta, non ha avuto

ODE XXXIV.

MEntre io feguiva i precetti di una infana filofofia, poco, e di rado ho alli Dei prefta-

to altro fondamento, che queft' oda medefima malamente intefa, e la quale, ben lungi di dar luogo ad un tal pregiudizio dimoftra al contrario un' attacco affai più forte alla medefima Setta, è non è, che una continua irrifione contro gli Stoici. Io veggo in oltre, che Mr. Bentlei nella bella comparazione, che ha fatta di Pindaro, e di Orazio, ha già notato, *che Orazio tratta la cagione della fua converfione in una guifa così buffonefca, che non vi ha perfona, la quale non conofca, ch' egli non parla come penfa*. Ecco dunque il fenfo di Orazio. *Egli è vero, che fino a quando ho feguito i precetti di una folle Filofofia, non ho onorati gli Dei, come dovea. Ma voi, o Stoici, mi incalzate e ftrignete con fi vive ragioni, che fon coftretto di vivere in altra maniera, e di prendere altro partito. Ciò, che mi confermava nella mia oftinazione, fi è, ch' io era perfuafo di non effere il tuono altro, che un' effetto dell' efalazioni, le quali, condenfandofi in nuvole, fi percuotevano infieme. Ma voi mi fate oggi vedere, che fovente tuona, quando il tempo è fereno. A ciò nulla poffo rifpondere, e non poffo fare a meno di riconofcere infieme con voi, ch' è Iddio medefimo, che fcuote i tuoni, e fcocca i fulmini fecondo la faviezza della Provvidenza*. Non è neceffario effer troppo fino, per conofcere, che Orazio fi ride degli Stoici. Il rimanente fi vedrà meglio nelle note, nelle quali quanto più mi fia poffibile rifchiarerò tutte le difficoltà, che in queft' oda s' incontreranno. Altro non chieggo, fe non leggitori fenfati, e leali, i quali efaminino le ragioni dall' una, e dall' altra parte prima di condannare, o approvare la mia fpiegazione. *Dac.*

Nelle ode precedenti fono fcappate fentenze della Morale di Epicuro, ed in quefta Orazio ne propone il principio. Egli perfuafo della creazione fortuita degli Enti, e della mortalità dell' anima, riguardava gli Dei co-

Consultus erro, nunc retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus

Co-

come tante Chimere, le quali rispettava per politica a fine di accommodarsi all' uso; e delli quali internamente si rideva. Il nostro poeta verisimilmente premuro d' alcuni Stoici, fa sembiante di abjurare i suoi primi sentimenti. Ma egli non potea lungo tempo mascherarsi; onde la sua pretesa conversione ben tosto diviene una mera derisione. Questo è tutto il disegno dell' oda, la quale nella sua picciolezza contiene bellezze grandi: E la principale si è quella di sospendere l' animo del lettore fino alla fine, nel che è sì ben riuscito, che persone abilissime vi si sono ingannate. Si vedrà nelle note, che l' artificio non era cotanto difficile a conoscersi.

Chechè dicono Mr. Masson, ed altri Commentatori, che sono di contrario sentimento a quello di Mr. Blondel, e di Mr. Dacier sopra quest' oda, io trovo, che la spiega di questi sia la più ragionevole di tutte. E' certo, che il poeta non parla quì affatto di una vera conversione, anzi in essa apparisce più epicureo, che mai. La conchiusione dell' oda, in cui egli prende un tuono serio, la debolezza delle ragioni, che porta per disingannar se medesimo, e l' affettazione sensibile in servirsi di espressioni ambigue, fan molto bene vedere, che le tre prime strofe sono una continuata ironia, ed io non posso a bastanza lodare Blondello, il quale, ne ha così bene disciferato il vero soggetto. Questi è ancora quasi il solo, che ho seguito; poichè ne ho fatta l' applicazione di una maniera molto differente da quella di Mr. Dacier, come si vedrà nelle note. Non si può giustamente affermare quale ne sia la data. Mr. Baxter rapporta quest' apparente conversione del poeta fino alla disfatta d' Antonio, e Cleopatra, ma questo critico ci permetterà di sospenderne il nostro giudizio, fino a che abbia egli prodotte le pruove di una scoverta così singolare. *San.*

1. Parcus deorum cultor, et infrequens). *Parcus cultor* non è quì per *rarus cultor*, un' uomo il quale rade volte rende culto a Dio; ma per uno, il quale non gli rende culto alcuno: ed i Latini han sovente usato *parcus*, e *parcere* in tal senso. Orazio così si spie-

ga,

ſtato il dovuto culto: ora mi veggo coſtretto a volgere in dietro i miei paſſi, e ripigliare il cam-

ga, perchè gli Stoici accuſavano i ſeguaci di Epicuro di non rendere a Dio il culto dovutogli. *Infrequens* poi è molto notabile, e non ſe n'è conoſciuta tutta la bellezza. Ella è una metafora presa dai Soldati, che ſi ſeparano, ed allontanano dalle loro inſegne. Si veggano le mie note ſopra Feſto. Ed è ſorprendente, che dopo eſſermi rimeſſo a Feſto, un dotto Olandese abbia di me detto, parlando di queſta nota, che io dovea provare ciò, che avea avvanzato, *ſed probatu opus erat*. Egli potea riſparmiarſi queſta pena, e riſparmiarla anche a me. con ricorrere a Feſto Pompeo, il quale gli averebbe meſſa tra le mani la pruova, con fargli ſapere, che *infrequens appellabatur miles, qui abeſt, abſuitve a ſignis*. *Dac.*

1. Parcus, et infrequens). Gli Epicurei non riconoſcevano alcuna Deità, e ſolo ſi conformavano nell'eſteriore, e per iſcherno al culto religioso, che la credulità dei popoli avea ſtabilito. Ciò fa conoſcere queſte eſpreſſioni *parcus*, & *infrequens*. Quel, che ſi fa contro il proprio ſentimento, e solo per una cerimonia, ſi fa ſuperficialmente *parce*; e men ſovente, che poſſi, *infrequenter*. *San.*

2. Insanientis dum sapientiæ). Gli Stoici accusavan di follia gli Epicurei per ciò, che non volean riconoſcere una Provvidenza, che tutto governaſſe; e con queſto penſiere Orazio dona alla ſua Setta il nome di *folle Sapienza*. *Dac.*

2. Insanientis sapientiæ). Secondo gli Stoici, il ſentimento di Epicuro era una follia, *inſania*; ſecondo gli Epicurei era una ſaviezza, *ſapientia*. Orazio ha molto grazioſamente unite queſte due parole, che ſembrano l'una diſtrugger l'altra. Noto ancora una cosa, la quale ſerve all'equivoco, ed alla ſoſpenſione; e ſi è, che *ſapientia* ſignifica la ſaviezza, e la Filoſofia. L'Epicureo potea prenderla nel primo ſenso, e gli Stoici nel ſecondo. E così gli uni, e gli altri poteano ritrovarvi ciò, che voleano. *San.*

4. Atque iterare cursus cogor relictos). Coloro,

5 *Cogor relictos: namque Diespiter*
Igni corusco nubila dividens,
Plerumque per purum tonantes

Ri-

---

to, i quali han creduto, che qui Orazio abbiurava la Setta Epicurea, si sono ancora persuasi da questo luogo, ch'egli era stato già Stoico. Ma senza ragione; poichè un'uomo, il quale dice volersi rimettere in un cammino, che ha lasciato, non dice con ciò, ch'egli avea già marciato per quel cammino. Il dotto Einsio leggeva *relectos*, invece di *relictos*, e Mr. Bentlei approva una tale correzione, la quale non è affatto necessaria. *Dac.*

4. Atque iterare cursus (cogor relictos). Mr. Dacier, ha in questa istessa nota con somm'avvedutezza toccato in pochissime parole il vero senso di questa espressione. Ma, perchè il P. Sanadon, o non ha capito, o mostra non aver capito ciò, che così di passaggio quel dotto critico ha spiegato; è necessario, che da me se ne ragioni un poco più ampiamente. Pretende dunque il dotto Gesuita, che *cursus relictos* non sia Latino, che non forma alcun senso, e che tale maniera di parlare sia assolutamente impropria, e senza esempio. Indi soggiugne, che sebbene fosse propria, pure rimarrebbe a provarsi, qual cammino avesse Orazio lasciato, dopo averlo per qualche tempo battuto. Questo cammino (dice) sarebbe stata la Filosofia degli Stoici, la quale non può dirsi, che Orazio avesse mai seguitata. Perciò soggiugne, che Einsio avea ottimamente corretto questo luogo con mutare una sola lettera, e leggendo *relectos* in luogo di *relictos*. Bisogna dunque bene avvertire, che *cursus relictos* non significa qui corsi, o cammini prima fatti, e poi abbandonati, ma cammini lasciati non mai fatti, o intrapresi; strade, che si sono abbandonate, perchè mai prese; e *reiterare cursus* non vuole qui dire altro, che *fare una seconda volta un cammino, per giugnere ad una parte destinata, dopo averne lasciato un'altro, che non sia piaciuto, o che non conduceva dove voleasi*. Così sarà Latino, e più che Latino *reiterare cursus relictos*, siccome non era Latino

nel

cammino, che aveva abbandonato. Imperciocchè Giove, che con balenante fuoco fende le nuvole, spesse volte ha per lo sereno Cielo menati i suoi fulminanti cavalli, e'l velocissimo suo

nel senso falso, in cui il dotto Padre con Einsio. lo avea preso. Imperciocchè diressi latinissimamente *Virtutem reliqui, & abii præceps in vitia*, per dire *Ho lasciata da parte, o non ho mai seguita la virtù, e mi son precipitato nei vizj*. *Paol.*

5. Namque diespiter). Questa ragione è intieramente frivola, e puerile, se non s'intende per ironia. *Diespiter*, cioè *diei pater*. *Dac.*

6. Igni corusco nubila dividens). Orazio avérebbe commessa una strana puerilità, se bisognasse intendere queste parole come le hanno intese gl'interpreti, poichè dopo aver parlato di nuvole in questo verso, immediatamente aggiugne *per purum*; *per l'aere sereno*. Ma coloro, i quali guarderanno ciò, che io ho detto nel mio argomento, vedranno benissimo, che Orazio dice due cose differenti in questi due versi, le quali bisogna nella seguente maniera spiegare: *Namque Diespiter igni corrusco nubila dividens*. Questa si è l'opinione degli Epicurei: *poichè Giove*, dic'egli, *il quale a mio credere, tona facendo crepare le nuvole per mezzo dei lampi*. *Plerumque per purum tonantes egit equos*, (e si è il sentimento degli Stoici). *Il medesimo tona ancora in un tempo sereno*. &c. Io credo, che coloro, i quali hanno gusto, entreranno in una tale distinzione. *Dac.*

7. Plerumque per purum). Coloro, i quali hanno la minima tintura della Fisica, fanno benissimo, che non vi son mai tuoni senza nuvole; ma Orazio così parla, per rendere ridicoli gli Stoici, delle quali le dispute ordinarie contro gli Epicurei sopra la Provvidenza, non si aggiravano, che sopra ciò. Voi non potreste niegare una Provvidenza, diceano gli Stoici, se considerate i tuoni, ed i loro differenti effetti. E siccome gli Epicurei rispondeano di esser prodotti da cagioni naturali, il voler provare la Provvidenza per questo mez-

zo

Egit equos, volucremque currum:
Quo bruta tellus, & vaga flumina,

Quo

---

so era un ragionare sopra un falso principio. Gli Stoici, credeano di chiuder loro la bocca, dicendo, che anche tuonava in un Cielo sereno, ed allora cessando queste pretese cagioni naturali, erano obbligati di riconoscere, che la Divinità regolava il tuono, e ne disponeva a suo piacere. E di questa superstiziosa ragione Orazio ride, e si burla. Or'io crederei ciò a bastanza provato. Ma si trovan sempre degli Spiriti ribelli alle pruove le più sensibili. Il medesimo Olandese, di cui ho sopra ragionato, e che ha tradotte in Latino le mie note, ha voluto quì combattere il mio sentimento. *Niente*, dic'egli, *vi ha di più comune presso gli Storici, ed i Poeti, che i tuoni in un tempo sereno. Virgilio non ha egli detto*: non alias Cœlo ceciderunt plura sereno? *Ed altrove*; De parte serena intonuit. *Ed Orazio tenea ciò per cosa costantissima. E perciò molto seriamente si è servito di questa ragione contro gli Epicurei, per provare la Provvidenza.* A questa objezione dottissima io rispondo, che i tuoni intesi in tempo sereno sono rapportati negli Storici come prodigj, della verità de'quali si può ragionevolmente dubitare, e che debbonsi favorevolmente spiegare. E per quelli, che leggonsi nei Poeti, che non si richiede dalla poesia cotesta esattezza fisica. Grande è la differenza, che si trova tra un poeta, che rapporta una cosa finta, o un miracolo, ch'egli affatto non garantisce, ed un poeta, il quale assicura d'una verità, per appoggiarvi un dogma filosofico. Io ardisco assicurar questo critico troppo credulo, che non vi sono mai tuoni senza nuvole, e che questa è una verità, la quale gli Epicurei opponevan sempre agli Stoici. Altro non bisogna, che leggere il V. Lib. di Lucrezio, in cui questi si burla molto graziosamente, e con molta solidezza di cotesti superstiziosi. In somma non si potrà mai far credere, e persuadere uomo di buon senso, che Orazio dia seriamente una ragione così frivola della sua conversione, quali sarebbono i tuoni intesi in un tempo sereno. Non vi è altro, che l'ironia, la quale pos-

sa

ſuo cocchio: dal quale ſono ſcoſſi, e fatti tremare, e l'inerte terra, ed i rapidi fiumi, e la palu-

---

sa rendere a queſt'Oda tutta la ſua bellezza, e far, che ſia degna di Orazio. *Dac.*

7. PER PURUM). Biſogna ſottintendervi *aera*. Alcuni abili interpreti ſi ſono in queſto luogo ingannati. Virgil. nella 2. Georg. v. 364. ha detto, come Orazio.

. . . Dum ſe lætus ad auras
Palmes agit, laxis per purum immiſſus habenis.

Ma il termine, di cui Orazio si ſerve, non è altro, che un velo, con cui inviluppa il ſuo penſiero. *Per purum* può ſignificare ſemplicemente l'aere, come nel citato luogo di Virgilio, ovvero un Cielo ſereno, e ſenza nuvole. Il poeta riſerba a ſe il primo ſenſo, e preſenta il ſecondo agli Stoici. *San.*

8. EGIT EQUOS, VOLUCREMQUE CURRUM). I poeti hanno immaginato, che il tuono altro non era, che il cocchio colli cavalli di Giove. Onde Pindaro ha di lui con molta maeſtà detto

Ἐλατὴρ ὑπέρτατε Βροντᾶς
Ἀκαμαντόποδος
Ζεῦ

Forſi han preſa queſta idea in Davide, il quale in alcuni luoghi dice, che le nuvole ſono il cocchio di Dio, ed i venti ne ſono i cavalli. *Dac.*

9. QUO BRUTA TELLUS). Tutti queſti verſi magnifici ſon fatti per render più ridicolo il ragionamento degli Stoici, al che biſogna maggiormente badare. *Bruta* poi ſignifica *inerte*, *peſante*, *grave*. Ed un tale epiteto è preſo dalla dottrina dei Toſcani, i quali l' han dato a' fulmini, *bruta fulmina*. *Dac.*

9. BRUTA TELLUS). Cioè a dire *peſante*, *immobile*. L'espreſſione è metaforica. Plinio nel lib. II. cap. 43. dice, *fulmina bruta, quæ nulla proveniant ratione naturæ*, cioè, che non provengono da alcuna cagione naturale, il che vale tanto, quanto *che non furono mai*, ſe non nell'immaginazione degli Auguri, per autorizzare la ſuper-

10 *Quo Styx, & invisi horrida Tænari*
Sedes, Atlanteusque finis
Concutitur. Valet ima summis
Mutare, & insignem attenuat Deus,

Ob-

---

perstizione. *Brutus* poi propriamente significa *stupido, che non ha ragione. San.*

10. Styx). I poeti hanno finto, che la Stige fosse una palude dell' Inferno; ma ella era una fontana dell' Arabia, la cui acqua era mortale. Strabone nell fine del lib. VIII. *Dac.*

10. Styx, et Tænari sedes). La Stige era una fontana dell' Arabia Settentrionale, vicino alla città di Nonacris, che scorrea nel *cratis*, e le cui acque diceśi, che fossero mortifere. I poeti ne han fatta una palude dell' inferno. Tenaro poi, oggidì il capo Matapan, è la punta la più meridionale della Morea. La Mitologia finge, che si discendea all' inferno per una grotta molto profonda, ch' è cavata in quello scoglio. *San.*

11. Atlanteus finis). L' Atlante è una delle più alte montagne dell' Africa. Tutta la sua estenzione è tra la Barbaria, e 'l Biledulgerid per lo spazio di più di mille leghe. Egli comincia sopra le costiere dell' Oceano Occidentale, a cui dà il suo nome di Atlantico, tra le città di Maroc, e di Tarudant, si avanza a quelli di Tunisi, e di Tripoli, ove termina sopra le costiere del mediterraneo verso il porto di Salomone. *San.*

12. Valet ima summis). Questi cinque ultimi versi sono assai difficili ad intendersi, poichè Orazio lascia la finzione, e la burla, e dice da vero in poche parole quel, che crede della Provvidenza. *Io so*, dic' egli, *che vi è un Dio, il quale può abbassare uno, ed elevare un altro &c. Ma so ancora, ch' egli lascia questa cura al caso, ed alla fortuna, la quale col suo strepito &c.* Imperciocchè la vera dottrina degli Epicurei si era di credere un Dio, ma un Dio, il quale non si dava alcuna cura delle cose del mondo, ma le lasciava in mano del Caso. *Dac.*

12. Valet ima summis). Bisogna notar quì un'

am-

palude Stige, e l'orrenda sede dell' odiosa Tenaro, ed i confini tutti del monte Atlante. Può bene Iddio mutare gli alti monti in profonde valli: ed abbatter gli uomini in altissimo grado costituiti, esaltandovi i più umili, e i-

Tom. II. H gno-

---

ambiguità affettata nella parola *Deus*. Lo Stoico dovea naturalmente rapportarla a *Diespiter*; ma nell'idea del poeta Epicureo il solo Dio capace di azione è la Natura, la quale per lo fortuito movimento degli atomi produce tutto quello, che accade nell'universo. Questa espressione *ima summis mutare* è equivalentemente doppia, perchè inchiude anche questa *mutare imis summa*. Ausonio ha sviluppati questi due pensieri in un verso dell' Epigramma 143.

Et summa in imum vertit, & versa erigit. San.

13. Insignem). Mr. Cuningam ha corretto *insignem* in *insignia*, e'l P. Sanadon dice esser questa una delle più felici congetture di lui, poichè ha un perfetto rapporto con *obscura*, con *summa*, ed *ima*; e che forse i copisti, ed i grammatici, non avendo potuto soffrire *insignia* nel testo, come di quattro Sillabe, quando il verso non ne richiedea più di tre, la mutarono in *insignem*, senza badare alla licenza poetica, colla quale hanno unito la I, e l'A in una medesima sillaba, come si osserva in *vindemiator*, *semianimis*, *semiadapertus*, e che se ne trovano esempj simili a questi. Lucrezio, e Virgilio ce ne dà in *omnia* di due sillabe, e Stazio in *tenuia* di tre

Lucrezio lib. 2. v. 718. *Sed ne forte putes, animalia sola teneri*
Legibus his, eadem ratio discriminat omnia.

Virgilio Æneid. 6. v. 33. *Bis patriæ cecidere manus, quin protinus omnia perlegerent oculis.*

Stazio Thebai 5. v. 597. *Rapta cutis, tenuia ossa patent, nexusque madentes.*

Idem Thebai 6. v. 196. *Obnubit tenuia ora comis, ac talia fletu. Paol.*

14.

Obscura promens. Hinc apicem rapax
15 *Fortuna cum stridore acuto*
Sustulit: hic posuisse gaudet.

14. Obscura promens). Orazio dovea scrivere *obscurum*; poichè egli fa una opposizione tra *insignis*, ed *obscurus*; ed una tale opposizione non si vede più, allorchè in luogo di mettere un' *uomo oscuro*, ha messo *cose oscure*. Per purgare Orazio di questo fallo, il dotto Bentlei ha letto nel verso precedente *insigne* in vece di *insignem*. *Dac.*

Hinc apicem rapax). Quel, che rende questo periodo difficile, si è, che Orazio non vi ha messe le congiunzioni; onde qui bisogna sottintendere *sed*. *Dac.*

14 Hinc apicem rapax). Questi tre ultimi versi soli sono quelli, in cui il poeta si dichiara per Epicureo senza alcun mascheramento. *San.*

15. Cum stridore acuto). Orazio ha tanto in quest' oda parlato dei fulmini, e dei tuoni, che sembra

ODE XXXV.

AD FORTUNAM.

O *Diva, gratum quæ regis Antium,*
Præsens vel imo tollere de gradu
Mor-

Augusto nell' anno di Roma 719. pensò di portare le sue armi in Inghilterra; ma, essendo stato obbligato di andare a punire i Dalmati, quali eransi ribellati, non potè mettersi in istato di recare ad effetto una tale intrapresa, se non sette anni dopo, quando, avendo terminate tutte le guere civili colla disfatta di Antonio, ed essendosi messo in marcia, ricevè a Rimini gli Ambasciadori, che gl' Inglesi gli mandarono per chiedergli la pace. E sopra l'ultima spedizione quest' oda fu fatta nel VII. Consolato d' Augusto, e mentre Orazio

gnoti. E quindi dicesi, che la rapace fortuna si diletta di togliere con sommo strepito l' altezza dello stato ad uno, e di avervi esaltato un' altro.

---

bra averci la sua fantasia riscaldata dipinti li' pronti effetti della Fortuna sotto l' idea del fulmine, che vie, ne ad un tratto con istrepitoso fragore, e trasporta da un luogo ad un' altro le cime delle alte torri. Ma si può questo *stridor acutus* anche molto bene intendere dello strepito, che fanno le ale della Fortuna, di cui Orazio ha detto altrove: *Si celeres quatit pennas*. Ma di qualunque maniera voglia intendersi, l' immagine è bellissima, ed al sommo poetica. *Dac.*

16. GAUDET). Tutto il disegno, e tutta la forza dell' oda si contengono uniti in questa parola, che dà l' ultimo tracollo allo Stoicismo. La Fortuna decide severamente di tutto, ed il suo piacere è l' unica sua regola. *San.*

O D E XXXV.

ALLA FORTUNA.

O Dea, che regni nell'a deliziosa Anzio, potente in esaltare i mortali dal più infimo

H 2 sta-

---

zio era in età di 39. anni. Ei sembra, che la medaglia rapportata da Torrenzio fosse stata coniata per altra occasione, e per la stessa, che obbligò il nostro poeta a comporre l' oda XIV. del Lib. III. Ivi si osserveranno le note. *Dac.*

Questa oda ha tutto ciò, ch'è necessario per farne una composizione Eroica, ad eccezione d' uno, o due luoghi, che già esamineremo. Del rimanente ella è degna di un gran poeta. Il soggetto è nobile, bene inteso, e ben fornito: le idee han tutta l' elevazione ne-

Mortale corpus, vel superbos
Vertere funeribus triumphos:
5 *Te pauper ambit sollicita prece*
Ru-

---

necessaria per giugnere alla maestà della poesia Lirica, e la versificazione si sostiene di continuo dalla forza delle cadenze, e dell'espressioni.

Non può prendersi abbaglio nel tempo, in cui fu composta. In essa veggonsi Romane armate spedite in un medesimo tempo, una nelle isole Britanniche, e l' altra in Arabia, la qual cosa non potrebbe convenire, se non all'anno 727. Non può intendersi, come sia scappato di bocca a Mr. Baxter di rimettere la composizione di quest'oda dopo la disfatta di Varo, la quale accadde l'ultimo mese dell' anno 726. Egli certamente non riflettè, che Orazio allora era morto già da 16. anni *San.*

1. O DIVA GRATUM QUÆ REGIS &c.). La Fortuna è per un' Epicureo una gran Dea. Orazio le ha resi i suoi omaggi nell' oda *Parcus Deorum*. Gli reitera in questa d'una maniera più aperta, e più brillante. Non mai il Paganesimo si foggiò una Divinità così fantastica, così assoluta, e così universale. Tutti gli avvenimenti si fanno da lei dipendere. Ella riunisce tutti gli uomini a piè de suoi altari; i felici per mezzo del timore, e gl' infelici per mezzo delle speranze. I suoi capricci sono anche formidabili alle genti le più da bene, secondo questa bella sentenza di P. Siro

Legem nocens veretur, Fortunam innocens. San.

ANTIUM). Questa Città era la Capitale dei Volsci nella Campagna di Roma. Oggidì è Anzo Rovinato picciol luogo marittimo presso il capo d' Anzo incirca a sette leghe lungi da Ostia, verso l' Oriente d' inverno, ed un buon quarto di lega lungi da Nettuno. *Antium* fu la patria di Nerone. La Fortuna vi avea un tempio egualmente magnifico, che in Preneste Si scavarono le rovine del vecchio Anzio verso la fine del secolo passato, e se ne cavarono un gran numero di antichi monumenti, de' quali gli antiquarii ci han date delle raccolte molto curiose. *San.*

2.

ſtato; ed in convertire in funebri pompe li più ſuperbi trionfi: a te ricorre con ſollecite preghiere il povero colono: a te donna del mare, H 3 chiun-

2. PRAESENS). Queſta parola è anche più forte, che *potens*, ſignificando, che può *in quel medeſimo iſtante*; *può in un momento* &c. *Dac.*

2. PRAESENS). Veggaſi la mia nota ſu queſta parola nel v. 31. della Sc. 1. dell' At. II. del Formione di Terenzio, dove ho dimoſtrato, che *praeſens* tra le altre ſignificazioni ſecondarie, ha quella di potentiſſimo, e di provvido &c. *Paol.*

VEL). Per *etiam*; *anche dal più baſſo grado*. *Dac.*

VEL). Per conoſcere l'etimologia, e le varie ſignificazioni di queſta particella, leggaſi la nota, che vi ho fatta nell'Andriana di Terenzio At. III. Sc. 2. v. 9. *Paol.*

IMO DE GRADU). Cioè a dire dal più abjetto grado; poichè è ridicolo di penſare, che *gradus* è quì lo ſcalino, e che Orazio allude quì ai morti, che ſi eſponeano avanti la porta nella ſtrada. *Dac.*

3. MORTALE CORPUS). E' queſto un tropo, che dicono i Retori, chiamato Sineddoche; in cui prendeſi una parte per lo tutto. Quì dunque *corpus* è preſo per tutto l'uomo: ſiccome in Q. Curzio Lib V. 23. ha detto parlando di Dario, *In illo corpore poſita eſt victoria noſtra*. E Cicerone nel Lib. XIV. a' Famigliari ep. 14. *Vos meae cariſſimae animae, quam ſæpiſſime ad me ſcribite*; e nella Satira V. del Lib. I. il noſtro autore ...

... Animae, quales neque candidiores
Terra tulit, neque queis me ſit devinctior alter

Ne' quali eſempj così *corpus*, come *anima*, ſon preſi per l'intero uomo. *Paol.*

5. PAUPER AMBIT). *Ambit* è preſo dal coſtume dei Romani, i quali andavan girando per ſollecitare coloro, che dovean dare il lor voto, quando conferivanſi le cariche; o quando aveano biſogno della protezione de' Giudici; e ſignifica propriamente andare attorno, andar girando da *am*, che in compoſizione, come ho detto altrove, ſignifica *circum*, ed *eo*, andare. Si è pre- ſo

Ruris colonus: te dominam æquoris,
Quicumque Bithyna laceſſit
Carpathium pelagus carina.
Te Dacus aſper, te profugi Scythæ,

Ur-

ſo poi per ſupplicare, pregare &c. *Paol.*

Sollicita prece). Significa preghiere fatte con tutte le forze poſſibili; poichè *ſollum*, ch' era una voce degli Oſci, ſignifica lo ſteſſo, che *tutto*, *intiero*, *a cui non manca niente*, e *cito*, *as*, frequentativo perciocche ſignifica *muore di continuo*; quaſi diceſſe; non laſciar mai di fare continue preghiere, per ottenere ciò, che ſi deſidera, ed uſare perciò tutt' i mezzi poſſibili. *Paol.*

6. Te dominam æquoris). Orazio fa quì la Fortuna *Signora*, e donna del mare, come Pindaro nell'oda XII. degli Olimpionici ha detto, *Tu conduci i vaſcelli ſull' alto mare*. Perciò ſi è alla Fortuna dato in mano un timone, per denotare, ch' ella preſiede alla navigazione, ed al commercio. *Dac.*

7. Bithyna carina). Quì *carina* s' intende per l' intiero baſtimento, e *Bithyna*, che vuol dire della Bitinia, ſi prende per qualunque vaſcello. La Bitinia poi è una provincia dell' Aſia, le cui foreſte, come quelle del Ponto, fornivano eccellenti legni per la coſtruzione dei vaſcelli. *Paol.*

Lacessit). *Laceſſere*, dice Dacier, è propriamente *attaccare*, *provocare*, e quì è detto in ſenſo figurato. Io non ſono del ſuo ſentimento, anzi ſcommetterei qualunque coſa, che in queſto luogo è detto nel ſenſo il più proprio, che mai. Egli crede forsi con altri, che la prima ſignificazione di *Laceſſo* ſia quella di sfidare, provocare; ma, ſe attendiamo all' origine di queſto verbo, troveremo, che ſia la primaria quella di *Lacerare*, *ſquarciare*, *fendere*. Imperciocchè queſto verbo non è altro, che il frequentativo di *lacero*, e queſto ſentimento non è mio, ma del dottiſſimo Cariſio, e del ſommo Scaligero, il quale ne' Libb. de Cauſſ. L. I. dice. *Et qui laceſſit, plus quam lacerat*. Che ſe ſi voglia derivare da *lacinia*; che Angelo Cani-

chiunque con Bitino legno fende le onde di Scarpanto: Di te temono i fieri Daci, e gl'instabili, e raminghi Sciti, e le città, e le nazioni,

 e'l

---

ninio fa descendere da λακίζειν, la qual derivazione Vossio crede la migliore, e che in Greco, siccome si osserva in Aristofane, e presso il dottissimo Grammatico Esichio, significa quella parte del vestimento, che si è *lacerando avulsa*, sempre troveremo, che significa *fendere*, *dividere*, *lacerare &c.* Nel qual senso si prende estremamente bene in questo luogo di Orazio, il quale dice. *Chiunque fende il mare con legno di Bitinia*. Ed accade a questo verbo ciò, che a *lego*, il quale nel senso proprio si trova di rado, e nel figurato si trova al frequente, che fanno passare il senso figurato per primaria significazione. *Paol.*

8. Carpathium). *Scarpanto*. E' una isola del mediterraneo nell'estremità dell'Arcipelago tra Rodi, e Candia. *San.*

9. Te dacus). I Daci, che i Greci chiamavano Geti, quantunque Strabone gli abbia distinti, sono al disopra del Danubio. Il loro paese comprende oggidì la Transilvania, la Vallachia, e la Moldavia. *Dac.*

Profugi scythae). Vagabondi, erranti; perciocchè questi popoli non aveano altra casa, che i loro carri. Perciò i Greci chiamavangli *Amaxobies*, *Nomades*, *Scenites &c. Dac.*

9. Profugi Scythae). Gli Sciti si estendeano dalle ripe del Danubio in Europa fino al paese dei Seri nell'estremità dell'Asia Orientale. Quelli di Europa appellavansi Daci, o Geti, siccome da noi si è già osservato, ed alcuni pretendono, essere altrimenti chiamati Geteni, o Gotini; erano di origine Galli. Quei dell'Asia occupavano sotto differenti nomi la Tartaria deserta, ed una parte della gran Tartaria. Orazio chiama questi *profugi*, perchè altre case non aveano, che i loro carri. Veggasi l'oda *Intactis opulentior*. Si sono qualche volta gli Sciti confusi cogli Sarmati, ed i Germani. *San.*

10.

10 *Urbesque, gentesque, & Latium ferox,*
Regumque matres barbarorum, &
Purpurei metuunt tyranni:
Injurioso ne pede proruas
Stantem columnam: neu populus frequens
15 *Ad arma cessantes ad arma*

Can-

---

10. Latium ferox). Il Lazio è propriamente la Campagna di Roma. Si dividea in antico, e nuovo. L'antico era da Roma fino a Circei, ed il nuovo da Circei fino a Minturno. Orazio l'appella *feroce*, perchè producea molti prodi Soldati. *Dac.*

12. Purpurei). Per *purpurati*, vestiti di porpora, come si dice *aurea tecta* per *aurata, tetti dorati*. Quintil. *Dac.*

Tyranni). I credo, che Eschilo, ed Archiloco sieno stati i primi che siansi serviti di questa parola, che non significava ne' primi tempi, se non un nome di dignità, come di *Re, Principe &c.* I Latini se ne sono quasi sempre serviti in questo senso, come Virgilio, Orazio &c. Donato ha notato ancora molto giustamente, che *Tyrannus* non ha cominciato ad essere un nome odioso, se non negli ultimi secoli, ne' quali si è preso per *incubator imperii*; cioè per un' *usurpatore*; ma bisogna badare, che Donato non parla, senon di ciò, ch'è accaduto presso i Latini; altrimente la sua nota sarebbe falsa, poichè è certo, che presso i Greci questa parola fu presa in cattiva parte pressochè nel medesimo tempo, in cui fu usata. Sarebbe facile di provarlo con Platone, ed Isocrate. *Dac.*

13. Injurioso ne pede proruas stantem columnam). Questa colonna figura naturalmente la Republica. Ella era stata sollevata da tre anni dalle vittorie di Augusto, ed era cosa regolare, che avesse il primo luogo nei voti del poeta. Quanto più il suo stabilimento fermo era recente, tanto più era a temersi, che non ricevesse qualche scossa dall'assenza di questo principe; e questo è senza dubio quello, che Orazio vuole fargli presentire. Coloro, i quali uniscono questa strofa col-

e'l guerriero Lazio, e le madri degli Barbari Re, e gli porporati Tiranni: perchè non abbi con oltraggioso piede ad abbattere, e far rovinare la loro stabile colonna, o che il numeroso popolo non abbia ad incitare alle armi coloro, che sono in calma, ed in pace, ed il loro

ro

colle tre precedenti, unendo *ne* con *metuunt*, e sospendendo il senso fino al decimo sesto verso non hanno punto inteso il vero disegno dell' oda. *San.*

13. INJURIOSO). Mr. Dacier non ha fatto nota su questo proposito. Ma nella sua spiega mostra il contrario di ciò, che ha notato Sanadon. Anche l'Autore delle note *ad Usum Delphini* ha fatta la sua puntazione, e parafrasi uniformemente a ciò, che nota Sanadon. Ed io confesso, che a questo sentimento anche mi appiglio. E mettendo un punto finale dopo *Tyranni*, credo essere la strofa seguente una preghiera, che il poeta fa alla Fortuna per la stabilità della Republica, la quale doveva avere principalmente in mira. *Paol.*

13. PRORUAS). Si prende nel senso attivo di abbattere, far crollare, rovesciare, distruggere. Donde si conferma ciò, che si è da me notato su la parola *ruens Venus* nel v. 9. dell' Oda XIX. di questo lib. *Paol.*

14. STANTEM COLUMNAM). E' una bella similitudine. Una *stabile colonna*, *una colonna immobile*, *e ferma*, per dire un florido Imperio. Orazio l'ha presa da Ennio. Ma quanto è piacevole poi l'immaginazione di Eduardo Zurk! il quale ha creduto, che per questa ferma colonna bisogna intendere Augusto. Temean' eglino i Tiranni tutti, e tutte le Nazioni, che la Fortuna non rovesciasse Augusto? Chi non vede, che Orazio vuol fare intendere, che tutt' i Tiranni, ed i popoli li più selvaggi riconoscevano la potenza della Fortuna, e temeano delli capricci, e rovesci di lei? *Dac.*

15. AD ARMA CESSANTES AD ARMA &c.). Questa ripetizione contiene moltissima grazia. *Dac.*

Im-

Concitet, imperiumque frangat.
Te semper anteit saeva Necessitas,
Clavos trabales, & cuneos manu
Gestans ahena: nec severus
20 *Uncus abest, liquidumque plumbum.*

Te

. IMPERIUMQUE FRANGAT). I Latini si son serviti in molte maniere del verbo *frangere*, poichè han detto *frangere totum*, per disfarlo, guastarlo, pestarlo coricandovisi: *Frangere vultus*, guastare, disfare, perdere l'aria, che si era presa in uno specchio. Petronio; *Postquam tentavit omnes vultus, quos solet inter amantes risus frangere*, Orazio dell'istessa maniera ha detto *Frangere Imperium* per rovinarlo, distruggerlo. Ma bisogna notare ancora, che questa parola è venuta in mente ad Orazio dall'idea istessa della Colonna, essendo difficile di abbatterla a terra senza infrangerla. *Dac.*

17. TE SEMPER ANTEIT). E' questa una descrizione del quadro della Fortuna, il quale era in Anzio; o per avventura è un quadro fatto dalla mano di Orazio, ed io dubito, se nel suo tempo vi fosse stato pittore di lui migliore. Non può vedersi cosa più ingegnosa, nè pure più profonda. Si vede in questo quadro la Necessità, che marcia dinanzi alla Fortuna, come i Littori, e gli Accensi davanti ai Consoli, e che ha nelle sue mani chiodi, e cunei, ed uncini, e del piombo liquefatto, di cui si serve la Fortuna, come i Consoli servivansi de' Fasci, delle verghe, che dinanzi a loro portavansi, per far eseguire i loro ordini. Della medesima maniera si serve la Fortuna della Necessità, poichè tutti i suoi decreti sono irrevocabili, e niuna cosa può i suoi colpi divertire, o allontanare. Le vanno poi appresso la Fedeltà, e la Speranza, anche allora, quando muta abiti ed aspetto magnifici, in abiti di duolo, e di tristezza *Dac.*

17. TE SEMPER ANTEIT &c.). Io non veggo per qual ragione il P. Sanadon dice, che non può soffrire in questa bella composizione quest'istrumenti *patibolari*, dice egli, di chiodi, di cunei, di uncini, e di

piom-

ro imperio distrugga. Dinanzi a te precede sempre la fatale necessità, portando colle mani di bronzo chiodi da travi, e cunei con fieri uncini, e liquefatto piombo. Te venera la spe-

---

piombo liquefatto. Il perchè nella sua traduzione gli ha cambiati in idee generali; e dice essere un peccato, che il nostro poeta abbia avuto bisogno di una tale correzione. Ma non so io, se sia più degno di commiserazione egli, che ha creduto essere di più fino discernimento del primo maestro dell' arte di comporre. *Paol.*

SÆVA NECESSITAS). Nell' oda IV. del lib. III. ha detto *dira Necessitas*. Ed Euripide *δεινὰ Ἀνάγκη*. *dira Necessitas*. Alcuni interpreti hanno dunque letto malamente *Sæva Necessitas*. *Dac.*

18. CLAVOS TRABALES). Grossi, come a travi. Virgilio ha detto *trabale telum*. Orazio chiama altrove questi chiodi della Necessità, *chiodi di diamante*. Oda XXIV. del lib. III.

Si figit adamantinos
Summis verticibus dira Necessitas
Clavos.

I chiodi, 'l Cunei, gli Uncini, e 'l piombo liquefatto servono ad attaccare, e legar fortemente insieme le cose. Arnobio, parlando delle Statue degli Dei, le quali bisognava fissare, e legar bene, perchè non cadessero dice; *Subscudibus & catenis, uncis atque ansulis retentari, interque omnes sinus, commissurarumque juncturas plumbum iri suffusum &c.* E più appresso; *Quid miserius his esse, aut quid infelicius poterit, quam si eos in basibus unci retinent, & plumbeæ vinctiones?* Questo ha il gran Pittore messo tra le mani della Necessità, per notare, ch' ella assoggettiva tutto alla Fortuna, e che (s' è permesso di così parlare) tutti gli uomini sono per lo suo mezzo a questa Dea inchiodati. Platone ha dell' istessa maniera dati i chiodi alla Tristezza, ed al Piacere, per notare la violenta impressione, che nel nostro Spirito fanno tali passioni *Dac.*

19. SEVERUS). Orazio chiama questi uncini severi,

Te Spes, & albo rara Fides colit
Velata panno, nec comitem abnegat:
Utcumque mutata potentes
Veste domos inimica linquis.
25 *At vulgus infidum, & meretrix retro*
Perjura cedit: diffugiunt cadis

Cum

---

ri, perchè non risparmiano persona alcuna. Forse egli fa anche allusione agli uncini, di cui si servivano, per trascinare al supplicio i condannati. *Dac.*

21. Te spes colit). Perciocchè la speranza non abbandona mai anche nella più cattiva fortuna. Perciò Orazio finge molto spiritosamente, che quando Pandora, la quale è la stessa, che la Fortuna, aprì il suo scatolino, e sparse su la terra ogni sorta di mali, restò solo la speranza su la riva, poichè Pandora, tornò subito a chiudere lo scatolino, dovendo la Speranzanza esser necessariamente la compagna della cattiva fortuna. Imperciocchè, se si toglie la Fortuna, non vi sarà più la Speranza. *Dac.*

21. Et albo fides velata panno). L'antico Commentatore rapporta, *che per sagrificare alla Fedeltà covrivansi la testa con un velo bianco*; ed in questa occasione potrebbe notarsi, che le Sacerdotesse di Giove (dette *Flaminidæ*) diceansi propriamente *velatæ veste*, allorchè la loro testa era coverta di un velo chiamato *flamineum*. Ma questa nota non serve niente per questo luogo, il quale dee intendersi semplicemente. La Fedeltà era vestita di bianco per notare la sua purità, e 'l suo candore. *Velata* vuol significare *vestita*, conciosiachè *velum* sovente significa *un abito*. Il Glossario traduce in Greco *velum*, e *velamen*, *ἱμάτιον*, *abito*; e *velare* non è altra cosa, che *vestire*, o come dicono i Greci *σκεπάζειν* *covrire*, e *σκέπη*, e *σκέπασμα*, *covertura*, e prendesi per abito in Omero, ed in altri. *Dac.*

22. Nec comitem abnegat). Bisogna sottintendervi, *Nec comitem se tibi abnegat*. La Fedeltà non recusa di accompagnarti, allorchè abbandoni i palaggi &c. Questo luogo è un poco difficile; perciocchè sembra

da

Speranza, e la rara, ed incorrotta Fedeltà di bianco panno ricoperta: nè da te si scompagnano, anche allora quando mutando sembiante, e divenuta dei potenti nemica, le loro case abbandoni. Ma l'infido volgo, e la spergiura meretrice, fassi indietro; fuggonsi, e dispergonsi gli

da principio, che Orazio dica il contrario di quel che dir vuole. Ecco come, a parer mio, bisogna prenderlo. La Fortuna non abbandona mai alcuno; ma quando ella è favorevole, Orazio ce ne da una idea, come di una matrona magnificamente adornata, che se ne sta in una casa, dove fa entrar l'abbondanza. Allorchè poi è nemica, e contraria, egli ce la rappresenta come una donna, che cambia abito, che si ritira i suoi favori, e che abbandonando il regolamento di quella casa, che favoriva, ne lascia perdere tutto il lustro, e sblendore. Orazio dunque dice, che la Fedeltà accompagna sempre la Fortuna, e non si ristucca, quando questa si muta; ma si attacca così alla fortuna buona, che alla cattiva; poichè la Fedeltà è costante, altrimente sarebbe infedele, la qual cosa è impossibile. Ma coloro, i quali fanno sembiante di seguirla, e coltivarla, sono la maggior parte falsi adoratori. *Dac.*

25. AT VULGUS INFIDUM &c.). Ninna cosa è di questa più vera, nè più comune. Il volgo, le cortigiane, ed i falsi amici, tutti gente interessata, ci abbandonano al primo roveicio della Fortuna. *San.*

26. DIFFUGIUNT CADIS CUM FAECE SICCATIS). Nota su queste parole Mr. Dacier, ch'è questa una immagine presa dai moschini, e ch'è troppo bassa per la maestà di quest'oda, la quale non soffre la idea della feccia, e dei barili da vino. Ed il P. Sanadon professa di sottoscriversi volentieri al sentimento di un sì saggio Critico. Io nondimeno, considerando che il poeta usa queste immagini per eccitare abborrimento verso le persone, di cui accade doversi parlare, vili, ed infedeli, e come tali, le più abbominevoli; lo

Cum fæce ſiccatis amici,
Ferre jugum pariter doloſi.
Serves iturum Cæſarem in ultimos
30 *Orbis Britannos, & juvenum recens*
Exa-

lo ſtimo anzichè di biaſimo, degno anche di molta lode, facendo vedere, che per un bicchiere di feccia, rinunciano all'amicizia, ed alla fedeltà. Se non è ſtato baſſo il nominare tali ſorte di perſone vili, ed indegne, non ſarà nè anche baſſezza il nominare quelle coſe, le quali inducano nella fantaſia la più vile, e baſſa idea di loro. Niuno ha biaſimato il grave, e maeſtoſo Sonettto dell'impareggiabile Monſignor della Caſa, *Caro ſe in terren voſtro allign' amore*, per ciò, che nelli ſuoi ternarij parla di *ſputo*, di *ſcabia*, di *puzza*, di *lezzo*. Anzi tutti l'ammirano, e credono eſſere un gran pezzo di eloquenza, che volendo eccitare nell'animo di Annibal Caro aborrimento verſo la ſua paſſione, uſi tali parole ſtomachevoli. Così qui Orazio, per eccitare l'avverſione a tali perſone da nulla, fa vedere, che per le coſe più vili rinunciano alla Fedeltà, ed all'Amicizia. *Paol.*

27. Amici ferre jugum pariter doloſi). Per quanto nobile; dice Mr. Dacier; ſia queſta idea, che Orazio ha preſa da Pindaro, e per quanto bella ſiane l'eſpreſſione, non poſſo tuttavia non trovarla viziosa, rinchiudendo due immagini molto differenti, le quali non poſſon mai aver tra di loro alcun rapporto. L'idea; ſeguita egli; di feccia, e di barili, unita nella medeſima fraſe, con quella di un giogo tirato da buoi, può moltiſſimo diſpiacere. E'l P. Sanadon confermando lo ſteſſo, rapporta in pruova il luogo di Quintiliano, *Multi, quum initium a tempeſtate ſumſerint, incendio, aut ruina finiunt.*

Ma con buona pace di queſti due uomini ſommi, io non poſſo lor menar buona queſta loro critica. Imperciocchè *Diffugiunt doloſi amici ferre pariter jugum* è una eſpreſſione, e metafora compita, ed intiera; e da ſe ſola termina compiutamente il ſenſo; *Siccatis* poi *cadis cum fæce* è un'altra metafora, la quale, com'è la ca-

gli amici, ove sia col vino anche la feccia disseccata, loro dispiacendo di portar egualmente il giogo. Deh serba incolume Cesare, che dee portarsi tra gli Britanni negli ultimi confini del Mondo, e con lui le novelle schiere di giovani

cagione, per cui *diffugiunt* &c. non è di necessità unita coll' altra, ma per incidenza; potendo esser molte le cagioni, per cui gl' infedeli amici ci abbandonino. Le cagioni non è necessario, che sieno le stesse, o simili, cogli effetti. Così, per esempio, la Terra, cagione efficiente delle biade, non è punto simile alle biade. L' uomo cagione efficiente di un' orologio; di un' edificio; di un libro; non è necessario, che sia simile all' orologio, all' edificio, al libro. Sono dunque le due dette espressioni di Orazio due metafore, l' una divisa, e diversa dall' altra, delle quali una è cagione, e l' altra n' è l' effetto. Quintiliano, se si voglia bene intendere, dice che quando si comincia una stessa metafora dalla tempesta, e finisce col fuoco, è viziosa; ma non già, che sien viziose, quando di due metafore una sia presa dalla tempesta, e l' altra dal fuoco; come accade in questo luogo di Orazio, il quale prende la metafora delli buoi, che non vogliono tirar l' aratro, per denotare i falsi amici, i quali ci abbandonano nelle nostre disgrazie; e quella dei barili voti, e seccati, per significare la povertà, e miseria del nostro stato, cagione dell' esser noi da essi abbandonati. *Paol.*

29. In ultimos orbis Britannos). Mr. Bentlei vuole, che si legga *oro* in voce di *Orbis*; Cuningam mette *ultimi* per *ultimos*. L' una, e l' altra correzione è senza autorità, e senza necessità. Orazio appella *ultimos Orbis Britannos* i popoli delle isole Britanniche, per distinguergli dai popoli del medesimo nome nella Gallia Belgica, che occupavano quella parte della Picardia, ove sono oggidì la città di *Etaples*, di *Montreuil*, di *Hedin*, ed il *Pontieu* fino a *Somme*; e di cui una colonia avea portato il suo nome al di là del mare. *Son.*

30. Britannos). Dopo la spedizione di Giulio Ce-

Examen Eois timendum
Partibus, Oceanoque rubro.
Eheu! cicatricum, & sceleris pudet,
Fratrumque. Quid nos dura refugimus
35 *Ætas? quid intactum nefasti*

Li-

Cesare contro i Brittanni nell'anno 699. Augusto fu più di una volta sul punto di passarvi colle truppe. Nell' anno 719., essendosi per ciò messo in marcia, ne fu distornato per una rivoluzione dei Pannoni, la quale vi tirò i Dalmati. Ripigliò questo disegno nel 727.; ma quegl' isolani gli mandarono ambasciadori, che l'incontrarono a Rimini, ed accettarono quelle condizioni di pace, le quali stimò a proposito di loro imporre. Finalmente, non essendo queste condizioni troppo bene osservate, questo principe pensò di nuovo a ridurgli colle armi; ma la sollevazione dei Salassiani, dei Cantabri, e degli Asturii, che scoppiò nel 728. non gli permise d'impiegare altrove le forze della Republica. *Sanad.*

30. Et juvenum recens examen). Augusto avea fatto leva di nuove truppe dopo aver dato il congedo alle veterane. Orazio le chiama *examen* per una metafora presa dalle api. Bisogna notare ancora, che dice *juvenes* per *milites*. Gli antichi se ne sono sovente serviti in un tal senso. *Dac.*

31. Eois timendum partibus). Queste truppe d'Augusto erano formidabili all'Oriente. Poichè i Parti temeano, che Augusto non andasse a vendicarsi della disfatta di Crasso. *Dac.*

31. Eois timendum partibus). Negli ultimi mesi dell'anno 727. Elio Gallo partì di Roma con un'armata per succedere a Cornelio Gallo nel governo dell'Egitto, e per far guerra agli Arabi. Come gli mancava la flotta per tale spedizione, fece nel 728. fabbricare un gran numero di vascelli nei porti del mar Rosso, e condusse in questo tempo le sue truppe fino a *Siena* nell'alto Egitto, secondo l'ordine, che aveane da Augusto ricevuto, verisimilmente per sostenere

Si

ni da esser temuti ne' paesi dell'Oriente, e nell' Eritreo mare. Ahi! ahi! mi fan rossore le cicatrici, e le scelleraggini dei nostri fratelli cittadini. Da quali nefandità ci siam noi in questa maledetta età nostra astenuti? Qual cosa noi

 sa-

Petronio, il quale era entrato in Etiopia. Tal viaggio gli servì ancora per tenere esercitate le truppe sue fino al tempo dell' imbarco, che se ne fece nel 379. Si avea per certo, che il buon successo di questa intrapresa avrebbe messo la Repubblica in istato di vendicarsi dei Parti. *Sanad.*

32. Oceanoque rubro). Elleno facean tremare ancora il mar Rosso, poichè Augusto si apparecchiav' anche a far guerra agli Arabi; come in fatti tre anni dopo mandò contro questi le medesime truppe sotto la condotta di Elio Gallo. Veggasi l'oda XXIX. Questo è stato molto male inteso. *Dac.*

32. Oceanoque rubro). Il mar Rosso è un golfo dell' Oceano meridionale, che separa l'Africa dall' Asia, ed entra nella terra tra l'Abech, l'Egitto, e l'Arabia, dallo stretto di Babelmandel fino all' istmo di Sues. Con altro nome si chiama ancora il golfo Arabico, o il mare della Mecca. Noto di passaggio, che si è esteso qualche volta il nome di mar Rosso al golfo Persiano, e al mare delle Indie. Per mancanza di quest' attenzione gl' interpreti hanno molto male a proposito ripreso molti luoghi degli antichi autori, ch' essi non hanno intesi. *San.*

33. Eheu cicatricum). Ciò ha rapporto a quel, ch' è preceduto, *neu populus frequens &c.* Per far meglio intendere ad Augusto i pericoli, a' quali la sua lontananza dall' Italia esponeva la Repubblica, il poeta tocca in poche parole le disgrazie delle guerre civili. Queste due ultime strofe sono di una bellezza grande. Orazio dice *pudet cicatricum, & sceleris, fratrumque* per *vulnerum, quæ scelere fraterno illata sunt. San.*

34. Fratrumque). Bisogna sottindendervi *interfectorum. Dac.*

37.

Liquimus? unde manus juventus
Metu Deorum continuit? quibus
Pepercit aris? o utinam nova
Incude diffingas retusum in

Maſ-

37. Quibus pepercit aris). Parla delli Tempii brugiati nel tempo delle guerre civili. Può vederſi l' oda VI. del lib. III.

... *Donec templa refeceris &c. Dac.*

38. Quibus pepercit aris). Veggaſi ciò, che diraſſi ſu l' oda *Delicta majorum*. *San.*

38. O utinam). In queſto luogo non vi ha punto da cambiare. Orazio prega di rimettere ſull' incudine le ſpade, ch' erano ſtate ſpuntate nelle guerre civili, e riſarle di nuovo, affinchè ſerviſſero contro i popoli dell' Oriente. *Diffingere*, comechè ſignifichi diſtruggere, non laſcia tuttavia di ſignificare ancora *cambiare*, *riſare*. Ed è queſta idea di Orazio molto poetica, e bella, come ſe le ſpade tinte del ſangue dei cittadini doveſſero eſſer di nuovo temperate, e riſatte per ſervire utilmente contro i nemici dello ſtato, perchè altrimente ſarebbero ſtate, come ree, l' oggetto dell' avverſione degli Dei. *Dac.*

39. Incude diffingas retusum). Mr. Bentlei, per voler dire qualche coſa di nuovo ſu queſto luogo, lo ha intieramente sfigurato. Primieramente egli confeſſa, che quaſi tutt' i manoſcritti, e tutte l' edizioni antiche, e moderne hanno *diffingas*. Ma che importa? È coſa bella per un critico di luttare contro tutto il mondo; e quanto più vi ha da abbattere, più l' immaginazione ingrandiſce le ſue forze, e la ſperanza di felicemente riuſcirvi. Pretende dunque il nuovo commentatore, che *diffingere* è oppoſto a *fingere*; che ſignifica *disfare*, e non già *fare*, *e ribbattere ſu l' incudine*; e che per conſeguenza non conviene a queſto luogo. Io gli accordo il principio ſenz' accordargli impertanto la conſeguenza. Orazio, dicendo, *incude ferrum diffingere in Maſſagetas*, ci fa a baſtanza conoſcere, ch' egli non intende ſemplicemente, che ſi tolga alle ſpade la loro

pri-

ſacrilegi abbiam tralaſciata intatta? Donde per tema degli Dei contenne le ſue mani la noſtra gioventù? A' quali altari l'ha ella perdonato? O piaceſſe a Dio, che ſopra una nuova incudine tornaſſi ad aguzzare l' ottuſo ferro, per

I 2 por·

---

primiera forma, per fermarſi in queſto, come ſe non doveſſe più farſene uſo, ma più toſto, che ſi rimettano ſopra l'incudine, per togliere ad eſſe quel, che impediva di ſervirſene contro i nemici dell'Impero Romano. Laonde *diffingere ferrum in Maſſagetas* non è altra coſa, che *ita enſes diffingere, ut ſtringi melius poſſint in Maſſagetas*. Lucrezio avea uſata queſta maniera di dire prima di Orazio nel XVI. lib. v.298. Ivi ſi burla ſecondo il ſuo ſolito delli Dei, e di coloro i quali ad eſſi attribuiſcono una Provvidenza, perchè, dice egli, Giove puniſce indifferentemente i buoni, ed i cattivi? Perchè non maneggia i ſuoi fulmini, per ſervirſene ſolo contro i nemici? *Cur fulminibus non parcit in hoſtes?* cioè a dire. *Cur Jupiter non rarius utitur fulminibus, ut ubi ſe dederit occaſio, in hoſtes ſuos deſæviat?* *Diffingere* può dunque qui ritenere la ſua ſignificazione propria e naturale oppoſta a *fingere*. Ciò, che poi il poeta aggiugne oltre queſta ſignificazione, non cade preciſamente ſopra queſta parola medeſima, ma ſopra le altre parole, che vi ha unite, *in Maſſagetas*. Inutilmente dunque Bentlei vuole qui ſoſtituire *defingas* in luogo di *diffingas*, come leggono, per confeſſione di lui medeſimo, tutti gli eſemplari manoſcritti, e ſtampati.

In ſecondo luogo, per introdurre *recoctum* in luogo di *retuſum* egli ſi ſerve di una pruova, della quale io mi ſervirei al contrario, per riſtabilire *retuſum* in luogo di *recoctum*, ſe *recoctum* ſi trovaſſe nel teſto. Cruchio ha trovato in un manoſcritto, che l' antico Scoliaſte ha letto nelle ſue note ſu queſto luogo di Orazio *ferrum confuſum, & commaſſatum*, dove preſentemente ſi legge per errore *confuſum, & quaſſatum*. Or dice Mr. Bentlei, *commaſſatum* è appunto la ſpiega di *recoctum*, e non affatto di *retuſum*. Queſto Critico

mi

40 *Massagetas, Arabasque ferrum!*

ODE

mi permetterà di dirgli, che *ferrum commassatum* non può significare altra cosa, che *ferrum in massam compactum*, *ferro ingrossato*, *addensato*, *fatto in massa*, ciò, che propriamente è del ferro reso ottuso. Quando una spada si rende ottusa, la sua punta si riammassa, o diviene più grossa, *confunditur acies*, *ac commassatur*. Così la testimonianza istessa dello Scoliaste è una pruova sensibile, ed incontrastabile, che Orazio ha messo *retusum*, e che non bisogna niente mutare nel testo. *Sanad.*

39. Incude diffingas retusum): Assai bene. Il P. Sanadon nella sua lunga nota su queste parole di Orazio si è contro Bentlei inveito. Senonchè le ragioni, che apporta par, che non mostrino ad evidenza la verità, ch'egli dice. Quindi ho presa io una via più netta, e più facile per giugnere alla verità chiara, e patente; qual si è quella di vedere la vera etimologia, e significazione delle parole, di cui si questiona, per ricavarne ciò, che realmente Orazio ha inteso dire; non essendovi, a creder mio, altro mezzo più sicuro per conoscere le cose in materia di Filologia. Occorron dunque a considerarsi *diffingas*, e *retusum*. Delle quali la prima ognun vede, ch' è una parola composta dalla preposizione inseparabile *dis*, e dal verbo *fingo*. Or *dis*, o che derivisi dal greco avverbio δίς, o che dalla preposizione διὰ, sempre sarà vero, che significa in latino anche *diverse*, o in *diversum*, come chiaramente lo dimostrano *distraho*, che significa *diverse*, o *in diversum traho*; *dissono*, che significa discordare, cioè suonar diversamente; *dissentio*, cioè *diverse sentio*, o *contra sentio*, esser di sentimento diverso; *discrucior*, *distribuo*, ed infiniti altri. Fingo poi,

portarlo contro gli Arabi, ed i Maſſageti!

I 3 ODE

---

poi, ſenza, che mi dilunghi a portarne la derivazione, è noto anche ai ragazzi, che ſignifica *fare*, *formare*, ed anche *inventare*, poichè chi *inventa* forma, e dà, per così dire, la forma e l'eſſere alle coſe, che non ſono. *Retuſum* poi; che è fatto de *re*, e *tundo*, che ſignifica *rintuzzare*, *rendere ottuſo*, *ſpuntare*, *e piegare in dietro*, *e render groſſa*, *o più materiale una coſa*, *ch'era ſottile*, *o aguzza*; unito in queſto luogo di Orazio col ſoſtantivo *ferrum*, ſignifica le ſpade, le lance, e qualſivogliano altre armi, che nelle civili guerre ſi erano rintuzzate nel taglio, o nelle punte. Dice dunque alla Fortuna Orazio; *O ed a te piaceſſe, o Dea, di formar di nuovo ſull' incudine quelle armi diverſamente da quelle, che ora ſono rintuzzate, ed ottuſe per le civili guerre; e renderle taglienti, ed aguzze per adoperarle contro gli Arabi, ed i Maſſageti*. E la ragione di ciò ſi è, perchè chiunque rifabbrica diverſamente da quelle, che ſono le armi rintuzzate, e ſpuntate, le fa taglienti, ed aguzze. Il ferro, torno a dire, ch'era per le guerre civili reſo ottuſo, e ripiegato indietro, ſi deſidera, che la Fortuna lo rendeſſe aguzzo, ed atto per adoprarlo contro gli Arabi, ed i Maſſageti. *Paol.*

40. In massagetas). I Maſſageti, di cui quì ſi parla, erano popoli Sciti, alleati, e vicini ai Parti tra il mare Caspio, e la Tartaria indipendente, ov'è preſentemente il paeſe degli Usbechi, il Careſem. Plinio parlando di queſti popoli nel lib. 6. ſez. 19. dice *Multitudo eorum innumera, & quæ cum Parthis ex æquo degat*. Orazio ha meſſi quì i Maſſageti per gli Parti. *San.*

ODE XXXVI.

Et thure, & fidibus juvat
 Placare, & vituli sanguine debito,
 Custodes Numidæ deos:

Qui

Il cuore fa propriamente il pregio degli uomini. Ma io oso dire, ch'è in essi così raro, quanto in essi è comune lo spirito. Orazio apparisce da per tutto egualmente buono amico, che buon poeta; e la prima di queste qualità me lo fa essere in molto maggiore stima, che la seconda. Noi abbiamo veduto a quali trasporti di gioja egli giunse nel ritorno di Pompeo Grosfo. Ora un'altro amico eccita quì la sua tenerezza, cioè Plozio Numida, che ritorna con Augusto dalla Spagna nell'anno 730. dopo un'assenza di tre anni. Sagrifizj, canzoni, festini, danze, tutto si adopra per celebrare una festa, in cui l'Amicizia presiede, e la Libertà eseguisce. *San.*

1. Et thure, et fidibus). La Musica, e l'incenso erano in tutt'i Sagrifizj. *Dac.*

2. Placare). Avendo i Dei ricondotto Numida, potrebbe recar meraviglia, come Orazio si serve della parola *placare*, come se fossero irritati. Ma lo fa, perchè egli avea promesso in voto un sagrifizio, e finchè non l'avesse adempito, non potea pretendere, che gli Dei fossero soddisfatti. O pure egli si è servito di questa parola, perchè gli antichi eran persuasi di esser molto difficile di non obliarsi delli Dei nelle prosperità, e di non offendergli. Perciò quando qualche gran bene ad essa accadeva, faceano de' sagrificj, per rendergli si propizj, e favorevoli, con attestar con ciò, che riconoscevano posseder tutto dalla loro bontà; e questo diceano *placare Deos*. Se ne trova un esempio notabile nel Trattato degli Uomini illustri di Aurelio Vittore, dove dice, che Pompeo, vedendo, che sul mare tutto gli riesciva felice, si dichiarò figlio di Nettuno, e *placò* questo Dio con sagrificargli delli buoi, ed un Ca-

ODE XXXVI.

Placemi, e coll'incenso, e colla lira, e col dovuto sangue di un vitello placare, e render benigni gli Dei custodi di Numida, il qua-

---

Cavallo. *Et cum mari feliciter uteretur, Neptuni se filium confessus est, eumque bobus auratis, & equo placavit. Dac.*

2. Placare). E' qui lo stesso, *che placere* che è la metonimia di effetto per la causa, che dicono i Retori; ed è la stessa, come *jubeo* si suol prendere per *volo*, o *cupio*. Imperciocchè, siccome *jubeo* è l'effetto di *volo*, o *cupio*, per cui suol prendersi, come in Terenzio *jubeo Chremetem*, così qui *placere* è l' effetto di *placare*, dal quale comunemente lo derivano; giacchè *quæ placent, ea placant*. Qui dunque *placare Deos* è lo stesso, che *placere Diis*, certamente coll' incenso, colla musica, e colli sagrifizj. Potrebbe anche addursi un' altra ragione, per cui *placare* non presupponga alcun fallo; e per la quale i Dei si supponessero doversi *placare*; ed è, che dovendo gli uomini ringraziar sempre i Dei per li beneficj, che di continuo ne ricevono, i medesimi si sdegnerebbero, non prestandosi loro dopo li beneficio ricevuto alcuno ossequio, e vivendosi di essi come in dimenticanza. E quindi *placare* sarebbe lo stesso, che far sì, che non si sdegnino. *Paol.*

Sanguine debito). Quei, ch'avean fatto qualche voto, eran chiamati propriamente *debitores; voti rei. Dac.*

3. Numidæ). Plauzio, o Plozio Numida, il quale alcuni han senza ragione scritto Pompeo, o Pomponio Numida. *Dac.*

3. Numidæ). Si trova il cognome di Numida nelle famiglie dei Plozii, e degli Emilii. Il quale titolo verisimilmente ad essa fu dato per qualche bell' azione, la cui conoscenza è da noi scappata. *San.*

4.

Qui nunc Hesperia sospes ab ultima
5 *Caris multa sodalibus*,
Nulli plura tamen, dividit oscula,
Quam dulci Lamiæ; memor
Actæ non alio rege puertiæ,
Mutatæque simul togæ.
10 *Cressa ne careat pulchra dies nota*,
Neu promptæ modus amphoræ,
Neu morem in Salium sit requies pedum:

Neu

---

4. Hesperia ab ultima). Tutta la parte Occidentale di Europa chiamavasi *Hesperia*. L'Italia *Hesperia proxima*, e la Spagna *Hesperia ultima*, perchè è la più lontana. *Dac.*

6. Dividit oscula). Si vegga ciò, che si è notato sulle parole *carmina divides* nell' oda *Pastor quum traheret*. *San-*

7. Lamiæ). E' lo stesso Elio Lamia, di cui abbiamo parlato nell'oda XXVI. *Dac.*

8. Actæ non alio sub rege pueritiæ). Dice, che Lamia, e Numida aveano avuto un medesimo Ajo; poichè i Latini chiamavano *reges*, i governatori, ed aj dei loro figliuoli, alla maniera dei Greci, che gli appellavano *ἄνακτας*, e *παιδώνακτας*, Re dei fanciulli. Nè questa è una cosa sorprendente, poichè *ἀνάσσειν*, come *regere* altro non significa, che *governare*, *aver cura*, ed *ἄναξ*, *curatore*, *ispettore*; Eschilo ha detto di un remigante *κώπας ἄναξ Re del remo*; e ad imitazione di lui Euripide *ἀνάσσειν τᾶς κώπας governare il remo*. Si vegga Eustath. pag, 21. e 650. Questa è la vera spiegazione di questo luogo, siccome il dotto Einsio ha notato. *Dac.*

9. Mutatæque simul togæ). Dopo avere Orazio parlato dell'Ajo, molto a proposito ragiona del cambiamento della veste, perchè i ragazzi Romani non lasciavan mai la veste puerile, per prendere l'abito virile, senon quando lasciavano il governatore, o sia l'A-

le oramai ritornato incolume dall'estremità della Spagna, a' suoi cari amici molti baci compartisce; ma a niuno più, che al suo dolce Lamia, memore della puerizia sotto il medesimo Ajo menata, e della virile toga insieme presa. Non si manchi di notare questo giorno col bianco lapillo; nè vi sia termine in ispillare le pronte anfore; nè alcuna requie abbiano i nostri piedi in saltare trescando alla maniera de' Saliari: nè

---

l' Ajo; la qual cosa faceasi con molta solennità. *Dac.*

9. Mutatæ togæ). Non si prendea in quei tempi la toga virile, se non dopo quindici anni compiti. Dopo gl' Imperadori un' anno appresso di più. La toga ordinaria, come rapporta Dionigi d' Alicarnasso, era un gran mantello di panno di lana in forma di semicerchio, che si mettea sopra la tonaca. Era differente quanto alla lunghezza, il colore, e gli ornamenti secondo la diversità delle condizioni, e delle professioni. *San.*

10. Cressa ne careat). I Traci sono stati i primi, che han notati gli giorni felici con pietra di bianco gesso, e gl' infausti con pietra nera. I Greci gli hanno imitati, e ciò ha dato luogo al proverbio, *notare un giorno di bianco* per dire *essere stato di una grandissima gioja*. Quì dunque *Cressa nota* significa un segno bianco. Ed è lo stesso, che *nota Cretica*, perhè la terra bianca; che noi diciamo creta, è abbondante in quell' isola. Un dotto uomo l' ha spiegata *del vino di Creta, nota vini Cretici*, il che in niun conto conviene in questo luogo, come credo averlo bastantemente dimostrato nella mia nota sul verso 8. dell' ode III. del lib. II. *Dac.*

11. Promptæ). Che si è cacciata fuori del suo luogo. *Dac.*

12. Morem in salium). I Salii erano i Sacerdoti di Marte; e faceano le loro processioni danzando, e cantando. *Dac.*

Neu multi Damalis meri
Bassum Threicia vincat amystide:
15 *Neu desint epulis rosæ:*
Neu vivax apium, neu breve lilium,
Omnes in Damalin putres
Deponent oculos: nec Damalis novo

Di-

---

13. Multi damalis meri). I Greci, ed i Latini dicono uomo, o donna di molto vino, per dire, che beve molto. Svetonio disse di Augusto, *Cibi minimi erat, atque vulgaris fere*. *Damalis* io credo essere un nome raddolcito per *Damaris*, ch'è un nome proprio Greco *Damar*, *Damaris*. *Dac*.

13. Multi damalis vini). Che bello elogio per una donna! Questo esempio, per quanto sia antico, è altrettanto vergognoso. Sarebbe a desiderarsi, che non si fosse perpetuato fino a'tempi nostri. Gli antichi Romani avean tanto orrore a questo vizio nel sesso donnesco, che le Leggi delle dodici Tavole permetteano ai mariti di punire le mogli anche colla morte, quando avessero ecceduto nel bere, *Uxorem temulentam marito puniendi, occidendive jus potestasque esto*. *Sanad*.

14. Threicia amystide). *Amystis* è una maniera di bere tracannando ad un tratto un pieno bicchiere. La chiama Traciana dopo Callimaco, perchè è d'invenzione degli Traci. I Francesi giovani scostumati non han lasciato, che si perdesse un tal costume. Eglino lo dicono *Sabler*; e come si piccano di esser da più in tutto, han voluto anche in ciò sorpassare quei popoli barbari; poichè, per meritate il titolo di gran bevitori, ed esser lodati in tutta la tavola, bisognava tracannarlo tutto ad un tratto, e sì prestamente, che si parli in tracannarlo senza interrompere il discorso. *Dac*.

16. Vivax apium). L'appio è una specie di prezzemolo selvaggio, che cresce in abbondanza nelle terre padulose. Egli è di un bel verde, e conserva la sua freschezza lungo tempo; onde viene, che Orazio lo appella *vivax*. *Sanad*.

16.

nè la gran bevitrice Damali superi Basso in beversi ad un tratto le Traciane tazze; nè manchino nel banchetto le rose, nè il verde appio; nè il fragile giglio. Tutti volgeranno sopra Damali i lascivi loro occhi: nè però Damali si distaccherà dal novello suo amante, e gli

---

16. Vivax apium). I Romani faceano dell' appio un'uso grande per farsene delle corone, ed inghirlandarsene le tempie, e 'l capo nei conviti, per impedire l'ubriachezza, che il troppo bere potea lor cagionare. *Paol.*

Breve lilium). *Lilium* vien dal Greco λείριον, mutandosi sovente la lettera R. in L. Orazio lo chiama *breve*, perchè di poco durata, ed immediatamente marcisce. *Paol.*

17. Omnes in Damalium putres). I più savj interpreti han molto male spiegato questo luogo. Ei bisogna intenderlo semplicemente; cioè che tutti lanceranno amorosi sguardi sopra di lei. *Putres oculi*, *gli occhi umidi*, come accade ordinariamente negli amori, e nella scostumatezza. Anacreonte raccomanda al pittore di dipignergli la sua intendenza *cogli occhi umidi come quelli di Venere*. I Greci han detto ὑγρὸν ὁρᾶν per lanciare sguardi lascivi. *Dac.*

Putres). La lascivia non nasce, che dall' umor putrido, e perciò quì Orazio chiama putridi gli occhi lascivi, cioè occhi pieni di umor putrido. *Paol.*

18. Deponent). Torrenzio spiega quì questa voce per *condent*, *sepelient*, il che io non posso approvarglielo. Orazio non può aver avuto affatto in questa occasione una idea sì trista, e dispiacevole. Egli ha messo *deponent* per *figent*, *lanceranno*, *fisseranno*; *non riguarderanno*, *che Damali*, *e non travieranno mai gli occhi da lei*. *Dac.*

18. Deponent). *Deponere* per la forza della preposizione *de*, la quale denota toglimento di una parte del tutto, propriamente significa *togliere una cosa da un luogo*, *e posarla in un' altro*. *Pono* poi significa mettere sta-

Divelletur adultero,
20 *Lascivis hederis ambitiosior.*

---

stabilmente una cosa in qualche luogo. Sicchè qui Orazio ha voluto esprimere, *Tutti toglieranno gli occhi da ogni altro oggetto, e gli porranno stabilmente*, o sia *gli figgeranno in Damati*. *Paol.*

Novo ADULTERO). *Dal suo novello amante*. Si è detto altrove, che *adulter* si prende spesso per semplice amante. *Paol.*

20. LASCIVIS EDERIS). Qui metaforicamente l'edere chiamansi *lascive*, perchè a guisa di coloro, che la-

---

ODE XXXVII.

NUnc est bibendum, nunc pede libero
Pul-

Tutt'i dotti han creduto, che quest'oda fosse stata fatta su la vittoria di Azio; ma come in essa si ragiona della morte di Cleopatra, la quale morì dieci, o undeci anni dopo, ed Orazio avea già celebrata questa vittoria nell' oda IX. del lib. V., a ragione M. la Fevre ci assicura, che la sola morte di Cleopatra è il vero soggetto di quest'oda, la quale per conseguenza fu fatta l' anno di Roma 723. sotto il VI. consolato di Augusto, mentre Orazio era in età di anni 36. *Dac.*

La morte di Cleopatra pose fine alla guerra tra Ottaviano, ed Antonio. Di sei ode, che Orazio compose su questo soggetto, questa è l' ultima, ma non già la men bella. Il di lui ingegno, lungi dall'indebolirsi nel produrla, si sostiene fino all' ultimo, ed i felici successi di Ottaviano gli danno una nuova forza; il poeta, e gli eroi trionfano egualmente. Il carattere

gli sarà più strettamente attaccata, che non sono agli alberi le lascive edere.

---

lasciviunt, si abbracciano, e si stringono fortemente agli alberi. E perciò Catullo le ha dette ancora *tenaces*, perchè si attaccano fortemente a qualunque cosa elle toccano, financhè alle pietre. Se ne vegga un bell' esempio nell' oda XV del V. lib. *Paol.*

Ambitiosior). Questa parola sta [illegible]lto graziosamente usata in questo luogo. Ella spiega il circondare da pertutto una cosa, e da pertutto abbracciarla. *Paol.*

ODE XXXVII.

ORamai si de' bere, oramai si de' danzando per-

---

tere della regina di Egitto è un pezzo perfettamente compito. La sua morte tragica è in essa rappresentata con colori i più vivi, ed i più naturali. Ella è un quadro animato, che unisce il sentimento all' azione. Tutte le passioni di cotesta principessa sono in essa in un movimento il più violento. La sua ambizione è una ubriachezza, il suo amore è un furore, il suo coraggio una disperazione. Direste, che tutti questi trasporti sono passati nell' anima del poeta, tanto sono nobili i suoi pensieri, ardite le figure, piene di energia l' espressioni. Ed ei può dirsi senza esagerazione, ch' egli ha unito in quest' oda quanto ha di patetico la tragedia, e di energia, ed elevazione la poesia lirica.

Nel mese di Agosto 724. Ottaviano prese Alessandria, obbligò Antonio, e Cleopatra a darsi la morte, e soggiogò tutto l' Egitto. Non si seppe questa nuova in Roma, senon alla metà di settembre; e questo è il tempo più vicino, in cui possa fissarsi la data di questa oda. Orazio era nel trigesimo quinto anno di sua età. *Sanad.* I.

Pulsanda tellus: nunc Saliaribus
Ornare pulvinar deorum
Tempus erat dapibus, sodales.
5 *Antehac nefas depromere Caecubum*

Cel-

---

1. Nunc est bibendum). Tale è il cominciamento di un'oda di Alceo, fatta dopo la morte di Mirsilo. *Νῦν χρὴ μεθύσκειν, καί τινα πρὸς βίαν πίνειν, ἐπειδὴ κάτθανε Μύρσιλος. Dac.*

1. Nunc est bibendum). Questo cominciamento è veramente trionfante; ed in poche parole esprime l'estro della gioja, ch' un' avvenimento così interessante dovea cagionare in tutt' i buoni cittadini. Un poeta mediocre non avrebbe fatto a meno di numerare gli effetti di questa gioja; ma Orazio lungi dallo spaziarsi in descrizioni puerili, passa ad un tratto alle cagioni di una tale allegrezza. I progetti insensati di Cleopatra, i timori, che cagionò in tutto l' impero, la rovina della sua fortuna, e finalmente la funesta catastrofe della sua morte, sono oggetti, che scuotono, ed animano la scena, e fissano l'attenzione. Così quel, che maneggiato da altri non sarebbe, che accessorio, diventa tra le mani di un gran maestro la sorgente delle più grandi bellezze. *Sanad.*

2. Nunc saliaribus ornare pulvinar deorum). Allorchè i Romani avean presa qualche città, guadagnata qualche battaglia, o eran riusciti felicemente in qualche importante intrapresa, ordinavano pubbliche preghiere in tutt' i tempii, invitavano gli Dei a' magnifici festini, e per tale effetto metteano le loro statue sopra piccioli letti, e sopra di cossini, che chiamavano *pulvinaria*. Questi festini chiamansi propriamente *dapes*, Orazio aggiugne *Saliares*, perchè i festini dei Salii per la loro magnificenza avean dato luogo al proverbio *Caenae Saliares*. Veggasi Festo sopra *Salios*. *Dac*

2. Saliaribus dapibus). I Sacerdoti di Marte furono chiamati *Salii* a *saltando*, perchè danzavano nelle loro feste, portando per la città dei piccioli scudi. Dionigi d'Alicarnasso crede, che i Salii dei Latini erano gli stessi, che i Cureti, o Coribanti dei Greci. *Sanad.*

3.

percuotere liberamente la terra: oramai, cari miei amici, si doveva imbandire di squisite vivande il pulvinare degli Dei. Prima di questo tempo era cosa nefanda di cacciare il vino Cecubo dagli aviti cellai, mentre la forsennata Re-

3. ORNARE PULVINAR DEORUM). Questa espressione di Orazio è corrotta. I Dei non aveano altro, che l' apparecchio, o sia l' ornaio del festino; ed i Sacerdoti il profitto. *San.*

4. TEMPUS ERAT). *Erat* per *est*, alla maniera dei Greci. Puossi anche intendere. *Adesso doveasi bere, e non già allora quando &c. Questo era il tempo destinato* &c. *Dac.*

4. NUNC ERAT). Significa lo stesso, che *nunc est* del 1. verso. *Erat* è bastantemente determinato al presente dalla particella *nunc*. Per poco, che siansi letti gli autori Latini, si dee aver notato nei poeti quantità di simili espressioni. Mi contento di citare un luogo di Ovidio nell' ottava elegia del lib. IV. dei Tristi.

Nunc erat, ut posito deberem fine laborum
Vivere, me nullo sollecitante metu . . .
Sic igitur, tarda vires minuente senecta,
Me quoque donari jam rude tempus erat.
Tempus erat, nec me peregrinum ducere Cælum,
Nec siccam Getico fonte levare sitim. San.

4. NUNC ERAT). Così in questo luogo di Orazio, come nel citato luogo di Ovidio, ed in ogni altro, nota un tempo, in cui la cosa si farebbe dovuto fare, e non si è fatta. Onde qui significa: *Ora era tempo di apparecchiare le cene saliari sopra i pulvinari degli Dei. Paol.*

5. ANTEHAC NEFAS). Che bello, e giusto sentimento! E' un delitto, ed una empietà per li particolari di stare in allegria in tempo, che lo stato si minaccia, ed è in pericolo. *Dac.*

CELLIS AVITIS). E' questa una trasposizione poetica, per dire *Cæcubum ab avis reconditum*. Lo stesso si osserva nel verso seguente, *dementes ruinas regina parabat,*

Cellis avitis; dum Capitolio
Regina dementes ruinas,
Funus & imperio parabat,
Contaminato cum grege turpium 10

---

bat, invece di *demens regina ruinas parabat*. *San.*

6. Dum capitolio dementes &c.) Orazio dice, *la Regina preparava folli rovine al Campidoglio*; per *la folle Regina preparava &c.* Tali cambiamenti, ficcome fono belliſſimi, così apportano grande ajuto nella Poeſia. *Dac.*

7. Regina). Orazio parla della Regina Cleopatra, perchè ella era la fola cagione di queſta guerra, ed avea richieſto ad Antonio l' imperio Romano. Floro lib. IV. cap. XI. *Hæc mulier Ægyptia ab ebrio Inperatore pretium libidinum Romanum imperium petit*. E polchè mi trovo in queſto luogo, fpero che il lettore pazienterà, ch' io l' avvertiſca, ch' è imitato da Properzio, e ferve anche a correggere il luogo, donde è ſtato preſo. Properzio nell' Egl. IX. del lib. III. parlando di Cleopatra, dice

Conjugis obſcæni pretium Romana popoſcit
Moenia, & addictos in ſua regna patres.

Il che non può mai eſſere inteſo. Ma coloro, i quali confronteranno queſt' originale colla ſua copia, conoſceranno facilmente, che biſogna leggere *conjugii obſcæni*. In fatti *pretium libidinum*, non è altro, che *pretium conjugii obſcæni*; poichè *conjugium* è una parola commune, la quale ſignifica non meno l' unione illecita, che il matrimonio; il che non ha biſogno di altra pruova. Properzio dunque dice. *Per la ricompenſa delle ſue infami ſcoſtumatezze, Cleopatra chiede ad Antonio, che Roma ed il Senato a lei foſſero aſſoggettiti. Dac.*

8. Funus et imperio parabat), Perchè era corſa una voce, che Antonio avea promeſſo di donar Roma a Cleopatra, e trasportare in Egitto l' imperio Romano. Dione nel lib. 50. *Dac.*

9. Contaminato cum grege). Mr. Bentlei ha vendicato Orazio dall' attentato di Giuſeppe Scaligero, il quale volea, che in queſto luogo ſi leggeſſe *congrege* in

Regina coll' infame gregge di ſcoſtumati eunuchi, ubbriaca del piacere di ſua felice fortuna a ſegno tale, che ſi prometteſſe di eſſer' a qualunque impoſſibile intrapreſa ſuperiore, ſi apparecchiava a far rovinare il Campidoglio, e diſtruggere il Romano impero. Ma annientò po-

in luogo di *cum grege*. Ma Orazio ha biſogno ancora di chi lo difenda contro eſſo Bentlei. Queſti riconoſce, che la vera lezione è *contaminato cum grege*, e che queſte tre parole *turpium morbo virorum*, poſſan molto facilmente intenderſi, facendoſi così la coſtruzione, *contaminato cum grege virorum morbo turpium*, cioè, come ſpiega egli medeſimo, *contaminato cum grege morboſorum ſpadonum*. Porta la teſtimonianza dell' antico Scoliaſte, il quale intende Orazio nel medeſimo ſenſo, *morbo turpes dixit Horatius, quia fere ii effeminati ſunt*. Tutto ciò ſembra aſſicurare Orazio contro le intrapreſe dei critici. Ma nonpertanto Mr. Bentlei non può tenerſi contro il prurito naturale, che ha di arriſchiare qualche nuova correzione. Ei non gli ſembra credibile, ch' Orazio ſiaſi così espreſſo, nè che abbia dato il nome d' uomini (*virorum*) ad eunuchi, i quali averebbe anzi dovuto appellare mezzo uomini, vere femine, moſtri: come, ſe il poeta non aveſſe detto lo ſteſſo in termini equivalenti, quando gli ha chiamati *contaminatum gregem virorum morbo turpium*. Non può inoltre ſoffrire queſta maniera di parlare *virorum morbo turpium*, che gli ſembra indegna di Orazio; e ne appella al guſto delli conoſcitori della bella Latinità. Io non sò, s' egli debba tanto contare ſu la teſtimonianza di tali conoſcitori; ma ardiſco dire, che il giudizio finora fattoſene è intieramente contrario, poichè i più abili interpreti di Orazio, ed i critici li più ſodi, non ſolamente gli han fatto grazia in queſto luogo; ma non hanno nè pure giudicato, che ne aveſſe avuto biſogno. Ed egli non contento di avere, come crede, ſcoverto il male, intraprende ancora di apportarvi il rimedio. Dopo avere, egli dice, immaginati molti mez-

10 *Morbo virorum; quidlibet impotens*
Sperare, fortunaque dulci

E.

mezzi di rimettere nella vera lezione questo luogo, quel, che mi è sembrato conforme al pensiere di Orazio, e che più si approssima alla lezione ordinaria, si è di mettere *opprobriorum* in luogo di *morbo virorum*. Si penserà ciò, che vorrassi di una tale correzione. Io dubito, che piaccia a quelli conoscitori, al cui buon gusto egli appella. Quanto a me confesso, che quando anche queste due differenti lezioni fossero egualmente autorizzate, non esiterei punto a ricevere quella, che Bentlei rigetta, e rigettare quella, che da lui s' introduce. Io non resto affatto ammirato di vedere *contaminatus grex virorum morbo turpium*, ed al primo aspetto comprendo quel, che significa, laddove sento pena a scorgere quel, che dir voglia *contaminatus grex opprobriorum*, ne saprei farmi una simile costruzione. Finalmente basta per rigettare questa ultima lezione, che almeno è inutile; e non ha altro fondamento, che una vana congettura di un commentatore. *San.*

Turpium morbo virorum). Ciò è detto con molta energia, ed eleganza, di quella truppa di uomini effeminati, ed infami, di quei *spadoni*, e *Cinedi*, ond' era piena la corte di Egitto. Io non comprendo a che ha pensato Mr. Bentlei, quando ha voluto correggere questo luogo finissimo, e leggere *cum grege turpium opprobriorum*. Nulla può immaginarsi più contraria alla mente, ed al genio di Orazio. *Dac.*

9. Contaminato). Veggasi ciò, che su la parola *contamino* si è da me notato sul verso 16. del Prologo dell' Andriana di Terenzio. *Paol.*

10. Morbo). Crederei senza ricorrere alla costruzione di Bentlei, di *Dacier*, e *Sanadon*, potersi con maggior facilità, naturalezza, e felicità spiegar questa parola. Terenzio Andr. At. III. Sce. V. v. 1. ha detto *ubi illic scelus est, qui me perdidit?* dove *scelus* è in luogo di *scelestus*, come ognun vede; la quale è una specie di metonimia di effetto. E nel lib. II. degli Eneidi di

Vir-

ſcia il ſuo furore l' eſſerle rimaſta libera dall'
K 2 in-

Virgilio v. 65. moltiſſimi vogliono, che ſiaſi detto *crimen* per *criminoſus*: *& crimine ab uno diſce omnes*, dove *crimine* voglion, che ſtia per *criminoſo*. Dell' iſteſſa guiſa Orazio ha quì detto *morbo* per *morbido*, o *morboſo*; di maniera, che ſia, *cum contaminato grege morboſo turpium virorum*. *Paol.*

VIRORUM). Una delle cagioni, per cui Mr. Bentlei ha fatta una correzione così male inteſa, ſi è ſtata certamente, perchè Orazio ha dato il nome di *virorum* agli eunuchi, i quali erano, dice egli, moſtri, non uomini, nè donne, e ſenza il minimo valore, o virtù, onde poteſſero eſſer chiamati *viri*, cioè a dire eroi, prodi, valoroſi. Ma s'egli aveſſe per poco conſiderato, che queſti erano appunto i prodi, i comandanti, gli eroi dell' armata di Cleopatra, ſi sarebbe accorto, che Orazio con tal nome gli appella, per mettergli in deriſione, e per moſtrare qual' era il nerbo degli Egiziani. Vi ſi dee perciò riconoſcere una ſpecioſiſſima Ironia. *Paol.*

11. QUIDLIBET IMPOTENS SPERARE). La parola *impotens* può prenderſi in due maniere; poichè ſignifica *furioſo*; *chi non può contenerſi*; *chi non può eſſere padrone di ſe ſteſſo*; e ſignifica ancora *altiero*, *arrogante*, *chi crede eſſergli tutto permeſſo*. L' una e l' altra ſignificazione può convenire a queſto luogo; ma amo più la prima, perciò, che ſiegue, *ſed minuit furorem &c.* E *quidlibet impotens ſperare* è in luogo di *Ita impotens, ut quidlibet ſperaret*. Ed ella talmente ſi prometteva, e ſperava tutto quello, che Dione rapporta, cioè, ch' ella ſperava di ſoggiogare i Romani, e che il più grande de' ſuoi giuramenti era *Per la giuſtizia, ch' ella renderebbe nel Campidoglio*. *Dac.*

11. FORTUNAQUE DULCI EBRIA). *Ubriaca della ſua felice fortuna*. Demoſtene avea detto dell' iſteſſa guiſa di Filippo, ch'*era ubriaco della grandezza delle ſue azioni*. Queſta ubbriachezza di Cleopatra giunſe fino a chiamar ſe medeſima la Luna, ed Iſide, ad obbligare Antonio a chiamarſi Oſiride, e Bacco. *Dac.*

13.

Ebria: ſed minuit furorem
Vix una ſoſpes navis ab ignibus:

Men-

---

13. Vix una soſpes navis). Orazio s' inganna, dice Mr. Dacier, dopo Mr. la Fevre; ma s' ingannano eſſi. Ei non vi fu, che una parte della flotta, che combattè, e di cui pochiſſimi vaſcelli ſalvaronſi. Ed il poeta non parla ſe non di queſti. L'altra parte, e la flotta di Cleopatra ſi ritirò ſenza attaccarſi in battaglia. Di che Orazio non fa parola.

Queſte ragioni non ſoddisfano Mr. Dacier, e ſi avventa ancora contro Orazio nella ſua riſpoſta a Mr. Maſſon. *Cleopatra*, dice egli, *ſe ne fuggì la prima con ſeſſanta vaſcelli. Poco dopo la ſeguì Antonio con molte altre navi che aveano combattuto, ed il rimanente della flotta, che ſi oſtinò a combattere dopo la ritirata del generale, fu tutta incendiata, o preſa. Orazio dunque s' inganna, e fa un' eſaggerazio e troppo grande, allorchè dice, che appena un ſol legno ſi ſalvò dall' incendio*. Per non farla lunga biſogna circoſtanziare il fatto dal rapporto di Dione, a cui Dacier ci rimette. Ecco ciò, che dice queſt' iſtorico nel cinquanteſimo libro.

Cleopatra volea con Antonio, e con tutta la flotta, fuggirſene in Egitto, dopo aver fortificati di buone truppe i luoghi li più propri per favorire la ſua fuga: *Cleopatra ſuadebat, ut opportuniſſima loca præſidiis firmarentur, ac ſecum, & cum Antonio reliqui in Ægyptum abirent*. Molti prodigi accaduti di freſco l' aveano indotta a prender queſto partito Spaventata da tali prodigj egualmente, che dalla debolezza, e dallo ſcoraggimento della ſua armata, ſi ſervì di tutti queſti motivi, per mettere in terrore l' animo di Antonio. *Prodigia autem eam, ut ita ſentiret, impulerant ... His ſignis. exercitusque præterea mæſtitia, ac infirmitate Cleopatra territa, Antonio quoque timorem injecerat*. Per timore di sbigottire gli alleati, determinaronſi di occultare la loro ritirata, e diſporſi per la battaglia, affine di poterſi aprire un paſſaggio colla forza, nel caſo, che cadeſſero nel pericolo di dovere eſſere chiuſi: *neque vere*

incendio non più, che una sola nave; e riduf-
. K 3 se

ro fugientium more avehi statuerunt, ne sociis quoque metum incuterent; sed tanquam ad navale prælium instructi, ut etiam, si quis obstare vellet, vi discessus sibi conficerent. Si combattè lungo tempo senza alcun vantaggio, nè dell'una parte, nè dell'altra. Cleopatra si stette sull'ancore dietro la flotta mentre si combattè. Ma tosto annojatasi di aspettarne l'esito, diede il segno, e se ne fuggì: *quum diu jam dubio esset eventu certatum, tandem Cleopatra, quæ in anchoris post classem pugnantem stabat, ancipitis prælii exitus expectatione victa, signo suis dato, fugæ se dedit.* Antonio prese questa fuga per una disfatta, e seguì l'esempio della Regina: *Opinatus Antonius, eos tanquam victos fugam cœpisse, ipse etiam eos sequutus est.* Si continuò a combattere, e 'l valore ostinato delle due parti rese lungo tempo la vittoria dubiosa. Ottaviano, facendosi conto di fare un gran bottino, avea determinato di risparmiare i vascelli dei nemici. Ma la loro resistenza l'obbligò a prendere altre misure. Bisognò adoprare il fuoco, e questo mezzo fece solo piegar la vittoria a favor suo, *quum ancipiti eventu esset diu pugnatum, Cæsar ignem ex castris afferri jussit; neque enim aliud consilium victoriæ explicandæ habebat, quomquam p tiundæ hostilis pecuniæ caussa, initio statuerat incendio abstinere.* Niente affatto di quanto si è finora rapportato mostra, che Antonio avesse combattuto. Io so bene, che nel timore di essere circondato, schierò i suoi vascelli in ordine di battaglia, e che fu costretto di farvisi vedere in persona. *Antonius veritus, ne circumveniretur, quantum potuit suos ad pugnam eduxit, ad eamque vel invitus accessit.* Ma un'uomo determinato a fuggirsene, il quale assisteva ad un'azione pericolosa suo malgrado, e solo per far veduta, che vi era, è molto lontano dal gittarsi dentro la mischia. In questo luogo medesimo non si dice affatto, che i vascelli, i quali Antonio riserbava per iscortarlo nella sua fuga, avessero avuto parte al combattimento. Egli si situò nel luogo, per dove volea ritirarsi, temendo, che non gli

Mentemque lymphatam Mareotico
15 *Redegit in veros timores*
Cæsar ab Italia volantem

Re-

---

gli s' impediſſe il paſſaggio; *veritus ne circumveniretur*. Ed era sì poco impegnato nella battaglia, che credè averla perduta, quando Cleopatra ſi ritirò, quantunque non vi foſſe ancora veruno ſegno, il quale aveſſe potuto far giudicare, a qual parte inclinaſſe la vittoria. Finalmente egli è coſtante, che dopo la partenza di Antonio il rimanente della flotta fece una lunga reſiſtenza, e che non ſi attaccò il fuoco, ſenon a quei vaſcelli, delli quali Dione non dice, che alcuno ne foſſe ſcappato. Di più, torno a dire, di queſti ſoli vaſcelli parla Orazio, poichè queſti ſoli s' incendiarono. Dire che i vaſcelli, i quali condusſero Antonio, e Cleopatra, ſi ſalvarono dall' incendio, non è parlare con eſattezza, poichè erano partiti lungo tempo prima, che ſi ſognaſſe di giugnere a tale eſtremità. Quando dunque Orazio ha detto; *Vix una ſoſpes navis ab ignibus*, non è facile di decidere giuſtamente, s' egli abbia eſaggerato; o ſe ha eſaggerato, è una eſaggerazione ricevuta dall' uſo, e che non ſi potrebbe ragionevolmente biaſimare in un poeta. *San.*

Ab ignibus). Dopo la ritirata d' Antonio, Auguſto annojato dalla lunga reſiſtenza dei nemici, fece apportare fuoco dal Campo. Ciò fece ben toſto mutar faccia al combattimento. Ad un tratto ſi fecero volare ſu la flotta nemica degli dardi infocati, e torchi acceſi, e ſi lanciarono per mezzo di macchine pignatti pieni di pece bollente, e di carboni acceſi, che poſero a fiamme tutt' i vaſcelli. Le truppe di Auguſto ſi affaticarono anch' eſſe a ſmorzarlo, per ſalvare le ricchezze, le quali ſperavano ritrovarvi. *Dac.*

Mentemque lynphatam mareotico). Orazio parla così a cagione degli continui feſtini di Cleopatra con Antonio. Il vino Mareotico faceaſi preſſo la palude *Marea*, o *Mareotes* ſotto Aleſſandria. Orazio vuol dunque dire, che queſti feſtini continui, e vino Mareotico, aveano,

in

se la sua mente ubbriacata del vino Mareotico a veri timori Cesare, il quale, fuggendo ella volando dall' Italia, l' incalzava inseguendola colle
K 4 sue

In tal guisa turbata la mente di Cleopatra, che avesse concepite delle folli, e vane speranze, come di ordinario accade a coloro, che sono ubriachi. *Dac.*

14. Lymphatam mareotico). *Marea* era il nome di una città, e di una palude di Egitto poco distante d' Alessandria. Si crede, che la palude si chiami oggidì *il lago di Bukiara*. Questo vino Mareotico era verisimilmente lo stesso, che Ateneo chiama vino di Alessandria. Il terreno di questa città avea eccellenti vigne; ond' è, che vien rappresentata in una medaglia dell' Imperadore Adriano sotto il simbolo di una donna, la quale tiene spighe di grano in una mano, ed una vite nell' altra. *San.*

15. Veros timores). Ciò dicesi in opposizione a *quidlibet impotens sperare*. Le speranze di Cleopatra eran vane; i suoi timori furon reali, e ben fondati. *Dac.*

16. Ab italia volantem remis adurgens). Cleopatra in fuggire da *Azio* tenne lo stesso cammino, per cui si andava dall' *Italia*, e perciò dice il poeta *ab Italia volantem*. *Dac.*

Ab italia volantem &c.). Mr. Dacier dice, che quel, che siegue è falso, poichè Augusto non inseguì egli di persona Cleopatra; ma si contentò di mandarle appresso alcuni vascelli; i quali non poterono raggiugnerla; ed egli se ne passò in Grecia, e di là in Asia; indi ritornò a Brindisi, ed un mese dopo ritornò in Grecia; di là ripassò in Asia, e poscia in Egitto. Si vegga Dione nel lib. 51. Quando dunque Orazio dice che Augusto inseguì Cleopatra, intende dire, che la fece perseguitare.

A ciò, che ha detto Dacier il P. Sanadon soggiugne una lunghissima tiritera, questionando, come suol dirsi, *de umbra asini*. Imperciocchè vuol provare, che Orazio abbia detta la verità, perchè chi fa una cosa per mez-

Remis adurgens (accipiter velut
Molles columbas, aut leporem citus
Venator in campis nivalis
20 *Æmoniæ) daret ut catenis*
Fatale monstrum: quæ generosius
Perire quærens, nec muliebriter
Expavit ensem, nec latentes
Classe cita reparavit oras.
25 *Ausa & jacentem visere regiam*

Vul-

---

mezzo di un' altro, si dice comunemente farla egli; e si affatica a portarne gli esempj di molti autori. Ma Dacier ha detto lo stesso, *che la fece inseguire*. Potea dunque il dotto, ed eloquente Gesuita fare a meno di una nota nojosamente lunga, e dire semplicemente, che *qui per alium agit, videtur ipse per se agere*. *Paol.*

20. ÆMONIÆ). La Tessaglia era chiamata *Æmonia*. Strabone nel lib. 9. *Dac.*

DARET UT CATENIS). Ottaviano raccomandò in modo particolare a Proculejo, e ad Epafrodita, di serbare in vita Cleopatra. Plutarco ne apporta la medesima ragione di Orazio: *Etenim magnificum adornamentum ducebat triumphi, si illam adduxisset*. *San.*

21. MONSTRUM, QUÆ). Il P. Sanadon dice esser qui una sillessi nel genere; e rimette il lettore a ciò, che ha detto sul verso 81. dell' epistola *Flore bone*. Ma senz' andar cercando figure, e sillessi, può questo luogo naturalissimamente intendersi, se si ponga un punto finale dopo *fatale mostrum*, dove si compie perfettamente il senso del periodo; e si ripiglia un' altra cosa col relativo significante regina. Ciò, che si è detto da *sed minuit furorem* fino a *fatale monstrum*, è detto, come per incidenza. Dopo questo incidente, ripiglia con *Quæ* il discorso principale intorno alla regina. *Paol.*

22. NEC LATENTES CLASSE CITA REPARAVIT ORAS). *Reparare* è qui per lo semplice *parare*, *petere*; *andare*. Egli dice, che Cleopatra non tentò di andarsene a nascon-

sue navi (non altrimente, che incalza uno sparviere le imbelli colombe, ed il veloce cacciatore la lepre nelle nevose campagne di Emonia) per mettere in catene il fatal mostro: che cercando più generosamente perire, nè qual donna ebbe terrore della spada, nè coi veloci remi andò a ricoverarsi nelle più remote, e scono-

---

scondere in paesi lontani, ed incogniti. Ella non fece ciò realmente, ma avea prese le misure per farlo. Imperciocchè scrive Dione, che Antonio, ed ella si preparavano segretamente a passarsene in caso di necessità nella Spagna, li cui popoli speravano far rivoltare a forza di danaro. Ed è verisimile, che si erano determinati a prendere quest'ultimo disegno; poichè è certo, secondo Plutarco, e Dione, che gli Arabi a persuasioni di C. Didio, governadore della Siria, bruciarono i vascelli, ch'ella avea nel golfo Arabico. La correzione, che Mr. Bentlei ha fatta, leggendo *penetravit*, non è affatto necessaria. *Dac.*

25. REGIAM). Il suo palaggio in Alessandria. *Dacier.*

25. JACENTEM). *Jacere* Significa propriamente stare disteso a terra, e secondo sono le cose, di cui si dice, così s'intende diversamente. Quindi si prende ancora per esser posto; talvolta per esser morto, e sepolto. In senso traslato, per essere in ozio, nell' infingardaggine, non far nulla; per esser decaduto dal primiero stato; per avvilirsi d'animo, scoraggirsi, disperare, essere oppresso da mestizia; per esser vile, come l' ha usato Cicerone nell'Oraz. pro Rosc. Com. *Cum jacent pretia prædiorum*; per essere infermo, ammalato. Del mare, quando è in calma si dice, che *jacet*. E finalmente si prende per esser situato. Senza dunque tante inutili ciance fatte da alcuni comentatori; *Jacentem regiam* significa la *regia abbandonata*, *disperata*, *mesta*, *desolata*, *abbattuta*, e qualunque altra simile cosa se ne voglia dire. *Paol.*

26.

Vultu sereno fortis, & asperas
Tractare serpentes, ut atrum
Corpore combiberet venenum;
Deliberata morte ferocior:
30 *Sævis Liburnis scilicet invidens*
Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho.

ODE

---

26. Vultu sereno fortis). Mostrare un volto sereno, ed allegro, per non farsi conoscere, ed avere il tempo di eseguire quel, che avea determinato. *Spem fronte serenat*, mostra qualche speranza su la fronte serena. *Dac.*

Asperas tractare serpentes). Plutarco, e Dione, scrivono, che non si è saputa mai cosa alcuna di certo della morte di Cleopatra. Che solamente se le trovarono nel braccio due piccoli segni lividi, come due punture, le quali diedero luogo di crederfi, che si fosse fatta mordere da serpenti, e fu questa opinione comune Properzio nella Eleg. IX. del lib. III. ha scritto.

Brachia spectavi sacris admorsa colubris. Dac.

26. Asperas). Questa parola presa nel senso di *exasperatas, exacerbatas*, fa qui una bellissima immagine, ed intieramente conforme all'istoria. *San.*

30. Saevis liburnis). Bisogna sottintendervi *navibus*, ed è un'ablativo, il quale si rapporta a *deduci*. Nel che la maggior parte degl' interpreti si sono ingannati. I legni Liburni, o sian Croati, erano piccoli ba-

nosciute spiagge. Ebbe anzi il coraggio anche di guardare intrepida l'abbattuta regia, e maneggiare aspri serpenti, per abbeverare il suo corpo del loro atro veleno; divenuta vie maggiormente feroce, per aver già deliberato di darsi la morte: sì, perchè non potea soffrire di esser ella, che non era di piccioli natali, qual privata donna, sopra piccioli legni Liburni trasportata, per indi passarne a riportarsi di lei un superbo trionfo.

ODE

bastimenti, de' quali fanno la descrizione Vegezio nel lib. V. Cap. VII. *Minimæ Liburnæ remorum habent singulos ordines; paulo majores binos; idoneæ mensuræ ternos, vel quaternos; interdum quinos sortiuntur remorum gradus. Paol.*

INVIDENS). *Invidere* significa propriamente guardar con dispiacere; Ed indi significò anche odiare; siccome *invidia* significa parimente l'odio, e 'l dispiacere. *Paol.*

32. NON HUMILIS MULIER). Io trovo questa parola *mulier* troppo bassa per quest'oda. Floro nonpertanto se n'è servito: ma è buona in uno istorico, e non lo è in un poeta. Quando Virgilio, parlando di Ercole, e della Sacerdotessa Rea, ha detto, *mista Deo mulier*, l'opposizione, ch'è tra le parole Dio, e femmina, rende l'espressione bella, e nobile. Questa opposizione non si trova nel verso *non humilis mulier*, o vi è più occulta, e meno sensibile. Forsi Orazio ha messo *mulier* a bella posta, e per parlare come Augusto, il quale nella conversazione, ch'ebbe con questa Regina, le disse, *Bono animo esto mulier*. Dione nel lib. 51. *Dac.*

ODE XXXVIII.

PErsicos odi, puer, apparatus.
Displicent nexæ philyra coronæ:
Mitte sectari, rosa quo locorum
Sera moretur.
5 *Simplici myrto nihil allabores,*

Se-

In quest'oda non vi ha cosa, che possa farci congetturare in qual tempo fu fatta. Ella è intieramente conforme a' sentimenti di Epicuro, il quale scrive in una lettera; *che si hanno senza molta spesa le cose, che la Natura richiede: che il superfluo costa caro; e che una semplice colezione non apporta minore piacere dei festini li più magnifici. Dac.*

Sanadon aggiugne, che fosse una Canzone fatta all' improvviso; che le espressioni son naturali, e la cadenza dei versi è bella; e che fu fatta in tempo di Autunno, o in principio dell'inverno, non si sa di qual' anno. *Paol.*

1. Persicos odi). Per giudicare della magnificenza dei festini de' Persiani altro non bisogna, che leggere i due primi capitoli di Ester, ed il primo Alcibiade di Platone, dove Socrate ad Alcibiade dice, che se egli pone mente alle ricchezze dei Persiani, alla magnificenza dei loro abiti, alla prodigiosa spesa, la quale fanno in unguenti, e profumi, alla moltitudine dei loro schiavi, ed a tutto il loro lusso, delicatezza, e pulitezza, si vergognerà di se stesso, trovandosi così piccolo, e miserabile. *Dac.*

2. Displicent nexae philyra coronæ). *Liber* è propriamente la corteccia interiore dell'albero. Gli antichi con una punta d'ago separavano questa corteccia in piccioli fogli, o bandelle, che chiamavano *tilias*, o *philyras*, e vi scrivevano sopra. Se ne servivano ancora

ODE XXXVIII.

ODio, o mio garzone, i magnifici, e sontuosi apparecchi dei Persiani: mi dispiaccion le corone intrecciate co' legami della corteccia del tiglio: lascia di andar cercando in quai luoghi ritrovansi le tardive rose: seriamente d' altro non voglio che ti dii cu-

---

ra per ornamento delle loro corone, che di esse circondavano dell'istessa guisa, come si servono di piccoli nastri di lana ch' essi chiamavano *lemnisci*, *tæniæ*. Veggasi Festo su queste due parole. *Dac.*

2. PHILYRA). Era una membrana molto delicata, che si trova tra la corteccia, e la sugna degli alberi. Gli antichi ne formavano delle bandelle, colle quali intrecciavano le loro corone di fiori. Il tiglio era particolarmente stimato per tale uso. *San.*

3. ROSA QUO LOCORUM SERA). I Romani, e specialmente i più molli, e delicati, faceano molto uso dei fiori, e delle rose. Essi se ne inghirlandavano le tempia; ne circondavano gli orli dei bicchieri, e delle tazze; gli spargeano su le mense, ed anche sopra i letti per giacervi sopra, siccome apparisce dall' oda, *Quis te multa gracilis puer in rosa*. Quindi dispendiavansi molto, per cercarle anche fuori di stagione, e quando non erano più tempo. Fa a questo proposito un luogo di Pacato; *Delicati illi, ac fluentes, parum se lautos putabant, nisi luxuria vertisset annum, nisi hybernæ poculis rosæ innatassent*. *Paol.*

5. SIMPLICI MYRTO). *Simplex* è una voce composta da *sine*, e *plico*, e significa *sine plica* senza piegatura. Così poi *duplex*, *triplex*, *quadruplex* &c. significa a due, a tre, quattro piegature &c. Dissero anche *applex*; e trovansi parimente *biplex*, ed *alterplex* significanti lo stesso; e *biplicitas*, ed *alterplicitas*. In questo luogo di Orazio non

Sedulus curo: neque te ministrum
Dedecet myrtus, neque me sub arcta
Vite bibentem.

Q.

---

non significa altro, che *solo*, non accompagnato con altri frutici odorosi, o fiori. Il verbo poi *plico* ha la sua origine da πλεκω significante lo stesso; e πλέκω dall' Ebreo פלך, che significa cosa pieghevole. Mr. Dacier nota in questo luogo, che i Greci si servono di λιλός nel medesimo senso. E Sanadon, ch'è da notarsene la costruzione, per dire, *ad myrtum nihil laboriose adolere satages*. *Paol.*

SEDULUS CURÆ). Così legge il P. Sanadon, il quale dice, che l'eleganza di questa costruzione non ordinaria, non si è avvertita dal comune dei grammatici, e copisti. I quali han creduto, che bisognava leggere *curo*, rapportandolo ad Orazio, o pure *cura*, rapportandolo al sacerdote. E soggiugne, che Cuningam ha rimessa questa vera lezione da un'antico manoscritto. *Paol.*

Ma, per far conoscere, quanto poco alcune volte si debba attendere alle varie lezioni, voglio qui far vedere, che comunque si legga, o *sedulus curo*, o *sedulus cura*, o *sedulus curæ* sempre sarà un senso elegante, e sempre latinissima sarà l'espressione. Imperciocchè, se voglia attendersi all'etimologia di *sedulus*, o che si riferisca al padrone, dicendo *sedulus curo*, o che al servo dicendo *sedulus cura*, o *sedulus curæ*, altro non significherà, senonchè, *Io seriamente o assolutamente voglio*, che tu ad altro non badi, se non a proccurare il solo mirto; e sempre sarà una bellissima, e latinissima espressio-

cura, che del solo mirto: nè sconviene il mirto a te, che mi assisti a tavola, nè a me, che ne sto a mangiare all'ombra di una folta vite.

DEL-

---

sione. Or *sedulus* molto bene da alcuni derivasi da *sedeo*, poichè l'azione di sedere, allorchè fassi alcuna cosa, denota, e mostra una seria attenzione, che per quella si ha, ond'è che *sedulo* significa serlamente, con tutta attenzione, e con tutta fedeltà, ed esattezza. Se poi con altri si derivi da *sine*, e *dolus*, che gli antichi Latini, ed in particolre i Giureconsulti, han preso in buona, ed in cattiva parte, come derivato dal Greco δόλος, al quale Omero nel XV. lib. dell'Iliade aggiugne l'epiteto di κακότεχνος, cioè *malus*; ed Aristofane nel Pluto l'oppone agli schietti, e semplici costumi, ἁπλοῖς τρόποις, sempre il senso di *sedulus*, sarà quello, che dianzi ho detto, e sarà un' espressione bellissima, o che del padrone si dica, o che del servo. non significando propriamente altro il dolo così in Greco, come in Latino, che uno stratagemma, o un tacere la verità, senza mentire, per lo bene di colui, che la tace, o di coloro, a cui si tace. *Paol.*

Neque te ministrum). Con ciò Orazio dà ad intendere, che il lacchè non era più savio del padrone. *Dac.*

7. Sub arcta vite). Non era questa una piccola pergola, come han creduto alcuni interpreti; ma una pergola densa, e folta di pampini, sufficiente a difendere quei, che mangiavano, dai raggi, e calori del sole. Di maniera, che qui *arcta* non significhi angusta, ma stretta, e condensata. *Paol.*

Q. HORATII FLACCI
ODARUM
LIBER II.

ODE I.

AD C. ASINIUM POLLIONEM.

MOtum ex Metello consule civicum,
Bellique causas, & vitia, & modos.

Lu-

Dicano quel, che si vogliano intorno al soggetto di quest' oda i Signori Masson, Dacier, e Sanadon; che sarà sempre vero il sentimento comune di quasi tutti gl' interpreti, che sia un' esortazione ad Asinio Pollione d' intralasciare per qualche tempo le Tragedie, colle quali avea uguagliato al Teatro di Atene quello di Roma; ed applicarsi a scrivere la storia delle guerre civili. Ciò dalla medesima chiaramente apparisce a chiunque consideratamente la legge. Se poi sia stato l' intendimento di Orazio, si potrà da chiunque abbia vaghezza di appurarlo, spedire un messo a dimandarne lui medesimo. Tutti convengono, che sia stata ella fatta nell' anno del consolato di Q. Cecilio Metello, e Lucio Afranio, cioè nell' anno di Roma 694. nel che convengono gl' istessi Dacier, e Sanadon. In essa compariscono le lodi somme, che il poeta dà a Pollione, il quale non fu meno prode nelle opere Marziali, che in quelle dell' ingegno, e del talento, quali sono le sue tragedie, e la storia delle guerre civili di quei tempi, la quale richiedea una infinita de-

strez-

DELLE ODI
DI
Q. ORAZIO FLACCO
LIBRO II.

ODE I.

A GAJO ASINIO POLLIONE.

O Pollione, grande sostegno delli mesti rei, e del Senato bisognoso di consiglio: a cui la

---

strezza, prudenza, e giudizio per dire la verità senza incorrere nell'odio dei Principi. *Paol.*

1. Motum civicum). Le voci *motus*, e *tumultus* sono ordinariamente adoperate per significare le guerre civili. Orazio ha messo quì *civicus* per *civilis*, come per contrario Virgilio ha usato *civilis* per *civicus* nel seguente verso del VI. lib. dell'Eneide.

At qui umbrata gerunt civili tempora quercu.

In cui *quercus civilis*, è quella, che i Romani chiamavano *Corona Civica*. *Dac.*

1. Ex metello consule). Il Triumvirato di Cesare, Pompeo, e Crasso, fu un seminario di guerre civili. Si formò nell'anno di Roma 694. nel quale anno, siccome si è dianzi notato, erano consoli Q. Cecilio Metello Celere, e Lucio Afranio. *Paol.*

2. Belliqve causas). Queste cagioni si erano l'essersi destinato a Cesare un successore nelle Gallie prima, che fosse spirato il tempo della sua commissione, il non volersi punto obedire al Tribuni, che gli avea-

Ludumque Fortunæ, graveſque
Principum amicitias, & arma
5 *Nondum expiatis uncta cruoribus,*

Pe-

---

no decretato il conſolato; e l'eſſerſi ordinato, che licenziaſſe la ſua armata, per venire a chiedere il conſolato di perſona &c. Ma la principal cagione era il deſiderio di regnare. Veggaſi Svetonio nel cap. 29., e 30. *Dac.*

Et vitia). Intende de' vizj non già del generali, e comandanti, ma della guerra civile, cioè dei mali, che queſta avea cagionati, o per meglio dire dei difetti, e falli commeſſi ne' due partiti. Un luogo di Cicerone nella III. Epiſtola del libro VII. ſembra eſſere fatto a queſto propoſito per iſpiegare queſto luogo di Orazio. *Cujus me mei facti pœnituit*, dice a Mario, dopo eſſerſi portato all'armata del Campo di Pompeo, *non tam propter periculum meum, quam propter vitia multa, quæ ibi offendi, quo veneram. Primum, neque magnas copias, neque bellicoſas; deinde extra ducem, paucoſque præterea, de principibus loquor, reliqui primum in ipſo bello rapaces: deinde in oratione ita crudeles, ut ipſam victoriam horrerem; maximum autem aes alienum ampliſſimorum virorum. Quid quæris? Nihil boni, præter cauſam. Dac.*

2. Vitia, et modos). Queſte due parole ſono molto diſtinte. La prima nota gli effetti, le conſeguenze, e i diſordini delle guerre civili; la ſeconda nota la condotta dei comandanti, le circoſtanze; e le particolarità. *San.*

3. Ludumque fortunæ). Chiama gioco, o divertimento della Fortuna i cangiamenti, e le vicende di eſſa, come altrove chiama *il gioco di Marte* le guerre, i combattimenti, le uccisioni, e le ſtragi. *Dac.*

4. Graveſque principum amicitias). Non ſi dubita, che qui Orazio parla ſolamente della Lega tra Ceſare, Craſſo, e Pompeo. Della medeſima ha ſcritto Floro: *Et jam ſic Orbis imperium ſocietate trium Principum occupatur*, dove *ſocietate principum*, è la ſteſſa coſa, che in Orazio *principum amicitiæ*. E Vellejo Patercolo, parlan-

corona di alloro acquistò nel trionfo della Dalmazia eterni onori; tu tratti delle civili guerre fatte sotto il consolato di Metello, e degli

L 2 di-

lando di cotesto primo Triumvirato, ha espresso più ampiamente ciò, che Orazio ha detto con queste due parole: *Inter Cæsarem*, egli dice, *Pompejum*, & *Crassum inita potentiæ societas, quæ Urbi, Orbique Terrarum, ut minus, diversoque tempore ipsis exitiabilis fuerit*. Si potrebbe pensare lo stesso del secondo Triumvirato, intorno al quale disse Catone, che l'unione dei Capi avea fatto più male alla Republica, che la loro disunione. Ma il poeta si è contentato di parlare in generale, per timore di non offendere Ottaviano, al quale solo quest' intrighi erano riusciti felici. *Paoli*.

5. Et arma nondum expiatis uncta cruoribus). Orazio scrisse ciò due anni dopo la battaglia di Filippi. Con ragione dice dunque, che il sangue sparso dopo la lega di Cesare, e Pompeo non si era ancora espiato, poichè non ancora erano terminate le guerre civili, le quali non finirono, se non dieci anni dopo la morte di Cleopatra, e di Antonio. E' poi questo luogo intieramente istorico, e non come altri interpreti l' anno inteso; parlando qui Orazio di una cerimonia dei Romani detta *armilustrium*, che faceasi, quando, terminato il censo, o la numerazione dei cittadini, faceano un sagrificio lustrale, per espiare il popolo, il quale perciò si trovava in armi nel campo Marzio, e ciò dissero *condere lustrum*, e 'l sacrificio *Solitaurilia*. La qual cerimonia faceasi ordinariamente ogni cinque anni; senonche sovente si tralasciava, e si trasferiva in altro tempo; quando fosse accaduta alla Republica qualche disgrazia; come apparisce da Tito Livio Lib. III. Cap. 22. *Census actus eo anno; lustrum propter Capitolium captum, Consulem occisum, condi religiosum fuit*. E con ciò Orazio cerca destramente di compiacere ad Augusto, il quale non volle permettere che si facesse, o chiudesse il lustro prima di terminar si le guerre civili, cioè nel decimosesto anno del suo

re

Periculosæ plenum opus aleæ
Tractas, & incedis per ignes
Suppositos cineri doloso.
Paulum severæ Musa tragœdiæ 10

regno, avendo egli fatta questa cerimonia, la quale era stata interrotta per più di venti anni, nel suo VI. consolato. E questo vuole intendere Orazio per queste *armi* tinte di un sangue non ancora espiato. *Dac.*

5 Nondum expiatis &c.). Orazio parla quì delle espiazioni, le quali i Pontefici avean costume di fare, per purificare il popolo imbrattato del sangue de' suoi cittadini, come si osserva nel V. lib. di Dionisio d'Alicarnasso n. 57. Perchè le guerre civili non erano ancora terminate, non si era potuto espiare il sangue, che in esse si era sparso. *Nondum expiatus erat cruor.* Orazio esprime ancora la medesima cosa cogl' istessi termini nell' oda, *Jam satis terris*, nella quale dice *Cui dabit partes scelus expiandi Jupiter?* E parla così due anni dopo l'oda, che stiamo esaminando. *San.*

5. Nondum expiatis). *Expiare*, ond' è *expiatus*, significa il contrario di *impiare*, denotante *impie agere*: siccome *piare*, di cui si è servito Plauto nell' Asin. At. III. Sc. I. *Ubi piem pietatem* altro non denota, che *Ubi propitiam reddam*, o *colam pietatem*. Quindi anche Festo ha tradotto *impiatus* per *sceleratus*. Vien perciò *expiatus* dalla preposizione *ex*, e dall' antico verbo *pio*, *as*, *are*, il quale come fatto dal Greco θύω, che denota *sagrificare*, altro non addita, che far sagrifizj per purgare le cose, i fatti, ed i luoghi contaminati, o da' delitti e scelleraggini, e da empie azioni, o da funesti accidenti, i quali avean bisogno di essere purgati, e resi puri dalle contratte immondezze, o empietà. Quì dunque Orazio altro non vuole intendere, se non che *le armi esecrabili, le quali si erano rese immonde, e contaminate dal sangue dei Cittadini, non eransi ancora colle lustrazioni e sagrifizj espiatorj purificate. Paol.*

6. Periculosæ plenum opus aleæ). Imperciocchè era egualmente pericoloso di parlare con libertà di Cesa-

disordini in esse accaduti, e delle circostanze, e degl'intrighi, e maniere di oprare in esse tenute, e del gioco, e rovescio della Fortuna, e delle gravi amicizie dei capi delle medesime, e delle armi tinte del sangue non ancora espiato (opera piena di pericoloso rischio) e cammini su le brage d'ingannevol cenere ricoper-

 te.

---

sare, dei Romani, di Antonio, e di Pompeo; e nel tempo istesso era molto difficile di mantenersi in un giusto temperamento in dire la verità. *Dac.*

ALEÆ). *Alea* è propriamente il giuoco degli dadi; e perchè è questo giuoco il più rischioso di tutti, la voce *alea* si è presa per ogni sorta di pericoli, e rischi, come presso i Greci la voce κύβος, donde sono nate tutte queste maniere di parlare, *jacere aleam*, *ἀναῤῥίπτειν τὸν κύβον*, *ultimam experiri aleam*, per dire, *rischiar tutto*. Bastava dunque ad Orazio dir *plenum aleæ*, ma ha voluto anzi aggiugnervi *periculosæ*, perchè una tale opera era anche pericolosa, conciosiacchè potea destare, o mantenere nell'animo di Augusto risentimenti perniciosi contro famiglie considerevoli; il che Orazio teme non senza ragione. *Dac.*

7. ET INCEDIS PER IGNES SUPPOSITOS CINERI DOLOSO). Imperciocchè, quantunque dopo la battaglia di Filippi, e la morte di Crasso, e di Bruto, sembrò, che tutto fosse sopito, pure rimanea l'animosità nel cuore della maggior parte dei Romani, i quali tuttavia conservavano lo spirito di partito: e perciò Pollione non poteva esser fedele istorico, senza sottoporsi al pericolo di dispiacere ad Augusto, o senza tirarsi addosso altronde un'odio tanto più pericoloso, quanto più occulto. Questo è il vero senso di questo luogo. Properzio nella V. Elegia del I. lib. chiama queste brage sotto la cenere *fuochi incogniti*.

Infelix, properas ultima nosse mala.
Et miser ignotos vestigia ferre per ignes. *Dac.*

9. PAULULUM SEVERÆ MUSA TRAGŒDIÆ). Servio sul vet-

10 *Desit theatris: mox, ubi publicas*
Res ordinaris, grande munus

Ce-

---

verso 84. della III. Bucolica di Virgilio dice, che questo verso de' intendersi delle tragedie; e tutti gl' interpreti ne han come lui giudicato. Ma questa spiegazione non aggrada a Mr. Dacier; e quindi l' autorità di Servio conta un frullo; e bisogna, che siasi ingannato, e con lui tutti gli altri. Ben tosto però vedremo lo stesso Servio divenire un'oracolo contro tutti gl' istorici in favore di Mr. Dacier. Io ardisco dire tutto il contrario, e credo ragionare più aggiustata mente. Quando Servio è solo, io fo poco caso del suo sentimento, e tosto ne dirò le ragioni; quando poi è appoggiato dalla testimonianza degli altri, mi appoggio all' autorità di lui. Ma si lascino da parte le autorità. Il luogo di Orazio ci presenta naturalmente l' idea della tragedia. Si vede in esso la Musa, che vi presiede, *Musa tragædiæ*, il carattere della tragedia, *severæ tragædiæ*, il luogo ov' ella si rappresenta, *theatris*, i calzari proprj degli attori tragici, *cothurno*, le parola *munus*, ch' era un termine ordinario per significare questa sorta di spettacoli. Se Orazio avesse voluto parlare in un linguaggio metaforico, averebbe dovuto evitare la parola *severæ*, la quale non conviene, che alla tragedia, e non può accomodarsi alle guerre civili; ed averebbe potuto mettervi *cruentæ*, la quale potea convenire all' una, ed alle altre. Dovea almeno così fare per evitare l' ambiguità. E poi qual necessità vi è di ricorrere ad un senso metaforico? Mr. Dacier pretende che il senso naturale non può sussistere; *Orazio*, dice egli, *malamente ragiona, se dice a Pollione, Voi, scrivendo le guerre civili, vi affaticate in un' opera pericolosissima, e marciate sopra le brage coperte d' ingannevol cenere: Rinunciate, credetel' a me, alla tragedia per qualche tempo, lasciate il teatro, e travagliate nella storia delle guerre civili*. Io confesso, che un simil ragionare non è del tutto aggiustato. Ma di chi un tal ragionamento egli è? Di Orazio, o di Mr. Dacier? Ecco come il poeta ragiona: *L' opera delle guerre civili da voi intrapresa è*

èc-

te. Si allontani per poco dai teatri il grave ſuono della ſevera tragedia; che toſto poſcia, ove avrai riordinati gli affari della Repubblica, ritornerai al tuo grande impiego della tragedia,

 e

---

delicata, e difficile: richiede penetrazione per bene diſaminarne, e conoſcerne le vere cagioni, cauſas; *eſattezza, per bene eſporne la condotta, e le conſeguenze*, vitia, & modos; *e precauzione, per maneggiar deſtramente l'intereſſe delle parti*, periculoſæ plenum opus aleæ &c. *Laſciate, credetelo a me, ogni altra cura, per internarvi unicamente a queſta: appreſſo travaglierete per lo teatro, come avete finora fatto con felice ſucceſſo. La ſtoria, che ora avete per le mani baſta ad occuparvi intieramente*. Queſta ſpiega ella è naturale; almeno ella è ugualmente probabile, che quella di Dacier. Dee dunque eſſer preferita, perchè non dee averſi ricorso al ſenso figurato, ſenon quando il ſenso naturale non può aver luogo. Orazio non fa menzione di tragedie, ſe non per avere occaſione di lodar Pollione, il quale ſi era acquiſtata grandiſſima ſtima in queſto genere di ſcrivere. Noi vedremo nell'Arte poetica *tragica Camena* uſata nel medeſimo ſenso, in cui veggiamo uſata quì *Muſa tragœdiæ San.*

10. THEATRUM). *Theatrum* è una voce intieramente Greca, naſce dal verbo θεάω, o θεάομαι, *ſpecto*, *video*. Onde ſignifica propriamente il luogo dove rappreſentavanſi, e guardavanſi le commedie, le tragedie, ed ogni altro pubblico ſpettacolo. *Paol.*

10. MOX UBI PUBLICAS RES ORDINARIS). Il P. Sanadon contraſta in queſto luogo il ſentimento di Mr. Dacier, il quale ſecondo la prevenzione, in cui era, di credere queſta oda, allegorica, vuole, che gli antichi commentatori Acrone, e Porfirione egualmente che dopo quelli Lambino, Turnebo, e Torrenzio abbiano preſo errore in iſpiegarla nel ſenso naturale. Ma il P. Sanadon con molta ragione combatte il ſentimento di lui, e chiaramente dimoſtra doverſi prendere nel ſenso ſemplice, e naturale. *Paol.*

11. GRANDE MUNUS). Intende l'iſtoria, che Pollio-

Cecropio repetes cothurno,
Insigne mœstis præsidium reis,
Et consulenti, Pollio, curiæ:

Cui

---

stone scrivea; e la chiama *munus* a cagione della sua difficoltà, e nobiltà dello stile. *Dac.*

12. Cecropio repetes cothurno). *Cothurnus* è dal Greco κόθορνος; ed era una specie di calzare, che si adattava all'uno, e all'altro piede, e conveniva ad uomini, e a donne. Quindi il proverbio *cothurno versatilior*; e Teramene, il quale nella Repubblica si accommodava ad amendue i partiti contrarj, fu, come nota Senofonte, detto κόθορνος. Portavansi i coturni dai cacciatori, siccome nota Servio sopra i versi seguenti di Virgilio nel 1. dell'Eneide.

Virginibus Thyriis mos est gestare pharetram,
Purpureoque alte suras vincire cothurno.

Cominciaron ad usarsi da Sofocle nelle tragedie, onde Orazio l'appella *Cecropio* da Cecrope Re di Atene, di cui Sofocle era cittadino. E questi differivan soltanto dai coturni da caccia, perchè erano più alti, quali non potean quegli essere, perchè averebbero impedita a' cacciatori la velocità del cammino. *Paol.*

13. Insigne moestis præsidium reis). L'insigne nostro Canonico Mazzocchi contro la derivazione, che fa il Vossio della parola *Reus* dimostra, che questa voce nella sua propria, e primaria significazione altro non nota, che *socium*; e quindi la deriva dalla voce Ebrea רע *rea*, la quale ha questa medesima significazione. Ciò egli pruova dal linguaggio dei Giureconsulti, e propriamente dal titolo, *De duobus reis stip. & promittendi*, cioè, dic'egli, *De duobus sociis &c.* Di più ritrova presso di essi *Reus satisdandi, & satis accipiendi*; *Reus credendi, & debendi*. La parola *Correi* significa anche *Consocii*. E finalmente la voce *Reus* nella comune nozione giudiziale, non meno significa l'attore, e l'accusatore, che colui, il quale si oppone, e si difende, o risponde. Onde tira la conseguenza, che la primaria, e propria significazione di *reus* sia quella di *socius*. In con-

fer-

e ripiglierai il Cecropio Coturno. Già fai alle nostre orecchie rimbombare lo strepito minaccevol delle trombe; già odesi il fragore dei cur-

---

ferma di quanto questo eruditissimo uomo dice, piacemi di apportare qui un luogo di Cicerone nel secondo libro dell'Oratore: *Reos appello non eos modo, qui arguuntur, sed omnes, quorum de re disceptatur; sic enim olim loquebantur*. Quindi è, che in questo luogo di Orazio si de' prendere la parola *reis* per tutti coloro, i quali avessero bisogno della difesa, ed ajuto di Pollione; il quale, siccome era un sommo poeta, ed istorico, così era parimente un sommo oratore; tanto, se eglino fossero accusatori, e se fossero rei, o se dovessero decidere qualunque controversia. *Paol.*

14. ET CONSULENTI, POLLIO, CURIÆ). Coloro, i quali soffrono il morbo regio veggono tutte le altre cose gialle, quali essi sono. Mr. Dacier nella preoccupazione, in cui è di esser quest' oda allegorica, crede questo luogo provare manifestamente ciò, che al suo pregiudizio favorisce, cioè, che Pollione era console nel tempo, che Orazio compose quest'oda, e ne apporta ragioni tali, che da chiunque abbia il minimo discernimento, facilissimamente si rigettono. Quindi il P. Sanadon colle più sode autorità istoriche, ragionando sopra quello istesso, che Dacier dice, fa una mezza dissertazione: per farne vedere la falsità Appiano, dice egli, nel lib. V. delle guerre civili rapporta, che Antonio mandò un' armata contro i Partinei, popoli dell'Illirio, i quali faceano delle scorrerie nella Macedonia: *Exercitum misit in Parthinæos gentem Illyricam, Macedoniam incursare solitos*. Dione nel lib. XLVIII. scrive, che Pollione calmò per mezzo di alcuni combattimenti i disturbi, ch' eransi commossi in Epidauro, città dei Partinei: *Eodem tempore apud Epidaurios (Parthinæorum urbs est Epidaurus) tumultum coortum Pollio, factis aliquot præliis, compescuit*. Nei marmi, in cui conservavasi la memoria dei trionfi, notasi, che Pollione proconsole........trionfò a'25. di Ottobre

15 *Cui laurus æternos honores*
Dalmatico peperit triumpho.
Jam nunc minaci murmure cornuum
Perstringis aures: jam litui strepant;
Jam fulgor armorum fugaces
Ter-

---

bre, per aver debellati i Partinei: *Caius Asinius Cnei filius Pollio proconsul anno . . . . ex Parthinæis octavo Calendas Novembres* . Or questi tre luoghi si rischiarano scambievolmente l'un l'altro. Il primo parla d'una spedizione fatta contro i Partinei, e ne parla dopo il consolato di Pollione. Il secondo chiama Pollione capo della spedizione, e rapporta questa nell'anno 715. che fu dopo il consolato. Il terzo dice espressamente, che Pollione era proconsole, e conseguentemente, che il tempo del suo consolato era passato. E' vero, che l'anno del trionfo nell'iscrizione si vede cassato, ma quest'anno è chiaramente notato nelle linee, o sian versi, che precedono immediatamente, in cui si dice, ch'era console Lucio Marcio Censorino, il cui consolato cade appuntino nell'anno 715. il quale Dione nota esser l'anno del trionfo di Pollione. *Paol.*

17. Jam nunc minaci &c.). I cinque quadernarj seguenti sono belli al sommo: nè la forza della poesia lirica può andare più oltre. Può dirsi, che Orazio in far l'elogio di Pollione, faccia anzi il suo. Egli rappresenta qui le cose di una maniera così naturale, e così viva, che trasporta, per così dire, il suo lettore in mezzo dell'azione istessa, la quale descrive. E questa è precisamente la lode, che dà al Romano istorico. *San.*

Murmure). Questa parola in latino contiene una grandezza singolare, e molto maggiore del nostro *mormorio* Italiano. Lucrezio l'ha detta del tuono.

...... *Nec minitanti*
Murmure compressit Cælum.

E Virgilio. *Magno misceri murmure Cælum.* *Paol.*

Cornuum). Erano una specie di trombetta fatte di corno, onde ricevevono il lor nome. Indi furon fat-

curvi corni da caccia, già il fulgore delle armi atterrifce i fugaci cavalli, ed i volti dei Cavalieri. Sembrami ormai udire in grandi combattenti cofperfi di non indecorofa polvere, e il mondo tutto foggiogato, fuorchè l' atroce animo

---

fatti di bronzo, ma han confervato fempre il primo nome. Varrone nel IV. lib. della Lingua Latina dice; *Cornua, quod ea, quæ nunc funt ex ære, tunc fiebant ex bubulo cornu*. Servivano per la fanteria. *Dac.*

18. PERSTRINGIS). *Perftringere* fi dice propriamente dei lavoratori, allorchè portano il loro aratro troppo rafente alle terre vicine: il che fi dice anche *perfinare*. *Dac.*

18. PERSTRINGIS AURES). Secondo la fuddetta propria fignificazione di *perftringere* altro *perftringere aures* non fignifica, che farfi lo ftrepito del fuono così rafente, e da preffo al timpano delle orecchie, che fi fenta col maggior empito, e colla maggior vivezza, e forza, che fia poffibile. Il fuo femplice *ftringo* derivafi diverfamente da varj. Alcuni lo tirano da *ςρεβλῶ torqueo*, ed alcuni da *ςραγγεύω*, o *ςραγγίζω*, che fignifica parimente *torqueo*, e *ftringo*; poichè le cofe, che fi torcono nel tempo ifteffo si coftringono. Altri derivanlo da *σφιγγω*, che fignifica lo fteffo, che *πιέζω premer forte, premere preffo*. Ed altri finalmente da *ςλεγγίζω* che fignifica *ftrigili rado*, poichè quando fi rade colla ftrigile fi paffa quanto più fia poffibile rafente alla pelle. Da qualunque di quefta voci fi faccia nafcere, fempre farà vero, che *ftringo*, e *perftringo*, fignifichino paffar rafente a qualche cofa. *Paol.*

JAM LITUI STREPUNT). Veggafi ciò, che da me fu la parola *lituus* fi è notato nel v. 33. dell' oda I. del lib. I. Ivi fi ricaverà ancora la differenza, che paffa tra il fuono del lituo, o fia corno di caccia, o tromba curva, ed il corno, o fia tromba femplice, la quale facea un rumor grave, laddove il lituo un suono ftridolo, ed acuto. *Paol.*

19. JAM FULGOR ARMORUM). Non fia poffibile di com-

20 *Terret equos, equitumque vultus.*
Audire magnos jam videor duces
Non indecoro pulvere sordidos,
Et cuncta terrarum subacta,
Præter atrocem animum Catonis. 25.

---

comprender tutta la bellezza di questo luogo, se non ci sovvenga di un comando, che Cesare diede alle sue truppe nel giorno della battaglia di Farsaglia; imperciocchè, come vide che tutta la nobile gioventù di Roma, al numero di sette mila cavalli, si era messa nell' ala sinistra dell'esercito di Pompeo, per inviluppare l' ala destra di Cesare, quest' ordinò a' suoi soldati di non prender altro di mira, che la loro faccia; *Miles* disse loro, *vultum feri*, ben prevedendo, che quei giovani, i quali pressochè tutti faceano la loro prima campagna, ed erano nel fiore dell'età, non averebbero potuto soffrire sì da vicino a' loro occhi lo sfolgarar delle spade, e che il timore di perdere, o la vita, o la bellezza, la qual conservavan con tanta cura, averebbe lor fatto voltar le calcagna. E già accadde, come avea preveduto; poichè in un momento quest' ala sinistra fu messa in rotta, e 'l disordine che pose nell' esercito di Pompeo fu una delle principali cagioni della vittoria di Cesare. Orazio dunque con somma finezza corteggia Augusto con esaltare cotesto detto di Cesare, ed una tale particolarità, che Pollione senza dubbio non averebbe obliata. *Dac.*

21. Audire magnos). Orazio dice sembrargli già udire i generali coverti di polvere, dare essi medesimi gli ordini, animare i soldati &c. Questo è più bello, e più poetico, che il *videre*, contro la fede de' manoscritti sostituiti da Beroaldo, e poscia seguito da Martignac, Bentlei, e Cuningam. *Dac.*

Duces). Cioè Cesare, e Pompeo. *Dac.*

22. Non indecoro pulvere sordidos). Questa espressione è doppiamente figurata. Vi è la *litoti*, che dicono i Retori, *non indecoro*, per *valde decoro*, e l' *opposizione* in *sordidos non indecoro pulvere*. *Paol.*

Sordidos). Gli epiteti i più bassi divengono i più sub-

mo di Catone. Giunone, e chiunque degli Dei grandemente favorivano i Cartaginesi, eransi già dalla terra partiti, per non essersi potuti ven-

---

sublimi, e nobili, quando sono messi a proposito. Plinio conobbe un tal segreto, quando disse di Alessandro che pose le poesie di Omero nella preziosa cassetta, in cui Dario metteva le sue pomate, ed i suoi profumi. *Quando tædebat unguenti bellatorem, & militia sordidum.* Dac.

23. Et cuncta terrarum subacta). Orazio corteggia anche qui Augusto con parlare del mondo intiero da Cesare soggiogato; poicchè vinse nelle Gallie, nella Spagna, nella Tessaglia, nell'Egitto, in Asia, ed in Africa. *Dac.*

24. Præter atrocem animum). Parla di Catone Uticense, il quale fu il solo, che non potè esser vinto. Di ciò vantossi egli medesimo prima di morire, e dopo la sua morte essendo accorso dinanzi alla porta di sua casa tutto il popolo, ad una voce lo chiamò suo Benefattore, suo Salvadore, il solo libero, il solo invincibile; e su di ciò ha scritto Manilio.

. . . . *Et invictum devicta morte Catonem.* Dac.

Atrocem). E' una voce intieramente Greca ἄτρωξ, la quale si dice propriamente dei frutti non ancora maturi, non ancora buoni a mangiarsi; e delle carni non cotte. Indi si è applicato all'anima, agli uomini, alle azioni, per dire, rustico, feroce, intrattabile. Questo epiteto non de' sembrare troppo forte per Catone, di cui Orazio non ha potuto meglio esprimere la gravità, e la costanza, che con servirsi di una parola estremamente forte, la quale esprime tanto maggiormente l'eccesso della virtù, quanto più ordinariamente viene impiegata per notare l'eccesso del vizio. Vi è un luogo notabile di Cicerone, il quale nel lib. I. degli uffizj scrive; *Atqui cæteris forsan vitio datum esset, si se intermisissent, propterea quod eorum vita lenior, & mores fuerant faciliores. Catoni autem, cum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque ipse perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, morien-*

25 *Juno, & deorum quisquis amicior*
Afris, inulta cesserat impotens
Tellure, victorum nepotes
Rettulit inferias Jugurthæ. *Quis*

---

tiendum potius, quam Tyranni vultus adspiciendus fuit. *Dac.*

25. Iuno, et deorum). Ciò, che siegue non ha alcuna connessione, con quel, che precede. Orazio lascia l'istoria di Pollione, e fa delle riflessioni, che gli somministrano il mezzo di corteggiare Augusto; imperciocchè non potea egli fare altra cosa, che fosse più grata a questo principe, che di attribuire la cagione delle guerre civili all'ira degli Dei, e non all'ambizione di Cesare: il che fa con una grandissima destrezza, dicendo, che Giunone, e tutti gli altri Dei, i quali favorivano i Cartaginesi, aveano mosse tutte quelle divisioni dei partiti, e tutte quelle turbolenze, per vendicare la disfatta di Giugurta, con immolare per vittime agli Dei Mani, i discendenti di coloro, i quali l'avean vinto. Egli ha scelto Giunone, perchè questa Dea aveva sempre perseguitato i Romani a cagion dei Trojani, ed avea presa sotto la sua protezione Cartaggine, la quale fu finalmente da questi medesimi Romani distrutta dopo molte sanguinose guerre. Virgilio dice parlando di questa città.

Quam Iuno fertur terris magis omnibus unam,
Posthabita coluisse Samo. Hic illius arma,
Hic currus fuit. Dac.

Et deorum quisquis amicior afris). Come a dire Nettuno, e Pallade. *Dac.*

26. Inulta cesserat impotens tellure). Dell'Africa, della quale gli Dei non avean potuto far le vendette con punire i Romani della destruzione di Cartagine. Che gran lode dei Romani, e sopra tutto di Scipione! *Impotens* poi quì significa *impotente*. E Terenzio si è servito di *impotentia* in questo medesimo senso. *Dac.*

27. Victorum nepotes &c.). Massinissa, Re della Numidia, ebbe tre figliuoli, Micipsal, Manastabal, e Gulussa. Micipsal per la morte dei due suoi fratelli,

vendicare ; ma poſcia ben toſto vi hanno ricondotti i nepoti dei vincitori , per eſſere immolati agli Dei Mani di Giugurta . Qual campo

---

ſi vide ſolo erede del regno , che laſciò poſcia alli due ſuoi figli Adherbal , ed Hempſal , ed al ſuo Nipote Giugurta , il qual' eraſi da lui adottato , ed era figlio naturale di Monaſtabal . Queſto Giugurta fece da principio aſſaſſinare Hiempſal , vinse , e fece morire Adherbal , ed avendoſi tirate ſopra le armi dei Romani , i quali avean donato il regno a Maſſiniſſa , e che in conſeguenza n'erano i Protettori , fu tradito dal ſuo ſuocero Bocco , re di Mauritania , dato in mano a Silla , e menato in trionfo da Mario , ed indi meſſo in una oſcura prigione , dove morì della fame il ſeſto giorno . Ma per Giugurta Orazio intende quì anche Annibale , ed Aſdrubale , i quali per la loro disfatta furono la cagione della totale rovina di Cartaggine . *Dac.*

Nepotes). *Nepos* preſſo i buoni autori ſignifica ſempre il figlio del figlio , e ſolo preſſo gli autori dei tempi baſſi ritrovaſi per figlio del fratello . Ma non pertanto Ovidio ſe n' è ſervito in queſt' ultimo senso , ſe il ſeguente verſo è di lui .

Cæſar ab Ænea , qui tibi fratre nepos .

Orazio per *nepotes victorum* intende in generale i diſcendenti de' Romani , i quali avean vinto Annibale , Aſdrubale , Giugurta &c. Ma in particolare intende Q. Scipione , il quale con Petrejo , e Giuba , fu disfatto da Ceſare preſſo Tapſo in Africa ; poichè queſto Scipione era appunto il nepote di Scipione Africano . *Dac.*

28. Rettulit). Si ſerve di queſta parola , conciofiacchè una tale disfatta di Scipione , Petrejo , e Giuba accadde in Africa , ch' era la patria di Giugurta . *Dac.*

28. Rettulit inferias Jugurtæ) . Io prendo *retulit* nel ſenso , in cui ſi dice *par pari referre* . I ſagrifizj , che faceanſi agli Dei Mani appellavanſi *Inferiæ* . Giugurta , re di Numidia fu preſo da Mario , il quale lo conduſſe in Roma , e lo fece morire in prigione . *San.*

In-

Quis non Latino sanguine pinguior
30 *Campus sepulchris impia prælia*
Testatur, auditumque Medis
Hesperiæ sonitum ruinæ?
Qui gurges, aut quæ flumina lugubris
Ignara belli? quod mare Dauniæ
35 *Non decoloravere cædes?*

Quæ

Inferias). Così chiamavansi i sagrificj, che si faceano ai morti. Ed Orazio fa allusione al costume degli Antichi, i quali immolavano sopra le tombe de' gran comandanti un numero di prigionieri di guerra, come si osserva in Omero su la tomba di Patroclo, ed in Virgilio sopra quella di Pallante. Un tal costume sembrò finalmente troppo barbaro, e contentaronsi di far combattere intorno al sepolcro una coppia di gladiatori fino a che ne restasse morto uno. *Dac.*

29. Quis non latino sanguine pinguior). Orazio non si restringe più a parlare della guerra di Cesare, e Pompeo; ma espone in generale i tristi effetti di essa, e di altre guerre, che le seguirono. Le idee di queste due strofe sono magnifiche, ed in esse si attribuisce la personalità ai fiumi, ed ai golfi; e l'Italia vi si rappresenta come un vasto corpo, della cui caduta si sentì lo strepito dalle più lontane contrade. *Sanad.*

Pinguior). Scaligero deduce *pinguis* da πίος, che significa pinguedine, e ch' è uno dei moltissimi derivati di πιων denotante pingue, grascio, obeso; nè è da maravigliare, se si veggano nel Latino inserite altre lettere, quando nel Greco istesso si veggono una quantità di altri derivati dallo stesso tema in forma diversa significanti lo stesso. Ed io credo, che lo stesso tema πιων vien dedotto da πινω, che significa *Bibo*. poichè la pinguedine, e la grassezza credo sia l'effetto del bere, e dell'umido. Ond'è, che Orazio qui chiama i campi ingrassati del sangue, perchè di esso imbevuti, ed inzuppati. Altri derivanlo da παχὺς, *crassus*, *densus*, *spissus*, con inserirvi la sola ν, come accade anche in δασὺς *densus* in σχίζω *scindo* &c. Ed altri

po del Latino fangue ingraffato co' fepolcri non attefta l'empie noftre guerre, e lo fcrofcio del la caduta d'Italia udito in fino ai Medi? Qual gorgo, o quai fiumi fono ignari delle funefte noftre guerre? Qual mare della Puglia non fi è dalle noftre ftragi tinto, e fcolorato? Quale fpiaggia

 non

tri finalmente da πιμελης, che appunto denota anche *pinguis*. E derivano πιμελη dall' Ebreo פימה, che altro non nota, fe non *pinguedinem arvinam*. *Paol.*

30. Impia prælia). Mr. Dacier pretende, che Orazio chiami empie tali guerre, non già, perchè fi combatteva contro la patria; perchè, dice egli, farebbe ftata una cofa troppo ardita; ma perchè fi portavano le armi contro Cefare, e contro Ottaviano. Ma con molta maggior ragione Sanadon dice, che ogni guerra civile è empia, perchè tende alla deftruzione della padria; ed un tale epiteto niente poteva offendere Ottaviano, poichè il poeta non dice in qual partito era l'empietà, ed evita anche di fpecificare il fecondo triumvirato. *Paol.*

31. Auditumque Medis). L' antica Media comprendea ciò, che oggidì chiamiamo lo Shirvan, il Ghilan, una parte dell' Iracagemi, e l' Efterabat. I Perfiani foggiogarono da principio i Medi; ed i Parti fi refero indi padroni dei Perfiani. Quefta confufione di tre Monarchie è paffata finanche nei nomi; ond' è, che i Medi ed i Perfiani fono i Parti nel linguaggio di Orazio. Noi ne vediemo più di uno efempio. I Parti erano molto attenti agli affari dei Romani per la ragione, che altrove ho notata. *San.*

33. Quod mare). L'Oceano, il Mediterraneo, l'Adriatico. *Dac.*

34. Dauniæ cædes). E'quì la parte per lo tutto; la Puglia Daunia per tutta l'Italia, perchè quefta provincia produceva eccellenti foldati. Orazio l'appella altrove *militaris Daunia*. *San.*

35. Decoloravere). *Decolorare* fignifica far perdere un colore per la mefcolanza di un'altro. Seneca nel lib.

Quæ caret ora cruore noſtro?
Sed ne, relictis Muſa procax jocis,
Ceæ retractes munera Næniæ,
Mecum Dionæo ſub antro 40

lib. II. delle Queſtioni naturali; *Decoloratur id, cujus color vitiatur*. *Dac.*

37. Sed ne relictis). Dopo tutto ciò, che Orazio fin quì ha detto, non averebbe potuto continuare a dir altro, ſenza toccare alcune coſe, le quali averebbon potuto diſpiacere; cioè a dire, ſenza parlar troppo apertamente della guerra di Bruto, e Caſſio contro Auguſto. Perciò molto a propoſito dice alla Muſa di laſciare un sì triſto ſoggetto. *Dac.*

Musa procax). *Procax* ſignifica sfrontata, impudente dal verbo *procare*, ch' è lo ſteſſo, che *poſcere*. Ond' è, che le meretrici ſon chiamate *procaces*, perchè chieggono di continuo; E *proci* coloro, che chieggono in moglie una medeſima perſona. *Dac.*

Jocis). Chiama quì *jocos* quelli, che nell' oda XXXII. del I. lib. ha chiamati *ludos*. *Dac.*

38. Ceæ retractes munera neniæ). *Nenia* è una voce Ebrea, e Siriaca, la quale ſignifica propriamente ciò, che le donne, dai Latini chiamate *præficæ*, prezzolate cantavano ne' funerali in lode del morto, Indi queſta parola ſi è adoperata a ſignificare qualunque ſorta di canzoni inette, che i Latini han per la medeſima ragione dette *mortualia*. Ma quì Orazio intende la Dea *Nenia*, che preſedeva ai lamenti, e pianti, che uſavanſi nei funerali; ed avvertiſce la ſua Muſa a non far l' uffizio della Dea piangente di Ceo; e per queſta Dea intende la Muſa, che dettò i verſi lamentevoli al lirico poeta Simonide, il qual' era di Ceo, iſola del mare Egeo; il quale deſcriſſe in verſi la battaglia navale di Serſe contro i Greci, e quella di Salamina; ed il quale, oltre le ſue ode, ed elegie, avea fatti certi verſi, che per la triſtezza del loro ſoggetto, furono appellati *Threni*, o ſien *lamenti*. Niente era più meſto, nè più atto a ſcuoter le lagrime, di una tale compoſizione. Onde diſſe Catullo *Me-*

non è inzuppata del noſtro ſangue? Ma affinchè, o petulante, e proterva mia Muſa, non abbi, laſciate le coſe da ſcherzo, altra volta a trattare dei lamentevoli ſuggetti del poeta di Ceo, meco ne vieni ſotto l' antro Dioneo a

M 2 can-

Mæſtius lacrymis Simonideis,

Orazio dunque dice *Cea Nenia*, *la Muſa lamentevole di Ceo*, per dire *la Muſa di Simonide*, come ha detto Virgilio *Sicelides Muſæ*, *Muse Siciliane* per *Muse di Teocrito*. Il profeſſore Olandese, di cui ho parlato altre volte, reputando queſta Dea *Nenia* una novità inaudita, mi provoca a garantirmi, dicendo nella ſua nota, *Quis Neniam deam fecerit a Dacerio diſcere hic velim*. Io non ho la vanità di volergli inſegnar cosa alcuna. Soltanto lo pregherò di volerſi rammentare, che S. Agoſtino dice in un luogo, *Et Deos clauſit ad Neniam Deam, quæ in funeribus ſenum cantatur*. Ed Arnobio, *In tutela ſunt Orbonæ orbati liberis parentes, in Neniæ, quibus extrema ſunt tempora*. Ecco *Nenia* riconoſciuta per una Dea. Ma veggaſi una teſtimonianza più formale, e più vicin' ai tempi di Orazio. Feſto, il quale io avea citato nella mia nota, parla della Dea Nenia, e nota anche il luogo, dove ſe l' era conſagrato un tempio, il quale a tempo ſuo non era più, che una cappella. *Neniæ Deæ ſacellum ultra portam viminalem. Nunc tantum habet Ædiculam*. Queſto non ſolamente pruova, ch' eravi una Dea *Nenia*, ma ancora, che queſta idea era comune e familiare a' tempi di Orazio; e ciò corrobora eſtremamente la mia congettura in far vedere, che la Muſa di Simonide, il quale non cantava, ſenon pianti, e lamenti, ha potuto eſſere molto naturalmente chiamata *la Nenia di Ceo*. Queſto fa tutta la grazia del luogo di Orazio; e mi luſingo, che Mr. Eduardo Zuik non vi troverà più veruna difficoltà. *Dac.*

Retractes). Il verbo *retractare* ſignifica propriamente *iterare*, *renovare*, ed i Latini di rado l' han preſo per *disdirſi*, *ritrattarſi*. *San.*

39. Dionæo sub antro). Quantunque Dionea ſia

la

40 *Quare modos leviore plectro.*

ODE

---

la madre di Venere, pure si è dato sovente questo nome a Venere istessa, siccome si è il Sole chiamato Ipperione dal nome di suo padre. Per qualsivogliano sforzi, che faccia Mr. Dacier per dimostrare, che Orazio non per altro ha messo quì l'antro di Venere, senon per lusingare Ottaviano, il quale credea discendere da questa Dea, pure la sua spiega mi sembra troppo ricercata, e meno verisimile di quella, che rigetta. *Pierium antrum*, di cui si è altrove parlato, non ha rapporto alcuno con questo, ed altra cosa non significa, che la poesia, la quale facea le delizie di Ottaviano, e che gli serviva di divertimento nel ritorno, che facea dal campo. Sembrami perciò più naturale di attenersi al sentimento comune degl'interpreti, i quali credono che non per altro ha chiamato Dioneo quest'antro, che per significare le cose piacevoli, intorno alle quali egli volea dilettevolmente applicarsi, anzichè occuparsi d'idee così malinconiche, quali erano quelle delle civili guerre. Mi fa anche preferire questa interpretazione a quella

cantar versi a noi più facili, e alla nostra lira più convenienti.

M 3 ODE

la di Mr. Dacier il doversi trovare una opposizione tra il soggetto, che Orazio vuole tralasciare, è quello, che vuol prendere. Egli avvertisce la sua Musa di non più ragionare di guerre civili, per non imitare gli accenti lugubri di Simonide, ma prendere più tosto soggetti piacevoli, ed allegri. E questa si è la vera opposizione, la quale non s'incontra, senon nel sentimento, che io ho qui abbracciato. La parola *jocis*, la quale si trova due versi avanti, determina naturalmente il *Dioneo sub antro* al godimento, ed al piacere. *Sanad.*

40. Modos). I modi in musica sono i tuoni. *Dac.*

Leviore plectro). *Plectrum* è propriamente l'archetto, con cui si agitano, e scuotono le corde degl' istromenti da suonare, o quella pennuncia bislunga, e con punta ottusa, che si tiene tra il pollice, ed indice, per percuotere, e come pizzicare le medesime suonando. Dice poi *leviore* la mollezza dell'uno, e dell' altra, perchè renda un suono più dolce. *Paol.*

ODE II.

AD C. SALLUSTIUM CRISPUM.

NUllus argento color est, avaris
Abditæ terris inimice lamnæ,
Cri-

Gl' interpreti han creduto, che Orazio scrive a Sallustio per lodarlo solamente della sua liberalità. Ma tutto al contrario gli scrive per guerirlo della sua prodigalità, ritrarlo dall' eccessive spese, e fortificarlo per mezzo di esempj contro l' avarizia, e l' ambizione, che sono le solite compagne della Fortuna. Tali avvisi sono sempre molto necessarj ai Grandi, e particolarmente a coloro, i quali, come Sallustio, hanno l'onore di stare più da presso al principi, ed aver parte ai loro segreti gli più importanti. Quest' oda è presso che del medesimo tempo, che l' Epistola XII. del I. lib. se Orazio parla quì di Fraate ristabilito sul trono da Tiberio, l' anno di Roma 733. come gl' interpreti han creduto; e come ho creduto io stesso. Ma, dopo avere esaminata l' oda più minutamente, ho mutato sentimento, e mi son persuaso, che Orazio parla di Fraate rimesso sul trono dei Parti dagli Sciti, l' anno di Roma 728., come si osserverà nelle note, e che un tale avvenimento era recente allorchè quest' oda fu fatta. Io lo credo dell' anno di Roma 729. due anni prima della congiura di Murena contro Augusto. *Dac.*

Sallustio era un cortigiano filosofo del carattere di Mecenate. Nato da una famiglia de' Cavalieri Romani, il favore di Augusto lo metteva in istato di tutto ottenere. Ma contento dello stato, in cui la sua nascita lo avea posto, non aspirò a niente altro. Fedele seguace di Epicuro, sapea unire un delicato lusso colla cura dei più grandi affari. L' oda, che Orazio gl' indrizza dovea essere molto confacente al suo gusto. La bellez-

ODE II.

A C. SALLUSTRO CRISPO.

Nun colore; o Salluſtio Criſpo, cotanto avverſo alle lamine dei metalli ſotto l'avara

M 4

lezza dell'eſpreſſioni ne va del pari colla nobilità dei ſentimenti. Ma ciò, che vi ha di più intereſſante, ſi è, che eſponendo due maſſime della Morale Epicurea, fa indirettamente l'elogio di Salluſtio, il quale tenendo tra' giuſti limiti i ſuoi deſiderj, godea con onore delle conſiderabili rendite laſciategli dal ſuo prozio. Non ſo come poi a queſt'oda ſiaſi da alcuni voluto dare un' aria di Satira, come ſe il poeta aveſſe voluto guerire Salluſtio della ſua prodigalità, e ritrarlo dall' ecceſſive ſpeſe, e forticarlo inſieme contro l'avarizia, e l'ambizione. Ho della pena a credere, che da Orazio ſiaſi avuto queſto diſegno; nè ce ſe ne preſenta l' idea in veruna parte dell'oda, e la ſtoria è intieramente contraria. Della data di eſſa non può crederſene di certo altro, che di eſſere ſtata compoſta nel tempo tra l'anno 724., e'l 732. di Roma. *San.*

1. COLOR). E' la ſteſſa coſa, che *nitor*, *dignitas*, *pretium*. L'oro, e l'argento non ha niente di meno eſtimabile, che la materia. Non per altro meritano di eſſer da noi ricercati, che per farne quel buon uſo, il quale ſi può. *San.*

AVARIS ABDITÆ TERRIS INIMICE). Orazio appella Salluſtio *nemico dell' argento naſcoſto nelle viſcere della terra* per rimproverarlo con queſta maniera proverbiale di non amar altro, che a ſpendere. Imperciocchè i prodighi vorrebbero, che tutto l'oro delle miniere foſſe ſcoverto, per avere come eſercitare la loro prodigalità, ed il loro luſſo. E tale ſi era il carattere di Salluſtio. Amava la pompa, e la magnificenza; anzi anche il luſſo per la ſua profuſione. Tacito nel III. lib.

Crispe Salluſti, niſi temperato
Splendeat uſu.
5 *Vivet extento Proculejus ævo,*

No-

---

lib. de' ſuoi Annali dice di lui ; *Diverſus a veterum inſtituto per cultum & munditias, copiaque & affluentia luxui propior*. E così cadeva poi nell' avarizia, la quale ordinariamente è la teſoriera della diſſipazione, *Alieni avidus, sui profuſus. Dac.*

2. Abditæ terris). Coloro, i quali leggono *abdito*, riferendolo ad *argento*, fan dire ad Orazio una coſa ridicola. Mentre l' oro ſta occultato nelle viſcere della terra, può egli mai avere alcuna bellezza? e può farſene alcun uſo buono, o cattivo? Biſogna dunque leggere *Abditæ. Dac.*

Abditæ). *Abditus* è una voce, o ſia un participio di *abdo*. Componeſi da *A*, *Ab*, o *abs*, e da *do*, *das*. Le prepoſizioni, *A*. *Ab*, *abs* denotano il toglimento, allontanamento, l'aſſenza d' una coſa da un' altra, o da un termine, e *do*, *das*, il paſſaggio da un termine ad un' altro. Significa perciò in queſto luogo *abbitæ* la lamina d' oro, o d'argento, che la natura toglie, allontana dalla veduta degli uomini, e la dà al ſeno della terra, per eſſer ivi occulta. Derivanſi tanto le dette prepoſizioni, che il verbo, le une da *απο* ſignificante lo ſteſſo, e l'altro da *διδωμι*, o *δοω*, che anche ſignificano lo ſteſſo, che il Latino. *Paol.*

Lamnæ). *Lamina*, e per ſincope *Lamna*, può avere varie derivazioni. Imperciocchè altri la deducono da *latus largo*, quaſi *latamina*; altri dall' Ebreo verbo להם *ictibus percuſſit, in laminam contudit;* altri da *ἐλαμίνη*, o più toſto *ἠλαμένη* provveniente dal verbo *ἐλάω ductile opus facio*. nel qual ſenſo l' ha uſato Omero; ed in Plutarco nella Vita di Camillo ſi legge *λεπτῶς ἐληλαμένον σίδηρον ferrum ſubtiliter in laminas deductum*. *Paol.*

3. Crispe sallusti). I più antichi interpreti l' intendono per l' Iſtorico, ed io confeſſo, che vi ſono molte coſe, le quali gli competono. Sonnochè tutto ſi di-

ra terra nascoste; ha l'oro, e l'argento, se non si faccia risplendere col moderato uso. Viverà lunghi secoli Proculejo conosciuto per l'

---

distrugge dalla sola circostanza dell'istoria di Fraate, di cui si parla. In fatti questo Re non fu rimesso sul trono, che sei anni dopo la battaglia di Azio, e Sallustio era morto quattro anni prima di una tale battaglia. Ciò messo, dee necessariamente essere un' altro Sallustio. Vossio, Torrenzio, e Mr. la Fevre, hanno assai bene osservato, che questi era un Nepote della sorella di quell'eccellente Istorico. Tacito ne parla nel primo, e terzo libro de' suoi Annali, dove scrive, che discendeva da Cavalieri; che fu adottato dal suo prozio Sallustio, di cui prese il nome; che fu contento del titolo di Cavaliere; quantunque gli fosse aperta la porta degli onori; che mentre visse Mecenate, fu il secondo nel favore di Augusto, ed il primo dopo la morte di qual gran ministro; che fu indi il favorito di Tiberio, ed ebbe parte nel segreto dell'uccisione di Agrippa. *Dac.*

Temperato). Per quest' uso moderato Orazio intende una spesa proporzionata alla rendita, allo stato, ed alla propria condizione. *San.*

4. Usu) Trovasi un detto degno da notarsi nell' Epistola XXXIV. del lib. IV. di Cassiodoro; *Divitis auri vena similis est reliquæ terræ, si jaceat: Usu crescit ad pretium. Dac.*

5. Proculejus). Bellissimo è questo quadernario; ma può dirsi, che non vi ha niente di troppo. Proculejo merita di esser conosciuto più di quello, che comunemente lo è. Egli era un cavaliere Romano distinto per lo suo spirito, per la sua generosità, e sopra tutto per lo costante attacco, ch' ebbe alla persona di Augusto. Non abbandonò mai questo principe per tutto il tempo delle guerre, ch' egli ebbe a sostenere contro Sesto Pompeo, e contro Antonio. Per quanto assiduo fosse stato in corteggiarlo, pure amava naturalmente la vita tranquilla, e lontana dagl' imbarazzi degli affari.

Notus in fratres animi paterni:

Il-

---

ri. Augusto, il quale conosceva a fondo il naturale di lui, gli diede in molte occasioni contrassegni della sua confidenza. A lui diede la cura di assicurarsi della persona di Cleopatra dopo la presa di Alessandria. Sopra lui gittò parimenti gli occhi per farlo suo genero prima, che badasse a fare sposare Giulia col giovane Marcello. Antonio lo sapea sì bene appreso nell'animo di quel principe, ch'essendo sul punto di morire consigliò a Cleopatra di non indirizzarsi ad altri, che a Proculejo, per ottenerle la grazia. Era in oltre grande amatore delle persone di lettere, i quali sostenea colla sua autorità altrettanto, che gli animava colla sua larghezza. E Giovenale per riguardo a ciò non fa difficoltà alcuna di metterlo al pari di Mecenate, di Fabio, di Cotta, e di Lentolo. Ma quel, che gli fa il maggiore onore, si è ciò, che Orazio particolarmente loda, cioè la tenerezza, che mostrò a' suoi fratelli, avendo diviso con esso loro il suo patrimonio, per rifargli delle perdite, che avean sofferte nel tempo delle guerre civili. Plinio nel lib. VII. *sez.* 46. dice, che Ottaviano, dopo disfatta la sua flotta dai Luogotenenti di Pompeo, lo pregò di dargli anzi la morte, che farlo cadere tra le mani de' suoi nemici. *In navali fuga urgente hostium manu, Proculejo preces mortis admotæ*. Ma bisogna guardarsi bene di confondere questo Proculejo, di cui parla Orazio, con un certo Proculo, o Procillo di Svetonio. Questo Procillo era liberto di Augusto, il che non si dice affatto mai di Proculejo. Augusto non averebbe voluto un liberto per suo genero, nè Mecenate l' averebbe voluto per suo cognato. Augusto fece morir Procillo per la sua incontinenza; *Procillum*, dice Svetonio nel cap. 67. della vita di Augusto, *ex acceptissimis libertis mori coegit compertum adulterare matronas*; laddove Proculejo si diede egli stesso la morte con una pozione di gesso, per non poter sopportare i violenti dolori di stomaco; *In maximo stomachi dolore*, riferisce Plinio lib. 36. *sez.*

l'animo paterno inverso a' suoi fratelli: la fama

---

fez. 59., *gypso poto, conscivit sibi mortem*. Fo quì una sì minuta descrizione, perchè un savio critico non ha inteso un tal luogo di Plinio, ed ha preso *Proculus* per *Proculejus*. *San.*

6. Notus animi). Mr. Dacier biasima quei grammatici, i quali dicono, che questo genitivo sta in luogo dell' ablativo, e dice, che in questa frase *notus animi paterni* bisogna sottintendere *ergo*, o la preposizione greca ἐκ. Ma chi non vede l'incoerenza del supplire una voce greca in un discorso latino? Il fu mio maestro D. Antonio Aronne dicea, che il genitivo notava sempre la differenza, nonchè nel parlar Latino, ma in tutte le lingue. Orazio ha voluto quì esprimere col secondo caso la cosa, per cui Proculejo a differenza di ogni altra cosa, era conosciuto maggiormente da tutti *Paol.*

In fratres). L'antico Commentatore ci fa sapere una particolarità, che perfettamente rischiara questo luogo. Dice, ch' essendosi i fratelli di Proculejo rovinati per le guerre civili, Proculejo volle con essi dividersi ciò, che a se toccato era in porzione. Ed ecco la paterna di lui tenerezza in divider loro i suoi beni come un padre. Il medesimo commentatore nomina questi di lui fratelli *Scipione*, e *Murena*. Ma, come Murena congiurò contro Augusto con Fannio Cepione, con ragione ha creduto Torrenzio, ch'ei siasi ingannato, ed abbia detto *Scipione* per Cepione, e preso per fratello di Murena colui, il quale non era, che il complice, ed il capo della congiura. Una pruova certissima, di non esser Cepione fratello di Murena si è quel, che nel lib. IV. scrive Dione; *Il capo della congiura fu Fannio Cepione, il quale ebbe molti complici, e tra gli altri Murena. I congiurati furon condannati contumaci, presi poscia, e messi a morte. Murena non potè avere alcun soccorso, nè dal suo fratello Proculejo, nè dal suo cognato Mecenate, comechè l'uno, e l'altro fossero più avanti d'ogni altro nel favore di Au-*

Illum aget penna metuente solvi
Fama superstes.

La-

---

gusto. Se Fannio fosse stato fratello di Proculejo, come Murena, Dione non averebbe ciò detto di Murena solo. Nei Fasti si trova un A. Terenzio Varrone Murena, il quale fu designato consolo con Augusto per l' anno di Roma 730., e morì prima di entrare in carica; e fu nominato in suo luogo Gn. Calpurnio Pisone. A torto immagina Onufrio, che costui potea essere quel medesimo Murena, il quale congiurò contro Augusto; poichè questa congiura non si scovrì, se non l'anno seguente, cioè più di un'anno, e mezzo dopo la morte di Terenzio Varrone Murena. Soltanto può congetturarsi, che questo Terenzio Varrone Murena fosse l'altro fratello di Proculejo, il cui credito contribuì ad elevarlo alle più alte dignità. Io non dubito, che quest'oda non sia anche stata fatta prima della sua morte, ed in conseguenza prima della congiura di Licinio Murena; poicchè dopo la congiura Orazio averebbe evitato di parlare della tenerezza di Proculejo per li suoi fratelli. *Dac.*

7. Illum aget). Bisogna qui notare *aget* usato per *vehet*, o *feret* ad imitazione dei Greci, i quali si servono indifferentemente delli due verbi *ἄγειν*, e *φέρειν*. *Dac.*

7. Illum aget &c.). Io non veggo veruna necessità di doversi quì prendere *aget* per *vehet*, o *feret*. Il senso di Orazio si è, non già, che la Fama abbia a portar Proculejo sopra le sue inistancabili penne. Sarebbe questa una troppo grave fatica per lei; ma ha inteso dire, che la fama volando colle sue indefesse penne, lo menerebbe dinanzi a se ovunque ella ne andasse. *Paol.*

Penna). Così i Greci, che i Latini hanno attribuito alla Fama le penne. Nonnio ha detto *φήμη πτερόεσσα*, e Virgilio *pennata fama*. Marziale ha malamente ciò imitato nel III. Epigramma del lib. X. dicendo, *Quos rumor alba gemmeus vehit penna*, poicchè a *rumor*,

cioè

ma a lui superstite lo porterà sopra di ale, che non mai verran meno. Più ampiamente regnerai

---

cioè ad una voce, che si sparge, non può come alla Fama attribuirsi la personalità. *Dac.*

METUENTE SOLVI). Mr. Dacier nota, che i Latini han detto *metuere* temere per *cavere sibi* guardarsi, astenersi, evitare; e che I Greci abbiano parimente in cotal senso detto φυλάττειν, e φυλαττίσται. Che perciò Virgilio ha nel seguente verso di Arato Ἄρκτοι κυανέη πεφυλαγμέναι Ὠκεανοῖο *Arctos Oceani metuentes æquore tingi*, tradotto πεφυλαγμέναι (caventes sibi) *metuentes*; che così l'istesso Orazio nell' oda V. del IV. lib. ha detto *Culpari metuit fides*, e nella XXIV. del III. *Et metuens alterius viri certo foedere castitas*. Il P. Sanadon gli si oppone dicendo, che per far valere il sentimento di Mureto da lui seguito, apporta autorità, che nulla decidono. Nell'esempio di Virgilio, e negli altri di Orazio, *metuere* ritiene la sua significazione naturale, la quale non può ritenersi in *metuente solvi*. Che perciò il testo esser debbe alterato, e bisogna per *metuente* sostituirvi *renuente*. L' uno, e l'altro spiegan bene il luogo, e ragionan male. Gli esempj dal Signor Dacier addotti non fanno al proposito, sebbene con Mureto traduca bene il luogo. E Sanadon prende grosso errore in voler violentare il testo senza la minima necessità. Resterà sempre saldo il senso, ch'essi, ed ogni altro, gli danno, se voglian considerare ciò, che in tanti altri simili luoghi con somma ragione si fa; cioè, che in questo luogo de' valere la Metonimia, che i Retori, o Grammatici appellano di *causa*; vale a dire, che si prende la cagione per l'effetto, e così Orazio ha messo qui *metuere* in vece di *cavere sibi*, o di *abstinere se* dai disciogliersi, o dal venir meno, o stancarsi. *Paol.*

8. SUPERSTES). Significa sopravvivente, come in questo luogo di un' antico Scrittore; *Quamobrem progredi cuperem ulterius vivendo, quamquam omnes superstites mihi vellim.* *Dac.*

9.

Latius regnes, avidum domando
10 *Spiritum, quam si Libyam remotis*
Gadibus jungas, & uterque Pœnus
Serviat uni.
Crescit indulgens sibi dirus hydrops,
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
15 *Fugerit venis, & aquosus albo* *Cor-*

---

9. Latius regnes avidum). E' questa una massima generale; ma non lascia di denotare, che in Sallustio qualche cosa trovavasi, la quale dava luogo a quella riflessione. Sarebbe convenuta perfettamente a Sallustio lo storico; ma conviene assai bene ancora al suo pronipote, il quale, come l'istoria di Tiberio fa vedere, era molto ambizioso. *San.*

10. Spiritum). I buoni autori hanno ordinariamente usata questa voce a significare, coraggioso, fiero, orgoglioso. *Dac.*

Libyam). I Greci han chiamata Libia l'Africa; ma qui Orazio particolarmente intende quella parte dell'Africa, ov'è Cartaggine. *Dac.*

Remotis Gadibus). Cadice è propriamente un'isola in fondo della Spagna verso l'Occidente. Ma per esso qui intende ancora quella parte interiore della Spagna, ov'oggidì è l'Andalusia, che fu anticamente abitata dai Fenicj, i quali vi fabbricarono molte città, come a dire Malaga, Abdera, la nuova Cartaggine, oggi Cartagêna. *Cadis*, o sia Cadice, è anche una parola corrotta da *Gadir* voce Fenicia, che denota Trincea. Onde Esichio Γάδειρα τα περιφράγματα φοίνικες, i Fenici chiamavan le trincee *Gadira*. Ed Avieno: *Nam Punicorum lingua conseptum locum, Gaddir vocabant*. E chiamarono così quest'isola, perchè è circondata, e come trincerata dal mare. *Dac.*

11. Jungas). E' lo stesso, *addas*. Questo luogo sembra favorire il sentimento di quegli, che credono quest'oda indirizzata a Sallustio lo storico, il quale era stato Governadore della Numidia; ma in verità non prova altro, senon, che Orazio a cagione di una tale cir-

rai domando il tuo avido ſpirito, che ſe ai rimoti Gadi uniſſi la Libia; e l'una, e l'altra Cartagine ſerviſſe a te ſolo. Accreſce il ſuo male l'idropico contro ſe medeſimo crudele con uſarſi indulgenza; nè ſpegne la ſete, ſe non ſi sbandiſce dalle ſue vene la cagion del morbo, e l'acquoſo languore dal bianchiccio ſuo cor-

---

circoſtanza, ha parlato più toſto dell'Africa, e di Cartaggine, che di ogni altro luogo, per meglio toccare queſto Salluſtio con un'eſempio domeſtico, facendolo rammentare, che il ſuo prozio, e padre adottivo aveva avuto queſto governo, e non erane divenuto più felice, il che è una finezza grande di Orazio. *Dac.*

Uterque poenus). Oltre Cartaggine in Africa, di cui ſi è già fatto menzione, ve n'erano due altre in Iſpagna; una chiamata *Carthago nova* o *Spartaria*, e l'altra *Carthago Pœnorum*. La prima è Cartagèna nel regno di Murcia, e l'altra è Villa franca *de Panades* nella Catalogna. Di queſta intende Orazio; e fu fabbricata dai Cartaggineſi, che ſervirono in Iſpagua ſotto la condotta di Amilcare. *San.*

13. Crescit indulgens). Sempre ſi è paragonata l'avarizia, e l'ambizione all'idropiſia, poichè, come non vi ha più ſecco dell'idropico, così non vi ha più povero di un'ambizioso, ed avaro. L'acqua non fa altro, che irritare la ſete dell'idropico, e gli onori, e le ricchezze non fanno altro, che aguzzare l'appetito inſaziabile degli ambizioſi, ed avari. *Dac.*

13. Hydrops). Quì l'infermità ſi mette per l'infermo. L'idropico volendo proccurarſi il ſuo ſollievo, ſi affretta la morte; e quanto più beve, più affretta il ſuo male. *San.*

14. Causa morbi). La cagione dell'idropiſia, la quale ſi è la corruzione della maſſa del ſangue, non facendo più il fegato, e la milza le loro funzioni. *Dac.*

15. Et aquosus albo corpore languor). Queſto ver-

Corpore languor.
Redditum Cyri solio Phraatem
Dissidens plebi, numero beatorum
Eximit virtus: populumque falsis

20

verso è incomparabile. Vi sono due specie d'idropisia acquosa; una, che si spande per tutto il corpo, e l'altra, che occupa il solo ventre. La prima chiamasi ἀνασάρκη, σαρκίτης, e λευκοφλεγματία, della quale parla quì Orazio; poichè dice *albo corpore*. Imperciocchè l'acqua, che si spande da per tutto tra la carne, e la pelle non è altro, che una pituita bianca λευκὸν φλέγμα. Da ciò è facile di conoscere, che siasi da taluni spiegato *albo* per pigro, o pesante. *Dac.*

17. Redditum cyri solio phraaten). Quel Fraate, Re dei Parti, il qualo uccise il suo padre Orode, trenta fratelli, ed il suo primogenito; che fu scacciato da' suoi sudditi, ristabilito dagli Sciti l'anno di Roma 728. e cinque anni dopo stabilito sul trono da Tiberio, cioè l'anno di Roma 733. Perciò Orazio nell'Epistola XII. del I. libro ha scritto

. . . *Jus imperiumque Phraates*
Cæsaris accepit genibus minor.

Senonchè questa espressione *redditum Cyri solio*, meglio esaminata, mi ha fatto cangiar sentimento, ed intenderla del primo, cioè di Fraate ristabilito sul trono dagli Sciti l'anno di Roma 728. poichè si conforma con ciò, che dice Giustino nel lib. XLII. *Itaque cum magno tempore finitimas civitates, ad postremum Scythas precibus fatigasset, (Phraates) Scytharum maximo auxilio in regnum restituitur.* Quest'oda dunque fu fatta dopo un tale ristabilimento, e tre, o quattro anni prima, che questo principe avesse rimesse a Tiberio le bandiere Romane; ed avesse ricevuta dalle costui mani la corona regale. Immagino, che dopo questo tempo Orazio non averebbe di lui parlato così duramente, e con sì grande disprezzo. *Dac.*

Cyri solio). Sul trono di Ciro, per dire sul trono dei Parti, ch' erano stati sotto la signoria di Ciro. *Dac.*

18.

corpo. Fraate rimesso nel trono di Ciro vien dalla virtù espulso dal numero dei beati, e disinganna il popolo di far uso di false parole,

 con-

18. DISSIDENS PLEBI NUMERO BEATORUM EXIMIT VIRTUS). Tutta la finezza di questo luogo consiste in ciò, che i Romani dicono propriamente *beatos* coloro, i quali eran ricchi: onde Varrone nel quarto lib. LL. *Beatus est qui multa bona possidet*. E conciosiachè questi nomi sieno stati stabiliti dall'uso, che altro non è, senon il consentimento del popolo, Orazio dice, che la virtù, la quale non parla mai come il popolo, non soffre, che Fraate sia nel numero dei beati, perchè non dà questo bel nome ad altri, che ai virtuosi, ed a quei, che han le ricchezze in dispregio. Su di ciò Cicerone si burla nell'epist. XVI. del lib. VII. di Trebazio. *Balbus mihi confirmavit, te divitem futurum. Id utrum Romano more locutus sit, bene nummatum te futurum, an quo modo Stoici dicunt, omnes esse divites, qui cœlo & terra frui possint, postea videro*. *Dac.*

19. VIRTUS). Con questa parola intende la filosofia degli Stoici, il che fa chiaramente scorgere la precedente nota. Questa filosofia insegnava la più severa virtù. Il detto *Virtus desidens plebi* è bellissimo. Il linguaggio della virtù è molto differente da quello del popolo. Quello chiama felice un Fraate, uno scellerato, a cui tutto riesce, e nuota tra le ricchezze. Ma la virtù trova esser termini incompatibili *scellerato*, e *felice*, e tali, che non possan mai convenire ad un medesimo soggetto. *Dac.*

FALSIS VOCIBUS). Gli Stoici appellano *falsi nomi* quelli, che non si convengono alle cose che si voglian disegnare, come *beatus*, di cui si serve il popolo per significare i ricchi, i quali spessissimo sono infelicissimi. Niente è più agli uomini naturale di questo falso linguaggio, con cui cercan cuoprire quanto mai vi è di più orroroso. Così appunto dice Tacito nella Vita di Agricola: *Fraudare, rapere, falsis nominibus imperium appellant*. *Dac.*

20.

20 *Dedocet uti*
Vocibus: regnum & diadema tutum
Deferens uni, propriamque laurum,
Quisquis ingentes oculo irretorto
Spectat acervos.

ODE

---

20. DEDOCET). Questa parola è di Cicerone. *Dac.*

21. REGNUM, ET DIADEMA TUTUM &c.). Orazio vuol dire, che come l'ambizione avea portato questo principe ad imbrattar le sue mani del sangue di suo padre, de' suoi fratelli, e di suo figlio, così la virtù gli tolse lo scettro, il diadema, e l'alloro, per dargli in proprietà a chi signoreggiava delle sue passioni, e fa consistere il sommo bene nel dominio di se stesso. *Dac.*

21. DIADEMA TUTUM). Un trono stabilito dalla virtù è immobile. Fraate vi portò seco l'avarizia, l'ambizione, e la crudeltà, e non vi si potè mantenere. Le sue passioni più, che gli suoi sudditi, gli strapparono la corona. La forza, e'l soccorso degli esteri, gliela riposero in testa; ma la testa, e la corona caddero alla fine sotto i colpi di ferro micidiale, che vendicò tutt' i delitti di questo tiranno. *San.*

23. OCULO IRRETORTO). Con occhio non bieco, cioè a dire senza invidia, poicchè è proprio degl' invidi di riguardare a traverso. Quindi nel ritratto, che Ovi-

conferendo il regno, e'l diadema ſicuro, e'l meritato alloro a colui ſoltanto, il quale con occhio indifferente guarda gl' immenſi ammaſſi di ricchezze.

---

vidio fa dell' invidia, dice *Nusquam recta acies*. Orazio ſpiega ſe medeſimo in altro luogo

> *Non iſtic obliquo oculo mea commoda quiſquam*
> *Limat*.

E molto graziosamente Lucilio

> *Nulli me invidere, neque ſtrabonem fieri ſæpius*
> *Deliciis me iſtorum*.

Lo ſteſſo dice Varrone; *Multi, qui limina intrarunt integris oculis, ſtrabones ſunt facti; habet quiddam enim ἑλκυστικὸν provincialis formoſula uxor*. Queſto *irretorto* forma quì una immagine di coloro, i quali veggono qualche cosa, che gli tenta, e volgono gli occhi per guardarla, ſenza che altri ſe ne accorga. La riguardano, come noi diciamo, colla coda dell' occhio. Queſto detto ſerve a fare intendere un luogo della Sapienza nel Cap. XXVII. v. I. *Propter inopiam multi deliquerunt. & qui quærit locupletari, avertit oculum ſuum*, poicchè in queſto luogo *avertit oculum ſuum* è lo ſteſſo, che *torquet oculum ſuum; Egli volge gli occhi per veder l' oggetto, che lo tenta, e lo guarda con deſiderio. Dac.*

O D E III.

AD Q. DELLIUM.

Æquam memento rebus in arduis
Servare mentem, non secus in bonis
Ab insolenti temperatam

La-

E' questa un'oda bellissima; ma non vi ha cosa, che possa farci determinare in qual tempo si fosse fatta. Non pertanto si può esser nella certezza, che fu fatta dopo la battaglia di Azio. *Dac.*

Delio fu un vero simbolo dell'incostanza. Dopo la morte di Cesare cambiò quattro partiti tra lo spazio di 12. anni. Primieramente si diede al partito di Dolabella; indi a quello di Cassio; poscia a quello di Antonio; e finalmente a quello di Ottaviano. La pace, che seguì le guerre civili, gli diede il mezzo di ristabilire i suoi affari, naturalmente molto rovinati per li tanti cambiamenti. Apperentemente dopo tutto ciò Orazio gl' indirizzò quest'oda, in cui propone le più pure massime della morale di Epicuro. L'anima, ed il corpo, secondo il sentimento di questo filosofo, erano due parti composte della medesima materia, che doveano concorrere alla felicità dell'uomo col concerto, ed unione dei loro piaceri. Il poeta, dopo aver proposto a Delio di tenere la sua Anima in uno stato tranquillo colla moderazione delle passioni, gli permette di accordare a' sensi onesti divertimenti. Ciò è quel, che di più ragionevole potea secondo i suoi principj dire un Epicureo. *San.*

1. ÆQUAM MEMENTO). La virtù incontra degli scogli nell'una, e l'altra fortuna. La prosperità c' insuperbisce, e l'avversità ci abbatte. Può dirsi, che l'ultimo sforzo della ragione si è di mantenerci contro la presunzione, e lo scoraggimento. Niente è più capace di ridurci ad una tale uguaglianza dell'animo, che il pen-

O D E III.

A DELLIO.

Ricordati, o Deliò, giacchè mortal tu sei, di serbare nelle avversità la tua mente tranquilla; e nelle prosperità moderata da trop-

---

pensiere della morte, che dee terminare un giorno queste vicende della fortuna. Questo pensiere ci fornisce nelle traversie della vita motivi di pazienza, e di moderazione nei piaceri. *San.*

1. Rebus in arduis). Orazio oppone quì *arduis* a *bonis*. *Arduus* significa propriamente quì *di difficile accesso*, a cagione della sua altezza, ed il Glossario di Filossene ha comprese in esso tutte queste significazioni. *Arduum*, dice, *δυσχερὲς, δύσαντες, σκληρόν, ὑψηλόν*; difficile, arduo, dispiacevole, elevato. *Dac.*

2. Non secus in bonis). Quì *in bonis* si oppone da Orazio ad *in arduis*; e come *bonus* ha nel significare un'ampia estensione; così si oppone ad *arduus* in qualunque significazione voglia quello prendersi. Di *arduus* si è di anzi detto, che può significare *duro, aspro, difficile, e malagevole, dispiacevole &c.* Perciò *bonus* può significare *molle, mite, facile, dilettevole &c. Paol*

2. Non secus in bonis). Così leggono tutt'i manoscritti, a riserba di due di Lambino, che hanno, *non secus ac in bonis*. Bentlei, dopo Bond, Marollo, e Rodeglie ha voluto rimettere quest'ultima lezione; ma oltre di essere senza comparazione la meno autorizzata, la sintassi non la richiede, ed il senso la rigetta. *San.*

3. Ab insolenti temperatam lætitia). E' questa una bellissima maniera di parlare, per esprimere ciò, che i Greci dicono *ὑπερηφάνου ἀπεχομένην χαρᾶς*, esente d'una insolente gioja. Or *temperare*, come proveniente da *tempus* significa propriamente far le cose come il tem-

Lætitia, moriture Deli;
5 *Seu mæstus omni tempore vixeris,*
Seu te in remoto gramine per dies
Festos reclinatum bearis
Interiore nota Falerni:

Qua

---

tempo richiede, che diaciamo ancora farle a proposito. Quindi fu particolarmente usato da' coppieri, i quali mescolano l'acqua col vino. Il Glossario di Filossene spiega *temperatum* εὔκρατον συγκεκερασμένον, *ben temperato, ben mischiato*. E perchè coloro, che mescolano, e preparan tali bevande, debbono serbare certe misure, è accaduto, che *temperare* si è usato per astenersi, fare a meno. Lo stesso Filossene non ha lasciato di esprimere una tal significazione nel suo Glossario: *Temperat*, spiega egli, συγκιρνᾷ, φείδεται, *commiscet, parcit. Temperamus*, ἀπεχόμεθα. *Tempero me vino*, ἀπέχομαι οἴνου, *mi astengo dal vino. Dac.*

INSOLENTI). Veggasi ciò, che da me si è notato sul v. 21. dell' oda XVI. del 1. lib. *Paol.*

4. MORITURE). La bellezza, e la forza di questi quattro versi consistono nella sola parola *moriture*, la quale non è già un'epiteto; ma rende ragione. Orazio se n'è dell'istessa maniera servito nell' oda XXVIII. del lib. I.

. . . . Nec quidquam tibi prodest
Aerias tentasse domos, animoque rotundum
Percurrisse polum, morituro.

DELI). Questo era *Delio* l'Istorico, di cui parlano Dione, Plutarco, e Seneca. Orazio lo avea senza dubio conosciuto nell'armata di Bruto, e di Cassio, poichè Delio era tra le truppe di quest'ultimo, ch'egli abbandonò ben tosto, per seguire Antonio, del qual'era il favorito, e confidente. Come egli era anche un'uomo facile a dichiararsi per la sua fortuna, e per lo suo interesse, un poco prima della battaglia di Azio, abbandonò il partito di Antonio, e si rese a quello d' Augusto. Senza dubio dopo questa circostanza quest' oda

po insolente allegrezza; tanto se avesse a vivere nella mestizia tutto il tempo della tua vita, quanto, se ti accada di startene ne' giorni festivi in remote campagne disteso su l'erba, ricreandoti col più vecchio vino di Falerno;

 do-

---

oda fu fatta. Del rimanente in alcuni manoscritti il titolo è *ad Q. Dellium*; e perciò Cruchio credè, che dovesse correggersi, *ad Q. Gellium*, ed intendersi di Gellio Poplicola, il quale fu console l'anno di Roma 717, e fratello di Valerio Messala intimo amico di Orazio. Senonche Cruchio si è ingannato, poichè Gellio era chiamato *Lucio*, quando colui, al quale scrive Orazio era detto *Quinto*. *Dac.*

5. Seu mæstus). Ciò dipende da *moriture*, *Tu che morir dei, o che vivi &c. Dac.*

7. Per dies festos). I Romani aveano delle feste, le quali erano giorni consagrati agli loro Dei, e ne' quali era proibito il travaglio. Questi divideansi in giorni di sagrificj, giorni di banchetti; giorni di giochi, e giorni di ferie. Ma bisogna, che ci sovvenga, che vi eran giorni di feria, i quali nonpertanto non eran giorni di festa. *Dac.*

8. Interiore nota Falerni). Qui Mr. Dacier ha voluto rispondere ad una dissertazione contro lui da un dotto Critico data alla luce nel Giornale de' Savj, intorno alla spiegazione di un verso dell' Oda XXXVI. del I. lib. *Cressa ne careat pulchra dies nota*. E perchè la sua risposta è anche una specie di dissertazione, e non ci giova punto per l'intelligenza di questo luogo, rapporterò la sua conchiusione, che fa al nostro fine; *Interiore nota Falerni*, altro, dice egli, alla lettera non significa, senonchè della più remota iscrizione del vino Falerno, cioè a dire, del vino Falerno il più vecchio, perchè questo vino vecchio serbavasi più addentro, ed in fondo del cellajo. Il P. Sanadon poi dice lo stesso; cioè significare il vino più vecchio, e soggiugne, che come ciascun anno si riponea del vino nuo-

vo

Qua pinus ingens, albaque populus
10 *Umbram hospitalem consociare amant*
Ramis, & obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo.
Hac vina, & unguenta, & nimium breves
Flo-

---

vo dentro il cellajo, così il più vecchio si ritrovava sempre più a fondo, e addentro; e che i Romani notavano sempre sopra i vasi il territorio, dove il vino si era fatto, e l'anno, in cui era stato fatto. Che può qui anche intendersi d' un vino riserbato, e messo in disparte per la sua bontà. Ma in qualunque maniera si prenda, sempre torna allo stesso, cioè, che il poeta abbia voluto significare un vino eccellente. *Paol.*

9 Qua pinus ingens &c.). Questi quattro versi sono bellissimi; e senza dubio Orazio in esso descrive qualche luogo della casa di Delio. *Dac.*

9. Qua pinus ingens). La scena di una parte del piacere non potea essere nè meglio scelta, nè meglio descritta. I Naturalisti han distinte due sorti di pioppi, l'uno bianco, e l'altro nero. Si può anche in altra guisa giustificare l'espressione di Orazio, cioè, che le frondi del pioppo sono bianche dalla parte di sotto, e verdi scure della parte di sopra. I mitologi ne apportano una ragione graziosa. Ed è, che Ercole, essendo disceso all'inferno coronato di pioppo, il sudore rese bianchiccie e come piene di mucore le frondi in quella parte, con cui toccarono la testa, ed il fummo le annerì un poco dall' altra parte. *Trepidare* poi significa propriamente muoversi, ed agitarsi con qualche fragore. *San.*

10. Umbram hospitalem). Mr. Dacier dice, che Orazio abbia presa quest' *umbra hospitalis* dai Greci, e di aver egli trovata l'espressione sì bella, che ha voluta ritenerla intieramente nella traduzione, non ostante, che in Francese non trovasse mai unita la voce *hospitale*, se non colle persone. Lo stesso ho fatto io nella tra-

dove uno ſmiſurato pino, ed i bianchi pioppi amano di aſſociare coi loro rami l' oſpitale loro ombra, e la fugace acqua ſi affretta di ſcorrerne tremolante per gli obbliqui ruſcelli. Quivi ordina, che ſi portino i vini, e le odoroſe eſſen-

---

traduzione fattane nella lingua noſtra, poichè quando traduconſi gli antichi, e principalmente i poeti, poſſiamo, dice egli, prenderci qualche libertà. *Paol.*

12. Lympha fugax). Attribuiſce la perſonalità all' acqua, come nell' oda XVI. del libro V. *Dac.*

Trepidare). Significa propriamente ciò che faſſi allorchè per lo timore ſi va innanzi, e indietro, per l' incertezza di ciò, che s' abbia a fare. Naſce da *tremo* (*τρέμω* ſignificante lo ſteſſo) e *pes*, concioſiacchè in tale sbigottimento, ed incertezza cagionata dal timore, non ſi sa che farſi, e ſi portano i piedi avanti, e dietro. Orazio dunque in queſto luogo prendendo da ciò la matefora, dice dell' acqua; attribuendole il ſenſo del timore; che fugge trepidando, cioè tornando ſpeſſo indietro impedita da pietruzze, ed altro intoppo, che nel ſuo corso incontra. *Paol.*

13. Et nimium breves). Vi ha un grazioſiſſimo epigramma ſu la breve durata della rosa.

Quam longe una dies, ætas tam longa roſarum,
Quas pubeſcentes juncta ſenecta premit.
Quam modo naſcentem rutilus conſpexit Eous,
Hanc veniens ſero veſpere vidit anum. Dac.

13. Brevis rosæ flores amœnos). Che orecchie fine! Che guſto delicato! Che armonia ſorprendente! Il P. Sanadon, ſeguendo Cuningam, adotta la correzione, che in queſto luogo propone Vander-Beken. Vuole, che in vece di

. . . . *Breves*
Flores amœnæ ferre jube roſæ

ſi debba porre *Brevis roſæ flores amœnos*; ſoggiugnendo, ch' egli ſtenta a credere, come Orazio abbia potuto l' una dopo l' altra mettere queſte conſonanze *breves flo-*
res

Flores amœnæ ferre jube rosæ;
15 *Dum res, & ætas & sororum*
Fila trium patiuntur atra.
Cedes coemptis saltibus, & domo,
Villaque, flavus quam Tiberis lavit:

Ce-

---

res vicine a queste quattro altre *amœnæ ferre jube rosæ*, quando potea ciò facilmente evitarsi. Io non sò, come a cotesti delicati gusti non sia venuto in testa di correggere *hominumque, Deumque* di Virgilio, ed altri sommi poeti, e tante altre consimili consonanze, che si trovano, non dico, ne' poeti, ma anche nè prosatori. come *amplissimorum virorum* di Cicerone nell' epistola III. del lib. VII. Quindi io non so altro, che apellarne alle orecchie Italiane; la cui lingua, come figlia della Latina, la più leggittima, e naturale, ad essa più, che ogni altra oltramontana, e spuria nel suono, e nella dolcezza si avvicina, e si risomiglia, e meglio di chiunque può giudicarne. *Paol.*

14. Flores rosæ). E' questa un frase Greca *ἄνθος ῥόδου il fiore della rosa* per dire *la rosa*. Della stessa guisa nell'oda XXIX. del lib. III. ha detto *Cum flore Mæcenas rosarum*. *Dac.*

15. Dum res). Tutti gl' interpreti spiegano *res* per beni di fortuna, ricchezze &c. Quanto a me trovo una tale spiega ridicola, come se Dellio avesse dovuto essere ben tosto rovinato. *Res* qui non denota altro, che l'occasione, il tempo; e ciò fa un bellissimo senso, poichè quando la giovanezza passa, ne porta via seco tutte le occasioni di divertirsi, ma non ne porta necessariamente via i beni di coloro, ch' ell' abbandona. *Dac.*

Et sororum). Catullo ha detto ancora *Sorores* per le Parche

Accipe quod læta tibi pandunt luce Sorores
Veridicum Oraculum.

Le Parche elleno erano tre sorelle, Lachesi, Cloto, ed Atropo, figlie di Giove, e di Temi. Esiodo

ſenze, ed i fiori troppo fragili dell'amene roſe; ora, che il tempo, l'età, e gli atri fili delle tre ſorelle te'l permettono. Laſcerai i boſchi da te comprati, la tua caſa, e la tua villa, che il Tevere bagna: gli laſcerai, e delle grandi ric-

do le fa figlie della Notte, e Platone della Neceſſità. *Dac.*

16. Fila atra). Gli antichi finsero; che le Parche filavano due forte di lana, bianca, e l'altra nera, ed impiegavan le prime, per filare una vita lunga, e felice, e la ſeconda, per filare una vita infelice, e corta. E tale è il ſentimento degl' interpreti. Ma ſi durerà molta pena in iſpiegar con ciò il verſo di Orazio. Io credo più toſto, che gli antichi han conſiderate le Parche come filar lane, che prendeano da dentro di panieri, li quali teneano preſſo di se, ed han finto queſti panieri pieni di due forte di lane, le quali elleno meſcolavan filando, ſecondo eran miſte le vite degli uomini; cioè a dire, che quando doveva a qualcheduno accadere qualche male, elleno prendean la lana nera, la quale poi da eſſe laſciavaſi per ripigliare la bianca, quando un tal male finiva. Ed allorchè la vita di un' uomo andav'a terminare, ed Atropo ſi accingeva a troncare il filo, non ſi filava, che lana nera. Orazio dice dunque a Delio, *Fintanto che il filo nero delle Parche te'l permette*, cioè, *Sino a tanto, che le Parche non ancora filano lana nera, e che i tuoi giorni non ſono ancora preſſo il lor fine*. Per mezzo di queſta congettura ſi ſpiegheranno facilmente tutt' i luoghi degli antichi, ne' quali ſi parla di queſte due lane, e dei fuſi anche neri, e bianchi. *Dac.*

17. Cedes coemptis saltibus, et domo). *Saltus* è propriamente un luogo, in cui ſono foreſte, e paſcoli con qualche capanna per li paſtori. Ma qui Orazio l'uſa ſemplicemente per *Sylva*, boſco, boſchetto, foreſta, ſiccome ſi è altrove ſervito di *nemus*, quantunque queſto ſia lo ſteſſo, che *ſaltus*, come può in Feſto vederſi.
Per

Cedes: & extructis in altum
20 *Divitiis potietur heres.*
Divesne prisco natus ab Inacho,
Nil interest, an pauper, & infima
De gente sub dio moreris, *Vi-*

Per *domus* intende la casa di Roma, e per *saltus* i boschetti, ch' erano nel giardino, poichè le case dei gran Signori in Roma erano particolarmente commendabili per li grandi boschi, che aveano attorno. Così bisogna intendere il seguente luogo dell' oda X. del lib. III.

Audis quo strepitu janua, quo nemus
Inter pulchra situm tecta remugiat
Ventis?

Questi boschi erano talvolta d' una si grand' estensione, che per disegnare la casa non si parlava, che del boschi; e diceasi *Curii Tifata*, *Mancini Tifata*, per dire la casa di Curio, la casa Mancino, non essendo *Tifata* altro, che *Iliceta*. *Dac.*

17. Cedes coemptis saltibus et domo). *Cedo* significa propriamente farsi indietro, partirsi, o allontanarsi da qualche luogo, o cosa a se appartenente. Si forma da χάζω, che parimente significa farsi indietro, togliendosi dalla lettera ζ la sigma, che la compone, e restando la sola δ, come accade nel suo Aoristo secondo, ἔχαδον, in dialetto Gionico χάδον. *Coemptis* poi da *coemo*, e questo da *emo*, che vien da ἐμὸς *meus*, onde ἐμῶ *meum facio*. *Saltus* da *Salio* provveniente da ἅλλομαι andare, saltare *quia pecudes per eos saltantes sunt*. E *domus* finalmente da δόμος, significante lo stesso. *Paol.*

18. Villaque). *Villa* presso i primi Romani significava una casa di campagna proporzionata alle terre, che ne dipendeano, una casa di rendita. E se le diede un tal nome, perchè, come dice Varrone, *eo fructus convehebant villæ*; perchè in essa portavano i frutti, il che vuol dire, che *villa* vien da *vella*, e *vella* da *veho*. Ma poco a poco questo medesimo nome fu dato ai casini di piacere, sebbene non avessero alcuna rendita. E di ciò il medesimo Varrone si lagna nel 13. capito-

ricchezze da te accumolate s'impatronirà il tuo erede. Niente importa, se tu sii ricco, e discenda dall' antico Inaco, o pure, se essendo nato povero, e da più insimi genitori meni la tua vita sotto l'aere scoverto, quando dei esser vit-

---

pitolo del libro dell'Agricoltura. *Dac.*

FLAVUS QUAM TIBERIS LAVIT). *Flavus* è l'epiteto ordinario del Tevere. Virgilio nel lib. VII. degli Enei. *Multa flavus arena*. *Lavit* poi è della terza conjugazione, poichè gli antichi egualmente diceano *lavere*, e *lavare*; *sonere*, e *sonare*. Veggasi Nonio. *Dac.*

19. ET EXTRUCTIS IN ALTUM DIVITIIS). Questo luogo pruova, che Delio era sommamente ricco, e giustifica la spiega, che ho fatta di questa voce nel 15. verso *dum res*. Poichè, dovendo Delio dopo la sua morte lasciare i suoi beni a' suoi eredi, Orazio sarebbe stato ridicolo dicendogli: Divertitevi mentre avete i beni. Ciò è molto evidente. *Dac.*

21. PRISCO NATUS AB INACHO). Non senza ragione chiama Inaco antico, poichè la storia Greca non ha altri prima di lui. Egli vivea sin dal tempo di Abramo, fondò l'imperio di Argo l'anno del Mondo 2093. Egli era straniero, come attesta il suo nome, non essendo *Inachus* altro, che *Anac*, o *Enac*, da' quali si son formate le parole Greche ἄναξ, ed ἄνακες, che significa Dei, Re, Principi &c. Egli avea lasciato l'Egitto, per andarsene in Grecia; e perciò fu creduto figlio dell' Oceano, o di Teti.

21. ET PRISCO NATUS AB INACHO). Il senso della frase richede questa lezione che Mr. Dacier insinua nelle sue note, e Mr. Cuningam ha messa nel testo. *Nil interest*, dice il Critico Francese, *divesne, & prisco natus ab Inacho, sub dio moreris; an sub dio moreris pauper, & de infima gente*. Di questa maniera il pensiere è compiuto. *Dives* è opposto a *pauper*, e *prisco natus ab Inacho* si oppone ad *infima de gente*. *San.*

23. SUB DIO MORERIS). L'antico interprete non ha rap-

Victima nil miserantis Orci.
25 *Omnes eodem cogimur: omnium*
Versatur urna: serius, ocyus
Sors exitura, & nos in æternum
Exilium impositura cymbæ.

ODE

---

rapportato ciò, che al solo povero, il quale non ha, come suole dirsi, *nè fuoco, nè luogo*; ma s' inganna. Questa espressione ella è generale, e dee applicarsi ad amendue le condizioni, cioè a *divesne, & prisco natus ab Inacho sub dio moreris*: ed ad *An sub dio moreris pauper, & infima de gente*; poichè *sub dio morari* è una frase poetica per dire *vivere, degere, dia luminis aura vesci*. *Dac.*

24. VICTIMA NIL MISERANTIS ORCI). Mr. la Fevre ha qui notato, che Esiodo ha ciò felicemente espresso colla sola parola κηριτρέφεας, cioè a dire *nutriti per la morte; che vivono per morire*. *Dac.*

NIL MISERANTIS ORCI). *Orcus* è lo stesso, che Plutone, il quale altrove Orazio chiama *illacrymabilem*. *Dac.*

25. OMNES EODEM COGIMUR). Come le greggi, che dai pastori radunansi. Virgilio *Tityre coge pecus*. *Dac.*

26. OMNIUM VERSATUR URNA). Ordinariamente si distingue in questo luogo il discorso, mettendo duo punti dopo *Urna*, la qnale perciò viene ad esser nominativo, ed in conseguenza l' ultima sua sillaba breve. Senonche poi per la cesura si fa esser lunga, come il verso richiede. Perciò a me piace anzi farne un discorso con quello di appresso e leggere, *Omnium versatur urna serius, ocius sors exitura*, e far che *urna* sia un' ablativo, e *sors exitura* ne sia il nominativo. Sicchè si ordini il discorso. *Sors omnium versetur in urna, unde serius ocius est exitura*. Come era questa una cosa presso gli antichi molto ordinaria, di decidere per la sor

te

vittima dello spietato Orco. Tutti siamo costretti ad andarne in un medesimo luogo: per tutti si volge, ed agita l'urna; presto, o tardi ei dovrà uscire la sorte, e ci porrà sulla barchetta, che dovrà portarci ad un eterno esilio.

ODE

---

te degli affari gli più importanti, sinsero ancora, che i nomi degli uomini tutti erano scritti sopr' a tavolette, e messi dentro un'urna, che continuamente si agitava; e coloro, la cui tavoletta era tirata la prima, morivan prima degli altri; e che ciò si continuava a farsi ogni dì. Eglino hanno ancora data un'urna a Minosse nell' Inferno; ma questo è per un'altro impiego. Virgilio nel VI. lib. degli Enid. *Dac.*

27. ET NOS IN ÆTERNUM EXILIUM). *Exilium* si è formato da *Ex*, e *solum*, *terra*; di maniera, che non nota altro, che l'andar un'uomo fuori della sua terra, o della sua patria. Da ciò apparisce, ch' Orazio ha parlato propriamente in dir la morte un'eterno esilio. *Dac.*

28. CYMBÆ). La barchetta, nella quale Caronte porta i morti, onde Virgilio

Et ferruginea subvectat corpora cymba.

Il medesimo Virgilio chiama questa barchetta *cymba sutilis*, e bisogna guardarsi dal leggere *futilis*, come han letto alcuni dotti uomini. *Cymba sutilis* è quella, che Teocrito avea chiamata σχεδίαν

Ἐς εὐρεῖαν σχεδίαν στυγνᾶς Ἀχέροντος

In latam schediam horrendi Acheronsis. Imperciocchè *schedia* altro non è, che una barca fatta in fretta di più pezzi legati insieme, e per conseguenza *Cymba sutilis*. *Dac.*

ODE IV.

AD XANTHIAM PHOCEUM.

NE sit ancillæ tibi amor pudori,
Xanthia Phoceu. Prius insolentem
Serva Briseis niveo colore
Movit Achillem:
5 *Movit Ajacem Telamone natum*
Forma captivæ dominum Tecmessæ:

Ar-

Quest' oda tratta di affari amorosi; ed è molto bene eseguita. Orazio la fece nel principio del quarantunesimo anno di sua età, siccome nell' ultimo verso ci fa egli medesimo sapere. *Dac.*

1. NE SIT ANCILLÆ). Presso i Romani era cosa vergognosa di esser preso dall' amore delle serve, e davano il nome di *ancillarioli* a coloro, che le amavano. Marziale nell' Epigramma LVIII. del XII. lib.

Ancillariolum tua te vocat uxor, & ipsa
Lecticariola est; Estis, Alauda, pares.

2. XANTIA PHOCEU). Nell' antichità non vi ha cosa, che possa farci conoscere questo Santia Foceo. Egli era senza dubio qualche straniero molto conosciuto nella corte di Augusto, poichè quest' oda pruova assai bene, ch' era uomo di qualità. *Dac.*

PRIUS INSOLENTEM). Non bisogna qui seguir gl' interpreti, i quali hanno spiegato *insolentem* per *insuetum, non solito di amare*, come nell' oda V. del I. lib.

. . . . *Et aspera*
Nigris æquora ventis
Emirabitur insolens; dove *insolens* si prende bene per *insuetus* insolito, e perciò stupefatto di vedere il mare da' venti agitato. Ma non è così in questo luogo di *prius insolentem*. Non avea forse Achille amato prima Deidamia, figliuola di Licomede, dalla quale avea avuto Pirro? Questo *prius* adunque dee qui necessariamente unirsi col verbo *movit*: ed *in-*

ODE IV.

A SANTIA FOCEO.

NOn avere a rossore, o Santia Foceo, l' amor di una serva. Prima di te commosse il superbo Achille l' amor del niveo colore della sua cattiva Briseide: mosse Ajace, figliuol di Telamone, la bellezza della sua schiava Tecmessa, mentre ch' erane padrone: arse A-

---

insolens dee significare *superbo*, *orgoglioso*, *insolente*; ch' è il vero carattere di questo Eroe, di cui Orazio ha detto altrove

Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis. Dac.

3. SERVA). Schiava presa in guerra. *Dac.*

BRISEIS). Il suo vero nome era Ippodamia, ma fu chiamata *Briseis* dal nome del padre Brise, il quale era il sommo sacerdote della città di Pedaso. Almeno Eustatio ci assicura, che ivi dimorava, e la sua figliuola fu presa a Lirnessa, città a Pedaso vicina, poichè ivi ella era stata maritata con *Mines*, il qual' erane il Re. E ciò ha ingannato Ditti di Creta, il quale scrive, che fu presa nella città istessa, dov' ella era nata. *Dac.*

NIVEO COLORE). Darete ci ha lasciato il ritratto di Briseide: *Briseidem formosam, alta statura, candidam, capillo flavo, & molli, superciliis junctis, oculis venustis, corpore æquali, blandam, affabilem, verecundam, animo simplici, piam. Dac.*

5. TELAMONE NATUM). Per distinguerlo da Ajace figlio di Oileo. *Dac.*

6. TECMESSÆ). Era figliuola di un Re di una picciola provincia della Frigia. Ditti nell' istoria della guerra di Troja dice: *His actis, Ajax iter ad Phrygiam convertit, ingressusque eorum regionem, Teuthrantem dominum locorum solitario certamine interfecit, ac paucos post dies, expugnata, atque incensa civitate, magnam vim prædæ abstulit,* ab-

Arsit Atrides medio in triumpho
Virgine rapta;
Barbaræ postquam cecidere turmæ
10 *Thessalo victore; & ademptus Hector*
Tradidit fessis leviora tolli

Per-

---

abducens Tecmessam filiam regis. Ed aggiugne, che nella divisione fatta del bottino, i Greci gli diedero questa principessa: *Ac deinde Ajaci, ob egregia laborum facinora Teuthrantis filiam Tecmessam concedunt*. *Dac.*

7. Arsit atrides). Agamennone figliuolo di Plistene, e Nepote d'Atreo. Orazio si spazia qui, e si dilunga molto su gli due esempj precedenti, non meno per la qualità del principe, che per lo grado della passione, e la circostanza del tempo. Poichè Agamennone era il generale di tanti altri Re. *Arse*, laddove degli altri si dice, *furon commossi*; e ciò in mezzo del trionfo, quando dovea essere occupato dalla sola gioria. *Dac.*

Medio in triumpho). Dicesi, che Bacco fu l'inventore del trionfo; che trionfò degl'Indiani; e che perciò si è detto *Thriambos* dalla parola θρία, *frondi di fico*, ed ἀμφὶ, *intorno*, perchè nel giorno della pompa egli portava in testa una tale corona. Nondimeno, quantunque il trionfo sia stato inventato nella Grecia, pure non è stato propriamente in uso, che presso i Romani, non avendolo i primi Greci conosciuto. *Media in triumpho* adunque è qui per *media in victoria*. Perciò *triumphare* non significa talvolta, che *vincere*, e *triumphator*, *victor*; ed *Hercules victor* è lo stesso, che quello, il quale è chiamato anche *Hercules Triumphalis*. *Dac.*

8. Virgine rapta). Cassandra. Orazio l'addita per l'epiteto *rapta*, perchè fu rapita due volte. La prima volta da Ajace, figliuolo d'Oileo, il quale la menò via dal tempio di Minerva; e la seconda da Agamennone, il quale la tolse per se, rapitala ad Ajace, a cui si appartenea. Virgilio nel II. degli Eneidi

Ecce trahebatur passis Priameia virgo
Crinibus a templo Cassandra adytisque Minervæ.

E'

gamennone, il figliuol d' Atreo, in mezzo del suo trionfo, della passione di una giovane da se rapita, dopo che le truppe dei Tessali ebbero tagliati a pezzi gli Barbari, e la morte di Ettore ebbe reso a' Greci la presa di Troja più

 fa-

E Ditti di Creta: *Cassandram Ajax Oilei e sacro Minervæ captivam abstrahit &c. Agamemnoni Cassandra datur, postquam forma ejus captus, quin palam desiderium fateatur, dissimulare nequiverat.* E Darete ne fa il ritratto, dicendo; *Cassandram mediocri statura, ore rotundo, rufam, oculis micantibus, futurorum præsciam. Dac.*

9. Barbaræ postquam cecidere turmæ). Questi quattro versi dipendono dalla sola parola *triumpho*: *medio in triumpho postquam &c.* Nè bisogna immaginarsi, che *barbaræ* sia una parola di disprezzo. Ella non significa altro, che forestiera, straniera. In Euripide Ecuba, ed Ettore chiamano se medesimi babari. Veggasi Festo nella parola *Barbari*. *Dac.*

10 Thessalo victore). Achille, ch' era della Tessaglia. E comechè Achille fosse morto prima della presa di Troja, pure non si lasciò mai darsene a lui l'onore a cagion, che avea ucciso Ettore, durante la vita del quale la città non averebbe mai potuto prendersi. *Dac.*

11. Tradidit fessis leviora tolli). E' questa una locuzione Greca. Ed Orazio l' ha trasportata da due versi di Omero nell' ultimo lib. dell' Iliade

Ῥηΐτεροι γὰρ μᾶλλον Ἀχαιοῖσιν δὴ ἔσεσθε,
Κείνου τεθνειῶτος, ἐναιρέμεν.

Che tradotti a verbo, dicono: *Faciliores enim multo Graiis certe eritis, illo mortuo, tolli*; ed Orazio gli ha tradotti in guisa, che in prosa non potrebbero più fedelmente tradursi. *Dac.*

Fessis). Perchè era il decimo anno dell' assedio: onde Virgilio: *Et longo fessi discedere bello*. *Dac.*

Fessis). *Fessus*, come contratto, ed accorciato da *fatiscitus* è un participio di *fatisco* antico, o *fatiscor*, i quali verbi altro primariamente non significano, che sen-

Pergama Grajis.
Nescias, an te generum beati
Phyllidis flavæ decorent parentes.
15 *Regium certe genus, & penates*
Mœret iniquos.

Cre-

---

fendersi, allargarsi, aprirsi. Indi perchè una cosa dividendosene, ed allargandosene le parti, resta spossata, ed ha minor forza; è passato a significare anche *stanco*, *lasso*, *spossato*, come in questo luogo. *Paol.*

12. Pergama). Era propriamente il Castello di Troja; e quindi i luoghi tutti elevati sono stati parimente così chiamati. *Dac.*

12. Pergama). Immagino, che *Pergamus* nel femminino singolare, e *Pergama* nel neutro plurale, denotanti il Castello, o sia Cittadella di Troja, abbian sortito un tal nome dal verbo *pergo*, che significa *seguitare*, *continuare*, *andare oltre*, perchè *pergebat sursum ire*; onde poi si è detto delli luoghi elevati. *Paol.*

13. Nescias). Quì Orazio previene con molto giudizio la risposta, che gli si farebbe potuto fare, che le schiave, le quali ha nominate, eran tutte figliuole di Re; che in conseguenza poteano i più gran principi senza vergogna amarle; e che tali esempj non poteano autorizzare l'amore, che Santia avea per Fillide, la quale senza dubio era di una condizione molto oscura. *Dac.*

14. Decorent). *Non vi faran punto onore*. Ciò è coll'estrema aggiustatezza detto; nè altri, che Orazio, ed i Greci, potean sì felicemente esprimerlo. *Dac.*

14. Decorent). Significa quì propriamente *non si aggiungano onore*, o decoro, ed ornamento. Imperciocchè tale è appunto la primaria, e principale significazione del verbo *decoro*, il quale siccome nasce da *decus*, e questo da *decet*, così *decet* nasce da Δεῖ significante *è doveroso*; *è conveniente*. Or Cicerone ci fa nel suo libro dell'Oratore conoscere in che questo verbo differisca da *Oportet*. *Utrum*, egli dice, *decere*, *an oportere dicas?*

O-

facile. Non puoi tu sapere, se i felici genitori della tua bionda Fillide apportino a te lor genero onore. Certo ella è di regal genere, e duolsi del torto, che le han fatto li suoi Dei Penati. Sii pur persuaso di non averlati tu scel-

---

Oportere enim perfectionem declarat officii, quo & semper utendum est, & omnibus. Decere, quasi aptum esse, consentaneumque tempori, & personæ, quod tum in factis sæpissime, tum in dictis valet, in vultu denique, & gestu, & incessu; Donde apparisce, che *decorant nos* quelle cose, le quali sono convenienti, e adattate al tempo, alle occasioni, ed alla persona. *Paol.*

15. Regium certe genus). Non bisogna prender *mœret* in comune, e come se Orazio dicesse *Phyllis mœret genus regium*; poichè qui *genus regium* è un nominativo &c. Del rimanente quel, che qui Orazio dice, di esser Fillide di stirpe reale, è fondato sopra ciò, che i Romani avendo soggiogati molti regni, non era impossibile, che qualche figlia, o parente di Re fosse schiava, senza farsi conoscere. Ciò appunto serviva di pretesto a Nerone, allorchè desiderava sposarsi la schiava Acte, come ci fa sapere Svetonio nel cap. 28. *Acten libertam paulum abfuit, quin justo matrimonio sibi conjungeret, submissis Consularibus viris, qui Regio genere ortam pejerarent. Dac.*

16. Et penates mœret iniquos). Orazio dice, che Filli non avev'a lagnarsi, senon delli Dei Penati, i quali avean lasciato cadere la sua casa nella povertà, e nella bassezza. I Dei Penati secondo alcuni sono Giove, Giunone, Minerva. Secondo altri sono i Dei Samotracj, i quali eran chiamati *Divi potes*, Dei potenti, o *Cabires*, che significano la medesima cosa, poichè *Cabir* in lingua Fenicia, o Siriaca, significa *potente*; e questi Dei sono Cerere, Proserpina, Plutone, e Minerva. Alcuni vi han compresi Esculapio, e Bacco &c. I Romani gli han detti *Penates*, cioè a dire *domestici*, *penes nos natos*; e perchè loro sagrificavasi *in penetrabibus*, o sia nel luogo più interno, e addentro della casa. I Gre-

Crede non illam tibi de ſceleſta
Plebe delectam: neque ſic fidelem,
Sic lucro averſam potuiſſe naſci
20 *Matre pudenda.*
Brachia, & vultum, tereteſque ſuras
In-

Greci han tradotta queſta parola *Penates* Πατρωυς, *patrios*, Γενεθλιυς, *geniales*, Χτησιυς, *quæſtores*, o *fortunatores*, ch' è epiteto di Mercurio, Μυχιυς, *qui ſunt in penetrali*, ed Ερκειυς, *ſeptitios*, e *cortales*. Si dice Ερκειος anche di Giove, e ſignifica *præſes eorum, qui ejusdem aulæ, & ſepti participes ſunt*. Virgilio ha deſcritti queſti Penati Ercii, o Septitii ne' ſeguenti verſi del lib. II. dell' Eneide.

Ædibus in mediis, nudoque ſub ætheris axe
Ingens ara fuit, juxtaque veterrima laurus
Incumbens aræ, atque umbra complexa Penates.

Del reſto gli antichi han ſovente confuſo i Penati colli Dei Lari, conciofiachè gli uni, e gli altri erano domeſtici. Perciò nell' oda XXIII. del lib. III. Orazio chiama *Penates* quelli, che un momento prima avea chiamati *Lares*. Nondimeno è certo, che i loro attributi eran differenti; che i ſagrificii, i quali ad eſſi faceanſi, non erano gli ſteſſi, e che non erano meſſi ne' medeſimi luoghi. Gl' Idoli, che Rachele rubò al ſuo padre Labano erano ſenza dubio i Penati, o ſian gli Dei *Cabiri*; e queſt' azione di Rachele fa vedere, che gli antichi ſi aſpettavano tutta la loro fortuna dalla protezione di queſti Dei. Può vederſi il Cap. 31. della Geneſi. *Dac.*

17. De scelesta plebe). *Sceleſtus*, ſiccome *ſceleratus*, denota generalmente chiunque reo di qualſivoglia genere di delitto. Naſce da *ſcelus*, che ſignifica qualunque reità; e può avere due originazioni; una da σκολιός denotamente *torto*, ed *obliquo*, e l' altra da σκελλος, che nota *perverso*, cioè rivolto a tutt' altro, che al bene, e doveroso. *Plebs* poi, ſiccome *vulgus*; e *populus* ſovente prendeſi per maligno, perfido, infido, e per chi ſia notato di qualſivoglia ſorte di malvaggità. Onde Orazio in altri luogi ha detto *vulgus infidum*, e *vulgus*

ta della vile, e malvaggia plebbaglia: e che una giovane cotanto fedele, ed al lucro cotanto avversa, non ha potuto nascere da una madre, che possa far vergogna. Io illibato, e senza alcuna passione lodo le sue braccia, il suo volto,

O 4 e la

gus malignum. E come il volgo, il popolo, la plebe, vengon composti di molti, si è preso anche *multi* per li cattivi, e malvaggi. Onde Plauto nella Naumachia ha detto, che amava *probis probatum potius, quam multis fore*: e Cicerone nel lib. de Rep. *Neque in hac dissensione suscepi populi caussam, sed bonorum*. E nella scrittura anche i molti son presi per li malvaggi, e cattivi, ed i pochi per li buoni, ed eletti; *Multi sunt vocati, pauci vero electi*. Dacier dice, che *scelesta*, e *scelerata*, può significare infelice, calamitosa; e che perciò una delle porte di Roma era chiamata *scelerata*, cioè calamitosa. *Paol*

18. Neque sic fidelem). La proprietà delle cortigiane si è di essere infedeli, e spergiure; siccome nell' oda XXXV. del lib. I. ha detto *Meretrix perjura*. *Dac.*

19. Sic lucro aversam). Gli animi meschini, e miserabili nutriti tra la povertà, e le miserie, sogliono esser sempre addetti al guadagno, ed avari, e tenaci; ma gli animi grandi, e signorili, nutriti tra gli agi, e le ricchezze sono sempre generosi, ed avversi al lucro, poichè è comun detto, che *Magnos animos divitiæ magnæ protreant*. Quindi Orazio tira quì l' argomento, che se Filli era così avversa al guadagno, non dovea esser nata da madre ignobile, ma da madre nobilissima, e di regio sangue. *Paol.*

Lucro). *Lucrum* poi vien derivato da *luo solvo*, cioè pagare, donde nasce anche *lustrum*, in cui ogni cinque anni pagavansi, come dice Varrone, i dazj, ed i tributi per mezzo dei Censori. *Lustrum* nasce dal supino *lutum*, come *flustrum*, e *flumen* da *fluo*; e *lucrum* da *lutum*, come *lavacrum da lavatum*; *involucrum* da *involutum*, *fulcrum* da *fultum*, *sepulcrum* da *sepultum*. *Paol.*

21. Brachia). Le braccia, e le gambe non fanno

la

Integer laudo. Fuge suspicari,
Cujus octavum trepidavit ætas
Claudere lustrum.

ODE

---

la parte men considerabile della bellezza. Veggasi la Sat. 2. del lib. I. *O crus! o brachia! Dac.*

Teretesque suras). Un' interprete ha creduto, che Orazio parli qui per ironia, e che questa Filli era una impudente cortigiana. Si fonda, che Orazio nella seconda Satira del lib. I. dice, che le oneste donne, e le matrone portavano gli abiti fino ai talloni, e nascondeano le loro gambe; laddove le meretrici vestivan di un velo tale, che si vedeano tutte le loro membra, e comparivano come ignude. Orazio dunque, dice egli, non averebbe potuto lodare le gambe di Filli, se non fosse stata una cortigiana. Che grande sforzo d'immaginazione! Non potea egli rammentarsi, che presso i Latini, come presso i Greci, nelle danze pubbliche, le quali faceano una parte del culto di loro Religione, si danzava colle gambe scoverte, e colle braccia ignude? Ecco come Properzio scrive a Cintia Lib. II. Eleg. 19.

Protinus & nuda choreas imitabere sura.

E parla Properzio di una danza di Religione. *Teres* poi significa propriamente lungo, e rotondo. Festo, *Teres in longitudine rotundum*. E la bellezza delle gambe consiste appunto in esser lunghe, dritte, e rotonde. *Dac.*

22. Integer). Propriamente è lo stesso, che *intactus*, ed il contrario *adteger*, cioè *adtactus*, *imminutus*. Quindi per metafora *integer* significa un' uomo, che non senta punto di passione, o che non sia amante, come nell' oda VII. del lib. III. *Dac.*

Integer). Vien da *In* per *non*, e dall' antico *tago* per *tango*; onde è lo stesso, che *intactus*, cioè non tocco dalle passioni cattive, che si hanno in vita. *Tago* poi viene da θιγω dell' istessissima significazione. *Paol.*

Fe-

e la disposizione delle sue gambe: non ti venga in mente di sospettare di uno, la cui età si affrettò di terminare l'ottavo lustro.

ODE

Fuge suspicari). Questa conchiusione nasce dalla parola *integer*. Niente è più utile per l'intelligenza degli Autori, che il notare ciò, che fa nascere li loro pensieri, e le loro espressioni. *Dac.*

23. Cujus octavum trepidavit ætas claudere lustrum). Il lustro era il tempo di cinque anni. Otto lustri adunque sono 40. anni. Quindi è sembrato strano ad alcuni interpreti, che Orazio non cercasse guarire i sospetti, che Santia potesse di lui avere, senon con dire, ch'egli avea 40 anni finiti, come se in questa età non potesse sentirsi la passione di amore. Donde dunque viene, che nell' oda XIX. del I. lib. ha detto:

In me tota ruens Venus
Cyprum deseruit?

Egli non pertanto avev' allora più di otto lustri. Nell' oda I. del lib. 4., non dice anche di se stesso, che nel suo decimo lustro, cioè nel cinquantesimo anno ebbe una passione così grande per Ligurino, che sognava di questo garzone tutte le notti, e gli correva presso in sogno nel Campo Marzio, e nel Tevere? Ei sembra, che non potesse salvarsi Orazio, senon con dire, che scherza. Questo è il fatto; ma è facile di far vedere, che in ciò si è preso abbaglio. Egli è certo, che nell'età di 40. anni egli avea rinunciate alli suoi amori. Lo dice egli stesso nell'oda XIX. del I. lib. *Finitis animum reddere amoribus*. Lo dice ancora nell' oda 4. del I. lib. E le inclinazioni, ch'egli ebbe incirca al nono, e decimo lustro, non possono niente contro questa verità; poichè in queste due occasioni Orazio domanda quartiere, e confessa essere molto mal proprio per tale milizia. *Dac.*

ODE V.

NOndum subacta ferre jugum valet
Cervice: nondum munia comparis
Æquare, nec tauri ruentis
In Venerem tolerare pondus.
5 Circa virentes est animus tuæ
Campos juvencæ, nunc fluviis gravem
Solantis æstum, nunc in udo

Lu-

Non si sa, nè a chi, nè in quale tempo questa oda sia stata fatta. Solo è certo, ch' è stata composta prima della XXII. del lib. I. poichè in questa Lalage si descrive ancora giovanetta, e nell'altra una donna formata. Orazio ne sembra anche preso. La congettura, che ne fo, potrà forsi apportar molta luce a quest' oda. Noi abbiam veduto, che Orazio indirizzò a Fusco Aristio l'oda XXII. del lib. I., nella quale decanta le bellezze di questa Lalage. Io son persuaso, che al medesimo è indirizzata anche questa; il quale era appassionato per questa medesima Lalage, e volea sposarla, ma ch' essendo ancora troppo ragazza, non corrispondea, che con freddezza alla passione del suo amante. Orazio dunque gli scrive per consolarlo, per calmare la sua impazienza, e per esortarlo ad aspettare, che l' età la rendesse capace di sentire gli stimoli dell' amore, e corrispondere alli suoi desiderj, ed alla sua tenerezza. *Dac.*

1. FERRE JUGUM). E' questa una metafora presa da una giovenca, che non sia stata ancora messa sotto il giogo. E quindi hanno i Latini detto *jugare*. e *conjuges* i maritati. *Conjux* non significa altro, che accoppiato, o accoppiata, e tutto il contrario di *sejux*, o *injux* Perciò anche in Roma la strada, in cui era l' altare di Giunone, la quale presiedea ai maritaggi (*cui vincla*

ODE V.

NOn è ancora in età di sottoporre al giogo la cervice, e sostenerlo: nè di esser nel travaglio uguale al suo compagno, nè a soffrir l'empito, e veemenza di lui in portarne il peso. Altro la tua giovenca non desidera, che i verdi campi; ora mitigando il grave calore nella corrente de' fiumi, ed ora mostrando gran desi-

---

cla jugalia curæ) fu chiamata *vicus jugarius. Dac.*

2. Munia). E' una parola onesta per esprimere i più teneri amori. *Dac.*

Comparis). *Compar* è propriamente *socius*, *conjux*, l'uguale, e dicesi tanto del maschio, che della femina. Plauto nello Pseudulo

Compressiones arctæ amantum comparum. Dac.

3. Nec tauri ruentis in venerem). Questa idea nasce naturalmente dalla immagine, che Orazio dà di Lalage, come di una giovenca. Il dotto Spanemio ha molto bene notato, che indipendentemente da una tale immagine una tal figura era a' Greci ordinaria, e che parlando d'una giovinetta non maritata, l' appellavano *ἀταύρωτος*. Eschilo se n'è servito nel suo Agamennone, ed Aristofane nel Lisistrato. *Dac.*

5. Circa virentes). Questi quattro versi sono incomparabili. Pressocchè dell' istessa maniera nell' oda XI. del Lib. III. ha detto

Quæ velut latis equa trima campis
Ludit exultim, metuitque tangi. Dac.

6. Nunc fluviis gravem solantis æstum). *Solari æstum fluvio* è molto felicemente detto; poichè *solari* significa alcune volte *sedare*, *mulcere*, *recreare*, come presso i Greci *παραμυθεῖσθαι*. Dell' istessa guisa ha detto Virgilio nel primo libro delle Georgiche

Concussaque famam in sylvis solabere quercu. Dac.

8.

Ludere cum vitulis salicto
Praegestientis. Tolle cupidinem
10 *Immitis uvae: jam tibi lividos*
Distinguet autumnus racemos
Purpureo varius colore.

---

8. Ludere) Saltare, trastullare, come nell' oda XI. del lib. III. *Ludit exultim*. Così Anacreonte ha detto σκαίρειν. *Dac.*

Ludere). Siccome *ludo*, ha la sua originaziono dai Lidii, i quali portarono i giuochi nell' Etruria, così primariamente altro non significa, che i movimenti, e gli gesti, i quali in tali giuochi, o spettacoli, da essoloro, per divertire, e dilettare gli animi degli spettatori, faceansi. Qui dunque *ludere cum vitulis* altro non significa, che saltare, e mostrare colle gesta, e coi movimenti, il desiderio, che di essi ell' avea. *Paol.*

9. Praegestientis). *Gestio* altro propriamente non denota, che mostrar colli gesti, o sia cogli atti, e movimenti delle membra, e del corpo, gl' interni pensieri, e desiderj. E come tali gesti non soglion farsi, senon per qualche gran piacere, allegrezza, o godimento, che nell' animo si senta, si è poscia trasferito a denotare lo stesso, che rallegrarsi, brillare e gongolar d' allegrezza, desiderare ardentemente, essere in festa &c. Quì dunque propriamente *praegestientis* significa. la massima allegria, il più ardente desiderio, ch' ella ha, e mostra colli suoi gesti, di essere insieme colli giovenchi. Il che maggiormente spiega, e conferma ciò, che nella precedente nota si è detto. Il *Prae* dunque nella parola *praegestientis* non fa altro, che accrescere l' azione di *gestientis*, non altrimenti, che υπερ e προ nel verbo ὑπερπροθυμοῦμαι de' Greci significante lo stesso. *Paol.*

10. Immitis uvae). Orazio adopra quì un' altra metafora, e paragona ad un grappolo d' uva immatura una giovanetta, che non è ancora da marito. Plutarco si è anche del medesimo paragone servito ne' suoi precetti In-

desiderio di scherzare negli umidi saliceti cogli altri vitelli. Smorza il desiderio dell' uva immatura ed acerba. Tra poco il variabile Autunno ti farà vedere di color purpureo i grappoli, che finora son verdi: tra poco ti verrà appref-

---

Intorno al matrimonio. Da questa figura si son prese quelle maniere di dire in Latino, *virgo matura*, *tempestiva*, *immatura*, *cruda*, *acerba*, poichè *acerba* è la stessa cosa, che *immitis*, ed *atrox*. Varrone nel suo Agatone: *Virgo de convivio abducatur ideo, quod Majores nostri virginis acerbæ aures Veneris vocabulis imbui noluerunt*. *Dac.*

JAM TIBI LIVIDOS DISTINGUET AUTUMNUS). Si prende molto ordinariamente abbaglio in questo luogo, di cui bisogna così prendere la costruzione, *Autumnus varius jam distinguet tibi lividos racemos colore purpureo*. Chiama l' Autunno *vario* a cagione della varietà dei frutti, che produce. Lucrezio per la medesima ragione dà tale epiteto alla terra, e per la varietà dei fiori, ch' ella produce

. . . . Tibi suavis dædala tellus
Submittit flores.

Poichè *dædala* è lo stesso, che *varia*, di che veggasi Festo. *Varius Autumnus* adunque è lo stesso, che *δαιδαλέα ὀπώρη* di Omero. *Tibi*, cioè *per Te*, come in questo verso di Catullo, *Tibi deserit Hesperus Oetam*. *Per te il Vespro lascia il monte Oeta*. *Distinguet purpureo colore*, perchè tale è il colore dell' uva matura. Onde *uva picta* presso un' antico Autore trovasi per *uva matura*. L' Autunno poi è quì per l' età pubere. Della stessa maniera ha detto Pindaro nella II. Oda degl' Istmionici.

Ὅστις ἐὼν καλὸς εἶχεν Ἀφροδίτας
Εὐθρόνου μνάστειραν ἁδίσταν ὀπώραν

Di tutt' i belli giovanetti, che l' autunno di loro età avertiva di darsi all' amore. Questa espressione mi sembra molto galante. *Dac.*

Jam te sequetur: currit enim ferox
Ætas: & illi, quos tibi dempserit,
15 *Apponet annos; jam proterva*
Fronte petet Lalage maritum,
Dilecta quantum non Pholoe fugax,
Non Chloris: albo sic humero nitens,
Ut pura nocturno renidet
20 *Luna mari, Cnidiusve Gyges.*

Quem

---

13. Ferox aetas). L'età, che precede la pubertà; ed ei la chiama *feroce*, *bollente*, per rapporto alla stagione, che precede l'Autunno. *Dac.*

14. Et illi, quos tibi demserit, apponet annos). Come questo luogo è stato da alcuni interpreti molto malamente spiegato, non sarà inutile di dirne qualche cosa. Si prenda per esempio un'uomo, il quale abbia compito la metà del suo corso, ed una giovanetta, la quale non abbia fatto, senon la quarta del suo. La vita dell'uno va sempre decrescendo fino alla fine, e quella dell'altra va crescendo fino alla metà. Se l'uomo ha 30. anni, e la giovane 10., per giugnere al 60. i loro anni non si contano più della stessa maniera, ma ciascuno anno si abbasserà dalla vita dell'uno, e si aggiugnerà alla vita dell'altra; cioè a dire gli anni si conteranno nell'uomo per diminuzione, o sia *sottrazione*, e nella donzella per *addizione*. Ed allorchè l'uomo averà trentun'anno, non si farà altro, che togliere uno dai 30. precedenti, e non gliene rimarranno più, che 29. e quest'uno si aggiugnerà ai 10. della giovane, la quale ne avrà 11. Questa maniera di computare era familiare ai Romani, e sarebbe inutile di addurne pruove. Su questo medesimo fondamento nell' Arte poetica Orazio ha anche detto

Multa ferunt anni venientes commoda secum,
Multa recedentes adimunt.

Imperciocchè cosidera gli anni come ritornarsene per la medesima linea, che han descritta nel loro arrivo, poichè della metà fino alla fine non si fa altro, che toglie-

ro

presso, giacchè corre volando la feroce età nostra, e quegli anni, che avrà a te tolti, gli aggiugnerà a lei: tra poco con fronte invetriata andrà il consorte cercando Lalage, diletta quanto non è la restia, ed inaccessibile Foloe, e la vaga Clori: e risblendente gli omeri, quanto nel Ciel sereno risblende la pura Luna la notte nel tranquillo mare; o quanto Gige da Gnido,

re i punti, ch' eransi segnati. *Dac.*

16. PETET). Si accosterà, o cercherà. E' una parola onesta per ispiegare una cosa non onesta, ed è presa dai gladiatori. *Dac.*

MARITUM). Gli antichi han detto *marito* per *drudo*, nel qual senso può esser preso qui. Ma può essere ancora, che sia preso nel senso proprio, e che Fusco Aristio volesse sposarla. *Dac.*

17. PHOLŒ FUGAX). Si è a bastanza parlato del naturale restio di questa Foloe. Veggasi l' oda XXXIII. del Lib. I.

18. NON CHLORIS). Era la madre di Foloe. Contro la medesima Orazio fece l' oda XV. del lib. III. *Dac.*

ALBO SIC HUMERO NITENS). Le dame galanti di Roma si vestivano in maniera, che comparissero le loro spalle. *Dac.*

19. UT PURA NOCTURNO RENIDET LUNA MARI). Ciò è all'estremo bello. Ma alla parola *nocturno* non fa uopo sottintendervi *tempore*, come alcuni han fatto. Da *tempore* Orazio non ne ha preso, che l' epiteto di *nocturno*, e l' ha unito a *mari*, e con ciò ha reso inutile la parola *tempore*, e la frase è molto più nobile. Per tali circumlocuzioni egli si fa sempre padrone delle sue espressioni. Veggasi l' oda XIII. di questo lib. *Dac.*

20. CNIDIUSVE). Gnido, città della Caria in fine della punta, che si avanza nel mare tra Rodi, e Cos. Oggidì *Cabo di Chio Dac.*

GY-

Quem si puellarum insereres choro,
Mire sagaces falleret hospites
Discrimen obscurum, solutis

Cri-

Gyges). Gige vien quì molto più lodato, che Lalage: poichè anche oggidì si dice benissimo che un garzone è bello, come una donzella; ma è cosa inaudita il dirsi, che una donzella sia bella, come un garzone, per quanto bello questo siasi. Ed io credo, che i Romani aveano in ciò la medesima delicatezza nostra. E' dunque ciò nella comparazione un difetto essenziale; senonchè Orazio non vi è incorso per ignoranza; ma, o gli è piaciuto di così fare, o la passione ve lo ha tirato. Imperciocchè senza dubio Lalage non eragli così a cuore, come Gige. D'altra banda ognun sa, che Orazio amava, e lodava molto volentieri i belli giovanetti; ed in ciò, come in altre cose, imitav' assai bene il poeta di Teos; a cui fu rimproverato, che facea sempre ode per li belli giovanetti, e non mai per li Dei. *Dac.*

23. Discrimen obscurum). *Discrimen* si compone da δὶς, che in Greco nota difficoltà, contrarietà, o diversità di una cosa, o azione; e da κρίνω, che significa giudicare, discernere, separare. Questo verbo nel perfetto passivo κέκριμαι; onde vien *crimen*, e *discrimen*; il che nota in questo luogo di Orazio la difficoltà di discernere, e giudicare, se Gige fosse un garzone, o una donzella. Aggiugne poi *obscurum*, come un epiteto di *discrimen* per ampliare una tale difficoltà del giudicarsene. Notisi di più con Dacier, che Giovenale ha imitata questa espressione di Orazio nella satira XV.

. . . . Cujus manantia fletu
Ora puellares faciunt incerta capilli. *Paol.*

24. Solutis crinibus). Tutt' i vaghi giovanetti, che faceano il mestiere di Gige, lasciavansi crescere molto lunghi i capelli; ed i loro amanti se ne servivano anche per asciugarsene le mani. Orazio dice *solutis crinibus*, perchè ordinariamente se gli volgevano dietro l'

oc-

do; il quale in mezzo ad un coro di giovani donzelle, co' suoi sciolti e sparti capelli, e col suo indistinto e delicato volto, farebbe restare ingannati in distinguerlo da quelle gli più

 ac-

---

occipizio. Perciò nell' oda XI. del lib. V. ha scritto

Aut teretis pueri
Longam renodantis comam.

Questi capelli pendenti poteano far prendere Gige per una donzella, poichè in Italia, come nella Grecia, le donne, e le donzelle portavangli aggiustati molto diversamente. Le donzelle lasciavon pendere sciolti i loro capelli, e le donne maritate se gli avvolgevano. Quindi nell' Inno di Cerere ha detto Callimaco *μηδὲ γυνά, μηδ' ἃ καλὸν ἐχεύατο χαίταν*, cioè *nè donna*, nè quelle, che *si lascian pendere sciolti i loro capelli*, vale a dire, *nè donzelle*. Da questo bisogna intendere il luogo di Ovidio nel III. lib. dei Fasti

Si qua tamen gravida est, resoluto crine precatur,
Ut solvat partus molliter illa suos.

Poichè, dicendo Ovidio, che le donne gravide doveano lasciar pendere i loro capelli, per fare le loro preghiere a Giunone, è segno certo, che ordinarlamente portavangli legati

La novità di questa nota ha sorpresi certi letterati, i quali averebbono desiderato, ch' io l' avessi appoggiata sopra una più grande autorità; poichè (dicono essi) le medaglie, ed altri monumenti antichi sembrano contrarj. Ciò può esser benissimo; ma come nelle regole generali ritrovansi sempre dell' eccezioni, le quali impertanto non le distruggono; così lo stesso accade nelli costumi. Giulia, moglie dell' Imperador Tito, può vedersi nelle sue medaglie colla testa accommodata coi capelli avvolti, non ostante, che fosse ancora donzella, senza che questo esempio sotto il regno di Tito abbatta, e distrugga quel, che si praticava sotto Augusto. Chi non sa che le cose, le quali da altro non dipendono, che dal gusto, e dalle mode, cambiano da un

Crinibus, ambiguoque vultu.

---

un momento all'altro; e che anche i Pittori, e gli Scultori non si assoggettano sempre all'uso del secolo? Il verso di Callimaco solo basta per istabilire ciò, che io ho avvanzato, poichè l'opposizione è perfetta tra una donna, e quella, che lascia pendere sciolti i suoi capelli, cioè a dire, una zitella; e qualunque sforzi facciansi, è impossibile d'intenderlo altrimente. *Dac.*

Ambiguoque vultu). Vegganfi le note sull'oda VII.

ODE VI.

AD SEPTIMIUM.

SEptimi Gades aditure mecum, &

Can-

Pretende Mr. Dacier, che gl'interpreti non abbiano punto conosciuto il vero soggetto di quest'oda, e che non fu composta, senon su di ciò, che Orazio, e Settimio si preparavano a seguire Augusto in Ispagna, dove questo principe portò le sue armi l'anno di Roma 726. mentre Orazio era in età di presso che quarant'anni. Il P. Sanadon gliel contrasta, e dice esser vero, che Augusto partì di Roma in quest'anno verso la fine di Giugno; ma che tutto il resto è una mera congettura, o falsità. Dice inoltre, che l'oda è di un gusto così naturale, che basta di aver un poco di discernimento, per conoscerne la bellezza; che non può assegnarsi determinatamente in qual'anno fu fatta; ma che fu composta prima dell'intiera reduzione dei Cantabri, ciò, che intende provare nelle note su l'epist. *Fructibus Agrippæ*, non ostante, che Dione riferisce un tal fatto all'anno 735. Egli riduce finalmente il soggetto dell'oda a ciò, che Settimio, amico di Orazio, era nella disposizione di seguire la costui fortuna, e di esser sempre a lui attaccato, senza, che vi potesse esser co-

fa

accorti, e ſagaci oſpiti.

VII. del Lib. I. Queſta ſola parola *ambiguus* ha fatto fare ad Auſonio i ſeguenti incomparabili verſi.

Dum dubitat Natura marem, faceretne puellam,
Factus es, o pulcher, pæne puella, puer.

Ovidio ha ancora detto colla medeſima idea

Talis erat culta facies, quam dicere vere
Virgineam in puero, puerilem in virgine poſſes.

E lungo tempo prima Anacreonte

ὦ παῖ παρθένιον βλέπων. *Dac.*

ODE VI.

A SETTIMIO.

O Settimio, che meco venir dei ſino a Ca-

di-

ſa capace di ſepararnelo: ed il poeta gli dichiara di eſſer libero d'ogni ambizione, che riducea i ſuoi progetti a menare una vita tranquilla, ed a paſſare dolcemente il rimanente de' ſuoi giorni nella villa di Tivoli, o in quella di Settimio nelle vicinanze di Taranto. *Paol.*

1. Septimi). Porfirione ſcrive, che queſto Settimio era cavaliere Romano. Egli è quell' iſteſſo, che Orazio raccomanda a Tiberio nella XI. epiſt. del I. lib. e di cui ſi parla in una lettera, che Auguſto ſcriſſe ad Orazio, dicendogli: *Tui qualem habeam memoriam, poteris ex Septimio noſtro audire: Nam incidit, ut coram illo fieret a me tui mentio.* Io credo in oltre, che ſia quel medeſimo, di cui Catullo ha deſcritti gli amori con Acme nell'oda XLI. poichè appariſce, ch'era allora molto giovinetto. *Dac.*

1. Septimi). Non biſogna confondere queſto Settimio con Tizio, di cui ſi parla nell' epiſt. *Julī Flore.* Queſte due famiglie eran differenti, ed Orazio loda Tizio come un poeta lirico, e tragico, il che non dice

in

Cantabrum indoctum juga ferre nostra, &
Barbaras Syrtes, ubi Maura semper
Æ-

---

in veruna parte di Settimio. Non vi ha nè anche verun' apparenza, che questo Settimio sia quell' istesso, del quale ha cantato Catullo quasi trent' anni prima. *San.*

Gades aditure mecum). Gl' interpreti hanno ciò spiegato, come una specie di proverbio; *che sareſti pronto a venir meco fino a Cadice &c.* E di tal maniera fan parlare Orazio, come parlerebbe un ragazzo. Questo luogo egli è puramente istorico: ed Orazio credeva fare il viaggio della Spagna con Settimio, e seguire Augusto in quella spedizione. Quei, che vorranno sostenere il sentimento degl' Interpreti, potranno allegare, che Catullo ha fatta un'oda pressochè simile

Furi, & Aureli, comites Catulli,
Sive in extremos penetrabit Indos
Litus ut longe resonante Eoa
Tunditur unda:
Sive in Hyrcanos, Arabasque molles &c.

Io so bene, che gli autori son pieni di simili espressioni: e che per notare l' affezione, che alcuno per noi abbia, niente sia più usuale, e più naturale, che il dire, ch'*egli con noi verrebbe fino ai confini del mondo*. Ma qui la cosa è molto differente; poichè la Spagna non è sì lontana da Roma, che Orazio avesse potuto stimare un grande sforzo, e come un' eccesso di amorevolezza, il viaggio da Roma in Ispagna. D' altra banda il carattere dell' oda è così serio, che non soffra di prendersi queste parole in un senso metaforico. Ed il settimo verso solo prova, che Orazio si accingeva ad un vero viaggio. *Dac.*

A questo sentimento di Dacier si oppone con tutte le sue forze il P. Sanadon; ma le sue ragioni non sono tali, che non si potesse trovar cosa a ridire. Dall' altra banda il viaggio per mare, o per terra in quei tempi non era cosa tanto piccola, che potesse, come Dacier pretende, sembrar ridicola l'espressione di Orazio; In somma, o che l'espressione sia istorica, o che sia metaforica, niente contribuisce, nè alla intelliggenza dell'

dice, ed ai Cantabri, non ancora esperti del nostro giogo, e nelle Sirti di Barbaria,

P 3

do-

---

dell' oda, nè a renderla più, o meno bella di quella, ch' ella è. *Paol.*

2. Cantabrum indoctum juga ferre nostra). I Cantabri furono gli ultimi Spagnuoli soggiogati dai Romani. Augusto intraprese contro loro la guerra l' anno di Roma 726; e durò 5. anni. Perciò Orazio nell' oda VII. del lib. III. ha detto *Cantaber sera domitus catena*. E nell' oda XIV. del lib. IV. *Cantaber non ante domabilis*. I Cantabri son propriamente i popoli di Biscaja. Mi si dirà: dovea Augusto per andare in Biscaja, passar per Cadice? Gli storici ci fan sapere, che Augusto venne al fine di soggiogar questi popoli con mandarvi una flotta per l' Oceano. Con ragione adunque Orazio parla di Cadice; e ne parla come l' Istoria. *Dac.*

2. Cantabrum). Augusto intraprese di sottomettere i Cantabri, gli Asturi, ed i Vaccei, e non ne venne a capo, se non tra lo spazio di quasi dieci anni. Statilio Tauro gli disfece nell' anno 725; Sesto Apulejo nel 727; Augusto nel 729.; Lucio Emilio nel 730.; Gajo Furnio, e Publio Carisio nel 731. Ma non furono intieramente sottomessi, se non nell' anno 734. da Agrippa. *San.*

3. Barbaras syrtes). Questo luogo sembra molto favorire quei, che prendono coteste espressioni, come tanti proverbj, dei quali servivansi per dire, che si stava sicuro dell' amicizia di qualcheduno: *Ei verrebbe meco fino a Cadice*, ai Cantabri, ed alle Sirti di Barbaria. Imperciocchè queste Sirti sono due golfi nell' estremità dell' Africa tra la Libia, e la Numidia, e perciò lontane dal cammino, che facean i vascelli, in andar dall' Italia in Ispagna. Ma Orazio non intende quì le Sirti propriamente dette, ma il mar d' Africa, ripieno di banchi di sabbia; e ciò, che aggiugne *Ubi maura semper &c.* manifestamente lo pruova, poichè al mar delle Sirti propriamente dette, non può mai convenirsi *Maura unda*; ma più tosto *Lybica unda*; laddove al mar

d'

Æstuat unda:
5 *Tibur Argæo positum colono,*
Sit meæ sedes utinam senectæ:
Sit modus lasso maris, & viarum,
Militiæque.
Unde si Parcæ prohibent iniquæ, 10

---

d'Africa può convenirsi benissimo a cagione della Mauritania, la quale si estende fino alle sue rive. Non lascia pertanto il poeta di fare allusione a quelle due Sirti, che gli han fornito l'epiteto di *barbaras*, come Virgilio ha detto *inhospita Syrtis* Or le Sirti sono luoghi pieni di sabbia, che si muove, profondi in alcuni luoghi, e molto poco coverti in altri. Secondo la loro diversa corrente delle acque si attirano i vascelli, e sono questi subito assorbiti, o fatti rimanere in secco: e da ciò è stata formata la parola Greca *σύρειν*, attirare, attrarre &c. *Dac.*

Maura unda). L'antica Mauritania contenea la parte occidentale della Barbaria, ove di presente sono i regni di Tremisen, di Tenes, d'Algieri, di Bugia, di Fez, e di Marocco. *San.*

4 Æstuat). *Fervet*, a cagione delle correnti dell'acqua. Solino ha detto del mare delle Sirti; *Incertis motibus nunc in brevia crescit dorsuosa, nunc inundatur æstibus inquietis*. Perciò la voce *æstus* si è anche usata per lo flusso, e reflusso del mare; ed i luogi, per cui passa, sono stati chiamati *æstuaria*. *Dac.*

Æstuat). Nasce da *æstus*, il quale altro non è, che una commozione, la quale nasce, o nel fuoco, o nell'acqua, o nell'animo. Quindi a ragione *æstus* si deduce della voce Ebrea אש denotante il fuoco, conciosiacchè ogni commozione cagiona un certo fervore, o vogliam dire bollimento. Dalla stessa voce ebrea sembra essersi derivata anche la Greca *ἐσχάρα* che denota il fuoco. Nunnesio poi la tira da *αἴθομαι* *uror, incendor*, o meglio da *αἴθω* *uro incendo* Onde noi diciamo *acceso* l'animo commosso da qualche violenta passione. E for-

dove bolle di continuo l' onda Mauritana; piaccia a Dio, che Tivoli piantato dai Coloni d'Argo, sia la sede della mia vecchiaja, ed il termine, e riposo delli miei travagli, quando sarò lasso, e stanco dalle fatiche fatte per mare, e per terra nella milizia. Donde se mi allontanano le inique Parche, me ne andrò pres-

 so

---

forse gli antichi Greci dissero ἀιστὸς verbale da ἄιστα perfetto del detto verbo ἄθω. Perciò Orazio *æstuat unda*, *sia in moto; o bolle, e ferve l' onda. Paol.*

5. Tibur Argeo positum colono). Tivoli fu edificato da un Greco nominato *Tibur*, il quale colli due suoi fratelli, *Catilo*, e *Cora*, vi condusse una colonia. Laonde Virgilio nel lib. VII.

Tum gemini fratres Tiburnia mœnia linquunt,
Fratris Tiburti dictam de nomine gentem,
Catilusque, acerque Coras, Argiva juventus.

E perciò Orazio nell' oda XVIII. del I. lib. ha chiamato anche *Tibur*, *Moenia Catili. Dac.*

7. Sit meæ sedes utinam senectæ). Perchè Orazio vi avea una casa di campagna. Veggasi l' oda VII. del I. lib. *Dac.*

7. Sit modus lasso maris, et viarum, militiæque). Orazio parla qui in generale, e dice, che qualunque debba essere il suo destino, o di viaggiar per mare, o per terra, o di combattore colle armi, brama potersi ricreare dopo le sue fatiche nel piacevole soggiorno di Tivoli. Or' egli Orazio avea servito non solamente sotto Bruto, ma ancora con Mecenate nel secondo attacco di Brindisi, durante la guerra di Sicilia. Tutti questi movimenti non convenivano, nè al suo umore, nel al suo temperamento. Egli era poeta, filosofo, e di una complessione assai debole; cose, che doveano tutte fargli desiderare il riposo. La costruzione di questo luogo si è *Tibur sit mihi lasso modus maris* (ossia navigationum) *viarum, & militiæ. San.*

9. Unde si Parcæ prohibent iniquæ). Vuol dire, che

10 *Dulce pellitis ovibus Galesi*
Flumen, & regnata petam Laconi
Rura Phalanto.
Ille terrarum mihi præter omnes
Angulus ridet, ubi non Hymetto

---

che ſe le Parche, e i Deſtini l'allontanano di Tivoli per qualche accidente, che non po eſſe prevederſi, egli ſe ne anderà a Taranto &c. Ma le Parche laſciarongli la libertà di paſſar' ivi una buona parte di ſua vita, come ce lo dice nelle ſue ode egli medeſimo. Si legga il ſeguente luogo della ſua vita. *Vixit plurimum in ſeceſſu ſui ruris Sabini aut Tiburtini.* Dac.

10 Pellitis ovibus). In Taranto, come nell' Attica, le pecore avean la lana sì fina, e bella, che per conſervarla, le covrivan di pelli; ond'è che le chiamavan *pellitæ*. Varrone nel II. lib. dell'Agricoltura dice; *Pleraque ſimiliter faciendum in ovibus pellitis, quæ propter lanæ bonitatem, ut ſunt Tarentinæ, & Atticæ, pellibus integuntur, ne lana inquinetur, quo minus vel infici recte poſſit, vel lavari, ac purgari.* Plinio poi ſcrive, che queſte coverture venivano quaſi tutte dall' Arabia. *Operimenta eis ex Arabicis præcipua.* Or come queſto beſtiame veſtito, diciam così, era chiamato *pellitum pecus*, così quello non veſtito chiamavanſi *Hirtum*, *Paſcale*, *Montanum*. *Solox*. *Paſcali pecore*, dice Lucilio, *ac Montano, hirto, atque ſoloci.* Dac.

Galæsi flumen). Come altrove *Metauri flumen* per *flumen Metaurus*. E' egli Galeso nel territorio di Taranto incirca cinque miglia lungi dalla Città. Le ſue acque ſono belle, ed corso molto lento; onde Orazio lo dice gradevole alle pecore. Si dee ſcrivere col dittongo *æ*, poichè in Greco ſcriveſi γαλαισος. *Dac.*

11. Et regnata petam Laconi rura Phalanto). Cioè Taranto, colonia degli Spartani, che furono condotti da Falanto, figliuolo di Araco, e capo dei Partenii, o baſtardi. Eccone la ſtoria: avendo i Meſſapii violate le giovanette di Sparta, ch'erano andate a vedere una delle loro Feſte, i Lacedemoni per vendicarſi di

una

ſo il fiu ne Galeſo, cotanto dolce alle lanute pecore, e nei delizioſi campi, ove regnò lo Spartano Falanto. Quell' angolo del Mondo ſopra ogni altro a me piace, e diletta; ove il mele non la cede punto a quello del Monte Imetto, e le ulive gareggiano con quelle del ver-

una tale ingiuria, aſſediarono Meſſena, dopo aver fatto giuramento di non ritornarsene nel loro paese, ſenon dopo averla ſaccheggiata. Ma dopo dieci anni di aſſedio ſi accorſero, che in sì lunga aſsenza le loro mogli non poteano riparare colla loro fecondità alle perdite, che cotal guerra lor cagionava. Determinaronſi perciò di attenerſi al conſiglio di un certo Araco, e mandare a Sparta i giovani, che non avean avuto parte al giuramento, e laſciare alle coſtoro voglie tutte le loro donzelle. Ciò fu eſeguito, e quel, che nacquero da un tal commercio, furon chiamati *Partenii*; cioè nati da vergini donzelle. Queſti Partenii non così giunſero alla età virile, che veggendoſi non aver che pretendere nel loro paese, dove non conoſcevano i loro padri, vollero andarſene a cercare abitazione altrove, ed a tale effetto eleſſero per lor capo Falanto, figliuolo di quello iſteſſo Araco, il quale era ſtato l'autore di tal determinazione, che ſi era presa dai Lacedemoni. Dopo molte fatiche, e travagli giunſero a Taranto, che non era, ſenon un piccol Forte, ed eſsendosene impadroniti, ne diſcacciarono i primi abitanti, i quali ſi ritirarono a Brindiſi &c. Ciò accadde verso la fine del regno di Tullo Oſtilio, Re di Roma, incirca l'anno del Mondo 3304. e 644. prima della venuta di Gesù Criſto. Strabone nel lib. VI. rapporta queſta iſtoria di due differenti maniere. *Dac.*

13. Præter omnes). S'intende oltre, o al diſopra, più di tutti gli altri angoli della terra, eccetto Tivoli, dove con *utinam* ha moſtrato i ſuoi voti di menare i rimanenti giorni di ſua vita in riposo, e quiete: di maniera, che s'intenda, che dopo Tivoli, più che in ogni altro luogo, deſiderava ſtare in Taranto. *Paol.*

14. Angulus). La *Puglia* Meſſapia, oggidì Terra d'O-

15 *Mella decedunt, viridique certat*
Bacca Venafro:
Ver ubi longum, tepidasque præbet
Jupiter brumas: & amicus Aulon
Fertili Baccho minimum Falernis
20 *Invidet uvis.*
Ille te mecum locus, & beatæ
Postulant arces: ibi tu calentem

De-

Otranto, è veramente un' angolo, o sia un cuneo dell'Italia Meridionale tra il golfo di Taranto, e l' entrata nel golfo di Venezia *San.*

14. Ubi non hymetto mella decedunt). Imetto è un monte nell' Attica, ove si fa il miglior mele del Mondo. Strabone nel IX. lib. ἐδ' Υμηττός καὶ μέλι ἄριστον ποιεῖ. Loda anche il mele di Taranto nell' oda XVI. del lib. III. *Dac.*

16. Bacca). Questa parola si dice propriamente delle olive. Virg. nel II. lib. delle Georg.

Venit Hyems, teritur Sicyonia Bacca trapetis. Dac.

Bacca). Si dice propriamente dei mori, come Vossio pretende. Perotto, il quale dice, *Bacca non deducitur a Baccho, sed primigenium est*; il che non può essere, dicendosi propriamente del frutto del moro; poichè allora viene da בכא significante l' albero del moro. Quindi significò i più minuti, ed orbicolati frutti degli alberi, quali sono le coccole degli lauri, le olive, le bacche dei ginepri, i mirtilli; e dalla costoro similitudine dicesi *bacca* anche delle perle. *Paol.*

Venafro). Era una città situata tra gli Ernici, i Sanniti, e la Campania, il che fa, che si metta indifferentemente in ciascuna di queste provincie. Io amo anzi di seguitare Strabone, il quale la mette negli Ernici, e nota, ch' è situata sopra una collina, a piè della quale scorre il Volturno, e che vi si facea il miglior olio del mondo, ὁ συνεχφροιον, ὅθεν τό κάλλιστον ἔλαιον. *Dac.*

17. Tepidasque præbet jupiter brumas). Per questa

verde Venafro. Ivi Giove fa godere lunghe primavere, e tepidi inverni, ed il monte Aulone cotanto amico di Bacco punto non invidia le uve di Falerno. Quell'ameno luogo, e quelle felici colline te meco invitano: ivi tu bagnerai

---

sta ragione Orazio vi andava qualche volta a passar l' invernata, come lo dice nell' ep. VII. dal lib. I.

Quod si bruma nives Albanis illinet agris,
Ad mare descendet vates tuus.

Cioè a dire a Taranto. *Dac.*

18. Aulon). Era senza dubio qualche piccola montagna nel territorio di Taranto. Marziale ne ha parlato nell' epigr. CXXV. del lib. XIII.

Nobilis & lanis, & felix vitibus Aulon
Det pretiosa tibi vellera, vina mihi. Dac.

19. Fertili Baccho). Bisogna guardarsi di leggere *fertilis Baccho*. Orazio dice, *Aulon amicus fertili Baccho*, come Tibullo *Bacchi cura Falernus ager*. Properzio ha dato a Bacco lo stesso epiteto nella VI. Eleg. del lib. IV.

Bacche, soles Phoebo fertilis esse tuo.

Ed è sorprendente l' audacia di Mr. Bentlei, il quale ha corretto, e messo nel suo testo; *Et apricus Aulon fertilis Baccho. Dac.*

Falernis). Falerno era una collina, o costiera presso Sinope nella Campania. *Dac.*

22. Arces). Questa voce denota ogni luogho elevato, ed ogni collina τὰ ἄκρα. *Dac.*

23. Favillam). *Favilla* significa propriamente quelle scintille, che restano per qualche momento su la cenere dopo, che il fuoco si è consumato. Orazio aggiunge *Calentem*, per meglio notare la pietà del suo amico, che gli renderebbe gli ultimi uffici prima che la sua cenere fosse intieramente raffreddata, ed estinta tutta. Si sa, ch' era costume di bruciare i cadaveri, e che i parenti, o gli amici ne raccogliavano le ceneri, o le ossa, e le mettevano dentro di urne. *Dac.*

24. Vatis amici). Queste due parole sono altrettanti

Debita sparges lacryma favillam
Vatis amici.

tanti argomenti, che obbligavan Settimio a render gli ultimi uffizj ad Orazio; come pure l'amicizia, la medesima inclinazione, la medesima occupazione; poichè Settimio era parimente poeta lirico. Facea in In oltre delle Tragedie, siccome puo vedersi nell' epist. III. del I. lib. Set-

ODE VII.

AD POMPEJUM VARUM.

O Sæpe mecum tempus in ultimum
Deducte, Bruto militiæ duce,
Quis

Tre anni dopo la battaglia di Filippi Augusto, ed Antonio, fecero la pace col giovane Pompeo, ad accordarono un'amnestia a tutti coloro, i quali dopo la disfatta di Bruto eransi ritirati in Sicilia, ove l'istesso Pompeo gli avea ricevuti. Potrebbe dunque credersi, che quest'oda fu fatta pressocchè in quel tempo; ma vi ha maggior apparenza, che fosse stata composta dopo la morte del giovane Pompeo, ucciso nell'anno di Roma 718.: mentre Orazio era di anni 31. *Dac.*

Il P. Sanadon, seguendo il sentimento di Mr. Masson mette la composizione di quest' oda nell' anno di Roma 715. ch'era l'anno 27. dell'età di Orazio: che si fosse dal poeta fatta all' improvviso, ma che nel tempo stesso sia un capo d'opera, e che fosse stata fatta nell' inaspettato ritorno del suo amico, il quale era stato afsente per molti anni. *Paol.*

1. O SÆPE MECUM). Dicendo quì Orazio di aver sovente corsi gli estremi pericoli con Pompeo Varo nell'esercito di Bruto, vi è apparenza di aver'essi seguito, Bruto prima della battaglia di Filippi. Può vedersi ciò che

rai delle debite lagrime le calde ceneri del poeta tuo amico.

Settimio potev' avere dieci, o dodici anni più di Orazio: e perciò mostra Orazio la tenerezza, che per lui avea con desiderare di morir prima di lui. *Dac.*

ODE VII.

A POMPEO VARO.

O Pompeo, il primo tra li miei più stretti, e cari amici, sovente meco sotto il comando di Bruto all'estremo ridotto; e con cui ho

che nell'epist. II. del II. lib. di se dice intorno al suo viaggio da Atene in Egitto. *Dac.*

1. SAEPE). I pericoli, che ebbe a soffrire il nostro poeta nell'armata di Bruto, furono probabilmente la battaglia, che si diede intorno Apollonia contro alcune coorti di C. Antonio; un'altra contro i Licii; e molte azioni particolari, che precederono la giornata di Filippi; le quali sono rapportate dagl' Istorici. *San.*

MECUM .... BRUTO MILITIÆ DUCE). Orazio potea commodamente omettere questa circostanza. Ma non l' ha omessa. Il che prova contro Mr. Dacier, che il poeta punto non temea di destare nell'animo di Ottaviano l' idea del suo attacco al partito di Bruto, siccome si vedrà ancora nell'oda, *Descende Cælo*, ed altrove. *San.*

TEMPUS IN ULTIMUM). Cioè *all' estremo pericolo*, in cui si corre rischio di perder la vita, *Summum vitæ discrimen*. *San.*

2. BRUTO). M. Bruto, di cui si parla in questo luo-

Quis te redonavit Quiritem
Diis patriis, Italoque cælo,
5 *Pompei, meorum prime sodalium?*

Cum

---

luogo, fu uno degli uccisori di Cesare. Egli si rese padrone della Licia dopo la morte del Dittatore; unì le sue truppe con quelle di Cassio; fu disfatto nelle pianure di Tessaglia dall'esercito di Ottaviano, ed Antonio, e morì in età di 37. anni Orazio nell'anno 710. si diede al partito di Bruto, il quale lo fece Tribuno di una legione l'anno seguente. *San.*

3. QUIS TE REDONAVIT). Nota quì Mr. Dacier, che se Pompeo Varo fosse ritornato in Roma dopo, che Augusto, ed Antonio ebbero fatta la pace col giovane Pompeo, ed accordato il perdono a tutti quegli, ch'erano con essolui, Orazio non averebbe interrogato *Quis te redonavit &c*? poichè non averebbe ignorata una novella così considerabile. Ma risponde assai bene il P. Sanadon, che non è questa una domanda, che nasce da incertezza, ed ignoranza; ma una domanda con esclamazione procedente dall'estrema gioja, che sentì Orazio alla veduta di un'amico, dal quale la disgrazia dei tempi avealo separato da molti anni. Dunque, *quis te redonavit*, significa lo stesso, che *quis te casus restituit! quam felici tandem casu es restitutus!* In fatti questo amico di Orazio fu molto fortunato per esserſi allora trovato in Sicilia con Sesto Pompeo. Imperciocchè le truppe, le quali teneano per lo medesimo partito in Oriente, non furono affatto comprese nella pace di Miseno. Tito Labieno lor capo si appoggiò all'alleanza dei Parti, e si ritirò in Siria, dove fu finalmente disfatto da Publio Ventidio. Veggasi Dione nel Lib. 48. nell'anno 705. *San.*

QUIRITEM). L'antico commentatore dice quì, che bisogna notare come una cosa straordinaria *Quiris* nel singolare; e lo Scoliaste di Persio nè tampoco si è ricordato di questo luogo allorchè nella Satira V. su le parole *Quibus una quiritem vertigo fecit*, ha scritto, che Persio avea fatto abuso di questa parola *Quiris*, la qua-

Per-

ho spesse volte i lunghi giorni passati in conviti, colli capelli coronati di fiori, e profumati col Siriano unguento Melobatro; chi ti ha ri-

le può dirsi tanto nel singolare, quanto *pater conscriptus*. Vedesi non pertanto, che Orazio erasene servito lungo tempo prima di Persio. Ed anche prima di Orazio la formola ordinaria per significare la morte di alcuno si era: *Ollus Quiris lætho datus est*. *Un tal cittadino è morto*. *Quiris* altro non è, che cittadino Romano. Prima era il nome dei Sabini, detti *Quirites* da *Curis* lor città capitale; ma dopo, che per lo trattato di Romolo, e Tito Tazio i Sabini, ed i Romani furon fatti un medesimo popolo, furon chiamati generalmente *Quirites*. *Dac.*

4. Diis patriis). Gli antichi appellavan Dei della patria gli Dei particolari di ciascuna città, cioè li Dei, che in essa erano stati sempre adorati, e 'l culto dei quali non vi era stato altronde introdotto, come Minerva in Atene, Giunone in Cartaggine, Apollo in Pito. *Dac.*

5. Pompei). Questo Pompeo era l'amico di Orazio, e ciò è tutto quello, che quest' oda ci fa sapere. Molti manoscritti portano per titolo *Ad Pompilium Varum*. Io resto sorpreso, che quest' error dei copisti abbia fatto qualche peso agli editori. La sola misura del verso dovea far rigettare *Pompilius*. Nè so pure, se debba essersi in maggior sicurezza di *Varus*. Non si trova in veruna parte, che i Pompei, ed i Pompilii abbiano avuto il soprannome di Varo. E quando si trovasse, rimarrebbe ancora a discifrarsi, di chi di essi parli quì Orazio. Io credo, che sia Pompeo Grosfo, a cui indrizza l'ode *Otium Divos*; e di cui parla nell' epist. ad Iccio. *San.*

Meorum prime sodalium). Coloro, i quali vogliono, che Orazio dica qui Pompeo Varo il più caro de' suoi amici, fanno senza dubio torto agli altri. Orazio non averebbe così sinceramente parlato. Egli dice solamente, che Varo era il primo delli suoi compagni, per-

Cum quo morantem sæpe diem mero
Fregi, coronatus nitentes
Malobathro Syrio capillos.
Tecum Philippos, & celerem fugam
10 *Sensi, relicta non bene parmula:*

Cum

---

perchè insieme erano partiti da Atene per andarne a fare la loro prima campagna. E *sodales* si dice propriamente di coloro, i quali mangiano insieme. Teocrito, per fare intendere, ch'Ercole, e Telamone erano dell' istessa camerata, e compagni nell'armata, dice, che mangiavano alla medesima tavola. Οἱ μὲν ἑμῷ ἑταῖροι ἀεὶ δαινῦντο τράπεζαν. *Qui unam ambo sodales semper ponebant mensam. Dac.*

6. Morantem diem). Cioè a dire i giorni lunghi, o di Estate. Virgilio in altro senso ha detto *Noctes tardas* le notti di state, perchè tardano a venire; *Vel quæ tardis mora noctibus obstat? Dac.*

7. Fregi). L'ho diviso per metà cominciando a bere a mezzodì. Vegganfi le note su l'oda I. del I. lib. *Dac.*

8. Malobathro syrio). E' la foglia di Betra, che cresceva nelle Indie ne' paesi di Malabar dirimpetto alle Isole Maldive. Di là apportavasi in Siria, dove i Mercadanti Romani lo compravano. Perciò chiamavanlo *Syrium*. Quando Plinio nel lib. 22. cap. 46. ha scritto, che nasceva in Siria, *Dat & malobathron Syria*, ha preso abbaglio da questo luogo di Orazio, ch'egli ha preso troppo alla lettera. Questa foglia non è così odorosa, che gli antichi avessero dovuto farne tanto caso; ma eglino, come l'ha ben notato Mr. la Fevre, l'apparecchiavano con molti aromi, che rendevano una tale essenza ammirabile. Ei bisogna costruire *nitentes malobathro Syrio. Dac.*

9. Philippos). Questa costruzione è doppiamente notabile *Sensi Philippos & fugam*, per *sensi Philippensam fugam*, ch'è la figura detta *unum per duo*. Ve ne sono molti esempj; ma non so, se possa trovarsi in altri *sentio* per *intersum*, come l'adopra quì il poeta. Questa battaglia

di

ridonato alli tuoi cittadini, alli patrii tuoi Dei, ed all' Italiano cielo? Teco fentii l' acerbo difpiacere della precipitofa fuga nella battaglia di Filippi, abbandonato vergognofamente lo fcudo, allorchè tutto il valore de' noftri folda-

ti

di Filippi fu data nell' anno 712. verso la fine dell' Autunno; e vi perirono Bruto, e Caffio. *San.*

9. PHILIPPOS, ET CELEREM FUGAM SENSI). Non vi ha alcuna ragione, per cui qui *sentio* abbia a ftare per *interfum*, come vuole il P. Sanadon; e quindi non fa punto meraviglia, fe in cotal fenfo non fi trovi in altri autori, come non è qui in Orazio. Il noftro poeta colla parola *fenfi* ha voluto efprimere l' affanno, l' amarezza, il dolore, l' onta, che foffrì nella fuga dalla battaglia di Filippi, il che non fi farebbe mai fpiegato con *interfui*, il quale verbo averebbe folamente notato, che vi fi era trovato prefente, e in mezzo, fenza impertanto fentirne alcuno difpiacere, come non lo fentirono i vincitori, che anche *interfuerunt*, e ne fentirono anzi piacere, e godimento. *Sentio* fignifica (ciò, che non fignifica *interfum*) aver difpiacere, aver dolore, foffrire qualche cosa di male, o di bene &c. e fi prende tanto per le affezioni piacevoli, o difpiacevoli del corpo, che per gli affetti, e paffioni dell' animo. Quindi Terenzio negli Adelfi At. V. Sc. I. v. 66. e 67. dice: *Derides? Fortunatus, qui ifto animo fies. Ego fentio. Mi burlate eh? Felice voi, che avete un' animo così indifferente! Io per me mi fento arrabbiare. Paol.*

10 RELICTA NON BENE PARMULA). *Non bene*; cioè *vergognofamente*. I Greci appellavano ῥιψάσπιδας coloro, i quali gittavano lo fcudo per fuggire. *Dac.*

10. RELICTA NON BENE &c.). Anche il P. Sanadon nel tempo ifteffo che per la fincerità loda il noftro poeta, lo nota di codardia in aver fuggendo abbandonato lo fcudo. Io con buona pace di quefti fommi uomini dico anzi, che la fuga di Orazio nella battaglia di Filippi, non folo non debba notarfi di codardia; ma debba più tofto lodarfi, come prudente, giudiziosa, e perciò

vir-

Cum fracta virtus, & minaces
Turpe solum tetigere mento.

Sed

---

virtuosa. Non è fortezza, nè valore il contrastare con una forza di gran lunga superiore, e contro la quale si conosce doversi andare a succumbere; ed è comun detto, che *Nec Hercules contra duos*; cioè contro una forza superiore. Nè, se fosse stata codardia il fuggir delle truppe, nelle quali egli era, potea questa attribuirsi a lui, perchè, fuggendo gli altri, sarebbe stata una somma sua temerità, e mentecattaggine di far fronte egli solo ad uno esercito intiero, e vittorioso. Mi si dirà, che Oraz o istesso dice *non bene relicta &c.* A ciò è facile la risposta, che questo *non bene* nota la viltà, e codardia apparente, ed ideale degli uomini, e non già la vera, e reale. In apparenza. *Fu il vincer sempremai laudabil cosa*; e per contrario fu biasimevole il perdere. Ma tanto l' uno, che l' altro dipendono spessissimo non dal valore, ma o dalla fortuna, ed accidenti delle cose, o dalle circostanze del luogo, e del tempo, o dai comandante; e perciò non dee esser vergognoso al soldato il fuggire, o il perdere, se non quando conoscesse colla sua morte poter superare il nemico, o salvare la patria, o quando anteponesse la servitù alla vita. *Paol.*

11. Quum fracta virtus). Fa onore ad Augusto, parlando sì vantaggiosamente de' nemici da lui vinti; oltrecchè la fortuna fu da vero dalla parte di Augusto, ed il valore dalla parte di Bruto. Floro, parlando di questa giornata dice: *Sed quanto efficacior est Fortuna, quam virtus.* Orazio si guarda di dirlo così crudamente, e si contenta di non tradire la gloria di Bruto, senza far comparazioni. Questo luogo conferma ciò, che gl' Istorici hanno scritto di essere state in Filippi due battaglie: che nella prima Bruto disfece le truppe di Cesare; ed Antonio quelle di Cassio, il quale si uccise; e che nella seconda, la quale fu data alcuni giorni dopo, quelle medesime truppe di Cassio, essendo state dal principio messe in fuga per essere senza generale, posero in disordine le truppe di Bruto, e le obbli-

ti, con sommo disonore, afferraron pieni di rabbia il suolo colli denti. Ma me pieno di spa-

Q 2 ven-

---

bligarono a piegare; non potè essere, se non in questa seconda occasione, che *Orazio*, gittò il suo scudo. *Dac.*

VIRTUS). Il valore; e si prende qui ἀρετὴ per ἀνδρεία, cioè *virtù* per *valore*. Coloro, i quali per *virtus* intendono qui la virtù, perchè Bruto era uomo più da bene, che Cassio, s'ingannano infinitamente. Non mai Orazio avrebbe designato con questa qualità l'uccisore di Cesare. E d'altra banda il valore può essere superato, ma la virtù non mai. La precedente nota fa ben comprendere, perchè Orazio attribuisce a Bruto il valore. *Dac.*

VIRTUS). Quest'ultime due note di Dacier fan chiaramente conoscere, e confermano ciò, che si è da me affermato nella precedente nota. *Paol.*

11 FRACTA VIRTUS) Cioè a dire *Virtus ipsa resistendo impar fuit*. E'lo stesso, che far giustizia ai vinti, il far l'elogio dei vincitori. Le migliori truppe erano dalla parte di Bruto e Cassio; ma la vittoria si dichiarò per Ottaviano, ed Antonio. Quanto più il nemico è formidabile, tanto più n'è gloriosa la vittoria. *San.*

ET MINACES). I bravi soldati dell'esercito di Bruto, i quali fieri della loro prima vittoria vollero tenersi fermi nel secondo combattimento, furono trucidati, siccome nella vita di Bruto scrive Plutarco. Questo meritava di essere spiegato. *Dac*

12. TURPE SOLUM TETIGERE MENTO). Tale è la positura ordinaria di coloro, che muojono nella battaglia: la rabbia, ed il dolore lor fa mordere la terra: I Greci dicono *prendere co' denti la terra*; *e mordere la terra*; ed i Latini *Mandere humum*, e *mordere humum*. *Dac.*

Queste tre altre note, una di Sanadon, e le altre di Dacier, non altrimente confermano ciò, che si è da me nella precedente nota dimostrato. *Paol.*

12. TURPE). Si rapporta *turpe* ordinariamente a *solum*, dando a questo la significazione di *cruentum*, tur-

Sed me per hostes Mercurius celer
Denso paventem sustulit aere:
15 *Te rursus in bellum resorbens*

Unda

---

turpatum sanguine. Io amo anzi di credere, che Orazio abbia distaccate queste due parole con dare alla prima la forza di un'esclamazione, il che aggiugne maggior forza all'espressione, ed al pensiero. *San.*

12. Turpe). Io anzichè riferire questa voce a *solum*, e farne un'esclamazione, come fa il P. Sanadon, la riferisco, e l'unisco a *tetigere*, cioè afferrarono vergognosamente il suolo colli denti, intendendolo della turpitudine non vera, e reale, come si è detto nel verso 10 di *relicta non bene parmula*, ma della turpitudine apparente, non vera, ed ideale. *Turpe* è stato così avverbialmente usato per *turpiter* da Catullo nel carme 43. v. 8. dove ha detto *turpe incedere*. E da Stazio nel 3. della Teb. v. 335. *Turpe gemens*. *Pool.*

13. Sed me per hostes Mercurius celer). Fa quì allusione a quei combattimenti, che son da Omero descritti, ne'quali gli Dei si davan la cura di sottrarre alcuno dal combattimento inviluppandolo in una densa nube per garantirlo dal furore del suo nemico. E dà quì questo impiego a Mercurio, perchè padre dell'eloquenza, e protettore degli uomini dotti. *Dac.*

13. Mercurius celer). Questo epiteto si vede quì per la seconda volta ripetuto nel cominciamento di due quadernarii, cioè a dire tra il numero di cinque versi. Io ho altrove notato, che i poeti Latini non faceano scrupolo alcuno di tali repetizioni. Eglino averebbon potuto evitarlo; ed io credo almeno, che averebbono dovuto farlo. *Sanad.*

Celer). Non vuole il P. Sanadon rendersi persuaso, che gli grandi autori Latini, e Greci, non han fatto consistere la grazia, e bellezza della lingua in sì picciole, e lievi bagattelle, quali sono quelle da lui nella precedente nota apportate, ma nel nerbo, e grandezza dell'espressioni, e delle cose che dicono. Ecco, ch'egli medesimo confessa, che i Poeti Latini non faceano alcun caso di tali ripetizioni; e poi vuol mangiar-

vento ne sottrasse avvolto da un denso aere per dentro degli stessi nemici l'alato Mercurio: tu fosti dalle riassorbenti onde degli agi-

Q 3 ta-

giarsi il porro per la coda, regolar la lingua Latina bella, e maestosa, dalla barbara, e più infelice figlia di essa. *Paol.*

15. Te rursus in bellum resorbens). Ciò è puramente istorico: molti di coloro, i quali erano scappati dalla battaglia di Filippi, imbarcaronsi per andare in Italia, e adoprarsi di ottenere la pace: il vascello, che gli portava, fu battuto da una gran tempesta presso il capo di Palinuro. Orazio ottenne il perdono per lo favore di Mecenate, e Pompeo Varo, e gli altri, i quali non aveano la medesima protezione, se ne ritornarono sopra il medesimo vascello in Sicilia, dove il giovane Pompeo gli ricevè per continuare la guerra. Ed ecco, perchè Orazio dice, che il mare ancor tempestoso lo ricondusse a quell'infelice partito. Può osservarsi ciò, che si è notato su l'oda XIV. del lib. I. *Dac.*

Te rursus). L'allegoria è bella, e ben sostenuta; i termini sono scelti con gusto e giustamente allogati. Ciò è puramente istorico, dice Mr. Dacier, ed io lo confesso; ma non nel senso, in cui dice egli. Che molti di coloro, i quali scapparono dalla battaglia di Filippi, si fossero imbarcati per portarsi in Italia a fine di adoprarsi per far la pace: che il vascello, il quale gli portò, fosse stato battuto da una gran tempesta; che Orazio avesse ottenuto il perdono per lo favore di Mecenate; e finalmente, che Pompeo Varo amico del nostro poeta, e gli altri, non avendo la medesima protezione, se ne fossero sul medesimo vascello ritornati in Sicilia, dove Sesto Pompeo gli avesse ricevuti per continuare la guerra. Tutte queste cose sono una mera invenzione di Mr. la Fevre sostenuta da M. Dacier senza necessità, e senza pruova. Il vero si è, che dopo la battaglia di Filippi il maggior numero delle truppe di Bruto, e Cassio, profittarono dell'amnestia loro accordata. Tutti gli altri fa-

li-

Unda fretis tulit æſtuoſis.
Ergo obligatam redde Jovi dapem;
Longaque feſſum militia latus
Depone ſub lauru mea: nec
20. *Parce cadis tibi deſtinatis.*
Oblivioſo lævia Maſſico
Ciboria exple: funde capacibus

Un-

---

lirono ſeparatamente ſulla flotta di Domizio, e Murco, e quindi andò ad unirſi al giovane Pompeo contro Ottaviano, ed Antonio, come lo apprendiamo dagl' iſtorici. E' naturaliſſimo il credere, che l' amico di Orazio ſi foſſe imbarcato ſopra i vaſcelli di Murco, e che in queſto ſenſo il poeta gli abbia detto, *Te rurſus in bellum reſorbens unda fretis tulit æſtuoſis*. *San.*

17. Ergo). Giacchè ſiete di ritorno dopo tanti pericoli. *Dac.*

Obligatam). Che gli è ſtata promeſſa, o gli è dovuta. *Dac.*

Redde). Come ha detto nell' oda XVII. di queſto libro; *Reddere victimas, & ædem votivam memento*. *Dac.*

Dapem). Era propriamente un ſagrificio, che faceaſi ogni anno a Giove, il quale perciò era detto *Jupiter Dapalis*. Veggaſi Feſto. *Dapes* ſi prende ancora per ogni ſorta di ſagrificio, e di feſtini. *Dac.*

18. Longaque feſſum militia). Se Pompeo Varo foſſe venuto in Roma da che Auguſto, ed Antonio ebbero accordata l'amneſtia, cioè due anni e mezzo, o tre dopo la battaglia di Filippi; Orazio non avrebbe potuto dire *longa militia*; poichè dopo la ſua partenza da Atene, al più non avrebbe fatta, che tre, o quattro campagne. Sembra perciò queſto luogo provare, che Varo fu lungo tempo dopo con Pompeo, e non ritornò ſe non dopo la morte di lui. *Dac.*

18. Longe fessum militia). Cinque anni di guerra in un partito ſempre infelice, ſembrami eſſer baſtan-

tati golfi riportato nuovamente alla guerra. Adempisci dunque i sagrifizj a Giove in voto promessi, ed all'ombra del mio lauro il tuo corpo riposa dalla lunga guerra già stanco; nè risparmiare i barili per te destinati: empi dell' obbliviosо vino Massico i riucenti bicchieri: spargi dai gran vasi le odorose essen-

Q 4 ze

stanti ad annojare un giovane, il quale ha prese le armi colla speranza di far fortuna. L'amico di Orazio avea seguito Bruto verso la fine dell'anno 710 ed io lo fo ritornare a Roma nel 715. per le ragioni, che ne ho apportate. Perciò ha potuto in un senso vero dire il poeta *longa militia*; e questi termini non ci obbligano affatto di prolungare gli anni di servizio del suo amico sin dopo la morte di Pompeo. *San.*

19. Depone sub lauru mea). Orazio parla quì per enimma; ma non è difficile l'indovinarlo. Ei vuol dire a Varò, ch'e' debba riposarsi sotto la protezione di Mecenate, il quale chiama *suo lauro*, poichè sotto l'ombra di lui era stato egli guarentito dai fulmini di Augusto. Può vedersi il verso dell' oda I. del I. Lib.

O & præsidium, & dulce decus meum!

Credean gli antichi avere il lauro la virtù di distornare il fulmine, e perciò era consagrato alla *Tutela*. Servio ha notato in quello luogo, che Orazio avrebbe quì meglio detto *lauro*, che *lauru*, perchè avrebbe fatto miglior suono. Io non son di avviso con lui, e son persuaso, che Orazio ha messo *lauru* dopo aver consultato il suo orecchio. *Dac.*

19. Lauru). Il singolare è quì pel plurale; il distributivo per lo collettivo: nè vi veggo affatto altro mistero. *San.*

21. Oblivioso). Questa voce tantosto significa chi facilmente si dimentica, e tantosto quel, che cagiona obblivione. Il poeta dà questo epiteto al vino, perchè sbandisce finanche la rimembranza delle più gravi inquietudini. *San.*

22. Ciboria). Gli Egiziani diedero da principio que-

Unguenta de conchis. Quis udo
Deproperare apio coronas,

25

---

queſto nome ad una ſpecie di fave del lor paeſe, il cui guſcio ſi apriva dalla parte ſuperiore, allorchè il frutto era maturo, ed era molto aperto al diſopra, ed anguſto al baſso. Eglino ſervivanſi di queſto guſcio per beverci dentro, come in una ſpecie di bicchiero, ed indi tutt' i vaſi di tal forma di qualunque materia eſſi foſſero, furon chiamati ciboria. Finalmente la Chieſa ha ritenuta queſta parola per li vaſi, di cui ſi ſerve per ritenervi l' Eucariſtia. *Dac.*

EXPLE). Mr. Dacier biaſima gl' interpreti, che hanno ſpiegato in queſto luogo di Orazio *Explere* per empiere, e dice, che ſignifica anzi *votare*, come nell' Ecira di Terenzio Atto V. Sc. I. *Exple animum iis, teque hoc crimine purga*; dove Donato, egli dice, ha notato: *Explere pro exinanire Terentianum eſt*. Nel che tanto Dacier, quanto Donato prendono un granchio cotanto groſſo, quanto lo ſogliono prendere gli uomini grandi. Io su la parola di Terenzio, *Sivi, animum ut expleret ſuum* nell' Andriana At. I. ſc. 2. v. 17. ho fatto vedere, che *expleo* ſignifica empiere un vaſo a ſegno, che rigurgiti, poichè *Ex*, da cui ſi compone, denota quaſi ſempre *da dentro in fuori*; e l' antico verbo *pleo*, che come vegnente dal Greco verbo πλεῖν, ſignifica lo ſteſſo, ch' *empiere*; e che quindi *Explere animum* altro non denota, che empiere a ſazietà le ſue voglie. E perciò in queſto luogo di Orazio, *Oblivioſo levia Maſſico Ciboria exple* altro non ſignifica, ſe non, che *Empi i bicchieri ſinchè* ſi verſino dell' oblivioſo vino Maſſico. La ſeguente nota del P. Sanadon dimoſtrerà anche con maggior evidenza ciò, che da me ſi è detto. *Paol.*

CIBORIA EXPLE). Alcuni interpreti fan dire queſte parole da Orazio ad un ſervo. Io credo anzi, che ſeguiti a parlare a Pompeo, il che mi ſembra più naturale. Altri han preſo *explere* per *deplere*, cioè *votare*. Ed è coſa queſta molto ſingolare; ed importanto ſe ne apporta

ta

ze. Chi si dà la cura d'intrecciar le corone del fresco, ed umido appio, o di mirto? Chi dichia-

---

ta un esempio di Terenzio. Donato, dicono essi, rapporta, che questo Comico ha in cotal senso usato questo verbo, dicendo, *Explere pro exinanire Tenentianum est*. Ecco una testimonianza autentichissima; ed intanto vi si presterà credenza? Terenzio non ha nè pure pensato a ciò, che gli si fa dire. Donato si è ingannato, ed appresso di lui Dacier. Ecco il luogo di Terenzio nella prima scena dell Atto V dell' Ecira: Lachete consiglia a Bacchide di discolparsi nella miglior maniera con Sostrata, e Mirrina, le quali erano grandemente prevenute contro la medesima, e le dice

Eas ad mulieres huc intro, atque istuc jusjurandum idem
Polliceare illis. Exple animum iis, teque hoc crimine expedi.

Donde si vede, che *Explere alicui animum* altro non significa, che contentar l'animo di alcuno; convincerlo pienamente di una cosa. Quel, che ha fatto prendere abbaglio a Donato, si è ch'egli ha creduto, che *iis* si rapportava a *rebus*, quando si rapporta a *mulieribus*. *San.*

23. De conchis). Da questo luogo apparisce, che metteano le loro essenze, ed aromi nelle conchiglie. Impiegavano anche a tal uso le conchiglie odorose, che si trovavano nel mare delle Indie. Vegganfi le note su l'oda XXII. del lib. IV. nel verso

Nardi parvus Onyx eliciet cadum

Ecco, perchè ancora i gusci delle conchiglie erano consagrati a Venere, come arredi della sua toletta, e non già per la ragione favolosa, che nel suo IX. lib. ne apporta Plinio. *Dac.*

Udo). Cioè *verde*, *fresco*, *recentemente colto*. *San.*

24. Deproperare). Orazio si è servito ancora del semplice *properare* nel medesimo senso di affrettare, e far presto le corone: e Plauto ha detto *Properare prandium*. Vegganfi le mie note sopra Festo. *Dac.*

Da *pro*, e *paro* deriva il Vossio *propero*, sicchè significhi *ante alia paro*, e che poi significhi *accelerare*, per-

25 *Curatve myrto? quem Venus arbitrum*
Dicet bibendi? non ego sanius

Bac-

---

perchè *ea*, dice, *cito fiunt*, *quæ ante alia apparentur*, *urgentur que*. Io anzi amerei dedurlo da πρὸ, che denota prima, avanti, e πέρας, che significa termine, fine, o confine; di maniera, che significhi *giugnere al fine*, *o al termine destinato prima del tempo*, *che per ciò bisognerebbe*. *Paol.*

Apio). Dà all'appio l'epiteto di *udum*, *umido* perciocchè ordinariamente nasceva ne' luoghi paludosi. Se ne faceano delle corone; e particolarmente per coloro, i quali aveano riportato la vittoria ne' giuochi Istmici. *Dac.*

La corona di appio usavasi in modo particolare ne' conviti per impedire, che il vino non riscaldasse le tempia, a non cagionasse l'ubriachezza. *Paol.*

25. Quem Venus). I Greci, ed i Latini aveano due sorti di giuochi dei dadi, cioè *ludum talorum*, il giuoco degli aliossi; e *ludum tesserarum*, il giuoco dei dadi. Giuocavasi il primo con quattro aliossi, e l'altro con tre dadi. Gli aliossi non aveano più, che quattro faccette segnate di quattro numeri sempre opposti. Una faccetta era segnata col 3. l'altra opposta col 4.; la terza con un'asso, e la quarta opposta con un 6. I dadi aveano sei faccette; di cui quattro erano segnati dell'istessa guisa, che le quattro degli aliossi; e delle altre due l'una avea il 2. e l'altra un 5. ma sempre opposti; di tai, che nell'uno e l'altro gioco il numero della faccia superiore, e quello dell'inferiore componessero sempre 7. come osservasi anche oggidì. Nel primo non poteano accadere, che 35. tratti differenti, e nel secondo, cioè nei dadi, i tratti poteano essere più variati a cagione delle due facce, che aveano di più degli aliossi. Non è qui luogo di trattare a fondo di questa materia, nè di parlare dei nomi, che gli antichi Greci diedero a tutti questi tratti. Ma può su di ciò osservarsi il libro del dotto Maursio *de ludis Græcorum*; ed il *Palamede* di Daniello Suterio. Io mi contenterò

di

chiarerà Venere arbitro del convito, e del bere

---

di dire quì, che il tratto appellato Ἀφροδίτη, *Venus*, era comune all'uno, e all'altro gioco, ed era sempre il più felice. Vi era non pertanto questa differenza, che per far questo tratto nel gioco degli aliossi, bisognava gittargli in maniera tale, che uscissero tutti di differenti numeri, cioè a dire, doveano uscire un'asso, un 3. un 4. ed un 6., e laddove nel gioco dei dadi bisognava, che uscissero tre 6., che nel Trictrac a due dadi chiamasi *senes*. La questione presentemente si è di sapere, se Orazio parli quì degli aliossi, o pure dei dadi: e sembra, che parli dei primi, o sia degli aliossi; poichè nell'oda IV. del lib. I. ha detto *Nec regna vini sortiere talis. Non giuocherai più agli aliossi per essere Re del festino*. Ma come questi due guochi giuocavansi dell'istessa maniera con un medesimo talvoliere, ed una bussoletta, così *talus*, e *tessera* si sono sovente confusi. Può dunque Orazio aver parlato del giuoco de' dadi, e così l'ha inteso l'antico Scoliaste, il quale spiega la parola *Venus* per lo tratto di tre 6. che i Greci anche chiamavano τρὶς ἓξ, il quale era opposto al tratto di τρὶς κύβοι o sia tre assi, che era il trattto il più infelice, donde nacque il proverbio τρὶς ἓξ, ἢ τρεῖς κύβοι, *tre sei*, *o tre assi*, per dire un buono, o un cattivo colpo. Del rimanente si è dato al sei il nome di Venere, perchè questo numero è particolarmente consagrato alla generazione. E coloro, i quali hanno approfondato i segreti Teologici, che l'Aritmetica rinchiude, han detto, che il festo giorno del Mondo essendo stato animato, ed avendo ricevuta tutta la perfezione, di cui era capace, questo numero di 6. è stato riguardato come il più felice, ed è stato inoltre appellato κοσμος, cioè Mondo. *Dac.*

25. Venus). Il P. Sanadon aggiugne a ciò, che si è detto da Dacier in questo luogo, che nei festini, quando il tratto dei quattro aliossi accadeva in guisa, che nelle quattro facce loro uscissero numeri tutti diversi, si chiamava *Basilicus*, perchè decideva chi sarebbe il Re del Convito. Chiamavasi ancora *Cous*, e *suppus*. *Paol.*

26. Dicet). *Designabit* dichiarerà. Cicerone: *Di-*

Sa-

Bacchabor Edonis: recepto
Dulce mihi furere est amico.

Oratore Lucio Quintio dicto. Virgilio ha dell' istessa maniera detto nel III. lib. delle Georg. *Quem legere ducem, & pecori dixere maritum* Filargirio sopra il medesimo luogo ha letto in questo verso di Orazio *Dicit* in luogo di *Dicet*. *Dac.*

27. Edonis). Gli Edoni erano anticamente popo-
li

ODE VIII.

AD BARINEM.

Ulla si juris tibi pejerati
Pœna, Barine, nocuisset unquam:
Dente si nigro fieres, vel uno

Tur-

Quest' oda, dice Dacier, è molto delicata, e molto galante: Non vi è alcun segno, onde possa giudicarsi in qual tempo fu composta. Ma basta sapere, che Orazio avea fatta la maggior parte delle sue ode amorose prima dell'età di quarant' anni *Paol.*

1. Ulla si juris tibi pejerati). L' intelligenza di questi quattro versi dipendono da una superstizione degli Antichi, i quali credean, che la mensogna era sempre accompagnata da qualche pena, e che non così mentivasi, che, o si avea un dente guasto, o una unghia segnata, o una bolla su la punta della lingua, o del naso, o qualche segno sul viso, o che si perdeano i capelli &c. Appunto su questo soggetto Ovidio ha fatta l' Elegia III. del 3. lib. degli Amori

Esse Deos credamne? fidem jurata fefellit,
Et facies illi, quæ fuit ante, manet.
Quam longos habuit nondum perjura capillos,
Tam longos, postquam Numina læsit, habet.

I

bere? non meno degli Traciani Baccanti farò quest'oggi smaniante. Mi è dolce, e dittevole, il dare in furiose mattie per avere ricuperato il mio amico.

li della Tracia tra il monte Pangeo, e'l golfo Stremonio. Indi furono della Macedonia, di cui occuparono la prima regione, cioè, la parte la più orientale. *San.*

28. FURERE). Anacreonte adopra molto spesso nel medesimo senso il verbo *μαίνεσθαι*, impazzare *Paol.*

ODE VIII.

A BARINA.

SE tu, o Barina, avessi mai patito la minima pena delli tuoi spergiuri: se per essi ti si fosse annerito un sol dente, se ti si fosse detur-

I Latini aveano ciò preso dai Greci: Teocrito nell'Idillio IX. scrive

Μέχιτ' ἐπὶ γλώσσας ἄκρας ὀλοφύγδονα φύσῃς: *Bada di non farti nascere qualche bolla su la punta della lingua* in vece di dire, guardati di non dire una bugia. E ciò è passato in qualche guisa anche fino a noi. Imperciocchè molti comunemente chiamano mensogne certi piccioli bianchi, o neri, che appariscono talvolta sopra le unghie, specialmente dei ragazzi. *Dac.*

2. BARINE). Questo non può esser Greco, nè Latino; e Mr. la Fevre con ragione leggea *Earine*, voce formata da *ἔαρ*, che significa la Primavera. Ed Earina, ed Earino eran nomi ordinarissimi, come può servircene di testimone Earino di Domiziano, del quale ha tanto cantato Marziale nel Lib. IX. *Dac.*

3. EARINE). Se in questa materia di annotazioni possono aver luogo le congetture, crederei poter più ragionevolmente farne una io contro quella, che nella precedente nota apporta Mr. Dacier. Nella nota seguente

Turpior ungui;
5 *Crederem: sed tu, simul obligasti*
Perfidum votis caput, enitescis
Pulchrior multo, juvenumque prodis
Publica cura.
Expedit matris cineres opertos 10

---

guente su la parola *Crederem* suppone lo stesso Dacier, che Orazio avesse fatti alcuni rimproveri a questa Earina; o sia Barina, e che costei avesse promesso di amarlo; ed egli le risponde *Crederem, si &c.* Ciò messo, ognun vede la forte passione di Orazio per Barina, e la svogliatezza, e poco corrispondenza di costei. Quindi può bene il poeta chiamarla col nome Greco *Barina* (che Dacier dice non esservi), significante, *gravosa*, *molesta*, *dispettosa*, *e qualunque altro epiteto denotante* pena, che per lei egli soffriva. Imperciocchè βάρος significa *pondus*, *onus*: e per metafora *molestia*, e qualunque altra passione dell' animo, che apportar possa la gravezza del peso. Di più βαρὺς, -εῖα, βαρὺ, descendente dall' istesso tema βαρὺς, significa non altro, che grave, molesto, nojoso, dispettoso &c. Potea dunque Orazio appellarla da qualche simile di lei qualità, che la rendea così a lui incorrispondente, e molesta. Si aggiunga a tutto ciò, che Aristotele nel Lib. IV. dell' Istoria degli Animali parla di un pesce chiamato βαρῖνος, il quale *nec ovum*, *nec semen genitale*, *seu fœtificum habet*. Potrebbe dunque essere, che Orazio abbia voluto con darle un sì fatto nome denotare, che ella era così restia, perchè naturalmente non potea amare, come colei, che non avea in se ciò, per cui la natura ha messo negli animali il desiderio della loro unione. Anche i nostri poeti hanno in costume di chiamar le loro corrispondenze co' nomi di Nemiche, di Guerrere, ed altri innumerabili significanti le costoro qualità ad essi contraria, e gravose. *Paol.*

5 CREDEREM). Alcuni Interpreti han molto male spiegato *crederei esservi alcun Dio*. Questo non n' è affatto il senso. Bisogna supporre, che Orazio avesse a Barina fatto dei rimproveri; ch' ella percio avesse promesso di amarlo; e che su di questo il poeta le scriva quest'

turpata un' unghia; ed io ti crederei: ma tu, non così hai perfidamente spergiurato, che sei divenuta infinitamente più bella, e l' oggetto di tutt' i pensieri, ed affetti della gioventù. A te è senza dubio espediente, e vantaggioso il violar le ceneri di tua madre, di biasimare il cie-

---

st' oda, per dirle, che se li suoi spergiuri fossero puniti, egli si fiderebbe alle sue promesse, perchè la cura, ch' ell' avea della sua bellezza, la sarebbe avvertita di non promettere, senon ciò, che volea eseguire. *Crederem* significa senz' alcun dubio: *Io vi crederei*; *Io presterei fede a quanto dite*. *Dac.*

SED TU SIMUL OBLIGASTI PERFIDUM VOTIS CAPUT). Questo luogo di Orazio è alquanto difficile. Coloro i quali facean giuramenti, o semplici promesse, tacitamente si sottometteano a pene, e maledizioni, che dovean lor piombare sul capo, se o giuravano il falso, o non adempivano alle promesse. Il loro capo, allora era come addetto a tali pene, e soggetto a tutte quelle maledizioni. Perciò dice Orazio *sed tu simul obbligasti &c. enitescis pulchrior multo*, cioè a dire *non solo non ne sei punita, ma anzi premiata*. E ciò che Orazio dice *obligare votis caput*, da Plauto si dice nell' Epidico semplicemente *obligare caput*. Coloro, i quali avean fatte tali promesse, fino a che non le adempivano, eran chiamati *voti rei*, o *voto damnati*; e dopo adempitele, *voto absoluti*. *Dac.*

6. ENITESCIS). *Niteo*, *Eniteo*, ed *enitesco* significano tutti una medesima cosa, cioè *risplendere*, *esser lucente* (ed in senso traslato *esser grasso*) *esser pulito &c.* Senonchè *Niteo* ha tali sue significazioni senza relazione ad altro; ma *Eniteo*, ed *Enitesco*, come aventi relazione a ciò, che prima non eran tali, e son passate ed esserlo. Il che fa la preposizione *ex*, della cui forza ho parlato altrove. Derivasi poi *Niteo* dal Greco verbo νιπτω, o νιζω, che significano lavarsi; poichè ciò, che si lava, diviene sempre più lucido, e bello, e risblendente. *Paol.*

9. EXPEDIT). Quasi dicesse il poeta: *Giacchè gli sper-*

10 *Fallere, & toto taciturna noctis*
Signa cum cælo, gelidaque divos
Morte carentes
Ridet hoc, inquam, Venus ipsa; rident
Simplices Nymphæ, ferus & Cupido,
15 *Semper ardentes acuens sagittas*

Co-

---

spergiuri vi rendono più bella, vi è necessario, e spediente di violar le ceneri de vostri genitori, e ridervi degli Dei. Può anche essere, che questi quattro versi non debban prendersi come una spiegazione dei giuramenti di Barina, la quale non facev' alcuno scrupolo di giurare li Mani di sua madre, e per gli astri, e per li Dei &c. In Properzio veggiamo un' esempio di giuramenti, che faceansi per le ceneri di sua madre, e suo padre, nel Lib. II. Eleg. XX.

Ossa tibi juro per matris, & ossa parentis.
Si fallo, cinis heu! sit mihi uterque gravis. Dac.

9. Expedit). Ciò, che siegue a dirsi nelli due seguenti quadernarii, mi fan determinare a credere, che debba prendersi questo *Expedit* nel primo senso datogli nella precedente nota da Mr. Dacier, e non già nel secondo, come a chiunque ben lo consideri, apparirà chiaro. Or come l' antico verbo *pedio* significava *pedicis costringere*, così *expedio* significa *pedicis liberare*, *solvere* &c. E 'l suo impersonale *Expedit* è lo stesso, che *expediens est*. Così, che in questo luogo vi si sottintenda *tibi*; e significhi *E' per te cosa espediente*, cioè *cosa, che ti libera da qualunque pena, nella quale incorrono gli altri* il violare &c. Veggasi ciò, che su questo verbo ho notato nell' Ecira At. III. Sc. I. v. 8. *Paol.*

10 Fallere). Fallo è dal Greco σφάλλω, che significa *supplanto*, e per metafora *everto*, *decipio*, *circumvenio*; toglendosi la σ dal principio, come accade nelle σφενδόνη *funda*, σμύρνη *myrrha*. Può anche, forse meglio derivarsi dal Dorico verbo φαλόω, φηλῶ, significante ἀπατάω *decipio*. Or perchè chi inganna fa contro ciò, che gli altri si aspettano, o dovrebbon

cre-

Cielo, e le taciturne stelle della notte, e porre la tua bocca contro gli stessi immortali Dei. Imperciocchè di ciò (torno a dire) si ride la stessa Venere, se ne ridono le semplici Ninfe, ed il fiero Cupidine, che aguzza di continuo le sue ardenti saette alla sanguinolenta co-

credere; perciò qui *fallere* significa violare le ceneri &c. cioè fare contro ciò, che dalla Religione si richiedea. *Paol.*

11 Signa cum coelo). Non vi era cosa più ordinaria, che giurar per lo Cielo, e per gli astri. Onde Virgilio *Coelum hoc, & conscia sidera testor*. E bisogna qui notar di passaggio l' epiteto di taciturno, che dà agli astri, in vece di darlo alla notte. *Dac.*

11. Signa). *Signum* è lo stesso, che il Greco σημεῖον, e questo che l'Ebreo סמן *samen, signavit*. Significa qualunque cosa ne addita altra. Qui chiama *signa* le costellazioni, e gli astri tutti, perchè ci additano i tempi, e le stagioni, i giorni, gli anni, i mesi, e gli avvenimenti. Ond'è, che nella Genesi. *Et erunt in signa, & tempora, & dies, & annos*; cioè a dire *in signa temporum, dierum, & annorum*. *Paol.*

13. Ridet hoc (inquam)). Non solo ridonsi degli spergiuri degli amanti Venere, le Ninfe, e Cupidine, ma Giove istesso, e gli altri Dei se ne burlano. E Platone ce ne dà una ragion molto piacevole. Imperciocchè nel Filebo fa dire da Protarco, che gli amanti, i quali spergiurano, facilmente ottengono dalli Dei il perdono, poichè i piaceri son figli, che non hanno, nè senso, nè giudizio; e per conseguenza non possono essere puniti di non avere adempito alle loro promesse. *Dac.*

14. Simplices nymphae). Chiama *semplici* le Ninfe, o perchè sono senz' affettazioni, o perchè sono di umore dolcissimo, o perchè non hanno alcuna malizia, e molto volentieri perdonano. Ed in quest' ultimo senso Virgilio le chiama *faciles*. *Dac.*

15. Semper ardentes acuens sagittas). Orazio si

Cote cruenta.
Adde, quod pubes tibi crefcit omnis;
Servitus crefcit nova: nec priores
Impiæ tectum dominæ relinquunt
20 *Sæpe minati.*
Te fuis matres metuunt juvencis,
Te fenes parci, miferæque nuper
Virgines nuptæ, tua ne retardet

Au-

---

fi fpazia quì molto fopra il penfiere d'Anacreonte, il quale dice nell'oda LXV. che quando Vulcano fa i dardi di Amore, Venere ne tempera la punta nel mele, ed indi le prende Cupidine per temprargli nel fiele. E quì bifogna unir *femper* con *acueis*. *Dac.*

16 Cote cruenta). Trovafi in quefte parole molta finezza, nè potea Orazio rapprefentare con maggior naturalezza la crudeltà di Amore, che con dire, che per aguzzare i fuoi ftrali fu la cote, quefto picciolo Dio in vece di acqua, o di olio, fi ferve del fangue. E' quefta una immagine molto naturale, e vivifsima. *Dac.*

17 Adde quod pubes). Gl'Interpreti non han conofciuta la finezza di quefto luogo. Orazio dice a Barina, che i giovanetti tutti crefcevanfi per lei &c. Oltrecchè è una tale efpreffione molto galante, e contiene un'aria di grandezza, o nobiltà; come fe quefta Barina foffe una divinità, a cui fi confagravano dall'infanzia, e di cui prendeanfi anche gli abiti, ed i colori; giacchè quefto praticavafi tra gli Antichi, come fi pratica oggi li anche da noi. *Dac.*

Pubes). Notifi, che è quì prefa la pubertà per li puberi. *Paol.*

19. Dominæ). I Latini fervivanfi della parola *domina*, come noi di quella d'intendenza, o amica: Onde Catullo; *Ad domum dominam voca*. I Greci hanno ufato *δέσποινα* nell'uno, e nell'altro fenfo. *Dac.*

Dominæ). *Domina* fignifica propriamente *Donna*, o fia Signora, e padrona della cafa, e della famiglia

te. Aggiugni, che per te crefconfi i giovanetti tutti, e per te nuovi fervi amanti: nè i primi; non oftante, che per l'empio tuo trattamento te ne abbian minacciato; fanno dimenticarfene, e lafciar la tua cafa. Di te temono per li giovanetti figliuoli le madri, di te gli avari vecchi, di te le giovanette di frefco maritate, perchè non abbia la tua aura a ritardare invifchiando i lo-

 ro

---

glia. Ond'è che il chiamare una con tal nome era il più gran fegno di amore, di rifpetto, e di offequio, attribuendole il dominio, e la fignoria della fua cafa, e famiglia. Vofsio, anzichè derivare il nome di *Dominus* da *domus*, ama tirarlo dalla voce Punica *doni*, che denota lo fteffo: onde preffo Plauto nel Penulo *avdoni* per *ave domine*. *Paol.*

21. TE SUIS MATRES METUUNT JUVENCIS). L'antico Interprete ha molto bene offervato d'effer quefta una metafora prefa dai giovenchi; la qual nota è neceffaria per l'ultimo verfo. *Dac.*

22. TE SENES PARCI). L'avarizia è ordinaria ai vecchi, che perciò fon chiamati fempre *parci*, φειδωλοί. Orazio nell'Arte poetica dice

> *Multa fenem circumveniunt incommoda, vel quod*
> *Quærit, & inventis mifer abftinet, ac timet uti.*

23. TUA NE RETARDET AURA MARITOS). Servio, citando quello luogo, fpiega *Aura*, *fplendore*, *bellezza*. Alcuni Interpreti hanno feguito quefta fpiega, e gli altri l'han creduto effere una metafora prefa dalla navigazione; quando un vento contrario trattiene un vafcello. Ma tutto ciò è molto lontano dal penfiero di Orazio, il quale ha qui avuto in mira un toro, il quale fi ferma, per avere il fentore di una giovenca, ed apre le narici, per ricevere il vento, che gliene porti l'odore. Quefta idea gli è venuta in mente nel primo verfo di quefto quadernario

> *Te fuis matres metuunt juvencis.*

Aura è dunque qui *odor*, l'odore, quei piccioli atomi, che ftacca, e porta il vento. Onde Virgilio

Non

Aura maritos.

Non vides, ut tota tremor pertentet equorum
Corpora, si tantum notis odor attulit auras.

Orazio dunque prende questa espressione dal proprio, e ne fa una figura, ch'è bella nella sua lingua; ed egli non è il primo, che se ne sia servito. Si troverà più nobilmente, e più perfettamente espressa nel Cap.

ODE IX.

AD VALGIUM.

NOn *semper imbres nubibus hispidos*
Ma-

Non è difficile d'indovinare la data di quest'oda: Apparisce chiaramente dalla fine, che fu fatta dopo il viaggio di Augusto nell'Armenia Minore; donde mandò Tiberio nell'Armenia Maggiore, per istabilirvi sul trono Tigrane. Ciò accadde l'anno di Roma 733. Ella fu senza dubio composta l'anno seguente, in cui Orazio era di anni 47. *Dac.*

Nelle perdite irremediabili i motivi li più naturali, e men ricercati sono di assai miglior uso, che li più studiati. Di questo mezzo si serve quì Orazio per consolare un padre afflitto per la morte di un figlio, che teneramente amava. Non condanna i suoi lamenti; e si propone solo di arrestarne la durata, o almeno sospenderne il corso. Vedremo nelle seguenti note la condotta, e la bellezza di quest'oda, che fu composta nel 734. *San*

1. NON SEMPER IMBRES). *Imber* denota pioggia senza strepito, e di un' egual tenore. Imperciocchè, siccome deriva dal Greco ὄμβρος, così ne ha la stessa signignificazione: Ed ὄμβρος così diceasi quasi ὁμοῤῥος, cioè *eodem tenore fluens* da ὁμῶ *similiter*, e ῥέω *fluo*. *Paol.*

Da-

ro mariti.

Cap. II. di Geremia v. 24. dove Iddio, parlando del suo popolo dice; *Onager assuetus in solitudine, in desiderio animæ suæ attraxit ventum amoris sui*. Si vede, che il Profeta chiama *ventum* ciò, che da Orazio si dice *aura*. Mr. Bentlei ha creduto, che dovesse leggersi *cura maritos*; e se merita biasimo di essers' immaginata una simigliante correzione, merita poi di esser lodato di non averla messa nel suo testo. *Dac.*

ODE IX.

A VALGIO.

Non sempre sopra gli aspri, ed irsuti campi

Dacier quì nota, che Ovidio ha dell' istessa guisa cominciata l'Eleg. 4 del 4. lib. *de Ponto*

Nulla dies adeo est Australibus humida nimbis,
Non intermissis ut fluat imber aquis.

E Sanadon, che queste è il primo esempio, il quale propone Orazio a Valgio, per denotargli, che la tristezza non dee per lungo tempo durare. *Paol.*

Hispidos). *Hispidus* significa ispido, irto, orrido, irsuto, aspro, ruvido, rizzato &c. E dicesi propriamente del porco spino, istrice, e di qualunque altro genere di Ricci, ed animali, che abbiano il pelo ruvido, e duro, o che infierendo, o temendo, lo arricino. Quindi metaforicamente significa le campagne, quando l'erbe, i boschi, e gli alberi sieno aridi, e induriti dal freddo, o dai ghiacci, o dai venti; e quando siano delle frondi spogliati, sicchè cagionino un certo orrore. Egli ha la stessa origine, che *hirtus* ed *hirsutus*, cioè dal suono, che tali animali fanno, allorchè arricciano le loro penne, ed i boschi, alberi, ed erbe allorchè dai venti sono mossi. Orazio dunque parla quì dei campi allorchè sono in tale stato, che non ap-

Manant in agros, aut mare Caspium
Vexant inæquales procellæ
Usque: nec Armeniis in oris,
Ami-

---

apportino diletto, e piacere, ma disgusto, ed orrore. *Paol.*

Dacier fa qui la seguente nota. Un savio interprete, dice egli, ha creduto, che Orazio dia l'epiteto d' *Ispidi* ai campi a cagione dei boschi, degli alberi, e di tutte le piante, di cui sono pieni, e che sono come la loro capellatura: ma resto stordito, come non abbia considerato, che se ciò fosse vero, questo epiteto potrebbe essere ordinario. Or non vi ha persona, che descrivendo una bella matinata di state, abbia mal voluto dire, che *l'aurora comincia a spargere i suoi fiori sopra le irsute campagne*. So bene, che *hispidus* significhi anche λάσιος, δασύς, μεγαλόθριξ, cioè a dire *velluto, capellato, &c.* e che il Dio Panè peloso dalla cintura in giù per denotate la Terra, e le sue frutta: τὰ κάτω λάσια τῶν τῆς γῆς μερῶν καὶ τῶν ἐν αὐτῇ πεφυκότων. *Le sue parti di basso pelose significano le parti della Terra, e tutte le piante, ch' escono dal suo seno.* Ma ciò non ha che fare con questo luogo: Orazio chiama i campi ispidi, cioè squallidi, brutti, e deformi a cagione delle piogge, e dell' inverno, e perche allora gli alberi, e tutte le altre pianto sono spogliati delle loro frondi, e dei loro fiori. *Paol.*

2. Manant). Il verbo *mano* ha la sua origine indubitatamente dall' aggettivo Greco μανὸς *rarus*, cioè *raro, non ispesso, non denso*. Quindi è, che l'azione di questo verbo può considerarsi in due guise; o come azione di quello, che tramanda, e dà il passaggio; o come azione di quello, ch' esce, e si prende il passaggio. E perciò si può questo verbo in varie guise costruire, e può dirsi, per esempio *corpus manat sudorem*, e *corpus manat sudore*, e *sudor manat corpore*; come, senza, che ne apporti esempj degli autori, può ognuno in gran copia osservargli. *Paol.*

Aut mare caspium). Il mar Caspio si distende dal Nord

pi versano le loro piogge le nuvole ; o sempre agitano il Caspinno mare torbide procelle, nè per tutt' i mesi ; o caro mio Valgio, dura il pigro ghiaccio nelle spiagge dell'Arme-
R 4 nia ;

Nord al Sud tra la Gran Russia, e la Tartaria; la Persia, e la Turchia Asiatica. E' attorniato di terra da tutte le parti senz'alcuna comunicazione sensibile coll' Oceano. Il suo circuito è di cinque cento leghe, e la lunghezza di 385. Le ultime relazioni apportano. ch' è all'estremo tempestoso, ed incostante, che non ha porti, ove stare in sicuro i vascelli, nè anche buone spiagge, essendo il fondo delle rive quasi da per tutto o di pietra. o di limo, e che non è navigabile, se non dalla fine d'Aprile sino ai principj di Ottobre. Ha dunque Orazio parlato giusto quando ha detto; *mare Caspium vexant inæquales procellæ*, ed in quattro parole lo ha caratterizzato. *San.*

3. Vexant). *Vexo* denota propriamente agitare, dimenare, scommuovere; strascinare. Viene da *Veho*, che significa portare in navi, o in cocchi, o sopra gli omeri &c. E per metafora molestare, inquietare. Per accertarsi di tutto ciò non so altro, che addurre un luogo di Servio sopra Virgilio nel verso *Dulichias vexasse naves* dell'Egl. VI. *Probus*, egli dice, *vult hac ratione defendere, dicens* vexare *venire ab eo, quod est veho, vecto, vexo; ut* vexasse *sit portasse, & sine dubio pro arbitrio suo evertisse. Non enim sui potens est qui vehitur. Bene ergo inclinatum verbum est. Nam qui fertur, & raptatur, & huc, atque illuc distrahitur,* vexari *proprie dicitur*. Quindi con somma proprietà ha detto quì Orazio: *Non sempre agitano il mar Caspio le sue varie procelle, non sempre spingono da un luogo in un' altro le agitate sue onde. Paol.*

4. Armeniis in oris). I ghiacci dell'Armenia, onde quì si parla, non sono punto una immaginazione del nostro poeta, e le sue espressioni si trovano esattamente conformi alla verità. Ci viene scritto molto di recente dall'Armenia, che questo paese è quasi tutto cir-

5 *Amice Valgi, stat glacies iners*
Mensis per omneis, aut Aquilonibus
Querceta Gargani laborant,

Et

---

circondato dal monte Tauro, da monti Pariadi, e Caspii, dall' Antitauro, dal Nifate, e dai monti Gordiani, o Ararat, che queste montagne sempre coverte di neve vi mantengono un freddo continuo; che la natura del terreno pregno di sali contribuisce ad accrescerlo; e che perciò non è cosa rara di vedervisi nevigare, e gelare nel mese di Giugno. Si aggiugne, che quantunque Erzeron sia nei 40. gradi di latitudine, pure l'inverno vi è aspro, e lungo; che difficilmente si è ivi libero dal freddo nel mese di Giugno; il quale ritorna nel mese di Settembre, e si cita il luogo di Orazio, il quale esaminiamo. Non pertanto un moderno critico (il P. du Hamel) ci decide, che l' Armenia è un paese caldo; che Orazio perciò non ha potuto dire, che è coverta di ghiaccio una parte dell' anno; *quod de Armenia dici non potest ob nimium regionis calorem*; e che quindi bisogna sostituire ad essa la Tessaglia, con porre nel testo *Æmoniis* in vece di *Armeniis*. E' cosa dilettevole il vedere due autori, l' uno chiuso in una stanza a Parigi; e l'altro che da più anni viaggia per l' Armenia, formalmente contradirsi su la temperie di questa; l'uno giustificare il luogo di Orazio per la sua conformità di ciò, che ei vede co' suoi proprj occhi, e l'altro riformarlo su l'opposizione da lui entro la sua stanza immaginata in un paese lontano mille leghe. *San.*

5. Valgi). Egli è il poeta Tito Valgio, di cui parla nella Satira X. del Lib. I., e di cui Tibullo ha detto, che niuno si era più da presso avvicinato ad Omero: *Valgius, æterno propior non alter Homero*. Gli antichi interpreti lo fanno Consolare; ma io credo, che l'han confuso con Cajo Valgio, che fu nominato Console in luogo di Messala l' anno di Roma 741, ed il quale nonpertanto non entrò in carica. Questo C. Valgio era un' eccellente Grammatico, grandissimo Retore,

e

nia; o dalli venti Aquilonari sono scossi e dibattuti i querceti del Gargano, e gli orni spoglia-

---

e gran Fisico; e dedicò anche un libro della Natura delle piante ad Augusto. Credo, che fu discepolo di Apollodoro da Pergamo. *Dac.*

5. STAT GLACIES INERS MENSES PER OMNES). Di quanti commentatori, ed interpreti sì antichi, che moderni, abbia avuti il poeta Orazio, non vi è stato uno, che abbia sortito il dono di avere un' orecchio così delicato, e fino, come il P. Sanadon. Nè pure Bentlei si è accorto del suono annojante, e disgustevole di queste parole allogate in due versi distinti, *Stat glacies iners menses per omnes*. E si rammarica, che non si accresce la stima grande, ch' egli ha per un sì eccellente poeta a cagione di un tale difetto, che disgusta l' orecchio, e che non si perdonerebbe nè anche ad un poeta, dei tempi nostri. Io mi rimetto a quello, che in un'altra nota ne ho detto sul v. 13. dell' oda III. di questo lib. *Paol.*

GLACIES INERS). *Iners* significa propriamente inerte, pigro. Ed Orazio dà questo epiteto al ghiaccio, perchè non è altro, che un' acqua senza movimento. *Dac.*

7. GARGANI). Il monte Gargano nella Puglia Daunia presso Siponto. *Dac.*

LABORANT). Veggasi la mia nota sul verso 3. dell' od. IX. del Lib. I. *Paol.*

7. QUERCETA GARGANI LABORANT). Queste espressioni, che animano, diciam così, le cose inanimate, sono propriissime del linguaggio lirico. Così ha detto altrove *sylvæ laborantes: malus gemit africo*. *San.*

LABORANT). Quì il P. Sanadon; non ricordandosi dell' iperbole, che nel v. 3. della oda IX. del I. Lib. ha biasimato, come troppo inoltrata; loda la medesima espressione, come propriissima nel linguaggio lirico. Sia questo di esempio a chi scrive, per evitare le contradizioni, e per dir le cose fondandole sempre sopra fermi principj. *Paol.*

VIDUANTUR). Veggasi ciò, che fu la parola *viduus*,

Et foliis viduantur orni.
Tu semper urges flebilibus modis
10 *Mysten ademptum; nec tibi, vespero*
Surgente, decedunt amores,
Nec rapidum fugiente solem.
At non ter aevo functus amabilem
Plo-

è *viduare* si è da me notato su'l v. 11. dell'oda X. del I. lib. *Paol.*

8. ORNI). Gli orni sono propriamente i frassini silvestri, o sien di montagne, detti perciò dai Greci ὀρειναι μελιαι, cioè a dire orni montani, i quali sono altissimi, ed hanno un tronco lungo, e ritondo. Gli orni poi, che trovansi in luoghi più miti, e temperati, ed onde traggesi la manna, ch' è una specie di mele indurito, diconsi in Greco semplicemente μελιαι, da μελι. Suol prendersi poi *ornus* per ogni sorta di albero di montagna. *Paol.*

9. TU SEMPER URGES FLEBILIBUS MODIS). Il verbo *urgere* significa proseguir con gran calore a fare una cosa, il che molto bene nota il continuo piangere di Valgio. *San.*

10. MYSTEN ADEMPTUM). *Mystes* è una voce greca, la quale significa *iniziato* ne' misterj. Qui è il nome proprio di un giovane garzone, che forse era stato così detto, perchè era stato consagrato a qualche Dio, ed iniziato ne' misterj di lui, come qualche volta si praticava in Atene. Gl' interpreti vogliono, che fosse il favorito di Valgio: ma io son persuaso, che fosse suo figlio, come nel rimanente dell' oda si conferma. *Dac*

NEC TIBI VESPERO). E' una imitazione di un bel distico di Cinna nella composizione intitolata *Smyrna*.

Te matutinus flentem conspexit Eous
Et flentem vidit paulo post Hesperus idem. Eous

11. AMORES). Le lagnanze, che nascono da una affezione tenera, la quale per alcuno si abbia. Questa so-

gliati delle loro frondi: tu solo sempre più con lagrimevoli lagnanze seguiti costantemente a piangere Misti a te tolto, nè mai da te si diparte l'amor di lui, nè quando il nascente sole precede, nè quando lo siegue, la sera. Ma non pertanto non così pianse per tutti gli anni

---

sola parola usata nel senso proprio può benissimo aver ingannati coloro, i quali han creduto, esser questo Miste il favorito di Valgio. *Dac.*

12. Nec rapidum fugiente solem). Cioè a dire la mattina. La stella di Venere allo spuntar del giorno è appellata *Eous*, e *Lucifer*; e la sera cangia di nome, e vien chiamata *Vesper*, e *Noctifer*. Perciò alcuni han biasimato Orazio di averla detta *Vesper* anche per la mattina; polchè si fa da essi la costruzione in tal guisa: *Amores non tibi decedunt surgente vespero, nec eodem fugiente solem*. Ma eglino s'ingannano: Orazio non unisce *vespero*, se non con *surgente*; e con *fugiente* vi sottintende *Eoo*; sicchè s'intende *Eoo fugiente solem*; o pure vi ha sottinteso *mutato nomine*; poichè Catullo appella anche la stella della mattina *Vesper mutato nomine*,

Nocte latent fures, quos idem saepe revertens
Vespere, mutato, comprendis, nomine, eosdem. Dac.

Lo stesso nota in questo luogo il P. Sanadon; e le sue ragioni sono, che non è dovere di assoggettare i Poeti a simili precisioni; che si è sempre distinta con differenti nomi la sorella di Apolline secondo le differenti funzioni, e si è sovente preso l'un per l'altro; che si sono confusi, e presi l'uno per l'altro anche i nomi di Apolline istesso, ed i nomi di Giunone, e di altre Divinità. E tale libertà, di cui sono stati sempre in possesso i poeti, basta ancora a giustificare Orazio. Potrebbe anche dirsi, che avesse voluto artatamente dare due nomi alla stella del mattino, e della sera, per notare, ch'è una sola, e medesima stella. *Paol.*

13. At non ter aevo functus). Miste non era più

Ploravit omnes Antilochum senex
15 *Annos: nec impubem parentes*
Troilon, aut Phrygiæ sorores
Flevere semper. Desine mollium
Tandem querelarum: & potius nova
Cantemus Augusti trophæa 20

---

più caro a Valgio, che Antiloco, e Troilo alla loro famiglia. Questi due principi furono pianti, ma i pianti, non ebbero, che un sol tempo: e questo è il secondo genere di esempj, che Orazio al suo amico propone. Nestore fu Re di Pilo in Elide: visse più di tre età d'uomo, cioè novant'anni. I poeti han presa questa età per secoli naturali; ond'è, che Nevio per una composizione ditirambica di tre parole in una, l'ha chiamato *Trisæclisenex*. Il secolo naturale, dice Censorino, è la durata della vita umana; *Sæculum naturale est spatium vitæ humanæ, partu, & morte definitum*. Or, come la vita degli uomini è presso a poco di trent'anni, prendendosi l'un per l'altro, così han chiamato questo numero d'anni secolo naturale, cioè fissato dalla natura, per distinguerlo dal secolo civile, ch'è arbitrario, e dipende dalla volontà degli uomini. *San.*

14. Antilochum). Figliuolo di Nestore. Fu ucciso difendendo suo padre. Tutti gli esempj, che adduce quì Orazio a Valgio, sono di genitori, che piangono i loro figliuoli. Nestore, che piange Antiloco; Priamo, ed Ecuba, piangono Troilo; il che fa vedere, Miste esser il proprio figliuolo di Valgio: altrimente Orazio averebbe commesso un fallo inescusabile. Ed è inutile il dire, che è una comparazione dal più al meno. Orazio era troppo giudizioso, sicchè non confondesse i pianti, che un padre fa della morte di un figlio, e quelli, che fa un amante per la morte di un suo favorito. *Dac.*

16. Troilon). Fu figlio di Priano. La sua vita era preziosa alla patria, perchè il fato di Troja er'a quel-

ni il suo amabile Antiloco il venerando vecchio, che visse tre età. Nè sempre piansero l' impubere Troilo, nè i suoi genitori, nè le sue Frigiane sorelle. Cessa finalmente dalli molli, ed effeminati lamenti, e cantiamo anzi i nuovi trofei di Cesare Augusto, e come il rigido fiume

---

quell' attaccato. Fu da Achille ucciso nel fior di sua età. La pittura, che di lui fa Virgilio nel lib. I. dell' Eneide v. 474 vale più, che qualunque bellissimo quadro. Le sorelle di Troilo erano Creusa, Laodicea, Polissena, e Cassandra. *San.*

17 Desine mollium tandem quærelarum). Che che dicono Dacier, e Sanadon; l' uno che sia una imitazione del Greco, sottintendovi la preposizione ἐξ, e che i Latini hanno qualche volta espressa questa proposizione col medesimo caso, come ha notato Sanzio; e l' altro, che vi si sottintenda *rem*, o *negotium*, sarà sempre più naturale ciò, che altrove ho notato, che la differenza può sempre esprimersi col genitivo. *Paol.*

Mollium) Denota effeminate, indegne di un uom di valore e costante. *Paol.*

18 Et potius nova). E' ciò all' estremo ben detto; poichè è giusto, che l' afflizione d' un particolare ceda alla publica gioja. *Dac.*

Nova Augusti tropæa). Poichè avea ripigliata l' Armenia dai Parti, e ritirate le insegne, che quei popoli aveano tolte a Crasso, e ad Antonio. A questo luogo debbono riferirsi le seguenti parole di Svetonio: *Parthi quoque & Armeniam vindicanti facile cesserunt, & signa militaria, quæ M. Crasso, & Antonio ademerant, reposcenti reddiderunt. Dac.*

Tropæa). E' questa una parola intieramente Greca τρόπαιον. Nasce da τροπη che significa la fuga de' nemici: E τρόπὴ da τρέπω, delli cui derivati non ve ne ha pur uno, che si aspiri, sicchè non possan confondersi colli de-

20 *Cæsaris, & rigidum Niphatem,*
Medumque flumen, gentibus additum
Victis, minores volvere vortices;

In-

---

derivati di τρέφω *nutrio. Paol.*

20. Et rigidum niphaten). Si vuole, che nell' Armenia maggiore vi siano stati un monte, ed un fiume di tal nome. Ma Strabone non fa parola, che del monte, il quale mette al disopra di *Nisibis*, e *Tigranocerta*. Dice ancora, ch'è una parte del monte Masio, e che ivi ha la sua sorgente il Tigri. Orazio l'appella *rigidum*, freddo; perchè coverto sempre di nevi, le quali gli han dato anche il nome di Nifate, o sia nevoso. Virgilio nel III. Lib. delle Georgiche v. 30. parlando della vittoria di Augusto dice

Addam urbes Asiæ domitas, pulsumque Niphatem,
Fidentemque fuga Parthum, versisque sagittis,
Et duo rapta manu diverso ex hoste tropæa Dac.

20. Niphaten). Il Nifate è una gran catena di Monti nell'Armenia Occidentale, che fa una parte del monte *Massio*. Si estende all' Est dell' Eufrate tra l' Arasse, e il Tigri. Ma vi è stato ancora un fiume così detto. Lucano nel lib. III. v. 245. dice

Armeniusque tenens volventem saxa Niphaten

E Giovenale nella Sat. VI. v. 409.

. . . . . *Rumores illa recentes*
Excipit ad portas; quosdam facit; isse Niphaten
In populos; magnoque illic cuncta arva teneri
Diluvio.

Niente dunque impedisce, che si prenda il Nifate per un fiume. Ma ciò, che evidentemente pruova averlo preso Orazio in questo senso, si è, che l' unisce col fiume dei Medi, e di amendue egualmente dice, che non rotolano più dopo tante eroiche gesta di Augusto con tant' orgoglio le loro onde: *cantemus Niphatem, & Medum flumen minores volvere vortices*. I Geografi si affannano di trovare un fiume di tal nome in Armenia.

Ma

me Nifate, e'l fiume Medo, dopo essere state quelle nazioni aggiunte alle nostre conquiste, scorrono con minore orgoglio; e come i Geloni

---

Ma io credo, che sia il Tigri, il quale, perchè scaturiscono le sue acque dal monte Nifate, ne ha preso qualche volta il nome verso la sua scaturigine, prima di entrare nella Mesopotamia; e ciò, che conferma la mia congettura, si è, che il Tigri è soggetto agl' inondamenti, che Giovenale attribuisce al Nifate *San.*

21. MEDUMQUE FLUMEN). Plutarco nel suo picciolo trattato dei Fiumi ha scritto, che l' Eufrate era stato appellato *Medus*. Forsi adunque di questo medesimo fiume bisogna intendere questo luogo di Orazio; poichè Virgilio, il quale non si è contentato di parlare una volta di una tale particolarità, ha della stessa guisa detto nella fine del libro VIII.

Hic Lelegas, Carasque, sagittiferosque Gelonos
Finxerat. Euphrates ibat jam mollior undis.

Può non pertanto per questo fiume *Medo* intendersi un fiume di tal nome, il quale abbia la sua sorgente nel paese dei Medi, e si va a scaricare nell'Arasse vicino Persepoli. Strabone Lib. XV. *Dac.*

21. MEDUM FLUMEN). Per lo fiume dei Medi Orazio intende i Parti, siccome ha notato gli Armeni per lo Nifate. Ed io aggiungo, che come il Nifate è il Tigri, così il fiume Medo è l'Eufrate. Quest' ultimo fiume separava i due Imperj dei Parti, e dei Romani, e da Plutarco apparisce, che appellandolo Orazio *Medus*, non ha ha fatto altro che ridonargli il suo primiero nome: *Euphrates* (dice Plutarco nel lib. dei fiumi) *dictus est primum Medus*. Potrebbesi anche qui intendere il fiume Medo, di cui parla Strabone, che veniva dalla Media, e si gittava nell' Arasse: *In Araxem a Paraetacis labentem Medus influit a Media decurens* Strab. lib. XV. pag. 729. Ma quest'ultimo fiume sembrami, e troppo lontano, e troppo piccolo, perchè possa convenire alle parole del Poeta. L'Arasse, in cui s' immette, è quello, che si scarica nel Seno Persiano. *San.*

22. MINORES VOLVERE VORTICES). Questa idea è bel-

Intraque præscriptum Gelonos
Exiguis equitare campis.

bella; come se le vittorie di Augusto avessero abbattuto l'orgoglio di questo fiume. Si è abbastanza parlato altrove del bell'uso di questa figura, che dà il senso alle cose inanimate. *Dac*

23. INTRAQUE PRÆSCRIPTUM GELONOS). Comecchè Virgilio metta i Geloni nel numero dei popoli vinti da Augusto, non però bisogna ciò intendere alla lettera, e credere, che Augusto abbia realmente combattuto contro di questi popoli. Per Geloni bisogna intendere gli Sciti, che faceano delle scorrerie nell'Arme-

ODE X.

AD LICINIUM.

R*Ectius vives, Licini, neque altum*
Sem-

1. E' impossibile di conoscere il vero soggetto di quest'oda, ed in che tempo fu fatta, senza rischiarar prima chi sia questo Licinio, a cui è indirizzata. I più antichi Interpreti son d'accordo, che sia il pretore M. Licinio Crasso, il quale favoriva il partito del giovane Pompeo, e di Antonio contro Augusto colla speranza, che da essi appoggiato, giugnerebbe al consolato dopo la pretura. Cruchio aggiugne, che non essendogli un tal disegno riuscito, ne fu talmente afflitto, ch'ebbe bisogno d'esser consolato da' suoi amici, e che perciò Orazio gl'indirizza quest'oda. Se ciò è vero, dee essere stata fatta poco tempo dopo la battaglia di Filippi, il che è contro ogni probabilità. Io non mi tratterrò a rigettare questo sentimento: e mi basta dire, che è contrario al titolo, che li migliori Manoscritti ne apportano

AD

ni non più osano colla loro cavalleria oltrepaſſare i termini dei piccioli campi ad eſſi preſcritti.

menia. Auguſto aſſegnò loro i limiti, che proibì di oltrepaſſare. *Dac.*

23. GELONOS). Come i Geloni erano tra gli Sciti, ed i Sarmati, i poeti gli hanno talvolta meſſi per l' uno, e l'altro di queſti popoli. Orazio gli prende qui per amendue. Nell' anno 434. Lentolo riſpinse i Daci, e i Sarmati; ed Auguſto aſſegnò loro i limiti che non poteſſero oltrepaſſare, per iſpargerſi, come facean prima, nel paese dei Parti, e nell' Armenia. *San.*

24. EQUITARE) Poicchè le forze di queſti popoli del Nord, come quelle de' Tartari, conſiſtevano nella cavalleria. *Dac.*

ODE X.

A LICINIO.

MIglior vita menerai, o Licinio, nè ſempre più

AD LICINIUM MURENAM.
OPTIMUM ESSE MEDIUM
VITÆ STATUM.

Da ciò appariſce, che queſto Licinio è Licinio Varrone Murena, fratello di Proculejo, e di Terenzia, moglie di Mecenate; e l'iſteſſo, che congiurò contro Auguſto con Fannio Cepione l'anno di Roma DCCXXXI. Potrebbe anche crederſi, che queſt' oda fu fatta dopo la congiura, ed allorchè i ſuoi amici per lui ſollecitavano. Ma vi è più apparenza, che foſſe ſtata fatta prima, che foſſe entrato in una tale congiura, cioè a dire prima, che i ſuoi beni ſi foſſero confiſcati, per aver portate le armi contro Auguſto. Orazio, il quale conoſcea il ſuo umore ambizioſo, ed impaziente, volea con queſt' oda fargli evitare i mali, in cui cadde poi per non aver voluto ſeguitare i ſuoi conſigli. Se ci at-

Semper urgendo, neque, dum procellas
Cautus horrescis, nimium premendo
Littus iniquum.
5 *Auream quisquis mediocritatem*
Diligit, tutus caret obsoleti

Sor-

---

attenlamo alla prima opinione, Orazio, quando la compose, era di 44. anni; e se ci attacchiamo all' ultima, che sembrami più verisimile, avev' alcuni anni di meno. *Dac.*

1. Rectius vives). La metafora è nobile, e giusta. Il Poeta ne farà l' applicazione alla morale nel secondo quadernario. *San.*

Licini) Ho parlato di questo Licinio su l' oda *nullus argento*. Egli portò le armi contro Ottaviano nel tempo delle guerre civili, in cui perdè tutt' i suoi beni. Ebbe la felicità di trovare un ricovero nella generosità di suo fratello Proculejo. Ma questo stato di dipendenza, e di mediocrità, non era punto del suo gusto, e niente maggiormente si aspettava, che l' occasione d' uscirne; ed era a temersi, che la sua ambizione non lo riducesse a qualche atto di disperazione. Gli avvisi di Orazio non valsero niente sopra l' animo di Licinio, poichè ben tosto dopo si precipitò congiurando la seconda volta contro Augusto. L' esilio, ed in conseguenza la morte, furono il prezzo della sua ribellione. *San.*

2. Neque altum semper urgendo &c.) Qui il poeta si serve di un paragone familiarissimo; e per l' esempio di coloro, i quali viaggiano per mare, fa a Licinio un quadro molto vivo delle due estremità. Per coloro, i quali vogliono andare sempre in alto mare, sente gli ambiziosi non mai al mondo contenti; e per coloro, che per un' apprensione della tempesta, pieni di spavento costeggiano sempre le rive, e per troppa precauzione si perdono, dipinge quei, alli quali la minima disgrazia toglie il giudizio, e nella disperazione prendono determinazioni ad essi pericolosissime. *Dac.*

Al-

più in alto mare ingolfandoti, nè cauto pe'l timore delle procelle, troppo da presso l' ineguale lido radendo. Chiunque è amante dell'aurea mediocrità, pien di sicurezza non abita una casa sordida, e mal propria, e pien

Altum). Si dice egualmente della sublimità, che della bassezza; poichè quello, ch'è profondo è anche elevato, e quel, ch'è elevato è profondo. Perciò gli Antichi han detto *profundum* per *sublime*. Ma quel ch' è ancora più straordinario, si è, che si dice *fastigium* per la profondità. Virgilio nel lib. II. della Georgiche v. 288.

Forsitan & scrobibus quæ sint fastigia quæras.

Forsi domanderete qual profondità aver debbono le fosse. Dac.

2. Semper urgendo). Non bisogna intendere questa parola di un tempo continuato, come se Orazio dicesse, ch'è buono far qualche volta ciò, ch' egli condanna, e non seguire il suo consiglio. Ma bisogna unirlo con *urgendo*, ed intenderlo di un' azione continuata; per cui quanto più si avvicini, più si voglia avvicinare; e quanto più si avanzi, più si voglia avanzare &c. E questa distinzione ella è necessaria. Apparisce poi da questi quattro versi, che *premere*, ed *urgere* sieno sinonimi. *Dac.*

4. Littus iniquum). *Iniquum* non significa qui altro, che ineguale; e dà questo epiteto alla riva a cagione degli scogli, e degli sassi, che lo rendono tale, e fanno, che i naufragj ivi sieno più frequenti, che in alto mare. Nelle iscrizioni si trova *iniquitas locorum*. *Dac.*

5. Auream quisquis). Se Licinio avesse avuto moderazione, la bontà di Proculejo lo avea già messo in uno stato da vivere in questa mediocrità, che Orazio appella *auream*, poicchè questa è la condizione la più desiderevole, e la più felice: onde Aristotele nel IV. lib. della Rep. dice, O' μέσος βίος βέλτιστος. *Dac.*

6. Tutus caret obsoleti). Il poeta dice *tutus caret*, e *sobrius caret*. Forsi separa ancora *tutus*, e *sobrius* dal

Sordibus tecti: caret invidenda
Sobrius aula.
Sæpius ventis agitatur ingens
10 *Pinus; & celsæ graviore casu*
Decidunt turres: feriuntque summos
Fulmina montes.
Sperat infestis, metuit secundis

Al-

---

dal loro verbo, per attaccarlo alla persona, cioè a colui, che ama la mediocrità, la quale è sempre accompagnata dalla sicurezza, e dalla temperanza; e questo è quello, a che dee badarsi. Dice egli adunque, che chi ama la mediocrità vive sempre nella sicurezza, e fa professione della temperanza. Per la prima ragione egli è sicuro di non alloggiare in una casa cattiva, e mal propria. E per la seconda fa a meno di abitare in un palaggio, che gli tiri l'invidia. *Dac.*

7. Invidenda). Elevata, magnifica, e per conseguenza soggetta all'indivia, come ha detto nell' oda I. del lib. III. *Invidendis postes*. E Lucrezio nel Lib. V. v. 1130. ha molto bene ciò spiegato

Invidia quoniam, seu fulmine, summa vaporant
Plerumque, & quæ sunt aliis magis edita cumque. Dac.

8. Aula). Significa propriamente il cortile delle magioni; e quindi si prende per la stessa magione. *Dac.*

9. Sæpius). Qui Sanadon pretende, che sarebbe stato meglio *sævius*, e più uniforme all' aggiustatezza del pensiere; siccome nel verso seguente *excelsæ* in vece di *Et celsæ*, e dice che il pensiero ne averebbe ricevuto più forza. Ma come queste correzioni non sono appoggiate, nè a testi, nè a manoscritti autentici, ed autorevoli; così io stimo doversi ad essa preferire la vera significazione di tali parole, giovevole sempre alla soda intelligenza degli autori. Or *sæpius*, e 'l suo positivo *sæpe*, e *septum* nascono delle parola *sæpes*, che denota ciò, che da noi dicesi siepe, cioè quel riparo di pruni, o di altri sterpi, o di tavole, che si piantano ne' cigliòni dei campi, o degli orti, per chiudergli;

di sobrietà non ambisce di esser nelle regie esposte all'invidia. Più sovente è da' venti agitato uno smisurato pino, e le eccelse torri, e palaggi, caggiono con maggiori rovine, e toccano i fulmini i più alti monti. Spera nelle av-

 ver-

---

gli; e come tai ripari sono folti e condensati insieme e spessi, così *sæpe* prendesi sempre per *ispesse volte*, come se si dicesse *affollate, o condensate volte*. Altri tirano *sæpe* dell'Ebreo שפע Sepah significante *Copia*, *affluentia*. Secondo la prima derivazione bisognerebbe con alcuni scriverlo senza il dittongo: ma secondo quest' ultima, il dittongo vi va molto bene. *Paol.*

10. Et celsæ). *Celsus* significa eccelso, elevato, che monta su &c. Vien da κελλω, che tra gli altri suoi significati di approdare, o giugner nel porto, ha parimente quello di muovere, o correr velocemente. Quindi *celsus* significa ciò, che si muove, o va su nell' aere, e verso il cielo, quasi dicesse *movens se supra versus*. *Paol.*

11. Feriuntque summos fulmina montes). Ciò avea fatto dire a Mecenate nel suo Prometeo, che l' elevazione sola tira per la sua altezza i fulmini. L'espressione è nobile: *Ipsa altitudo attonat summa*. S. Girolamo ha citato questo luogo in tre parti delle sue opere sempre colla parola *fulgura* in vece di *fulmina*. Ma sembra, che lo avesse citato di memoria. *Fulmina* a me pare migliore. *Dac.*

13. Sperat infestis). Licinio averebbe potuto rispondere, che lo stato in cui egli si ritrovava, era molto lontano da una tale mediocrità; onde Orazio lo previene dicendo, che un' animo costante, ed apparecchiato a qualunque avvenimento, ha la speranza nella cattiva fortuna &c. *Dac.*

Metuit secundis). La buona fortuna è da temersi più, che non si crede. Ella è della natura di un vetro, dice un poeta (Publio Siro), ed hanne lo splendore, e la fragilità, *Fortuna vitrea est, tunc quum splendet, frangitur*; e stravolge la testa a coloro, i quali colma

Alteram ſortem bene præparatum
15 *Pectus. Informes hyemes reducit*
Jupiter; idem
Summovet: non, ſi male nunc, & olim
Sic erit. Quondam cithara tacentem
Suſcitat Muſam; neque ſemper arcum
20 *Tendit. Apollo.*
Rebus anguſtis animoſus, atque
Fortis appare: ſapienter idem

Con-

---

ma di carezze: *Fortuna nimium quum favet, ſtultum facit.* *San.*

15. Informes hyemes). L'epiteto d' *informes* è molto bello, e ardito. Credo, che Orazio ſe ne ſia ſervito il primo. *Dac.*

15. Informes hyemes). Queſto epiteto è egualmente felice, che ſingolare. L'inverno cambia tutta la faccia dell' universo; e sfigura, e rende, diciam così, laida la natura. *San.*

16. Jupiter). Per Giove, e per Apolline diſegna Auguſto, ed intende far sì, che Licinio ſperi, che queſto principe gli accorderà il ſuo perdono, e lo riſtabilirà ne' ſuoi beni. *Dac.*

17. Non si male nunc, et olim). Quei, ch' han creduto eſſer ſtata queſt' oda indirizzata a Licinio Craſſio, prendono Orazio per una profeta. Queſto Licinio Craſſio fu conſole poco tempo dopo con Auguſto l' anno di Roma 723. Ma, come ho già detto, queſto ſentimento non può ſoſtenerſi; e l' oda ſarebbe puerile. *Dac.*

18. Quondam cithara tacentem). Orazio dona qui una piacevole immagine di Apolline, il quale colla ſua lira deſta le Muse, e ſi mette alla loro teſta. Mr. Bentlei ha letto *citharæ tacentem*, pretendendo, che Orazio abbia detto *Muſam citharæ*. Che fina critica! *Dac.*

19. Neque semper arcum &c.). Gli antichi riferivano ad Apolline la cagione di tutt' i mali, come della

verſità, e teme nelle proſperità, il roveſcio e mutazion della fortuna, l'animo ben preparato, e diſpoſto ad ogni evento: Giove riconduce gli sfigurati inverni, ed egli ſteſſo li rimuove, e gli allontana: non iſtà ſempre il mal' ov' ei ſi poſa. Eccita di quando in quando al ſuono la taciturna cetera, nè ſempre Apollo tien l'arco teſo, e ſcocca i ſuoi dardi. Nelle tue anguſtie moſtrati coraggioſo, e coſtante; e pien di av-

---

la peſte, della fame &c. Perciò Orazio a lui s'indrizza negl' Inni Secolari, per pregarlo di rimetter le ſue frecce nel turcaſſo, ed appaciarſi

Condito mitis, placidusque telo

Omero dice, che le ſaette di queſto Dio portarono la peſte nel campo dei Greci. La ragione di ciò è aſſai evidente. Quindi, quando Orazio dice, che Apollo non tende ſempre il ſuo arco, intende, che non ſempre cagiona dei mali agli uomini. E sù di ciò non poſſo fare a meno di avvertire il mal' uſo, che alcuni fanno di queſti verſi, quando per dire, che l'animo non dee tenerſi ſempre teſo, e che biſogna talvolta rallentarlo, citano *Neque ſemper arcum tendit Apollo*. Una tale applicazione è viziosa, e non può, ſenon far ridere coloro, che l'intendono, e che ſanno in qual ſenso Orazio ſi è di queſte parole ſervito. *Dac.*

21 ANIMOSUS ATQUE FORTIS). Orazio a ragione uniſce *animoſus & fortis*. Il primo nota ſolo la diſpoſizione dell'animo, e l' altro gli effetti di tal diſpoſizione, e le azioni, che ne naſcono. L'uno è la cagione, e l'altro l'effetto. *Animoſus* è propriamente θυμώδης, chi niente teme, e *fortis* è καρτερὸς, chi tutto ſoffre con pazienza. Queſto luogo meritava bene di eſſere ſpiegato. *Dac.*

SAPIENTER IDEM CONTRAHES). Finiſce così per dargli qualche ſperanza. Non biſogna niente cambiare *contrahes*. Il *continere* di Cantero è inſopportabile. Imper-

Contrahes vento nimium secundo
Turgida vela.

perciocchè si dice assai bene *contrahere vela*: ma non si è mai potuto dire *continere vela*. Onde Ovidio nei Tristi

ODE XI.

AD Q. HIRPINUM.

QUid bellicosus Cantaber, & Scythes,
Hir-

Orazio era già vecchio quando compose quest' oda, come il decimoquinto verso ci dimostra. E noi dimostreremo nelle note in qual tempo, e per quale occasione può averla composta. *Dac.*

Vi sono di quei, che non potrebbono esser felici, o sia, che non vogliono esserlo. Vittime della loro immaginazione, si formano in tutto soggetti d' inquietitudini, e fanno reali contro ogni apparenza le supposizioni le più afflittive. Tal' era il carattere di Quinzio. In mezzo di Roma, in una casa molto agiata, lontano da' timori della guerra; la sua fortuna, e quella dell' Imperio sembravagli vacillante. Cercava a premunirsi per l' avvenire contro gli accidenti, che non doveano mai accadere. Egli caricava di continuo il suo spirito di una folla di mire, e di progetti, e si cagionava un male reale, volendo impedire un male chimerico. Orazio intraprende a guerire questo suo amico, e adopra perciò due, o tre sensate riflessioni brevi, e naturali. L' ultima è di tuffare queste sue sollecitudini nel vino. Un Epicureo non potea fare a meno di proporre questo rimedio. Egli giudicalo anche efficace a segno, che non soffre di rimettersi al domane. Può dirsi di quest' oda, ch' è un' improvvisata, come abbiamo detto di altre, o che, essendosi trovato in estro in quel momento, la pose

vedimento ammaina le gonfie vele, quando il vento è troppo favorevole.

---

sti lib. III. eleg. IV. v. 32
Propositique memor contrahe vela tui. Dac.

ODE XI.

A Q. IRPINO.

LAscia, o Quinzio Irpino, di andar cercando

---

se in ordine fu la carta, e la ritoccò. Vi è apparenza, che fu f' tra molti anni dopo l'anno 730., e che Orazio era allora in età di 45. in 50 anni. *San.*

1. QUID BELLICOSUS CANTABER, ET SCITHES). Dacier vuole, che l'opinione la più probabile intorno alla data di quest' oda sia quella di essere stata composta sulle prime notizie della rivolta dei Dalmati, dei Daci, dei popoli dell'Illirico, e di quelli della Pannonia, i quali fecero entrare i Romani nell'apprensione, che i Cantabri non prendessero questa occasione di rendersi liberi; nel quale tempo Orazio potea avere 51. o 52. anni, *Paol.*

SCITHES ADRIA DIVISUS OBJECTO). Si è notato altrove, che gli antichi chiamavano Sciti tutt' i popoli del Settentrione, ed in questo luogo chiaramente si vede, che Orazio dà questo nome ai popoli, che l'Adriatico separa dell' Italia; cioè a dire, i popoli dell' Illirico; della Dalmasia, e della Pannonia; i Daci &c., che Svetonio comprende generalmente sotto il nome d' *Illirico*. *Dac.*

1. CANTABER, ET SCITHES). Si è parlato altrove dei Cantabri, e degli Sciti. Questi popoli gelosi della loro libertà, sovente tentarono di scuotere il giogo. Esercitarono lungo tempo il valore de' Romani, e gli ultimi cagionarono più d'una volta terrori grandi all' Ita-

Hirpine Quincti, cogitet, Adria
Divisus objecto, remittas
Quaerere: nec trepides in usum
5 *Poscentis aevi pauca. Fugit retro*

Le-

---

talia. Ha dunque Orazio ciò potuto esprimere, come fa quì, senzache si fosse in armi contro questi popoli, nel tempo stesso, che scrivea. La parola *cogitet* non denota propriamente alcun movimento, o azione, ma solamente dei disegni. In somma Orazio ha compreso in questo quadernario tutto il fine della sua oda. Egli esorta il suo amico a liberare il suo animo da ogni inquietudine, tanto pubblica, che particolare. Le prime sono notate da queste parole *Quid cogitet bellicosus Cantaber, & Scithes, remittas quaerere*; e le seconde per queste, *neu trepides in usum poscentis aevi pauca*. Or ciò non significa punto, che cotesti popoli fossero attualmente in armi; ma solo, che non si contava molto su la loro fedeltà; e si temea sempre di qualche loro nuovo sollevamento. *San.*

2. Hirpine quinti). La famiglia dei Quinzii era una delle più antiche, e considerabili di Roma, dove passò dopo la destruzione di Alba; fu messa tra il numero delle famiglie patricie da Tullo Ostilio; e si divise principalmente in quattro rami, che furono distinti co' soprannomi di *Capitolini*, *Cincinnati*, *Flaminii*, e *Crispini*. Ella formò ancora un ramo plebeo, e questo potrebbe essere quello, di cui Orazio parla. Non si sa donde gli venne il soprannome di Irpino, ch'è preso dagl' Irpini, popoli della Puglia. Se io adottassi la congettura di alcuni savj, che vogliono, che si legga *Crispine Quinti*, mi guarderei bene di riconoscervi il console dell' anno 745. come ha fatto Mr. Dacier. Quello, di cui si parla in quest' oda, era già vecchio, come apparisce dall' ottavo, e decimoquinto verso, laddove il console era ancora giovane, quando morì Orazio, siccome si vedrà nelle note sulla pistola *Nepercenteris*. *San.*

Hadria divisus objecto). Cioè a dire *longe submotus*

do di fapere qual cofa penfino di fare i bellicofi Cantabri, e gli Sciti per l' Adriatico mare da noi divifi: nè ti dar tanta follecitudine per le cofe alla prefente vita neceffarie; la quale è del poco contenta. Scomparifce, e fugge

---

tus ab Hadria nobis objecto; due ragioni, che debbono calmare le inquietudini di Quinzio per rapporto alle confeguenze. Il mare Adriatico è il riparo dell' Italia da quella parte. *Hadria Italiæ objectus eft*, e cotefti barbari fono anche lontani da quefto mare, *Scithes divifus eft ab Hadria*. *San.*

4 NEC TREPIDES IN USUM). Sembra, che Quinzio aveffe degl' interessi particolari, che faceangli temere le confeguenze di quella guerra. Temea fenza dubio di fare grandi perdite, ove cotefti barbari difcendeffero in Italia; e tale timore non era mal fondato; poicchè Vellejo, parlando di quefta guerra, dice, *Subinde bellum Pannonicum, quod inchoatum ab Agrippa. Marco Vinicio, avo tuo Confule, magnum, atroxque, & perquam vicinum imminebat Italiæ, per Neronem geftum eft*. *Dac.*

TREPIDES). Quefto verbo non fignifica qui *temere, aver paura*, come han creduto alcuni interpetri; ma *tormentarfi, metterfi in agitazioni con molta inquietudine, e turbamento*. *Dac.*

5. FUGIT RETRO LEVIS JUVENTAS). Non dice ciò Orazio di se, e di Quinzio, la cui gioventù era già fparita, effendo, come dal 15. verfo apparisce, amendue canuti; ma è una rifleffione generale nata da ciò, che già ha detto, *Ne trepides in ufum pofcentis aevi pauca*. Egli con ciò rende ragione di un tal precetto, tirandola dalla brevità della vita. *Dac.*

RETRO). Quefta parola ferve molto a notare la preftezza, con cui la vita paffa. *Dac.*

5. POSCENTIS ÆVI PAUCA). Quefta è la miglior ragione, che poffa addurfi a perfone del carattere di Quinzio. La vita per effere agiata, richiede poco più del neceffario. Tutto il rimanente è fuperfluo, e 'l fuperfluo è inutile, e gravoso. *San.*

Levis juventas, & decor, arida
Pellente lascivos amores
Canitie, facilemque somnum.
Non semper idem floribus est honos
10 *Vernis: neque uno Luna rubens nitet*
Vultu. Quid aeternis minorem
Consiliis animum fatigas?

Cur

6. Levis). Molto a ragione il P. Sanadon disapprova la sentenza di Mr. Dacier, il quale pretende, che qui *levis* significhi *liscio*, *levigato*, *unito* per la ragione, che la prima fillaba debb' esser lunga, e perciò fa derivare questo *levis* da λεῖος Greco. Ma ed il senso richiede, che qui *levis* significhi *leggiero*, *veloce*, ed il detto Gesuita ha nel suo trattato della versificazione Latina fatto vedere, che nei versi alcaici è indifferente di mettere nel primo luogo un piede dattilo, o uno spondeo. E poi, nel senso, che vuole *Dacier*, Orazio direbbe consecutivamente una medesima cosa nella medesima frase, poichè poca differenza si passa tra *levor juventæ*, e *decor juventæ*; laddove secondo il sentimento di *Sanadon*, ch'è il più comune, quando Orazio dice, *fugit retro levis juventas*, *& decor*, dice lo stesso, che *decora juventus*, o pure *decor juventutis*, *leviter retro fugit*, il che non rappresenta, che una sola idea senz' alcun termine sinonimo. *Paol.*

Arida canitie). Chiama secca la Vecchiezza per la mancanza dell'umido radicale. *Dac.*

8. Facilemque somnum). Poicchè i giovani dormano più facilmente, che i vecchi. *Dac.*

9. Non semper idem &c.) Niente è men durevole dei fiori della primavera, nè più mutabile della Luna. Lo stesso è di nostra vita; passa rapidamente da una età all'altra per continue alterazioni, che ben tosto la conducono al suo termine. Quinzio era attempato, e perciò era conveniente, che si desse alquanto più di riposo; e'l suo spirito non era più capace di durare ai vasti disegni, con cui l'opprimea. E questa è una nuova ragione, che Orazio gli apporta. *San.*

9.

ge indietro la lieve gioventù, e la bellezza, discacciando l'arida vecchiaja i lascivi amori, e la facilità del sonno. Non ritengon sempre la stessa vaghezza i fiori della primavera, nè la robicon da Luna tramanda sempre lo stesso splendore. A che straziare il tuo animo agli eterni consigli sempre inferiore? Perchè anzi senz' a nien-

9. Honos) *Bellezza*, siccome *honestus* significa tal volta *bello*. *Dac.*

10 Neque uno luna rubens). Dovrebbe sembrare strano, che Orazio dia qui alla Luna l'epiteto di *rubens*; poicchè questa rubicondità della Luna è un segno certo di vento. Quindi nella Georgica Lib. I. v. 431. Virgilio dice

. . . . *Vento semper rubet aurea Luna*,

Senonchè *rubens* non dee prenderli in cotal senso, ma semplicemente nel senso di *aurea*, cioè bella, piena di splendore: ed Orazio si è servito di questa parola, perchè *rubens color* era il colore degli Dei. Perciò quei, che trionfavano si pingeano ordinariamente il volto di color vermiglio; e nel Campidoglio eravi una statua di Giove assiso sopra un cocchio tutto rosso, tirato da quattro cavalli. *Dac.*

10 Luna rubens). Il rosso ha molti gradi di colore. Ed ognun vede, che il colore della Luna si accosta più al rosso, che ad ogni altro colore. E quando così non fosse, basta ad un poeta, che abbia l'epiteto una certa analogia alla cosa, cui si attribuisce. *Paol.*

11. Quid aeternis). Quasi dicesse; giacchè la giovinezza passa sì presto, e nella natura non vi ha cosa, che duri nel medesimo stato lungo tempo, perchè nella vostra vecchiaja non date un punto di quiete al vostro spirito? perchè l'opprimete co' pensieri d'infiniti disegni? Gl' interpreti, i quali credono, che per *aeternis consiliis* bisogna intendere i consigli di Dio, non entrano affatto nel pensiero di Orazio, il quale vuole semplicemente dire ad Irpino, che il suo spirito non è capace di resister a tante nuove cure, ed a tanti differenti

Cur non sub alta, vel platano, vel hac
Pinu, jacentes sic temere, & rosa
15 *Canos odorati capillos,*
Dum licet, Assyriaque nardo,
Potamus uncti? Dissipat Evius
Curas edaces. Quis puer ocyus
Restinguet ardentis Falerni

Po-

---

ti pensieri, con cui l'opprime. *Dac.*

13. Cur non sub alta). Dopo avere il nostro poeta stabiliti principj così grandi, tira una conclusione, che dovea attendersi da un moralista Epicureo. *San.*

14. Sic temere). Bastava dire *sic*, o *temere*, polchè vagliono amendue lo stesso. Ma egli le unisce, per notare una maggior sicurezza, e riposo *Dac.*

Rosa). Si possono intendere, o corone di rose, o essenze, nella cui composizione si facea entrare la rosa, *Dac.*

15. Canos odorati capillos). Dicansi ciò, che si vogliano *Dacier*, e *Sanadon*, e tutti gli altri interpreti su queste parole, che niuno potrà tormi di mente di esser la parola *Odoratus* un participio del verbo andato intieramente in disuso *Odoro, as*; o nella forma passiva, e poi deponente *Odoror, aris*; i quali non solo poteano avere la significazione intransitiva di *mandar odore, olezzare*; ma ancora l'attiva di rendere una cosa odorosa colla mistura di essenze, o di aromi. E questo è appunto uno di quei participj, di cui ho a lungo ragionato su le parole *stratus membra sub arbuto*, nel v. 22. della I. oda del lib. I. ed i quali han la forza attiva sotto la voce passiva, e possono, come gli aoristi Greci, adoperarsi per tutt' i tempi. Così questo luogo di Orazio *Canos odorati capillos* può assai bene spiegarsi *Profumandoci*, o *Profumatici* i bianchi capelli coll' essenza di rose, *Paol.*

16. Dum licet). Gl'Interpreti hanno spiegato *Dum licet*; *mentre siamo giovani*. Ma dopo quel, che si è detto dell' età grande di Orazio, e di Quinzio, non vi ha

niente altro badare, non ce ne ftiamo diftefi a sbevazzare colli bianchi capelli coronati di rofe, e profumati coll'affiriano Nardo, o fotto un'alto platano, o fotto quefto pino? Diffipa Bacco le mordaci cure. Qual garzone prefto prefto ci rinfrefcherà i vafi dell'ardente Falerno nella paffaggiera acqua? Chi per obliqui fen-

---

ha chi non vegga effere una tale fpiegazione ridicola. *Dum licet* fignifica *mentre lo poffiamo ancora; ora che abbiamo altri momenti a vivere &c. Dac.*

Assyriaque nardo). *Nardus* è propriamente una pianta, la quale cresce nelle Indie. La fua radice è corta, e groffa. Le fue foglie fon piccole, e dense, che terminano in piccole punte, che fanno come tante fpighe. Perciò gli antichi, parlando del Nardo, han detto generalmente *fpica*, e *folium*. Trovafi anche nelli loro fcritti, *Unguentum fpicatum*, *e foliatum*, per *Unguentum Nardi*. Qui Orazio per *Nardus* intende l'olio, o l'effenza, che fi cavava dal Nardo. Ed era una compofizione preziofiffima, e di un piacevoliffimo odore. Lo chiama *Affyriam*, perchè i mercadanti di Europa lo compravano nella Siria. Ha detto lo fteffo nell'ode VII. della foglia di Bettra, *Malobatrum Syrium*. Quei, che han creduto intenderfi da Orazio una fpecie di Nardo, che crefceva in Cilicia nelle vicinanze della Siria, non hanno confiderato, che quefto era un Nardo felvaggio, il quale non entrav'affatto nella compofizione di tali profumi, ed odori fquifiti. Nè pure è loro fovvenuto, che Teofrafto ha detto formalmente, che tutti gli aromi, i quali fi vendeano in Siria, venivano delle Indie, ad efclufione del *calamo* e del giungo, che crefcevano anche nella Siria. *Dac.*

17. Euius) E' un nome di Bacco, di cui fi è altrove parlato. *Paol.*

18 Quis puer ocius). Dall'invito il poeta paffa prontamente all'azione. Quefte vivacità gli fono ordinarie, fopra tutto quando fi tratta di una parte di piacere. *San.*

19. Restinguet ardentis falerni pocula). Gl'inter-

20 *Pocula prætereunte lympha?*
Quis devium scortum eliciet domo
Lyden? Eburna, dic age, cum lyra
Ma-

---

terpreti spiegano questo luogo come se Orazio volesse dire, che cotesto garzone desse loro dell' acqua, per mischiarla col vino; laddove il poeta ha voluto anzi dire, che prontamente portasse i vasi col vino in un vicino ruscello, per ivi rinfrescargli. Il solo epiteto *prætereunte* sembra così necessariamente richiedere. Si sà che gli antichi usavano la neve, ed il ghiaccio per rinfrescare il vino. Ed in mancanza di questi ricorrevano, come noi, ai ruscelli, ed alle fontane. *Dac.*

21. Quis devium scortum). *Devium* significa quì propriamente, e naturalmente *fuor di strade*. Orazio dice, *quis eliciet domo devium scortum*. Chi mi farà uscir di sua casa, e mi condurrà Lice per istrade fuori del solito cammino? Non può Orazio mai spiegarsi meglio, che con lui medesimo. Ecco per buona sorte un luogo molto consimile di Orazio istesso, che mirabilmente pruova il mio sentimento

. . . . Ut mihi devio
Rupes, & vacuum nemus
Mirari libet! Dac.

23. Incomptam Lacenæ more). Possono vedersi le note su l'ode V. del I. Lib. Questo ha molto imbarazzato gl'interpreti, i quali non han saputo a che appigliarsi. E' certo che bisogna leggere *Incomptam*, e riferirsi a *Comam*. Può anche leggersi *Incomptum*, con rapportarsi a *nodum*; ma questo non mi sembra sì naturale; ed io trovo esser più ragionevole il dirsi *Capelli negletti*, che *nodo negletto*, quantunque possa anche questo soffrirsi, per ciò, che potea esser intessuto di oro, come ha detto Virgilio *Crines nodantur in aurum*. Senonchè non è cosa di gran conseguenza, facendo sempre lo stesso senso. *Dac.*

Lacenæ moræ) La parola *Lacenæ* pruova, che bisogna leggere *Incomptam*, o *Incomptum* in una parola. Poichè le donne di Sparta andavan molto neglette, come si vede da tutto ciò, che dell' antichità ci rimane.
Que-

fentieri ci condurrà quì di fua cafa la zambracca Lide? Su; di che colla fua Eburnea lira fi

 af-

Questo ha fatto, che Ovidio nel v. 189. della Lettera di Paride ad Elena abbia fcritto

Parca fed eft Sparta, tu cultu divite digna.

Ciò fi vede ancora per un' altro luogo di Orazio, come offerveremo in appreffo. Ma mi fi prefenta quì una difficoltà, che non debbo trafandare. Orazio vuole, che Lidia si annodi negligentemente i capelli all' indietro, come le donne Spartane: ed intanto veggiamo in Virgilio, che le donne di Sparta fi lafciavan pendere fciolti i capelli; poichè nel Lib. I. dell' Eneide v. 319. dice.

Virginis os, habitumque gerens, & virginis arma
Spartanae, &c.
Namque humeris de more habilem fufpenderat arcum.
Venatrix, dederatque comas diffundere ventis.

In due parole. Virgilio parla di una vergine Spartana, ed Orazio di una donna. Or, ficcome da me fi è in altro luogo notato, in Grecia, e fopra tutto in Ifparta, tra le donzelle, e le donne maritate vi era quefta differenza, che le prime portavano i loro capelli pendenti, e la tefta ignuda, e le feconde andavan coverte, ed era lor proibito di aver cura dei loro capelli. Platone ci fa fapere la cagione di un tal coftume; e fi è, che le donzelle andavano alla caccia, come gli uomini, e com' effi, faceano tutti gli efercizj corporali; laddove le donne maritate fe ne ftavano ritirate nelle loro cafe a filare le loro lane. Ma vi erano fenza dubio ancora altre ragioni, poichè la medefima cofa fi era praticata in altri luoghi della Grecia, ed i Romani feguirono il medefimo coftume. Si vegga l' oda V. di quefto libro. Le donne libere certamente non ardivano comparire in publico col capelli fciolti, ed erano obligate a legarfegli, per diftinguerfi dalle donzelle, come per li loro abiti diftinguevanfi dalle matrone, e dalle onefte donne. Spanemio ne' fuoi belli Commentarj fopra Callimaco rapporta

Maturet, incomptum Lacænæ
More comam religata nodum.

ta alcuni esempj, per provare, che in Grecia le donzelle non portavano i capelli sciolti, e pendenti, ma raccolti, e annodati. Ma per quanto rispetto io abbia per li sentimenti di un sì abile uomo, il quale ha saputo accoppiare ad una profonda erudizione la perfetta conoscenza delle medaglie, credo sempre, che questi esempj non distruggano la mia spiegazione. Quando Teocrito nel XVIII. Idillio dice, che alcune donzelle del palaggio di Menelao aveano delli giacinti sopra i loro capelli, si può molto bene intendere, ch'elle aveano delle corone di giacinti sopra il loro capo, o anche di quei fiori intorcigliati nei loro sciolti capelli, e pendenti. Lo stesso accade negli altri esempj. *Dac.*

24 Nodum). Si può leggere anche *Nodo*, come nel I. dell' Eneide v. 320.

... *No-*

ODE XII.

AD MECENATEM.

Nolis longa feræ bella Numantiæ,

Nec

E' questa una delle più belle ode di Orazio. Ma gl' Interpreti non ne hanno conosciuta tutta la bellezza, come si vedrà nelle note. Intanto mi basterà quì pressochè stabilire in qual tempo abbia potuto essere stata composta; il che non sarà malaggevole. Imperciocchè trovo nell' oda due circostanze, che possono molto sicuramente condurci in una tale ricerca. La prima sono i trionfi di Augusto, de' quali si parla nel II. verso: e la seconda è, che si parla di Licinia, sorella di Proculejo, e di Licinio Murena, e poscia moglie

affretti a venirne, e coi capelli soltanto annodati alla maniera delle Spartane.

. . . . *Nodoque sinus collecta fluentes.*
Ma in questo caso bisogna, come ho detto avanti, leggere *Incomptam*. *Dac.*

Questo esempio di Virgilio, che quì ha rapportato Dacier, serve a confermare inelutiabilmente ciò, che sulla parola *odorati* del verso 14 di quest' oda sì è da me notato; poichè *collecta sinus fluentes nodo* altro non significa, che *Quæ colligit, o collegit sinus &c.*, ch' è l' aoristo dei Greci. Così spiegasi ancora il verso 228. dell' istesso libro di Virgilio *Et lacrymis oculos suffusa nitentes*. Ed il verso 535. del lib. X. delle Metamorfosi di Ovidio, *Nuda genu*, *vestemque ritu succincta Dianæ* E'l verso 407; del I. lib: dei Fasti. *Illa super suras tunicam collecta*. Così finalmente *Collectus animum &c. Paol.*

ODE XII.

A MECENATE.

NOn isperare, o Mecenate, che da me si adat-

---

glie di Mecenate. Ecco in che maniera cavo le mie pruove da tali circostanze. Apparisce chiarissimamente, che questa Licinia allorchè Orazio compose quest' oda era ancora pulzella. Non si sa bene in qual tempo fu maritata; ma Suetonio, e Dione ci fanno indirettamente sapere, che Mecenate era già marito di lei, quando Licinio Murena, di cui si parla nell' oda X., congiurò contro Augusto con Fannio Cepione l' anno di Roma DCCXXXI. Dall' altra banda sappiamo, che Augusto trionfò tre giorni consecutivi l' anno di Roma DCCXXIV. Si può dunque conchiudere, che quest' ode fu fatta tra questi due tempi, cioè tra l' anno DCCXXIV. e DCCXXXI. di Roma, e tra l' anno 37. e 44.

Nec dirum Annibalem, nec Siculum mare
Pœno purpureum sanguine, mollibus
Aptari citharæ modis:
5 *Nec sævos Lapithas, & nimium mero*
Hy-

---

e 44. dell' età di Orazio. Io credo ancora potersi fissare ad un tempo molto più preciso, e che non essendosi fatto il matrimonio di Mecenate con Licinia, se non dopo, che Augusto fu di ritorno dal viaggio della Spagna, vi sia tutta l' apparenza, che quest' oda fu fatta incirca ad un tale tempo, mentre Orazio era di quaranta, o quaranta due anni. *Dac.*

1 Nolis). Mecenate facea premura ad Orazio di scrivere le guerre d' Italia. Orazio si scusa da una parte dicendo, che non ha forze bastanti per un sì gran disegno, e dall' altra, che Mecenate istesso aveva intrapreso di scrivere l' istoria di Augusto, a cui potea senza dubio riuscire di farlo molto meglio di lui. Per fare molto più valere le sue scuse, soggiugne che la sua Musa non gli permettea di cantar più altro, che le bellezze, ed i vezzi di Licinia, onde Mecenate era vago. Ed ecco il vero soggetto di quest' oda. *Dac.*

Longa feræ bella Numantiæ). Numanzia città della Spagna Tarragonese, situata sopra una picciola eminenza, avea 2880. passi di circuito. Era verso la sorgente del Duro. Se ne veggono ancora le rovine una lega sotto Soria nella Castiglia Settentrionale a piedi delle montagne in un picciol luogo chiamato *Puente Garai*, incirca a tre leghe distante dalle frontiere dell Aragonese verso Occidente. Questa città si mantenne otto anni contro i Romani; e fu finalmente posta a sacco nell' anno 621. da Scipione Emiliano dopo avere stancata la pazienza di sei consoli. Orazio la chiama *fiera* per notare il feroce valore de' suoi abitanti, i quali vollero anzi distruggersi da se medesimi col fuoco, col ferro, e col veleno, che cadere in mano del vincitore. *San.*

2. Nec dirum Annibalem). Mr. Dacier dice, che la forza di *dirus* non può spiegarsi con una sola voce fran-

adattino al molle suono dell' imbelle cetera le lunghe guerre della fiera Numanzia, nè il feroce Annibale, nè il mare di Sicilia reso purpureo dal sangue dei Cartagginesi; nè i crudeli Lapiti, ed Ileo nel bere scostumato, ed

T 3 i Gi-

Francese; e che Orazio dà ad Annibale questo epiteto, perchè avendo fatto per 17. anni guerra ai Romani, era stato come un loro flagello, che avea vinto il vecchio Scipione presso il Tesino, Sempronio Longo presso il lago Trasimeno, Paolo Emilio, e Varrone nella battaglia di Canne, ed avea portate le sue armi vittoriose fino a tre miglia vicino Roma. Il P. Sanadon seguendo Bentlei, e Cuningam per una ragione male intesa ama di leggere *durum* per *dirum*. Noi altri Italiani esprimiamo assai bene la forza di *dirus* Latino colla stessa voce *diro* Italiana, che significa empio, crudele; e secondo la Greca voce *δεινός*, onde derivasi, non altro denota, che terribile, formidabile, orrendo. Or la voce *diro* Italiana comprende tutte queste significazioni. *Paol.*

Annibalem). Egli per lo spazio di sedici anni portò avanti la guerra contro i Romani con tanto valore, che credè togliere a Roma l'imperio dell' universo sino a che il giovane Scipione fece conoscere a questo formidabile conquistatore, che potea esser vinto. *Sanad.*

Nec siculum mare pœno purpureum). Bisogna qui intendere la prima guerra Punica, in cui gli Romani guadagnarono contro i Cartagginesi tre grandi battaglie sul mare di Sicilia. La prima comandata da C. Duilio, la seconda da Attilio Regolo, e Manlio Valso, e la terza da Lutazio Catulo. Nella seconda fu messa in rotta la flotta Cartagginese composta di 350. vascelli, e fatti venti sette mila prigionieri. *San.*

5. Nec saevos Lapithas). I Lapiti eran popoli della Tessaglia; e si unirono ai Giganti, per far la guerra alli Dei. *Dac.*

5. Lapithas). Se non vi ha punto d' *inviluppato* (d'

Hylæum, domitosque Herculea manu
Telluris juvenes, unde periculum

Ful-

(d' allegoria), dice Mr. Dacier, sotto i nomi di Lapiti, di figliuoli della Terra, e d' Ileo, questo quadernario non tanto de' passare per un entusiasmo, o furor poetico, quanto per un trasporto molto irregolare. *In fatti*; aggiunge egli; *nè questi Lapiti, nè questi giganti, possono quì avere alcun luogo; poichè Mecenate non chiede da Orazio, che si desse a far la descrizione delle guerre favolose.* Mi si permetta di prendere un mezzo termine tra ciò che propone Mr. Dacier, e quel, che rigetta. Io non trovo quì nè allegoria, nè stravaganza. Niente può provare ciò, ch'egli suppone, di aver Mecenate fatto premure ad Orazio di scrivere le ultime guerre d' Italia. *Nolis* del primo verso non denota necessariamente ciò; ma è questa una maniera di parlare, per dire, *Io non sono nello stato di fare*; *Io non farò punto*; *In vano aspettarete da me*, *che &c.* Il poeta preso di amore per Licinia dichiara, che non si conosce proprio per elevarsi a soggetti eroici. E propone quattro sorte di questi soggetti; le guerre di Numanzia, le guerre di Cartagine, le guerre favolose, e le guerre di Augusto. Queste guerre fornivano i poeti di un gran numero di illustri avvenimenti, sopra cui Orazio averebbe potuto esercitarsi, se la passione, che lo dominava, glielo avesse permesso. Ed ecco un senso naturalissimo, e scevro di qualunque figura. Dov'è in ciò la stravaganza, ed il trasporto sregolato, che Mr. Dacier ha creduto vedervisi? Di più quale apparenza vi ha, che Orazio abbia paragonato Bruto e Cassio ai Giganti, ed Antonio all' ubriaco Ileo? Egli altrove ha sempre rispettate le ceneri di questi tre Generali; e non è difficile di vederne la ragione. Egli avea servito sotto i due primi, e Giulio Antonio, figlio del Triumviro era allora nel favore di Augusto, ed amico di Orazio; e poscia fu fatto Pretore, e Console. Nell' oda *Nunc est bibendum* si è veduto il rispetto, che Orazio avea per Antonio. Ed Augusto avea fatto lo stesso nel suo ultimo trionfo, del quale l' umiliazione cadde sopra la sola Cleopatra. Da tutto ciò è facile

di

i Giganti figliuoli della Terra, domati dal potente braccio di Ercole; dei quali tremò spa-

T 4 ven-

---

di conchiudere, che se vi è della stravaganza, o del trasporto sregolato, si trova unicamente nella spiega allegorica. Il poeta dopo la prima strofa, che dee intendersi nel senso naturale, passerebbe ad un tratto al senso figurato nella seconda, per ritornare subitaneamente ancora al senso naturale nella terza; il che farebbe una disparità molto bizzarra. Egli rappresenterebbe da principio Bruto e Cassio sotto l'immagine de' Lapiti; indi Antonio sotto quella d'Ileo, e ritroverebbe gli stessi Bruto, e Cassio anche nei giganti; altra confusione, della quale io son persuaso, che Orazio è molto innocente. *San.*

Et nimium mero Hylæum). Ileo era un centauro; il quale fu ucciso da Atalanta; perchè volea violarla. *Dac.*

Quì Dacier vuole, che *Ileo* fosse il ritratto di Antonio, il quale si perdè per la sua intemperanza, e per lo furioso amore, ch'ebbe per Cleopatra; ch'è ciò, che nella precedente nota Sanadon gli ha contrastato. *Paol.*

6. Hylæum). Fu uno dei Centauri. Virgilio nel II. libro delle Georgiche lo rappresenta armato di una gran brocca, con cui atterrisce i Lapiti, *Et magno Hylæum Lapithis cratere minantem*. *San.*

6 Domitosque Herculea manu). Seguita Dacier la sua allegoria, e dice, che come i Giganti furono da Ercole domati, così Bruto, e Cassio furon vinti da Augusto; e che l'allegoria è tanto più sensibile, perchè Orazio nell'oda XIV. del lib. seguente paragona Augusto ad Ercole, *Herculis ritu modo dictus, o Plebs*. La quale per altro è una ragione, che non dee reputarsi degna di un'uomo qual'egli era; ma di uno il quale acceso di fantasia pel suo sentimento, trova nelle cose quel, che non vi è. *Paol.*

7. Telluris juvenes). I Giganti, secondo la favola, erano figliuoli di Titano, e della Terra. Aveano una statura enorme, ed i piedi di dragone: La Ter-

Fulgens contremuit domus
Saturni veteris. Tuque pedestribus
10 *Dices historiis prælia Cæsaris,*
Mæcenas, melius, ductaque per vias
Re-

Terra li produsse per la rovina degli Dei, e per detronizzare Giove medesimo, contro il quale ella era irritata. Apolline, Diana, Bacco, ed Ercole accorsero in soccorso di Giove, il quale fulminò quei mostri, e ne seppellì alcuni sotto le montagne, ed altri ne precipitò nel fondo del Tartaro, come osserveremo nell' oda *Descende Cœlo*. *San.*

Unde). E' lo stesso, che *a quibus Dac.*

8. Fulgens domus saturni veteris). Seguita tuttavia Dacier la sua allegoria, e dice, che come i Giganti, e i Lapiti fecero tremare il palaggio del vecchio Saturno, cioè il Cielo, così Bruto, Cassio, ed Antonio fecero tremare Roma, e l' Italia; e Roma appunto, e l' Italia Orazio chiama quì il palaggio risplendente del vecchio Saturno; e questa allusione, dice egli; è tanto più felice, quanto, che la parte d' Italia, dov'è Roma, fu chiamata *Saturnia*, perchè Saturno vi si era rifugiato dopo, che il suo figliuolo l' ebbe discacciato dal Cielo. Egli ha fatta ancora la medesima allusione nell' oda IV. del lib. 3.

Magnum illa terrorem intulerat Jovi
Fidens juventus horrida brachiis. Dac.

8. Contremuit). Questa costruzione *Contremiscere periculum* non è ordinaria. Virgilio ha detto ancora, *Sonitumque pedum, vocemque tremisco*. Il tremore è l'effetto del timore. *San.*

Contremuit). Qual cosa vi può essere più ordinaria presso i più puri autori Latini, che di sottintendere una preposizione, ove ragionevolmente si può sottintendere? Qui dunque *contremuit periculum*, che altro vuol dire, che *contremuit ob periculum?* Ed il P. Sanadon istesso confessa, che *il tremare è l'effetto del timore*. Dunque è il timore la cagione del tremore. E chi non sà, che la cagione si esprime in Latino, o coll' ablativo solo, o accompagnato dalla preposizione, o coll'

ventata la risplendente casa del vecchio Saturno. Ma tu potrai meglio di me colla naturalezza, e semplicità del dire Istorico narrare le battaglie fatte da Cesare, ed i Re carichi di catene, e tuttavia minacciosi, portati in trionfo.

---

coll' accusativo unito alla preposizione, la quale molte volte si è sott' intesa? *Paol.*

9. Pedestribus historiis). Chiama *pedestres historias* ciò, che i Greci dicono πεζὸν λόγον, un discorso in prosa. Nonpertanto Servio sembra aver ciò inteso diversamente, allorchè, citando questo luogo d'Orazio sopra il verso 24. del II. Lib. delle Geor. dice, *Maecenatem fuisse litterarum peritum. & plura compoşuisse carmina. Nam etiam Augusti Caesaris gesta descripsit, quod testatur Horatius dicens, Tuque pedestribus &c.* Ma Servio si è manifestamente ingannato. Il luogo di Orazio non può intendersi, che della sola prosa. E Plinio anche giustifica in qualche luogo, che quest' opera di Mecenate non era in verso. Può giustificarsi Servio con dirsi, che riferisce il *Nam* a *literarum peritum*. *Dac.*

Pedestribus historiis). Orazio ha detto altrove *Musa pedestris, sermo pedestris* per dire uno stile semplice, e naturale. Nondimeno uno degli ultimi commentatori (Giovanni du Hamel) ha tradotto *pedestribus* per *numerosis*. Niuna cosa può essere più lontana dalla mente del poeta; il quale oppone quì la poesia alla Storia. *Sanad.*

11. Ductaque per vias). Poichè in questo verso si parla degli trionfi di Augusto, quest' oda non può esser stata fatta, senon dopo l' anno di Roma DCCXXIV. Imperciocchè nel medesimo anno Augusto trionfò tre volte consecutive. Il primo giorno trionfò dei Pannoni, e dei Dalmati; il giorno appresso di Azio, il terzo dell' Egitto. Di questi medesimi trionfi di Augusto Properzio ha detto nell' Eleg. I. del Lib. II.

Aut regum auratis circumdata colla catenis
Actiaque in sacra currere rostra via. Dac:

12.

Regum colla minantium.
Me dulces dominæ Musa Liciniæ
Cantus, me voluit dicere lucidum
15 *Fulgentes oculos, & bene mutuis*

Fi-

12. Minantium). Ciò serve a fare maggior onore ad Augusto. Questi Re carichi di catene, non cessavano di aver tuttavia lo sguardo fiero, e minaccioso. Questo fa un senso più bello del senso, che gl' Interpreti gli danno. *Dac.*

13. Dominæ Liciniæ). Questa era la corrispondente di Mecenate, e non di Orazio, come alcuni interpreti han creduto, e sopra tutti Torrenzio; poichè per la ragione, che nell' oda X. di questo medesimo libro Orazio fa la seconda sillaba di *Licinia* breve, e qui la fa lunga, sostiene, che questa Licinia era differente da quella, ch' era amante di Mecenate, e poscia fu moglie di lui; ma che questa è una schiava chiamata *Licinnia*, o *Licymnia*, come in Virgilio nel lib. IX. dell' Eneide. v. 546.

. . . . *Quem serva Licymnia furtim*
Sustulerat.

Ei non vi ha, che una sola cosa a ridire per far vedere l' insussistenza di questa pruova. Questi nomi *Licinius*, e *Licinia* sono stati scritti di due maniere, cioè con una sola *N*, e con due, come apparisce dagl' Istorici Greci. E ciò ha data ad Orazio la libertà di farne la seconda sillaba lunga, e breve, secondo l' ha richiesto il verso. Il contesto di tutta l' oda pruova incontrastabilmente, ch' Orazio parla dell' Intendenza di Mecenate; e che qui *Licinia* è la medesima, che *Terenzia*, la sorella di Proculejo, e di Murena. Terenzia era il suo proprio nome della famiglia, e *Licinia* il nome adottivo; poichè Terenzio Varrone fu adottato nella famiglia di Murena, ch' erano nominati *Licinii*. Orazio chiama Licinia *dominam* per corteggiar Mecenate, dicendosi schiavo di colei, che Mecenate amava, e la quale stava per isposa sela. *Dac.*

Licymniæ). Al sentimento di Dacier si oppone intieramente quello di Sanadon, il quale, siccome uo-

fo. La mia musa vuole, ch'io canti gli dolci accenti della mia donna Licinia, li suoi lucidi e risplendenti occhi, e la fedeltà del suo pet-

---

vuole, che in tutta quest'oda non vi sia affatto allegoria. Così pretende, che costei non sia Licinia, che fu moglie di Mecenate; ma Licimnia parente di Licimnio, liberto di Giulio Cesare, e il quale Augusto fece governadore delle Gallie nel 739.; e l'intendenza di esso Orazio. Ed appoggia ciò alla maggior parte degli antichi manoscritti. Dice, che gli Scrittori Greci non debbono farci alcuna autorità sopra la maniera di scrivere i nomi proprj Latini, vedendosi quasi sempre dai Latini diversi; che degli Scrittori Greci, i quali avea potuto leggere Orazio, non vi era altri, che Polibio, e Dionigi d'Alicarnasso, i quali hanno scritto sempre *Likinios*, e non mai *Likinnios*, e gli altri scrittori furon tutti a lui posteriori. Prova tutto ciò con una quasi dissertazione, la quale io ho stimato bene ridurre così in breve. *Paol.*

14. Lucidum). Pretende Mr. Dacier, che i Grammatici si sieno ingannati, quando hanno scritto, che i Latini dai nomi han formato degli avverbii, e che la lingua non può soffrire *lucidum* per *lucide*, *perfidum* per *perfide*, *turbidum* per *turbide*, *dulce* per *dulciter &c.* Ma è infinitamente più insoffribile ciò, che poi dice egli, che *lucidum* qui sia un' accusativo, e vi si sottintendano la preposizione κατὰ, *per*, e 'l sostentivo *negotium*. Quanto è ciò, ch' egli dice, insossistente! quante cose insieme a supplirsi in un medesimo tempo! quanta incongruenza in supplirsi in un discorso latino una preposizione Greca, per non trovarsene una Latina equivalente! Qual mai autor classico ha fatt'uso delle preposizioni Greche per mancanza delle Latine? Che bel dire sarebbe! *Me voluit dicere per lucidum negotium fulgentes oculos*. Ma, che da nomi siensi molti avverbj formati è cosa indubitata presso tutto il mondo in tutte le lingue, ed è la maniera più propria di spiegarsi le cose. *Paol.*

15. Fulgentes oculos). Avea Orazio ragione di lo-

Fidum pectus amoribus:
Quam nec ferre pedem dedecuit choris,
Nec certare joco, nec dare brachia
Ludentem nitidis virginibus, sacro
Dia-

---

lodare la bellezza di Licinia, poichè era sì grande, che oltrepassava la bellezza di Livia. Perciò Augusto ne divenne all'estremo appassionato nell'età di 48. anni, e per lei in quel medesimo anno fece il viaggio delle Gallie. Veggasi Dione. *Dac.*

16. Et bene mutuis fidum pectus amoribus). Fo uso di questo luogo per pruovare, che quest'oda fu fatta prima del matrimonio di Mecenate. Poichè dopo Orazio non averebbe potuto lodare Licinia per la fedeltà, che avea per suo marito; la quale non fu altro, che rancori e divorzj. Per la qual cosa Seneca scrisse di Mecenate: *Amoribus anxius, & morosæ uxoris quotidiana repudia deflens.* Questi frequenti divorzj, e reconciliazioni han fatto anche dirsi di lui da Seneca: *Eum esse, qui uxorem millies duxit, cum unam habuerit. Dac.*

17 Quam nec ferre pedem dedecuit). Dice *nec dedecuit* per dire *le sta bene, le conviene*. Ed è questa una figura ad Orazio ordinaria. *Dac.*

17. Quam nec ferre pedem &c.). Orazio (dicono) in tutta questa strofa ci rapresenta una dama di qualità, il che conviene perfettamente a Terenzia; ma questo non potrebbe convenire a Licinnia, la quale portava il nome di una liberta, o d'una cortigiana. Questa obiezione non può avere alcuna forza contro il mio sentimento. Se io dico, che Licinnia non è affatto un nome supposto, ma la sorella, o la figlia di un liberto di Giulio Cesare; il quale avea saputo mantenersi il favore di Augusto; e quindi fu governadore delle Galile; potev'aver qualche luogo nelle assemblea tra le dame di qualità. Se poi si voglia, che sia un nome supposto, cotesta pretesa Licinnia potea molto bene non essere, nè liberta, nè cortigiana di professione. Perciò niente impediva, ch'ella danfasse colle dame Romane nelle feste di Diana. Lesbia, Cintia, e Delia erano parimente nomi di schiave, e di Cortigiane; e non

petto negli ſcambievoli amori: alla quale non fu diſdicevole il portarſi ed introdurſi nelle aſſemblee delle danze, nè di gareggiare colle altre negli ſcherzi, e ne' giuochi, e nella grazia, con cui ballando porge le ſue braccia alle altre vaghe donzelle nel ſagro giorno della

---

non pertanto Catullo, e Properzio gli hanno ſoſtituiti a quelli di Clodia, di Oſtia, e di Plania, ch' erano nomi di dame Romane della qualità la più diſtinta. *San.*

18. Certare joco). Per *joco* Orazio intende una facezia, uno ſcherzo fino, come Salluſtio ha detto di Sempronia *jocum movere*: e per *certare* ſpiega il coſtume, ch' aveano i Romani di diſputarſi il prezzo del giochi, e degli ſcherzi ne' giorni di Feſta. Ciò è ſtato aſſai bene riſchiarato da Spanemio (nelle belliſſime note, che ha fatto ſopra i Ceſari) dell' Imperador Giuliano, ove pruova, che il medeſimo coſtume praticavaſi anche in Grecia, dove parimente coronavanſi quei, che avean vinto. Queſto egli confirma con un luogo di Ariſtofane, il quale parlando delle allegrezze della feſta di Cerere, nell' Atto V. Sc. VII. della ſua commedia delle Rane dice.

Παίσαντα, καί σκώψαντα, νικήσαντα ταινιῦσθαι.

Cioè dopo avere giuocato, ſcherzato, e vinto, ſono finalmente coronato. Ciò fa vedere con quale attenzione, ed applicazione biſogna leggere Orazio, ſe ſovente in una ſola parola, che ſembra coſa da niente, rinchiude coſe curioſiſſime, e notabiliſſime. *Dac.*

Nec dare brachia). Perciocchè elleno ſi tenean per le mani, per danzare in giro attorno all'altare della Dea, ſecondo era coſtume. *Dac.*

19. Ludentem nitidis virginibus sacro). Queſta è un' altra pruova, che Licinia era ancora vergine donzella, poichè Orazio dice, ch' ella era del coro delle giovinette vergini, le quali ballavano in onor di Diana nel giorno della ſua feſta; laddove le donne maritate non erano affatto ammeſſe. I Latini han detto *ludere*

20 *Dianæ celebris die.*
Num tu, quæ tenuit dives Achæmenes,
Aut pinguis Phrygiæ Mygdonias opes
Permutare velis crine Liciniæ?
Plenas aut Arabum domos?

Dum

---

dere per ſaltare, danzare, come i Greci han detto παίζειν. Virgilio Egl. VI. v. 27.

Tum vero in numerum Faunoſque, ferasque videres
Ludere. Dac.

19. LUDENTEM). Il P. Sanadon, il qual' è ſolito fare delle diſſertazioni contro di Dacier, ogni qualunque volta ſi può attaccare a qualche piccolo filo; in ciò, che Dacier ha detto nella precedente nota, e che conferma il ſiſtema di lui, credendo l' argomento incluttabile, non ne ha pure, non dico fatto verbo, ma nè anche fiato. E ſolo ha ſu queſta parola *ludentem* accennato, che gl' unterpreti Latini hanno aſſai bene detto *ludere* per *ſaltare*, e che ve ne ſono quantità di eſempj. *Paol.*

20. DIANÆ CELEBRIS DIE). Si celebravano nel corſo dell'anno molte feſte di Diana. Ve n'erano nel meſe di Febrajo, di Marzo, di Aprile, e di Agoſto, e la maggior parte si ſollennizzavano con molta celebrità, o ſia concorſo di popolo. Le lodi della Dea cantavanſi da Cori di giovanette donzelle, ch'eran condotte dalle Dame. *San.*

21. DIVES ACHÆMENES). Achemene fu un Re di Puſia. I ſuoi deſcendenti fino a Dario Iſtaspe furono appellati *Achæmenides*. Perciò Platone nel ſuo primo Alcibiade ha ſcritto: Oἱ δὲ Περσῶν βασιλεῖς Ἀχαιμένους ἔκγονοι. *I Re di Perſia traggono la loro origine da Achemene.* Mr. Chevreau nella Storia Univerſale pruova, che in quel, che riguarda la ſignificazione, non vi ha punto di differenza tra *Achaman*, ed *Achæmen*, e *Corus* di cui li Greci fecero *Cyrus*, perchè l'uno, e l'altro ſignificano *Sole*: che i Re di Perſia venivano da Perſeo, o *Perſis*: e che gli Perſidi eran diſceſi dagli Achemenidi, cioè a dire dal primo, che ebbe il nome di

Ache-

la Celebrità di Diana. Daresti tu forsi un sol crine di Licinnia per tutto e quanto possedè mai il ricco Achemène? o per tutte le ricchezze di Mida nella fertile Frigia? O per le opulenti case degli Arabi? Allorchè rivolge

---

Achemen in quella famiglia, il quale fu giustamente il figlio di Perseo. *Dac.*

22. AUT PINGUIS PHRYGIÆ MYGDONIAS). Intende le ricchezze di Mida Re della Mygdonia, la quale facea parte della Frigia; ed avea ricevuto questo nome dai Migdoni, o Migdonii, popoli della Tracia, o di Macedonia, i quali ivi eransi trapiantati. *Dac.*

23. PERMUTARE VELIS CRINE LICINIÆ). Questi quattro versi provano, che Licinia era l' amante di Mecenate, e non già di Orazio: altrimente sarebbero intieramente ridicoli. Come! Mecenate averebbe donato tutte le ricchezze del mondo per un sol crine dell' intendenza di Orazio! E dall' altra banda come possono accordarsi cotanti baciari, ch'ella rapiv' a Mecenate, facendo sembiante di difendersi, colla fedeltà, di cui Orazio la loda in questi versi

. . . . *Et bene mutuis*
Fidum pectus amoribus. *Dac.*

24. PERMUTARE VELIS CRINE LICINIÆ). Il P. Sanadon fa una lunga tiritera al suo solito per opporsi a ciò, che Dacier nella precedente nota asserisce. Ed egli dice, che Orazio così parla a Mecenate: *Se voi conosceste tutte le grazie, che scovro io in Licinnia, voi rimmarreste incantato del suo portamento, delle sue grazie, della sua vivacità; ma che dico io? Un crine de' suoi capelli si preferirebbe da voi a tutt' i tesori dei Re*. E tali sono, dice egli, di continuo i trasporti frenetici dei folli amanti. Ma io voglio concedere a Sanadon, che fosse questa una congruente risposta, come non fa egli poi verbo, ne fiato dell' altro invincibile argomento, che nella stessa nota si porta da Mr. Dacier; cioè, che se così fosse, Orazio non averebbe potuto dire. *Et bene mutuis fidum pectus amoribus? Paol.*

25

25 *Dum fragrantia detorquet ad oscula*
Cervicem, aut facili sævitia negat
Quæ poscente magis gaudeat eripi,
Interdum rapere occupet.

ODE

25. Dum flagrantia detorquet). Non può immaginarsi cosa più amorosa, nè meglio espressa, che questi quattro versi. Ma il primo non è stato bene inteso; poicchè gl' interpreti han creduto, che Orazio volesse dire, che Licinia allontanava la sua faccia dalla bocca di Mecenate, per evitarne i baci, e non han considerato, che in tal caso averebbe dovuto Orazio necessariamente scrivere *detorquet ab osculo*, e non *detorquet ad oscula*. *Dac.*

Flagrantia). *Pieni di ardore*. Si è letto ancora *fragrantia*, profumati. *Dac.*

26. Facili sævitia). Ciò è con molta felicità spiegato *facilis sævitia*, per una facile crudeltà, cioè, che non

ge il collo a dar colle ſue labbra dei baci; o con una facile e finta arroganza niega ciò, che da chi gliel chiede più toſto goderebbe darleſi, e talvolta lo preverrebbe in rapirglielo.

non è punto ributtante, e ch' è facile a piegarſi. *Dac.*

27 QUÆ POSCENTE MAGIS GAUDEAT ERIPI). Se Orazio aveſſe congiunto *poſcente* con *magis* non ſarebbe troppo civile. Ma non era egli così groſſolano; ed ha unito *poſcente* con *eripi*: di maniera, che biſogna ordinare il diſcorſo in queſta guisa: *Quæ* (*oſcula*) *ſibi eripi a poscente magis gaudeat*. Oltre all' eſſer ciò più civile, è anche più pieno di affetto, e ſpiega di vantaggio. *Dac.*

28. INTERDUM RAPERE OCCUPET). Queſto è in due parole felicemente eſpreſſo; nè potrebbe vederſi pittura più viva, e più animata. *Dac.*

ODE XIII.

IN ARBOREM, CUJUS CASU IN AGRO SABINO PENE OPPRESSUS EST.

ILle & nefasto te posuit die,

Qui-

La caduta di un' albero, il quale per poco non oppresse Orazio, non è il vero soggetto di quest' oda; ma Orazio fa soltanto uso di una tale circostanza, per parlare di Saffo, e di Alceo, senza che sembrasse esserne andato cercando l' occasione, e per lodare la poesia: il che fa con una maestria maravigliosa. Io credo, che fu fatta prima dell' oda precedente: almeno è certo che fu composta un' anno prima dell' ottava del terzo libro, e che questa ottava fu fatta alcuni anni prima, che Fraate avesse mandate ad Augusto le insegne, che i Parti avean prese ai Romani. *Dac.*

I. ILLE ET NEFASTO &c.). Per l' imbarazzo, e le difficoltà, che alcuni interpreti han trovato nelle prime tre strofe di quest' oda; sono nella necessità di ordinarne tutto il discorso con una sintassi la più facile, e regolare. *Arbos, ille, quicumque posuit te, & primum posuit nefasto die, & (deinde) produxit sacrilega manu in perniciem nepotum, & opprobrium pagi. Crediderim, illum & fregisse cervicem parentis sui, & sparsisse penetralia nocturno cruore hospitis. Ille, qui statuit te, triste lignum in agro meo, te caducum in caput domini immerentis, tractavit venena Colchica, & quidquid usquam concipitur nefas.* Or chi non vede la regolarità di questa sintassi? E pure si è ritrovato Bentlei, il quale con mutare le prime due parole del primo quadernario, e leggendo *illum, o, nefaste &c.* ne ha fatto un mostro orroroso, e poscia lo vagheggia, come sogliono vagheggiar le Scimmie i loro parti. Vi è stato Gujeto, il quale non intendendola, ne ha fatto, secondo il suo solito, una car-

ODE XIII.

CONTRO UN' ALBERO, CHE CADENDO PER POCO NON L' UCCISE.

Colui in mal punto ti piantò, chiunque il
V 2 pri-

carnificina, troncandone i quattro primi versi. Dacier, e Sanadon, i quali confessano, che gl' interpreti hanno malamente intesi questi versi, e vi si sono ingarbugliati, nè pure poi essi medesimi gli hanno bene, e chiaramente dilucidati. La varietà degli schemi, e figure dal poeta usati, dimostrano al vivo lo sbalordimento, il timore, e la meraviglia di un fatto così inopinato, e stravagante: l' anafora, l' ellissi, ed i polisindoti conducenti a render grave, ed ammirabile il dire; ed i quali costituiscono vago, ed ammirabile quest' oda; l' hanno resa oscura, e dispreggevole alle menti di tutti questi interpreti a segno tale, che vi siano andati cercando dei difetti li più puerili.

La caduta poi dell' albero io ardisco affermare, che sia il solo soggetto di quest' oda contro il sentimento di Sanadon, il quale ne fa due. Le moralità, che se ne traggano, ne sono i più vaghi, e belli episodj: e le lodi di Alceo, e Saffo ne sieguono in una maniera la più facile, e naturale, che possa mai immaginarsi. Ma quando così non fosse, niuna cosa impedisce, che non possano esser due; l' uno la caduta dell' albero, e l' altro le lodi della poesia lirica, e di Saffo, e di Alceo; del che abbiamo altri esempii presso l' istesso Orazio. Nondimeno sembrami più verisimile, che sia uno. *Paol.*

Nefasto die). I giorni nefasti presso i Romani erano propriamente quei giorni, ne' quali *fari non licebat* queste tre parole del Pretore, *Do*, *Dico*, *Addico*; e perciò non era permesso di trattare col popolo, nè tener-
si

Quicumque primum & sacrilega manu
Produxit, arbos, in nepotum
Perniciem, opprobriumque pagi.
5 *Illum & parentis crederim sui*
Fregisse cervicem, & penetralia

Ma-

---

si Tribunale. A questi aggiunse la superstizione i giorni detti *atri*, o sian neri, per qualche grave calamità pubblica in essi accaduta; ed indi cominciarono a chiamarsi giorni nefasti, i giorni malagurosi, i giorni calamitosi, ed infelici. *Paol.*

Posuit). Il poeta si è quì servito di tre verbi, *posuit*, *produxit*, *statuit* i quali non son punto sinonimi, come gli ha creduti Mr. Dacier. *Ponere* è lo stesso, che *serere*, *plantare*: *producere* lo stesso, che *educere*, o *educare*, *promovere in altum*: e *statuere* lo stesso, che *trasferre*, *transducere*, trapiantare. L'albero era stato piantato, e cresciuto nel territorio dei Sabini, ed indi era stato trapiantato nella terra, che ad Orazio avea data Mecenate. Nella prima situazione dovea essere l'opprobrio del villaggio, e la rovina di alcuno dei discendenti di chi lo avea piantato; e nella seconda minacciava particolarmente la vita del suo padrone; cioè di Orazio. *San.*

Posuit). *Pono* è un verbo, il quale, come vegnente dal Greco πονῶ, che significa *laboro*, *faticare*, *travagliare*, ha varj significati, e denota qualunque azione, la quale si faccia con qualche fatica, o travaglio: e perciò si prende per qualunque verbo denotante qualche azione, che con fatica si faccia. Onde in questo luogo di Orazio *posuit* si prende per *plantavit*, o *sevit*. *Produxit* poi, come composto da *porro*, e *ducere*, delle quali parole ho molte volte parlato, significa portare avanti una cosa cominciata, come quì *allevare*, *far crescere*, *portare avanti*. *Statuere* finalmente; il qual verbo derivati da *statum* supino del verbo *sto*, che si tira dal verbo στάω, στῶ, denotante lo stato naturale, perfezio-

primo, e con sagrilega mano ti allevò, e crebbe, o albero, per esser la rovina de' suoi nepoti, e l'obbrobrio del villaggio. Colui crederei avere strangolato il proprio genitore, e cosperse di notte le più segrete sue stanze del san-

V 3

zione di una cosa; come altrove ho dimostrato; denota lo traspiantamento dell' albero dalla terra dei Sabini nella terra ad Orazio datagli da Mecenate, per esservi sempre, e come nel suo stato di fermezza, e di perfezione. *Paol.*

2. Quicumque primum). Bisogna sottintendervi *te posuit*. *Dac.*

Et sacrilega manu). Questa congiunzione *Et* è dispiaciuta ad alcuni interpreti; ma nonpertanto è necessaria, ed è una conseguenza del primo verso. *Dac.*

4. Pagi). *Pagus* è propriamente un borgo, una unione di case campestri intorno ad una fontana; polchè *pagus* viene dal Dorico παγὴ *fontana*. Veggasi Festo *Dac.*

6. Fregisse cervicem). L'antico commentatore nota, che Orazio si serve quì di una espressione nuova, per rendere l'azione più orribile; ma non gli sovvenne, che questa maniera di parlare *frangere cervicem*, o *cervices* per dire *strangolare*, era molto in uso prima di Orazio, e che Cicerone se n'è in molti luoghi servito. *Dac.*

6. Fregisse cervicem). *Frango* prende la sua etimologia dal suono, che si fa da una cosa, quando si rompe. Lo stesso accade della parola Greca, ῥήγω, e doricamente ῥάγω, onde molti lo fanno discendere, e della parola Ebraica פרק *frag*, onde lo tirano altri, che denota *rumpere*, frangere. Forsi, se l'antico commentatore avesse posto mente a tali etimologie, e derivazioni, non averebbe stimata nuova l'espressione di Orazio, il quale, per esprimere il suono, che fassi allorchè si strozzi un gozzo, ha preso la metafora da quello, che si fa quando si spezzi un legno. Anche gl'Inglesi dicono *breken* rompere, spezzare. *Paol.*

7.

Sparsisse nocturno cruore
Hospitis. Ille venena Colchica,
Et quidquid usquam concipitur nefas
10 *Tractavit, agro qui statuit meo*
Te, triste lignum, te caducum
In domini caput immerentis.
Quid quisque vitet, nunquam homini satis
Cautum est in horas. Navita Bosphorum
15 *Pœnus perhorrescit, neque ultra*

Et

---

7. Sparsisse nocturno cruore). E' questa una finezza di Orazio, che per dire *sparsisse cruore per noctem*, o *nocturno tempore*, fa della circostanza del tempo un' aggettivo, e lo unisce a *cruore*. Dell' istessa guisa ha detto nell' oda V. *nocturno mari*. *Dac.*

8. Venena colcha). L' antica Colchide, oggidì la Mingrelia, è nel recesso del Mar Nero, tra la Circassia, la Giorgia, e l' Aladulia. Non vi si trovano più, che due villaggi su la sponda del mare, e nove, o dieci castelli. Questo paese è molto abbondante di veleni. E' poi inutile di leggere *Colchica*, o *Colchia*, trasportandone l' ultima sillaba al principio del verso seguente. Poicchè i Latini han sovente detto *Colchus* aggettivo. Si trova in Ovidio.

Litoraque intravit Pagasæa Colcha carina. Metam. 13. 24.
Læsa neque est Colcha Thessala terra manu. Eroid. 16. 346.

Vi ha per lo luogo di Orazio qualche cosa di più decisivo. I manoscritti di Cruchio, di Grew, e molti altri, hanno conservata la lezione, che io ho seguita, e sopra queste autorità Mr. Bentlei, e Cuningam l' hanno ristabilita nel testo. *San.*

11. Te caducum). *Caducum* è propriamente ciò, ch'è per cadere ben tosto. Perciò non può qui significare un' albero, ch' era già caduto sulla testa di Orazio, come lo spiega Mr. Dacier; ma ch' era per cadere, dell' istessa maniera, che ha detto Virgilio *Juvenis caducus*. Ecco dunque in quale guisa dee farsi la costruzione di questo luogo, *statuit te, ut caderes*, come

se

ſangue del ſuo oſpite: colui maneggiò, e compoſe i veleni della Colchide; e commiſe qualunque altra nefandità, che poſſan mai immaginarſi, il quale poſe nel mio podere te, funeſto legno, pronto immeritamente a rovinare ſul capo del tuo innocente padrone. Qual coſa debba l'uomo in ciaſcun momento evitare, niuno al mondo ha potuto a baſtanza prevederlo. Il Cartagineſe nocchiero ha in orrore il Traciano Boſforo, nè teme altronde i ſuoi

 cie-

ſe il villano aveſſe piantato un tale albero col diſegno, che ſchiacciaſſe il ſuo padrone, come appariſce dal primo verso dell'oda *Martiis cælebs*. *San.*

12. IN DOMINI CAPUT &c.). Appariſce dall'oda VIII. del lib. III., che cio era accaduto ad Orazio nel primo giorno del mese di Marzo. *Dac.*

13. QUID QUISQUIS VITET &c.). Dacier è del ſentimento, che il ſoggetto di queſt' oda ſia doppio; e dice, che dalla caduta di queſt' albero è naturale il paſſaggio alla morale dell' inutilità delle precauzioni, che prendon gli uomini per evitare la morte, la quale gli ſorprende ſempre per qualche accidente da loro non preveduto. *Paol.*

14. IN HORAS). Vi ſi dee intendere *ſingulas*. In ciaſcun' ora, o da un' ora all' altra. *Paol.*

BOSPORUM). Il Boſforo Tracio è quello, che noi chiamiamo il canale del mar Nero, tra la Romania all' Oveſt, ed il paeſe di Cangri nella Natolia all' Eſt. Come il mare in queſto ſtretto è molto anguſto, e non ha più di 800. paſſi di larghezza, il ſuo luogo è pericoloſo. I piloti Cartagineſi frequentavano molto queſti mari a cagione del commercio del Ponto, dell' Iberia, dell' Armenia, della Colchide, e di altri paeſi nelle ſponde del Ponto Euſſino. L'etimologia richiede, che ſi ſcriva *Boſporus* da due parole Greche βοὺς πόρος, che ſignificano *il paſſaggio di un bue* a cagion che Io cangia-

Cœca timet aliunde fata.
Miles sagittas, & celerem fugam
Parthi: catenas Parthus, & Italum
Robur: sed improvisa lethi
20 *Vis rapuit, rapietque gentes.*
Quam pene furvæ regna Proserpinæ,
Et judicantem vidimus Æacum,

Se-

---

giata in giovenca, lo passò a nuoto; e così lo scrivono tutt' i savj critici. Vi è ancora un' altro Bosforo detto Cimmerio, il quale separa oggidì laCrimea dalla Circassia, e serve di comunicazione tra il mar Nero. e'l mare di Azof. Noi lo diciamo lo stretto di Caffà. *San.*

15. Pœnus). Orazio mette quì un Cartaginese, perchè Cartagine era una città di grandissimo commercio, e mandava i suoi vascelli molto lontano. *Dac.*

16. Cæca fata). I ciechi destini, per *occulta*, *ignota*, de' quali non si sanno le vie. Lucrezio ha sovente questa parola in tal senso impiegata, *Venti cæca potestas* per la potenza del vento, del quale non si sa la via, poichè non si sa donde viene, nè dove vada. *Dac.*

17. Miles sagittas, et celerem). Questi due versi pruovano, che l'oda fu fatta prima, che Augusto avesse accordata la pace ai Parti, cioè prima, che Fraate avesse rese le insegne ai Romani. La congettura di Mr. Bentlei, il quale crede doversi leggere & *reducem fugam* è erronea. *Dac.*

17. Saggittas, et celerem fugam parthi). Cioè, *Saggittas Parthi celeriter fugientis*. Questa maniera di parlare è molto ordinaria ai poeti. Bisogna anco osservare quì un giuoco di opposizione tra *timet*, & *celerem fugam*. Un nemico, quando fugge sembra, che non debba più temersi. Ma nei Parti è il contrario; poichè quanto più la loro fuga era celere, tanto era più pecoloso il perseguitargli. Perciocchè allora, senza interrompere il loro corso, avean la destrezza di scoc-

ca-

ciechi destini: il Romano Soldato le saette, e la veloce fuga dei Parti: le catene i Parti, e l' Italiano valore: ma la non mai preveduta violenza della morte ha sempre tolte, e toglierà di vita le nazioni tutte. Quanto poco è mancato, che ne andassimo a vedere i Regni della fosca Proserpina, ed Eaco assiso a giudica-

---

care tutto ad un tratto per sopra le spalle una prodigiosa quantità di dardi, con cui opprimessero il loro nemico. Mr. Bentlei ha ammassato una quantità di erudizioni, per provare, che bisogna leggere qui *reducem* in luogo di *celerem*. Egli confessa, che tutt' i manoscritti sono a se contrarii; ed io ho dimostrato, che il testo non ha bisogno di alcuna correzione. Un commentatore più recente stima impertinente la lezione ordinaria, e le sostituisce *celebrem*: *Qui legunt celerem*, dice egli, *insulsum Parthorum fugæ epitheton affingunt*. Quel, che ciò pruova si è, o ch' egli non ha gustata la bellezza dell' espressione di Orazio; o ch' egli non intende, che vuol dire *insulsus*. *San*.

21. FURVÆ REGNA PROSERPINÆ). *Furvus* significa nero; ed Orazio dice i regni della nera Proserpina per li neri regni di Proserpina. Bisogna essere avvezzo a tali cambiamenti. *Dac*.

22. JUDICANTEM ÆACUM). Eaco fu figliuolo di Giove, e di Egina, e padre di Peleo, e Telamone. Dopo la sua morte fu stabilito giudice delle anime nell' Inferno insieme con Minosse, e Radamanto. La giurisdizione di questi due ultimi si estendon sopra tutta l'Asia, e quella di Eaco sopra tutta l'Europa; poichè la Terra allora non era divisa in più, che due parti. Platone nel suo Gorgia scrive, ch' Eaco, e Radamanto faceano i loro giudizj in una prateria, dove riuscivano due strade, di cui l' una conducev' ai Tartaro, e l' altra ai Campi Elisi; che Radamanto giudicava gli Asiatici, ed Eaco gli Europei, e che Minosse stava assiso con uno scettro d' oro in mano, per dare la so-

Sedesque descriptas piorum, &
Æoliis fidibus querentem
25 *Sappho puellis de popularibus:*

Et

---

fovrana fentenza, allorchè s'incontravano delle difficoltà, le quali gli altri non poteano fciogliere. Ed ecco l'occafione, che ha obbligato Orazio, come Europeo, di parlar folo di Eaco; la qual cosa mi è fembrata molto degna di notarfi. *Dac.*

23. SEDESQUE DESCRIPTAS PIORUM). Il luogo dianzi rapportato di Platone dà molto lume a quefto. Dopo aver paffata la prateria, dove le anime eran giudicate da Eaco, e da Radamanto, fi andava da una parte nel Tartaro, e dall'altra nei Campi Elifi. *Dac.*

DESCRIPTAS). Deftinate, affegnate. Quefta lezione può foftenerfi. Ma non pertanto piacemi maggiormente *difcretas*, feparate, come fi trova in alcune edizioni, e ne' migliori manofcritti. Poichè i Campi Elifi erano molto lontani dal Tartaro. E perciò Orazio nell' oda XVI. del V. libro ha detto

Jupiter illa piæ fecrevit littora genti. E Virgilio, *fecretosque pios. Dac.*

24 ÆOLIIS FIDIBUS QUERENTEM SAPPHO). Gli Eoli erano un popolo della Grecia. Poco tempo dopo la guerra di Troja mandarono una colonia, la quale andò nella Mifia, ed occupò tutta la riva del mare Egeo da Cizico fino a Focea, o anche fino a Smirna, ch'Erodoto aggiugne alle undici città, che gli Eoli aveano nel Continente. Onde molto bene, parlando Callimaco di Selenea, figliuola di Clinia, ha fcritto.

. . . . Σμύρνης ἐστὶν ἀπ' Αἰολίδος.

Ma come tofto dopo cadde nelle mani dei Gioni, Erodoto propriamente non conta, che undici città Eoliche. Gli Eoli aveano ancora cinque, o fei città nell'Ifola di Lesbo, e tra le altre Mitilene, ch'erane la capitale, dov'era nata Saffo. Ed ecco, perchè Orazio qui dice *fidibus Æoliis* per Lesbiane, come Ovidio *Æolia lyra* per *Lesbia*. Strabone nota, che il dialetto Eolico era lo fteffo, che il Dorico. E ciò chiaramente apparifce da

quel,

care, e le fedi defcritteci degli Uomini pii, e Saffò, che coll'Eolia cetera fi lagna delle popolari donzelle: e te, o Alceo, che coll'aureo

---

quel, che di Saffo ci rimane, ove, effendo tutto puro Dorico, non ammette dubio di effere l'antico linguaggio Eolico. *Dac.*

25. Querentem puellis de popularibus). Ci reftano alcuni frammenti di Saffo, dalli quali fi vede, ch' avea alcuno rifentimento contro le donne del fuo paese. Ma io non credo, ch'Orazio parli quì di quefte lagnanze. Egl'intende fenza dubio le lagnanze, che Saffo facea per ciò, che le donzelle di Lesbo non avean voluto corrifpondere alla paffione, che per effe ell'avea, e di aver le medefime rovinata la fua reputazione. Ciò vien confermato da quel che dice ella medefima in Ovidio

Lesbides, infamem quæ me feciftis, amatæ,
Definite ad cytharas turba venire meas.

Madama Dacier ha fenza dubio avuta ragione di non effere di quefto fentimento; e bifogna confeffare di aver' ella dato al fentimento fuo tutto il colore, ch'era poffibile a darglifi. *Dac.*

25. Sappho). Ell'amò Faon d'una maniera così violenta, che per liberarfi di una tal paffione fi precipitò dallo Scoglio Leucade nel mare. Il fuo fpirito era facile, naturale, galante; ed avealo arricchito d'un profondo fapere. *San.*

Popularibus). I Latini appellano *populares* coloro, che fono di una medefima città, e di un medefimo popolo; e *popularia facra* le fefte, che celebravanfi generalmente da tutti gli abitanti di un luogo. *Dac.*

Puellis de popularibus). Le amiche di Saffo erano quafi tutte ftraniere; nè ella potè mai farfi amare dalle donne di Lesbo; ne potè difarmare la loro gelofia. Ella fece alcune opere per lagnarfi di una tale ingiuftizia, e Madama Dacier con molta verifimilitudine giudica, che quefte lagnanze appunto dice Orazio avere udite nell'inferno. Si fono fcritte in quefta occafione

Et te sonantem plenius aureo,
Alcææ, plectro dura navis,
Dura fugæ mala, dura belli.
Utrumque sacro digna silentio
30 *Mirantur umbræ dicere: sed magis*
Pugnas, & exactos tyrannos
Densum humeris bibit aure vulgus.

Quid

---

sione molte cose ingiuriose alla memoria di Saffo. Ma la maniera, con cui si dichiarò pubblicamente, e costantemente contro suo fratello Carasso; il quale si disonorava per l'attacco, che avea con Dorica, o Rodope; e la venerazione, che i Mitilenesi conservarono per lei, fino a fare scolpire la sua immagine su la moneta dopo la sua morte; debbono almeno farci sospettare, che la calunnia abbia avuta la maggior parte al rimproveri a lei fatti sopra la rilasciatezza de' suoi costumi. Ella vivea incirca sei cento anni prima di Gesù Cristo. *San.*

26. ET TE SONANTEM PLENIUS). Abbiamo parlato di Alceo su l'oda XXXII. del Lib. I. Orazio lo mette quì con Saffo, perchè vivea nel medesimo tempo. Era di Mitilene, ed anche poeta lirico. Dice *sonantem plenius*, perchè il suo stile era grande, e robusto, e trattava di materie più sublimi di quelle, che trattava Saffo, la quale di essolui dice presso Ovidio

Nec plus Alcæus, consors patriæque, lyræque
Laudis habet, quamvis grandius ille sonat.

27. AUREO PLECTRO). Dà quì ad Alceo il plettro d'oro, perchè parla di quella parte dell'opere di lui, nella quale descrive le guerre civili di Mitilene, e le diverse fazioni dei Tiranni Pittaco, Mirsileo, Megalagiro, dei Cleanactidi, e di alcuni altri. Queste poesie eran chiamate στασιωτικὰ ποιήματα, cioè *poesie su le sedizioni*. Questa spiega di Orazio è confermata da un luogo di Quintiliano, il quale nel Cap. I. del lib. X. scrive, *Alcæus in parte operis aureo plectro merito donatur, quia Tyrannos insectatur. Multum etiam moribus, in eloquendo brevis,*

reo tuo plettro fai più grandemente risuonare gli aspri travagli, che soffronsi per mare; quegli, che si soffron nell' esilio; e quelli della guerra. L'uno, e l'altro ammirano le ombre in udirgli cantar cose degne di un religioso silenzio. Ma con maggior piacere ode il volgo in folla i combattimenti, e l'esilio dei Tiranni. Ma qual

---

vir, & magnificus, & diligens, plerumque Homero similis; sed in lusus, & amores descendit, majoribus tamen aptior. Dac.

Plectro). *Plectrum* è una voce intieramente Greca πλῆκτρον. Deriva da *plecto ferio, percutio*: e questo da πλήσσω significante lo stesso. Significa quella pennuccia, che si tiene tra le dita, per toccare, o percuotere le corde di un'istromento, per far che rendano il suono. Significa ancora lo stromento istesso, che percosso dell'aere mosso dalle oscillazioni delle corde, tramanda il suono: Dacier dice, ch'era come un picciol dado pontuto, che faccasi ordinariamente d'unghie di capre, e con cui, mettendosi al dito, si pizzacavan le corde. *Paol.*

Navis). Il poeta prende *Navis* per *navigationis*, ed intende i pericoli del mare, che Alceo ebbe a soffrire. *San.*

28. Dura fugae mala). Questo si fa cantare da Alceo. Veggasi l'oda XXXII. del lib. I. *Fuga* poi è quì per *esilio*. Alceo fu cacciato dai Tiranni con molti altri. Ma finalmente si pose alla testa degli esiliati, e fece loro la guerra. *Dac.*

29. Utrumque sacro digna silentio). *Utrumque*, cioè Saffo, ed Alceo. Dice poi sagro silenzio quella religiosa attenzione, che si avea quando i Dei parlavano, o si assisteva al loro servigio. *Dac.*

31. Pugnas, et exactos tyrannos). I Tiranni, che scacciò Alceo. *Dac.*

32. Densum humeris). Cioè, gli uni affollati sopra le spalle degli altri, come avviene quando si stringono in

Quid mirum? ubi illis carminibus stupens
Demittit atras bellua centiceps
35 *Aures; & intorti capillis*
Eumenidum recreantur angues?
Quin & Prometheus, & Pelopis parens
Dulci laborum decipitur sono:

Nec

---

in folla per udire qualche cosa. Non vi ha cosa più ridicola di quella, che ha detta un'interprete, prendendo *densum vulgus humeris* per *forte e robusto*; cosa veramente alle ombre molto conveniente! *Dac.*

Bibit). I Latini han detto *bibere* per ascoltare con avidità. Properzio nell' Eleg. V. del lib. III.

Incipe, suspensis auribus ista bibam. Dac.

33. Quid mirum). Bisogna sottintendervi. *Id vulgus, & umbras tacere. Dac.*

34 Demittit atras aures). Questa descrizione del Cerbero, il quale per lo piacere, che sente di udire i versi di Alceo, abbassa le nere orecchie, è ammirabile. E' proprio degli animali abbassar le orecchie allorchè qualche cosa piacevole tocca la loro immaginazione. *Dac.*

Bellua centiceps). Il Cerbero avea tre teste di cane, la coda di serpente, e dall' occipizio uscivano un' infinità di serpenti di varie specie, e colori. La favola gli ha date talvolta cinquanta teste, e talvolta cento, a cagione del gran numero di serpenti, che formavano come una giuba intorno alle sue tre teste. *Paol.*

36. Eumenidum). Le Furie Aletto, Tesifone, e Megera si vuole, che sieno state dette *Eumenides*, per antifrasi. Ma Eschilo nella Tragedia dell' Eumenidi ci fa sapere, che Oreste diè loro questo nome dopo, che l'Areopago l'ebbe assoluto del delitto, che avea commesso con uccidere sua madre, e ch' egli le chiamò con tal nome, perchè si eran lasciate appaciare da Minerva, e consentirono finalmente all' assoluzione di lui. E' vero, che apparisce da due o tre luoghi di

So-

qual meraviglia? se a' tuoi carmi abbassa le atre sue orecchie la bestia a cento teste, e ricreansi i serpenti attorcigliati ai capelli dell' Eumenidi. Che anzi anche Prometeo, e 'l genitore di Pelope, si dimenticano, dal dolce suono

---

Sofocle nell' Edipo Colono, che le Furie eran chiamate Eumenidi in tempo della vita dell' istesso Edipo, e perciò lungo tempo prima, che Oreste avesse messo il piede in Atene. Ma questo luogo non dee punto farci ostacolo; poichè la Tragedia da Sofocle fu fatta lungo tempo dopo la morte d' Eschilo: e come le furie aveano allora questo nome, Sofocle ha potuto accomodarlo al suo soggetto, senz' aver riguardo alla sua origine. *Dac.*

Recreantur angues). I poeti han finto, che l' Eumenidi aveano i loro capelli attorcigliati di serpenti, e Pausania scrive ch' Eschilo fu il primo autore di quest' idea. Il luogo di Eschilo, che Pausania ebbe in mira, è nella fine dei Coefori, dove Oreste dice

. . . . Ἄιδε Γοργόνων δίκην

φαιωχίτωνες καὶ πεπλεκτανημέναι πυκνοῖς δράκουσιν

Elleno risomigliano alle Gorgoni, e son vestite di lunghi abiti neri; ed orribili serpenti attorcigliati intorno a' loro capelli, sibilano su la loro testa. *Dac.*

37 Prometheus). Noi ne abbiamo parlato nel primo libro; e bisogna notare, che Orazio lo mette qui nell' inferno, seguendo in ciò Aristotele, il quale nel cap. XVII. della sua Poesia ha scritto, τὸ δὲ τέταρτον οἷον αἵ τε Φορκίδες, καὶ Προμηθεύς, καὶ ὅσα ἐν Ἅδη *La quarta specie di Tragedia è la favolosa, come le Forcidi, Prometeo, e quanto si finge nell' Inferno.* *Dac.*

Pelopis parens). Tantalo. Veggasi l' oda 18. del lib 1. *Daci.*

38. Dulci laborum decipitur sono). Non bisogna punto unire *laborum* con *sono*, come han creduto Turnebo, ed alcuni altri interpreti, i quali hanno immaginato, che Orazio parli dei travagli di Alceo, il che

Nec curat Orion leones,
40 *Aut timidos agitare lyncas.*

ODE

---

che è inſopportabile . Orazio dice il ſuono di Alceo fa obliare a Tantalo, ed a Prometeo tutt' i loro travagli, e le loro pene; cioè adire, che Prometeo non ſente più l'avoltojo, che lo lacera, e Tantalo oblia la fame, e la ſete, che prima lo tormentavano. *Decipitur laborum* è una fraſe Greca ἐπιλανθάνεται πόνων. La correzione di Mr. Bentlei, il quale ha letto *laborem* non può affatto ſoſtenerſi. *Dac.*

38. Laborum decipitur &c.). Laſciando da parte le vane correzioni, ed interpretazioni di Bentlei; di Cuningam, e di Sanadon, dopo il ſentimento di Dacier, il quale ſempre ſi accoſta più al vero ſenſo delle eſpreſſioni, propongo due maniere da intendere chiaramente, che ſignifichi il *decipi laborum*, e quale ſiane la ſintaſſi. Primieramente, ſe ſi conſideri la vera etimologia di *decipior*, ſi vede chiaramente da ognuno, che primieramente denota *eſſer tolto da*, poichè *de*, come ho altra volta dimoſtrato, ſignifica il toglimento o di una parte dal tutto, o di un tutto da un'altro tutto; e *capior* denota *eſſer tolto*, *o preſo*; cioè diſtolto. Quì dunque dice Orazio, che Prometeo, e Tantalo ſono per lo dolce ſuono diſtolti dal loro travaglio. In fatti l'eſſere ingannato, altro non ſignifica, ch'eſſere allontanato dal vero La coſa donde ſi diſtoglie è la differenza, che è tra eſſa, onde ſi diſtoglie, e le altre coſe, che perciò ſi mette al genitivo, il quale altro non nota, che la differenza. La ſeconda maniera ſi è di ſottindendervi l'ablativo *oblivione*, ſicchè ſia il ſenſo; *pel dolce ſuono ſia ſorpreſo dall' obblivione dei travagli*; E queſta ſarebbe un'elliſſi fatta da Orazio, come infinite altre da tutti gli autori, in cui ne-
ceſſa-

no rapiti, delli loro travagli; nè pensa Orione a cacciar li leoni, o le timide linci.

cessariamente dee sottintendersi la detta voce *oblivione*. *Paol.*

39. Nec curat orion). Era ella opinione degli antichi, che dopo la morte si aveano le medesime inclinazioni, ed occupazioni, che si erano avute in vita. Perciò Orazio rappresenta quì Orione come un gran cacciatore, quale realmente era stato. Omero istesso ha avuta in mira questa proprietà di lui, quando parlando degli astri, ha scritto, che Vulcano avea impresso sopra le armi di Achille *l' orsa, che chiamasi anche il Carro, il quale non mai tramonta, e che guarda sempre Orione*.

Ἄρκτον θ', ἣν ἄμαξαν ἐπίκλησιν καλέουσιν
Ἥ τ' αὐτοῦ στρέφεται, καί τ' Ὠρίωνα δοκεύει.

L'orsa riguarda l'Orione, come s'ella temesse ancora di esser da lui perseguitata. Lo stesso Omero nell'Odissea rapporta, che Ulisse vide nell'inferno Orione, che correa dietro alle fiere da lui mentre vivea ferite nelle foreste. E seguitando Orazio questo principe dei Poeti, mette quì Orione nell'inferno, come vi ha messo Prometeo. Mr. Zark si è molto allontanato dal senso, e dalle parole di Orazio, spiegando questo luogo, come se il poeta avesse detto, che Orione non teme più i Leoni, e le linci. E' anzi tutto il contrario; e la parola *agitare* chiaramente il dimostra. *Dac.*

40. Lyncas). La lince è una fiera della forma di un cervo, pezzata come un leopardo, di una vista acutissima. Orazio la fa quì del genere mascolino, ed in Virgilio si trova nel femminino. Dacier dice, che s'ingannano coloro, i quali vogliono, che sia il lupo cerviero. *Paol.*

ODE XIV.

AD POSTHUMUM.

EHeu, fugaces, Posthume. Posthume,
Labuntur anni: nec pietas moram
Rugis, & instanti senectæ
Afferet, indomitæque morti.

Non

Alcuni manoscritti portano per titolo di quest'oda DE SUPERSTITIONE: ed un dotto Interprete ha creduto, che questo ne fosse il solo e vero soggetto. Io non sono di questo sentimento. Egli è certo, che Orazio non pensa solamente guerir Postumo dal timor della morte, ma vuole anche esortarlo a vivere con maggior tranquillità, e di una maniera meno ristretta; e ciò egli fa destramente. Imperciocchè bisogna notare, che per correggerlo non gli dà, nè precetti, nè consigli: ma solo gli fa fare alcune riflessioni generali su la brieve durata di nostra vita, su la necessità di morire, e su di ciò che accader dee dopo la morte delle sollecitudini, che si farà prese. Quest' oda fu fatta dopo la III. epistola del lib. I., il che basta per far vedere, che Orazio era già vecchio. *Dac.*

1. FUGACES). *Fugax* è un derivato di *fugio*; e questo è lo stesso, che φεύγω. Differisce *fugax* da *fugiens*, che *fugiens* significa uno, che fugge a tempo, e *fugax* uno, che è in vna fuga perenne. *Paol.*

1. POSTHUME). Primieramente è da notarsi, che quando i Latini han voluto dire uno, il quale è nato dopo la morte del padre, l'hanno scritto *Posthumus*, e quando han voluto dire l'ultimo nato, l'hanno scritto *Postumus*, senza l'aspirazione. Indi, che Dacier pretende, che Postumo, a cui indrizza Orazio quest'oda, sia lo stesso, che Giulio Floro, perchè dà gli stessi caratteri all'uno, che all'altro. Sanadon, o per un certo spirito di contradizione, che mostra quasi sempre

ODE XIV.

A POSTUMO.

AHi! ahi! che, Poſtumo, Poſtumo, ſcorrono volando i veloci anni, nè la pietà tua farà, che induggino le rughe, e l'imminente vecchiaja, e l'indomita morte; nò, ſe pure in cia-

X 2 ſcun

---

pre per ciò, che dice Dacier, o perchè realmente così la ſente, giudica diverſamente. Senonchè poi non iſtabiliſce, chi altro coteſto *Poſtumo* egli ſia. *Paol.*

2. LABUNTUR). Queſto verbo nota propriamente la perennità del moto, o ſcendendo, o ſcorrendo, o paſſando; di maniera, che non ſia in tal moto alcun punto d'interrompimento, poichè derivaſi dalla greca particella Λα, che in compoſizione ſignifica veemenza, celerità, quantunque ſola non abbia alcuna ſignificazione, e dal verbo *βῶ*, ſignificante lo ſteſſo, che *βαίνω*, cioè venire, andare. Quindi è che *labor eris* ſignifica, o perennemente, o celeramente ſcorrere, cadere, paſſare. Se dunque ſi parla del moto accelerato dei corpi da ſu in giù, ſignifica *cadere impetuoſamente; o ſia celeramente; e ſe dei fiumi non* rapidi, o del tempo, ſignifica *ſcorrere*, o *paſſare perennamente*, *e ſenza interrompimento alcuno*. Perciò Orazio per far vedere, che gli anni paſſano celeramente ha aggiunto agli anni, i quali *labuntur*, l'epiteto di *fugaces*. *Paol.*

3. INSTANTI SENECTÆ). Dalla nota, che quì fa il P. Sanadon ſi conferma chiaramente ciò, che dianzi ho detto, ch'egli per uno ſpirito di contradizione cerca ſempre come opporſi a Dacier. Queſti nota, che da queſte parole ſi vede, che Orazio, e Poſtumo erano già di età avvanzata. Ed egli nota, che tale eſpreſſione può dirſi in generale; ma che quì vi è più di apparenza, che il poeta abbia avuto in mira l'età sua, e di Poſtumo, la qual'era già avanzata. Or'io non veggo,

se

5 *Non si trecenis, quotquot eunt dies,*
Amice, places illacrymabilem
Plutona tauris; qui ter amplum
Geryonem, Tityonque tristi
Compescit unda, scilicet omnibus 10

me possa dirsi di un ragazzo, o di un giovanetto, o anche di un' uomo di mezza età, che *instat illi senectus*, quando il verbo *instare* non significa altro, che soprastare, star sulla nuca del collo, star dentro, e non mai star lungi, esser distante. *Paol.*

5 TRECENIS). Cioè con tre ecatombe. Questo numero sara senza dubbio sembrato eccessivo ad alcuni interpreti, ed anche ad alcuni antichi grammatici, i quali hanno sostituito *tricenis*, e ridotto trecento tori a trenta. Eglino averebbono evitato questo granchio, se avessero posto mente, che la prima sillaba di *tricenis* è lunga, e guasta intieramente la misura del verso. Alcuni copisti vi s' ingannarono in questo verso di Columella lib. V cap. 2. *Latus unum in se multiplico, tricies treceni fiunt* 900. dove bisogna necessariamente leggere *triceni*. *San.*

6 ILLACRYMABILEM). Questa parola dovrebbe naturalmente significare *chi non è* o non merita di esser pianto. Ed in tal senso Orazio l' usa nell' oda XIX. del lib. IV.

. . . . *Sed omnes illcrymabiles*
Urgentur, ignotique, longa nocte.

Ma Orazio le dà qui un'altra significazione, e dice *illacrymabilem Plutona* per dire Plutone, che non si *muove a piangere*. *Dac.*

7. 8. TER AMPLUM GERIONEM). Gerione era figliuolo di Crisaoro, e di Calliroe. Dalla cintura in su avea tre corpi d' uomo uniti insieme; onde Orazio lo appella *ter amplum*, e Virgilio *ter geminum*. Si è fondata questa finzione su di ciò, che Gerione era Re di tre isole vicine alla Spagna, cioè, secondo alcuni, di Majorca, Minorca, ed Ebusa; e secondo altri di Cadice, Erithia; e Tartesso. Palefato è di un'altro sentimento. Egli dice, che Gerione fu detto τρικέφαλος, o

σερ-

ſcun giorno dell'anno voleſſi placare con ſagrificio di trecento buoi lo ſpietato Plutone, il quale tien riſtretto lo ſmiſurato Gerione, e Tizio colla ſua malinconica onda, che ſi dee valicar da tutti, e quanti ne cibiamo dei frutti

 della

τρικάρηνος, perchè era di un'iſola chiamata *Tricarenia* ſu le rive del Ponto Euſſino, e che la favola delle tre teſte d'uomo ſia nata dall'ambiguità della voce *Tricarenus*, la quale, e ſignifica un'uomo a tre teſte, ed un cittadino di *Tricarenea*. Queſta opinione è più conforme all'Iſtoria di Ercole, il quale non ſi accoſtò mai a Cadice, nè alla Spagna, e per conſeguenza non averebbe potuto uccider Gerione, ſe queſti foſſe ſtato Re di quelle tre iſole. Ognun ſa, che l'ultimo travaglio di Ercole fu di condur via i buoi di Gerione, e ſu di ciò lo riſtabilirò una iſcrizione Greca molto antica.

, . . ΟΓΔΟΟΝ ΙΙΠΠΟΤΣ
**** ΕΞΕΛΑΣΕΝ ΔΙΟΜΗΔΕΟΣ
ΙΠΠΟΛΥΤΗΣΤΕ
ΕΩΤΗΡΑ ΕΞΕΚΟΜΙΣΕΝ ΑΜΑΖΟΝΙ-
ΔΟΣ ΔΕΚΑΤΟΝΔΕ
*** ΕΚΤΕΙΝΕ ** ΟΤΣ ΑΓΕΛΑΙΑΣ
****

Io ho ſupplito nel ſecondo verſo θρηικίς

ΘΡΗΙΚΙ' ΕΞΕΛΑΣΕΝ

E nell'ultimo

ΓΗΡΥΟΝ' ΕΚΤΕΙΝΕΝ ΚΑΙ ΒΟΥΣ ΑΓΕ-
ΛΑΙΑΣ ΕΛΑΥΝΕ.

Per l'ottavo ſuo travaglio, ne portò via le giumente di Diomede, Re di Tracia; per lo nono, ne portò via la cintura d'Ippolito; e per lo decimo, ucciſe Gerione, e ſe ne portò via i buoi di lui. *Dac.*

TITIUMQUE). Tizio era figliolo di Giove, il quale fu ucciso da Apolline, perchè volea violare Latona. I poeti han finto, che nell'inferno gli beccano, e lacerano il fegato gli avoltoi. Veggaſi l'oda IV. del lib. 3.

9. TRISTI COMPESCIT UNDA). E' queſta l'onda Stigia. Onde Virgilio Et

10 *Quicumque terræ munere vescimur,*
Enaviganda; sive reges,
Sive inopes erimus coloni.
Frustra cruento Marte carebimus,
Fractisque rauci fluctibus Adriæ:
15 *Frustra per autumnos nocentem*
Corporibus metuemus Austrum.
Visendus ater flumine languido
Cocytus errans, & Danai genus

In-

Et novies Styx interfusa coercet. Dac.

10. Quicumque terræ munere &c.). Esprime nobilmente il seguente verso di Omero

. . . . οἱ ἀρούρης καρπὸν ἔδουσι, *che nudrisconsi dei frutti della terra*. Niuna cosa nota meglio la debolezza, e la mortalità degli uomini, che il bisogno continuo, il quale hanno di nudrirsi. *Dac.*

12. Coloni). Qui prendonsi per quei, che coltivano la terra dei loro padroni. *Dac.*

13. Frustra cruento &c.). Questo quadernario nota assai bene in generale le sollecitudini di Postumo in evitare tutto ciò, che poteva esporre a pericolo la vita di lui, o alterare la sua sanità. Il secondo verso contiene una espressione molto forte. Non può affatto esprimersi con meno parole la pittura di un mare violentemente agitato da tempesta. Si sa, che Cocito era un fiume dell'Inferno; e delle figliuole di Danao lo ne ho ragionato sull'oda: *Mercuri nam te. San.*

14. Fractisque rauci fluctibus). Ciò molto bene esprime il fremito delle onde, che rompono contro gli scogli. *Dac.*

14 Rauci). *Raucus* significa propriamente chi ha la voce non libera, ma impedita da qualche afflusso di umori, o d'altra cagione; sicchè non possa esser liquida, e chiara, e scorrevole. Può avere due originazioni; l'una da βράγχος, che significa *raucedine*; e l'altra da *ravus*, frammezzandovi la lettera c, come accade in molte altre voci; e denotante anche rau-

co.

della terra, o che fiamo Re, o che miferi coloni. In vano ci efenteremo dalla guerra, e dalle onde furiofe del rauco mare Adriatico : in vano nei tempi autunnali temeremo del vento Auftro cotanto a' corpi nocivo ; che dovrà da noi vederfi la languida onda dell' errante Cocito, e l'infame ftiipe di Danao, e 'l figliuolo di

X 4 Eolo

co. Onde Fefto, *Ravam vocem fignificare ait Verrius raucam, & partim liquidam*; E *ravis*, e *ravio* diconfi parimente della voce; ficchè Plauto ; *Ubi fi qui pofcamus ; ad ravim pofcamus*. E nel Penulo At. III. Sc. IV. *Nego, & negando, fi quid refert, ravio*. Orazio trasferifce quefta voce a fignificare il romorio, ed il fremito del mare agitato. *Paol.*

15. Per autumnos nocentem corporibus). Il vento di Mezzodì è mal fano; fpecialmente in Italia, nel tempo dell' autunno, poichè è molto umido, e penetra affai facilmente i corpi, gli cui pori trovanfi aperti per lo gran calore della ftate. *Dac.*

16. Metuemus). Da μέθω : che, come ci attefta Efichio, tra le altre fue fignificazioni ha quella del *timore*; nafce da *metus*: da *metus metuo* temere, che in quefto luogo di Orazio fi prende per *vitare*. *Paol.*

17. Ater flumine languido Cocytus errans). Il fiume Cocito è un braccio di Stige. Vien così detto da κωκύειν, lamentarfi, poichè ivi fi odono i lamenti, che fi fanno nell' inferno. Orazio chiama il fuo corfo languido, come Virgilio ne chiama l'onda *tardam*; e gli dà l'epiteto di *errans* a cagione de' fuoi varii tortuofi giri. *Dac.*

18. Danai genus infame). Danao, ed Egitto furono fratelli, figliuoli di Belo, Re di Egitto. Danao ebbe 50. figliuole, le quali fi maritarono con altrettanti figliuoli di Egitto; ed indi per ordine del lor padre la prima notte delle nozze uccifero i loro mariti, a riferba della fola Ipermneftra, che falvò Linceo. In pena di tale delitto furono condannate nell' inferno ad at-

Infame, damnatusque longi
20 *Sisyphus Æolides laboris.*
Linquenda tellus, & domus, & placens
Uxor: neque harum, quas colis arborum,
Te, præter invisas cupressos,
Ulla brevem dominum sequetur.
25 *Absumet hæres Cæcuba dignior*

Ser-

---

attignere acque, ed empierne una botte pertuggiata. Si vegga l'oda XI. dal lib 3.

19. Damnatusque longi laboris). Veggasi la nota dell'oda precedente al verso 18. *laborum decipitur. Paol.*

20. Sisyphus æolides). Sisifo fu figliuolo di Eolo, e nipote di Elleno. Scovrì ad Asopo, che Giove avea rapita la sua figliuola Egina, e perciò fu condannato nell'inferno a sospinger rotolando sopra la cima d'una montagna uno smisurato sasso, che ricadea giù di continuo. Servio ha scritto, che fu condannato per per avere agli uomini divulgati i disegni delli Dei. Virgilio chiama un tale sasso *non exuperabile*. E vi è apparenza, ch'abbia avuto in mira ciò, che dice Platone nell' *Axiochus*: καὶ Σισύφου πέτρος ἀνήνυτος, & *Sisyphiumsaxum insuperabile. Dac.*

21. Et placens uxor). Può ciò intendersi in generale, secondo il sentimento di Omero, che un'uomo onesto ordinariamente ama la sua moglie. Nondimeno io credo, che Orazio così parla, per lodare la moglie di Postumo, la qual'è quella medesima, di cui Properzio ha tanto lodata la virtù. *Dac.*

Il P. Sanadon per l'abominevol vizio di opporsi al vero, dopo una sì savia nota di Dacier, ne fa egli la seguente brevissima. *Postumo era già attempato, come abbiam veduto nel 3. verso; e da questo verso apparisce che la sua moglie era ancora giovane.* Io non so quale dialettica gli abbia insegnato a tirare da tali parole una sì fatta conseguenza. Se ne avesse dedotto, ch'era bella, adorna, graziosa, ed a lui condiscendente, se gli sa-

reb-

Eolo Siſifo condannato ad un eterno travaglio. Dee abbandonarſi queſta terra, e la caſa, e la diletta moglie: nè di queſt' alberi, che da te ſi coltivano, accompagnerà verun' altro te, che ne ſei ſtato breve padrone, a riſerba degli odioſi cipreſſi. Un più degno erede ſi ſcialacquerà i vini Cecubi da te conſervati ſotto cento chia-

---

rebbe potuto accordare; ma di averne dedotto, che dovea eſſer giovane, quando il marito era vecchio. *Non Dii, non homines, non conceſsere columnæ. Paol.*

22. Quas colis arborum). I Romani aveano molta paſſione per la coltura degli alberi; la quale giunſe a degenerar talvolta in una follia; poichè vi furon di coloro, che gl' inaffiavano col vino. *Dac.*

23. Invisas cupressos). I Romani miſchiavano il cipreſſo tra gli legni, di cui componeano il rogo da bruciare i cadaveri. Perciò ha detto Virgilio *ferales cupreſſos*, come Orazio *inviſas*. Ne metteano anche rami dinanzi alla caſa del morto, per notare, ch' ella era contaminata. *Dac.*

24. Brevem dominum). Orazio ha avuto dinanzi agli occhi la parola μινυνθάδιον d' Omero; ſenonchè *brevis* la ſpiega imperfettamente, a cagione dell' equivoco, che *brevis* può apportare, potendo egualmente ſignificar *piccolo*, *corto*, che di *poca durata*; e quantunque abbia detto altrove *brevis roſa*, e *breve lilium*, pure è da crederſi, che averebbe in queſto luogo uſata un' altra parola, ſe la lingua foſſe ſtata così abbondante, come la Greca. Quei, che hanno difficoltà di credere, che in queſto luogo *brevis* ſia equivoco, baſta ſolo, che leggano gl' interpreti, e ne troverà di quegli, che l' hanno tradotto *corto*, *piccolo*, *che ſi reſtrigne in un picciolo ſpazio*; poichè dopo la morte le ceneri non ſaranno, ſe non un piccolo volume, e ſi conterranno in una picciola urna. *Dac.*

25. Dignior). Queſta parola non tocca la perſona di Poſtumo in un ſenſo aſſoluto, e generale, che ſa-

Servata centum clavibus; & mero
Tinget pavimentum superbum

Pon-

---

sarebbe stata una somma incivilità di Orazio, ma in una sola qualità di lui. Vuol dire perciò Orazio, che un tale erede, come più liberale, sarebbe più degno di essere il padrone del cellajo. *Dac.*

25. Dignior). Qui non ragiona Orazio di alcun particolare erede di Postumo; ma in generale di chiunque sarà l' erede di lui. Quindi *dignior* qui altro non significa, che l'erede in generale, che ne farà *più degno uso*. Imperciocchè di quanto si acquista, colui ne fa buon uso, il quale se ne serve ne' bisogni della vita. Or, come gli eredi soglion essere liberali della robba, che ad essi provviene senz' alcuna loro fatica, e travaglio, e non sanno con quanto stento siasi acquistata, Orazio ne tira la conseguenza di doverne l' erede far più degno uso, perchè *absumet* quello, di che il primo padrone non ha saputo servirsi. Sarà dunque: *Absumet heres cæcuba dignior*, lo stesso, che dire. *Quia heres absumet cæcuba dignior te, qui servasti centum clavibus*. E con ciò il poeta non fa altro, che prevenir Postumo di quel, che dopo la morte di lui doveva accadere; il che non contiene cosa alcuna nè displacevole, nè vituperosa a Postumo, il quale vien soltanto avvertito a far de' suoi vini quell' uso, che dopo la sua morte ne farebbe l' erede:

Ciò si conferma per l' etimologia della parola *dignus*; perchè tra le altre varie sue derivazioni sembra esser la migliore quella di Perotto; il quale fa discenderla da δεικνύω, *monstro*, *commostro*, *ostendo*. Di maniera; che sia *dignus* quasi *dicnus* da δεικνος, *qui monstratur*; quasi dicesse δακτυλοδεικτο chi è per alcune sue qualità mostrato a dito: Onde Persio

At pulchrum est digito monstrari, & dicier: Hic est.

E perchè l'esser mostrato a dito può farsi, e per lode, e per biasimo: Orazio vuole pressochè dirgli: Tu sarai mostrato a dito per la tua tenacità, ed avarizia con tuo biasimo, e 'l tuo erede più degnamente lo farà per la sua liberalità, e splendidezza. *Paoli*

27

chiavi, e di questo superbo liquore più prezioso di quegli, che si adoprano nelle cene de' Pon-

---

27. Mero tinget pavimentum superbo). *Merum* vien da *Merus*, *solus*. Onde è che Varrone nel lib. IV. de LL. dica, *Merula*, *quod mera*, *idest*, *sola volitat*: *contra ab eo graculi*, *quod gregatim*; e che *merum* significhi il vino puro, o assoluto, a cui non sia tramischiat' aqua, o altro liquore; e quindi ha poi significato il vino ottimo, e più perfetto. *Tingo* poi vien da τέγγω significante lo stesso, cioè tignere, bagnare, umettare, colorare, o dare il colore, lavare, immergere &c. Sicchè in questo luogo di Orazio significherà molto bene *bagnerà*, e *bagnando tingnerà*, inaffierà &c. *Pavimentum* finalmente vien dal verbo *pavio*, *is*, *vire*, che significa *cædere*, *ferire*; *percuotere*, *battere*, *ferire*; poicchè si fanno col battersi per molti giorni continui coi pilloni, o mazzapicchi, o mazzeranghe, dette in Latino *paviculæ*. *Paol.*

Superbo). Quanto possa su le menti degli uomini il pregiudizio può chiaramente scorgersi da quel, che variamente notano in questa parola unita con *mero* gl' Interpreti; poichè, come se Orazio non avesse potuto avere da se solo autorità, dicono non doversi leggere *superbo*, perchè non trovasi mai presso gli altri autori dato al vino un tale aggiunto. Quindi vogliono taluni, che debbe in sua vece riporsi *superbus tinget*; altri *superbis*, unendolo con *cænis*; altri *superbum pavimentum*, ed altri finalmente *superbe &c.* Primieramente non hanno ragione, per fare una tale mutazione. In secondo luogo Orazio non avea bisogno dell'autorità di altri Latini prima di lui, per esprimere ad esempio loro i suoi pensieri. Ed in terzo io domando a questi critici, come si può unire con *pavimentum*, e dire *pavimentum superbum?* con *cænis*, e dire *cænis superbis?* e poi non istia bene unito con *mero*, e dirsi *mero superbo?* Finalmente, se si riguarda la vera etimologia di *superbus*, sarà la stessa che quella d' ὑπερβαίνων, cioè di chi ascende sopra di se, come chiaramente si vede in *superbire*, cioè gir sopra di se, andare in sublime, andar alto. On-

Pontificum potiore cœnis.

ODE

Onde Plauto nell' Amfitr. At. I. Sc. I. v. 201. *Faciam ego hodie te superbum*, per dire al servo Sosia. *Ti farò portare sublime da terra*, cioè morto in una bara, o concio pel dì delle feste. Quì dunque ad Orazio potrebbe accordarsi la libertà di dire *vinum superbum* per dire un vino, che sia superiore ad ogni altro vino, un vino più eccellente, e squisito d' ogni altro; e come comunemente lo dicono anche in lingua nostra, un vino superbo *Paol.*

28. Pontificum). *Pontifex* La vera etimologia di questa voce, dice Gerardo Vossio, doversi ripetere da Varrone nel lib. IV. *de LL. Pontifex (ut Q. Scævola Pontifex Maximus dicere solebat) a posse & facere. Pontifices Ego a* Ponte *arbitror: nam ab iis* Pons *sublicius est factus primum, & restitutus sæpe, cum ideo sacra & uis, & cis Tiberim non mediocri ritu fiant* Quei che l' han tirato da *posse*, & *facere*, l' han ricavato dal senso, che *facere* ha di sagrificare. *Paol.*

Potiore). *Potior* è un comparativo di *potis*, il quale *potis* vuole Papia che nasca da *poteo*, conciosiachè *poteat ille quidquid velit*. Altri poi derivanlo da ποτί, lo stesso, che πρὸς, cioè *juxta*, *prope*, conciosiachè *quod prope nos est, nullo labore consequimur, & plurimum in nostra est potestate*. Ciò messo, apparisce, perchè *potior* significa ciò, ch' è più eccellente, più da preferirsi, migliore &c. *Paol.*

Co-

Pontefici, inaffierà il magnifico pavimento.

ODE

Cœnis). Gerardo Vossio è persuaso, che *Cœna* venga del Greco *κοινη*, che significa *cœnam*, *epulum*, ed anche semplicemenre *cibum*; dice anche però, che può non inconvenientemente con Lampria, S. Isidoro, ed altri, tirarsi da *κοινὴ ob κοινωνίαν*, cioè *communionem vescentium* E 'l nostro incomparabile Mazzocchi lo deriva dell' Ebreo כרך, il quale declinato nella forma *Hiphil* significa *parare*, *instruere alicui*, e di più ha la significazione convivale, significando lo stesso che הכין *hecen*, il che denota *cenam dare*. Di maniera che toghendosi da *hecen* la lettera servile ה, resta *cen*, onde si fa *cœna*, o *cena*. Or messe tutte queste significazioni delle voci contenute in questi due ultimi versi di Orazio, *Et Mero Tinget pavimentum superbo*, *Pontificum potiore cœnis*, e che *cœnis* per la sineddoche del tutto per la parte, si prende per l'ottimo vino usato nelle cene dei Pontefici, chi non vede chiaramente, essere il senso di Orazio, che l' erede di Postumo inaffierà il pavimento col superbo, ed isquisito vino da Postumo serbato sotto cento chiavi, ed assai migliore delli più squisiti vini, che usavano i Saliari Pontefici nelle superbe loro cene? Notisi poi in oltre, che *cœnæ Saliares*, e *cœnæ Pontificum*, passarono in proverbio per dire *cene* le più laute, cene le più opipare, cene le più squisite, e sontuose. *Pael.*

ODE XV.

Jam pauca aratro jugera regiæ
Moles relinquent: undique latius
Extenta visentur Lucrino
Stagna lacu: platanusque cælebs

E-

Gl' interpreti han quì notato di effervi alcuni manoscritti molto antichi, i quali unifcono quest' oda colla precedente, come se fossero una sola. Ma l' autorità di tali manoscritti non dee farci tanto peso, che dovessimo rinunciare al buon senso, il quale ci mostra, che queste due ode non abbiano niente di comune. Orazio scrive in questa contro le prodigiose spese dei particolari in fare edifizj: e mostra essere ciò una cosa contraria alle leggi, ed alle massime degli antichi Romani. *Dac.*

1. Jam pauca aratro). I Romani non eran contenti di edificare nella terra ferma, ma si sforzavano di ampliare le rive del mare, gittandovi dei gran massi per servire di fondamento ai loro edificj. Veggasi l' oda XVIII. di questo lib. e la I. del libro III. *Dac.*

Aratrum). E tutto Greco ἄροτρον; ficcome *Aro* da ἀρόω. *Paol.*

2. Regiæ moles). *Moles* è propriamente un gran masso; e quì si prende per un grand' edificio. Vi è l' aggiunto di *Regia* per segnarne la magnificenza. *Dac.*

Moles). Da alcuni derivasi da *mola farinacea*, la quale viene dal Greco μύλη significante lo stesso. Da altri da μῶλος, lo stesso, che πόλεμος, *bellum*. Da altri finalmente da μοχλεύω, *vectibus submoveo*, muover colle leve. Da tutte queste derivazioni rilevasi, che *moles* significa cosa di peso, o di grandezza esorbitante. *Paol.*

3. Lucrino stagna lacu). Il Lago Lucrino presso

ODE XV.

Già pochi jugeri lasceranno i superbi edificj alla coltura della terra; vedransi da per tutto distesi gli stagni più ampiamente del lago Lucrino; e gli sterili platani sormonteranno gli ol-

so Baja, Augusto lo congiunse col lago Averno, e ne fece un porto, che fu chiamato il porto Giuliano. La maggior parte dei Geografi si sono ingannati su la descrizione di questo lago. Almeno si sono molto allontanati da ciò, che ne ha scritto Strabone nel lib. V., e quasi non vi ha carta, che non si fosse dovuta correggere in questo luogo. *Dac.*

LUCRINO STAGNA LACU). E' quì da osservarsi la differenza, che passa tra *stagnum* e *lacus*. *Stagnum*; come provveniente dalla voce Dora σαγνὸν per στεγνὸν, che denota *non crepacciato*; *senza crepatura*, *o fessura*; *senz' alcun pertugio*, *o spiraglio*; nota propriamente un luogo acquoso, e ristagnante, dove non entri, nè esca l'acqua per alcun canale, o scaturiggine. *Lacus* poi, secondo il nostro dottissimo Mazzocchi, deriva dall'Ebreo לקח *lakah*, che significa *accipere*, *recipere*, *excipere*. Di maniera, che sia *conceptaculum* o *receptaculum aquarum*, le quali vi entrano, e ne escono; e non già dal Greco λάκκος, la qual voce l'istesso Mazzocchi vuole anzi, che sia a' Greci derivata per mezzo degli Eoli dalla voce Latina *lacus*; nè dal Dorico λάκος; per λῆνος, nè da λάκις &c. Anzi crede di più, che sia la stessissima parola Sira לקחא *lakho* denotante *fosso*, in cui entrano le acque. Si estende poi a denotare molte altre cose, come ognun può vedere. *Paol.*

4. PLATANUSQUE COELEBS). Chiama celibe il platano per opposizione all'olmo, il quale come al pioppo, si marita, cioè si congiugno, ed attacca colla vite; laddove il platano non serve, che al piacere, facen-

5 *Evincet ulmos; tum violaria, &*
Myrtus, & omnis copia narium
Spargent olivetis odorem

Fer-

cendo molta ombra. Onde Virgilio nel IV. delle Georgiche; *Iamque ministrantem platanum potantibus umbram*. *Dac*

Cœlebs). *Cælebs*, che meglio direbbesi *Cæleps* significa propriamente *cui deest lectus nuptialis*, o pure *concubitus expers*, celibe, non maritato. Pressochè tutti gli antichi l'han fatto discendere da *cælum*, di maniera, che *cælebs* sia quasi ϰ ἐν βίω, *cælivivus*. Di tale sentimento sono stati Quintiliano, Gajo Granio, Festo, Donato, Prisciano, S. Girolamo, e ciò, che fa meraviglia, anche Scaligero. Niente di meno la sua derivazione, ed etimologia si è da κοῖτος, *caula*, e λείπω *linquo*. o *careo*; o da κοίτη *lectus*, e λείπω, chi non sa di moglie. o è privo del letto nuziale. E quindi ha presa Orazio la metafora di *platanus cælebs* platano non maritato colle viti. *Paol.*

5. Evincet). Questo verbo nasce da *vinco*: e *vinco* secondo Papia da *vis*, forza, violenza; perchè, dice egli *qui vincit*, *vi superat*. Meglio però si deriva da νικῶ dell'istessa significazione facendosi la metatesi dalla prima sillaba, e mettendosi da principio la *v* consonante, come appunto da ἰταλὸς si fa *vitulus*, da ἐνος *uomo*, da ἰξὸς *viscus*. E'dunque in questo luogo *evincet*, vincerà, cioè supererà, oltrepasserà in altezza &c. E' quì ancora degno di notarsi, che *evincere* presso i Giureconsulti significa ripetere in giudizio ciò, ch' è suo, e si è da altri acquistato. L. 1. Dig. *de Evictionibus*. *Paol.*

6. Myrtus). E' voce intieramente Greca μύρτος, significante lo stesso; cioè il mirto. Mr. Dacier, e Sanadon, notano che in questo luogo è un nominativo plurale, come richiede la misura del verso, il cui primo piede debb'essere spondeo. Ed aggiugne lo stesso Dacier, che se il professore di Harlem avesse letta questa sua nota, non si sarebbe, come si è, ingannato. *Paol.*

Om-

olmi. Le viole ancora, ed il mirto, ed una gran copia di altre piante odorose, ne' luoghi, che pria piantati di Ulivi, eran fertili

 al

Omnis copia narium). Se avessero Mr. Dacier, e'l P. Sanadon potuto preintendere ciò, che il più gran filosofo in materia di lingua, cioè il fu mio maestro D. Antonio d' Aronne, mettea per una delle infallibili sue regole generali, non si sarebbero, il primo lambiccato per lo spazio di 20. anni, com' egli confessa, il cervello, per poi appigliarsi finalmente all' errore; nè il secondo se lo sarebbe stillato in andar cercando ragioni, e consimili esempj, per dimostrare il contrario, e giustificare l' espressione di Orazio. *Narium* adunque denota la differenza delle cose, che alle narici appartengono, e la copia, o sia il numero delle stesse narici. In quest' ultimo senso Orazio averebbe detta una grandissima inezia, comecchè latinissimamente. Nel primo ha detto con somma regolarità, grazia, ed energia *copia narium* per l' abbondanza di quelle cose, che alle narici si appartengono, cioè, per li fiori, e odori tutti, che il naso dilettano, e, diciam così, nudriscono, ed alimentano. Ciò è tanto più vero, perchè Orazio colle voci precedenti *violaria*, e *myrtus* ha dato chiaramente a conoscere, che *copia narium* non si dè prendere per un sorprendente numero di narici, ma per una quantità grande delle cose, che le narici dilettano. Perchè ciò chiaramente si conosca, giova apportarne un' esempio nel nostro linguaggio. Noi diciamo la provvista della città, per dire la provvista dei viveri, che alla città sono necessarj. E l' abbondanza delle Città, cioè l' abbondanza delle cose, che alle città sono necessarie. Così *copia narium*, l' abbondanza delle cose, che al naso si appartengono, o che al naso recan piacere. *Paol.*

7. Olivetis). I luoghi, che prima erano piantati d' ulivi. Questa parola è notabile in questo senso. *Dac.*

9.

Fertilibus domino priori.
Tum spissa ramis laurea fervidos
10 *Excludet ictus. Non ita Romuli*
Præscriptum, & intonsi Catonis
Auspiciis, veterumque norma.
Privatus illis census erat brevis,
Commune magnum; nulla decempedis

Me-

---

9. Spissa ramis laurea). Mette quì *laurea* per *laurus*, e biasima il lusso, e la delicatezza dei Romani, i quali avean trovato il segreto di far crescere gli allori, e stenderne sì bene i rami, che potesse fare molta ombra. *Dac.*

10. Fervidos ictus). La figura è bella, ed ardita. Gli altri poeti han detto *ictus solis*, *Phœbi*, *luminis*. La poesia lirica permette qualche cosa di più forte. Coloro, i quali in luogo di *ictus* leggono *æstus*, o *ignes*, indeboliscono l' espressione di Orazio. *San.*

10. Non ita Romuli). Sotto il regno di Romolo, e nel tempo di Catone, non si sarebbe permesso ad un particolare di aver dei vivai, terrazzi, e boschetti di lauri. *Dac.*

11. Intonsi Catonis). Bisogna intendere Catone il censore, il quale chiama *intonsum*, perchè a tempo di lui non si era ancora introdotto il costume di farsi tagliare i capelli. Ovidio scrisse ancora; *Hoc apud intonsos nomen habebat avos*. *Dac.*

12. Auspiciis). Dice gli *Auspicii* per *le leggi*, perchè non facevasi legge alcuna, senza consultar prima gli auspicj. *Dac.*

13. Privatus illis census erat brevis). Romolo nella divisione, che fece, delle terre, non diede più di due moggi a ciascun particolare. Catone il censore non avea, che una piccola eredità nel paese dei Sabini; e tra quegli antichi Romani sovente i più considerevoli uomini non lasciavano di che farsi i funerali;

al primiero padrone. Di più i folti lauri ripareranno co' suoi rami i fervidi raggi del sole, non ostante, che non sia stato così stabilito da Romolo, e dalle leggi del severo Catone, e dalle regole degli nostri antenati: Il censo dei privati era per quegli tenue: grande il commune: nessun privato teneva delle grandi delizios

---

li; di maniera, che la Repubblica era obbligata di farne la spesa. In quel tempo dice Valerio Massimo, *Patriæ rem unusquisque, non suam augere properabat, pauperque in divite, quam dives in paupere imperio versari malebat. Dac.*

13. Census). Era nella sua origine una rivista, o sia numerazione dei cittadini Romani; nella quale il censore si facea render conto dei beni di ciascun particolare. Da ciò la parola *census* si è adoprata a significare i beni medesimi, e le rendite. *San.*

13. Brevis) Tutti vogliono, che qui *brevis* stia in luogo di *parvus*, come se la primaria significazione di *brevis* non sia quella di picciolo. *Brevis* nasce da βραχὺς, mutandosi la χ in V, come in μαλάχη, onde nasce *malva*. βραχὺς poi nasce dal Caldaico, Siriaco, ed Arabico verbo פרך *parach*, che significa frangere, rompere, spezzare; ond' è il Caldeo פר *par frustrum*, e 'l Greco βραχὺ, ch' Esichio spiega μικρὸν, cioè *parvum*. *Paol.*

14. Comune). Da ciò, che notano in questo luogo Dacier, e Sanadon, chiarissimamente apparisce, quanto (come altrove ho notato prima) possa il pregiudizio anche in persona degli uomini grandi, mentre vogliono giudicare dell' espressioni dei classici autori secondo le inette regole dei grammatici. Nota in questo luogo Mr. Dacier, ch' avendo Orazio detto avanti *brevis census*, dovea qui dire *communis*, e non *commune*; ed indi lo difende con sottintendervi *negotium*. Il P. Sanadon forsi, perchè il censo erano i beni, che si numeravano, vi sottintende *bonum*. E l' uno,

15 *Metata privatis opacam*
Porticus excipiebat Arcton.
Nec fortuitum spernere cespitem
Leges sinebant: oppida publico
Sumptu jubentes, & deorum
20 *Templa novo decorare saxo.*

ODE

---

e l'altro non fanno quel, ch'ei si peschino. I ragazzi veggono, che *censum*, i, usato da Cicerone presso Nonio al cap. 3. n. 76., dove dice *Quorum luxuries fortuitata censa peperit*; è lo stesso, che *census*, *us*. A che dunque conati così grandi, e tante vane riflessioni, se vi si può intendere *censum*, e dirsi *comune censum*? Ma, quando ciò non fosse, il supino *censum* non significa forsi, *quod censum est*; e non potea dire Orazio *quod censum comune est*, *erat magnum*? *Paol.*

DECEMPEDA). Era una misura di dieci piedi. *Dac.*

15. PRIVATIS). Non bisogna unir questa parola con *decempedis*, ch'è un' ablativo, quando *privatis* è un dativo. Si ordini il discorso *Nulla porticus metata decempedis excipiebat privatis opacam Arcton*, per dire *Nulla privata porticus excipiebat &c. Dac.*

16 OPACAM EXCIPIEBAT ARCTON). A tempo di Romolo, ed anche di Catone, i particolari non aveano dei grandi portici, nè grandi logge, che riguardassero il Settentrione, per prendervi il fresco in tempo di state. Ma avendo, poco a poco la mollezza, ed il lusso formontata questa austerità, non si videro più in Roma case, che non avessero un luogo proprio a ricevere il vento del Nord; e gli edificj sono ancora oggidì in tal maniera situati. *Dac.*

17. NEC FORTUITUM SPERNERE CESPITEM). Tutti gl' interpreti si sono in questo luogo ingannati. Orazio appella qui *fortuitum cespitem* la piccola casa, la piccola porzione, che toccava a ciascun particolare nella divisione, che faceasi delle terre conquistate. E si era nell'obbligo di abitare nella casa, che vi si trovava. Questo i Greci diceano κληρουχικόν, e Giovenale disse *glebam*, come quì Orazio *Cespitem*. Bisogna ricor-

logge, per ivi starsene a prendere il vento fresco del Settentrione. Nè permettean le leggi che trascurasse di coltivar quella piccola porzione di terra, ch'era toccata in sorte, ordinando, che le sole città si fabricassero a publiche spese, ed i soli tempj degli Dei fossero decorosamente di pietre d'intaglio adornati.

cordarsi, che così i Greci, come i Romani, avean ricevuto dagli Ebrei il costume di dividersi le terre. *Dac.*

17. NEC FORTUITUM &c.) Mi sia permesso dir qui di passaggio, che la terza sillaba di *fortuitus* è sempre lunga, e che nella terza satira di Giovenale questa parola si fa di sole tre sillabe, come osserveremo di *pituita* nell' epistola *Prima dicte mihi*. Orazio vuol dire qui, che gli antichi Romani non si servivano, senon di terra viva, o cotta, e di qualunque sorta di pietra, per fabbricare le case dei particolari; e che le pietre di taglio, ch'egli chiama *nova saxa* erano riserbate per gli edificii pubblici. *San.*

SPERNERE). *Lasciare*, *abbandonare*, come nell' oda XXX. del lib. I. *Sperne dilectam Cypron*. Gl' Interpreti vi si sono ingannati. *Dac.*

18. OPPIDA PUBLICO SUMPTU JUBENTES). Orazio loda queste leggi degli antichi Romani, per far cadere le lodi su la persona di Augusto, il quale non si era contentato di fare in Roma molte reparazioni assai utili, come si è già osservato; ma vi avea in oltre fabbricati molti tempii, come quello di Marte vendicatore, di Apolline, di Giove tonante; e riedificati quei, ch'erano, o per la vecchiezza caduti, o pe'l fuoco consumati. Veggasi l'oda VI. del lib. III. *Dac.*

20. NOVO DECORARE SAXO). Questa espressione può significare egualmente fabricar tempj, e rifabricargli. Nel primo senso *novo* de' significar nuovi, belli, e politi sassi. *Dac.*

ODE XVI.

AD GROSPHUM.

OTium divos rogat in patenti

Pren-

Quando Orazio attigne la morale d' Epicuro dalla sua sorgente, bisogna confessare, che l'umana saviezza non ha mai prodotto cosa più ragionevole. La Voluttà di questo Filosofo, quella Voluttà, di cui il libertinaggio si è abusato, che l'ignoranza ha condannata, altro non è, che una vita tranquilla, e piacevole, la quale consiste nella tranquillità dell' animo, e del cuore, nasce dall'essere addetto a'suoi doveri, e dal distaccamento da tutto ciò, che a quelli si oppone. Da questo principio sono uscite tante belle massime, che il nostro poeta ha sparse in tutte le sue opere, e particolarmente in quest'oda, in cui dà ad un' amico consigli, che sembrano dettati dalla ragione medesima. Dopo aver parlato del riposo del corpo nelli sei primi versi, propone come un' oggetto più degno de' nostri desiderj il riposo dell' animo, e passa dall'uno a'l' altro nel settimo verso. E questo luogo è così insensibile, ch' è sfuggito dalla conoscenza dei commentatori. La poesia lirica molto sovente neglige tali legami, passaggi metodici, i quali rallentano il fuoco dell' immaginazione; ma questa distinzione si fa qui sentire in tutta la composizione, senza che si potesse bene spiegare, nè vedersene tutte le bellezze.

Ciò, che può dirsi della data di quest' oda si è, che non ha potuto essere composta prima dell' anno 719., in cui tutta la Sicilia fu ridotta sotto l'ubbidienza di Ottaviano. Anzi io la metto molto più dopo, poichè il carattere della composizione mostra, che Orazio dovea essere di una mediocre età; e bisognò donare a Grosfo tutto il tempo di rientrare nelle sue terre, di riaversi

ODE XVI.

A GROSFO.

LA calma, e la tranquillità alli Dei prega

Y 4

---

versi dei danni della fortuna, e di ammassare un bene considerabile. *San.*

OTIUM). Augusto fingea di voler lasciare l' impero, per vivere in quiete. E questa ragione ne dà egli stesso, *ut sibi pararet otium*. Seneca nel libro *de brevitate vitæ: Omnis ejus sermo ad hoc revolutus est, ut sibi pararet otium*. Dal che si vede, che Augusto avea sempre in bocca questa parola *otium*. Anche Dione rapporta le seguenti parole di Augusto; *E che per tutt' i segni della vostra riconoscenza, mi permettiate di vivere in riposo*. Quindi vuole Dacier, che Orazio non per altro ripete qui ben tre volte la parola *otium*, che per meglio far conoscere il pensiere di lui, il quale per atro non poteva essere occulto, non ad altro fine trattenendosi in Roma, che per l'amore, il quale naturalmente hassi del riposo. Con ciò Orazio, anzichè dispiacere ad Augusto, gli fa una cosa mirabilmenre grata, affaticandosi in guerire il sospetto, che i Romani aveano, di essere un tal discorso di Augusto una mera finzione, per iscandagliare il loro animo. Che per ciò finalmente questo fosse il soggetto dell' oda. Ma intorno a questo veggasi, quel, che dianzi ne ha detto Sanadon. *Paol.*

1. IN PATENTI). Quanto utili, e necessarie siano le vere etimologie delle voci, e le loro primarie significazioni, per indi conoscerne le secondarie, metaforiche, e figurate; e così poi intendere il vero senso degli autori; lo fa chiaramente vedere una nota, che in questo luogo vanamente fa il P. Sanadon. Egli, per non aver bene intesa la forza di. *Pateo*. e di *Patens*, ha impreso di correggerr questo luogo di Orazio, leggen-

Prensus Ægeo, simul atra nubes
Condidit Lunam, neque certa fulgent
Sidera nautis.
5 *Otium bello furiosa Thrace,*
Otium Medi pharetra decori,

Gro-

gendo *Impotenti* in vece di *In patenti*. E si è indotto a ciò fare, perchè l'Arcipelago è intramezzato tutto d'isole, di scogli, di sirti &c. e perciò non libero, e spazioso; e da ciò, com'egli dice, che leggesi in alcuni buoni manoscritti *Impatenti*, che nè anche gli piace; e molto si affatica a mostrare, che *impotens* significa spesso *valde potens*, che spiega poi per violentemente agitato. Ma, se egli avesse ben compresa tutta la forza di *pateo*, e di *patens*; e che non è solo quella di significare *ampio e spazioso*; ma ancora quella di essere aperto, ed esposto, e soggetto agli avvenimenti, ed ai pericoli, a' quali le cose esposte, e non guardate, sono soggette; non si sarebbe così in vano travagliato e logorato il cervello; non averebbe fatta una correzione del testo niente necessaria; anzi inutile, ed insulsa, contro la comune lezione; ed averebbe dato il vero senso di Orazio. *Patenti* dunque in questo luogo altro non significa, che *esposto*, e *soggetto*. Di maniera, che sia il senso di tutto il luogo; *Chi è colto all' improvviso nel Mare Egeo esposto, e soggetto ai pericolosi eventi di ogni piccol vento, che ne' suoi stretti dee sempre cagionare onde tempestose, e naufragii*. In tale senso di essere esposto, e soggetto ha preso *patet* Cornelio Celso nel lib. 2, cap. 1. *Longis morbis Senectus, acutis adolescentia magis patet*: E Livio nel lib. 31. cap. 39. *Equus, Equesque patent vulneri*.

Tutto ciò si conferma dall'etimologia di *pateo*, e di *patens*, che vengono dei verbi Ebrei פתח, e פתא, che significano primieramente *aperire*, *pandere*, ed indi *amplum*, & *latum esse*. Nel primo senso adunque di *aperire*, e *pandere* è preso quì *patenti* da Orazio; l'Egeo, che dà l'adito, è esposto, è soggetto ad ogni picciol vento, e così è esposto a pericolose tempeste;

e

ga colui, che si trova nel vasto Egeo tosto, che vede atra nube covrire la Luna, nè rilucono a' nocchieri certe, e sicure stelle. La pace, e la tranquillità chieggono, o Grosfo, gli Traciani in guerra furibondi, ed i Medi coll' ar-

---

e non già nel secondo di esser ampio, e spazioso, che sarebbe oppostissimo alla natura dell' Arcipelago, come con altri espositori si è preso dal P. Sanadon; ond'è, che gli è sembrato necessario mutarlo in *Impotenti*. *Paol.*

2. Prensus). Significa quì lo stesso, che *deprehensus*, cioè *colto all' improvviso*, *sorpreso*; della cui derivazione può vedersi il Vossio nella voce *Insensus*. In tale senso disse Virgilio nel IV. delle Georg. v. 421. *Deprehensis olim statio tutissima nautis*. E nel V. dell' Eneide v. 52.. *Argolicove mari deprensus*. *Paol.*

Ægæo). Il mare Egeo è quella parte del Mediterraneo, che noi chiamiamo Arcipelago, e che si stende tra la Turchia Europea, e la Natolia dopo lo stretto dei Dardenelli fino all' Isola di Candia. Si dice mare *Ægæum*, cioè *fluctuosum*, *procellosum*, perchè ad ogni minimo vento si veggono salteliare le onde a guisa di tante capre, che i Greci chiamano Æγες, *ægas*, come chiamano ancora le onde spumanti, ond' è il mare coverto ne' tempi burascosi. *San.*

3. Certa). Sicure, che si trovano sempre nel medesimo luogo, com'è l'Orsa, ed altre Costellazioni. Tutti sanno, che prima dell' invenzione della bussola i marinai, ed i viaggiatori si regolavano dalle stelle, e dagli astri. *Dac.*

5. Bello furiosa Thrace). Orazio traduce qui alla lettera questa espressione di Euripide Ἄρει κάτοχον γένος. *Nazione posseduta da Marte*. E ciò ancora ha dato luogo di fingere, che Marte era nato in Tracia. Arnobio nel lib. IV. *Quis in Thraciæ finibus procreatum Martem? Non Sophocles Atticus, cunctis consentientibus Theatris? Dac.*

6. Medi pharetra decori). Per *Medi* intende i Par-

Grosphe, non gemmis, neque purpura venale, nec auro.

Non enim gazæ, neque consularis

10 *Summovet lictor miseros tumultus*

Mentis, & curas laqueata circum

Te-

Parti da quelli forzelogati. *Pharetra decori* significa *armati di torcasso*. *Dac.*

PHARETRA). E' una voce interamente Greca φαρέτρα, la quale secondo Suida nasce da φέρω, *fero*, *porto*, perchè in essa portavansi i dardi; e secondo Eustathio da φέρω, e τρώω, *vulnero*, *quia fert tela vulnerantia*. *Paol.*

DECORI). *Decorus* vien da *decor*: *decor* da *decet*: e *decet* da δέω, δεῖ, *oportet*. Onde significa ornato, o sia provveduto di quanto è a qualche fine, o azione necessario: perciò in questo luogo di Orazio significa *ornati di faretre*, cioè *armati di turcassi*, i quali erano necessarj per la loro difesa. E qui piacemi di apportare la differenza, che nel libro *de Oratore* fa Cicerone tra *decet*, ed *oportet*: *Utrum*, dice Egli, *decere*, *an oportere dicas? Oportere enim perfectionem declarat officii, quo & semper utendum est, & omnibus. Decere, quasi aptum esse, consentaneumque tempori, & personæ, quod tum in factis sæpissime, tum in dictis valet, in vultu denique, & gestu, & incessu: Contraque item dedecere.* *Paol.*

7. GROSPHE). Pompeo Grosfo, di cui si parla nell' epist. XII. del lib. I. *Dac.*

9. GAZÆ). E' una parola Persiana, che significava originalmente il tesoro dei Re di Persia. I Latini poi l' hanno usato a denotar le grandi ricchezze. *San.*

10. NEQUE CONSULARIS SUMMOVET LICTOR). *Summovet* poi denota una delle funzioni, che questi faceano, di fare appartare la folla, per dare il luogo ai consoli; ed è la voce propria per una tale funzione. Ciò ha somministrata ad Orazio quella bella idea, che può bene il littore far appartare il popolo, ma

non

arco prodi, ed ornati; la pace dico, e la tranquillità, che non può aversi nè per gemme, nè per porpore, nè per oro. Imperciocchè nè le ricchezze, nè le consolari insegne ci liberano dai miserabili tumulti della mente, e dalle gravi cure, e sollecitudini, che ne vanno intorno

non così i disturbi, e le sollecitudini dell'animo. Le Matrone però *non submovebantur a Magistratibus*; ma aveano il privilegio, che i littori non potessero obbligarle ad appartarsi, e dar luogo ai Magistrati, perchè non si servissero di un tale pretesto per toccarle, e respingerle. Essi non potean nè pure obbligare i loro mariti a smontare dalle carozze mentre vi erano insieme colle medesime. Il medesimo dritto aveano anche le Vestali. *Dac.*

10. Miseros tumultus mentis). Niente meglio esprime, dice il P. Sanadon, le commozioni delle nostre passioni, le quali cagionano nel nostro cuore gravi danni, e disordini, se la ragione non ha la forza di tosto raprimerle. A me non dispiace di darne quì la vera significazione; avvegnachè datane anche da Cicerone. Il quale, come con moltissimi altri afferma Lambino; vuole, dirsi *tumultus*, quasi *timor multus*. Imperciocchè costoro nella VIII. Filippica leggono *Quid est aliud tumultus, nisi perturbatio tanta, ut major timor oriatur; unde etiam nomen ductum est tumultus?* Niente di meno Vossio vuole, che *ultus* nella voce *tumultus* necessariamente sia un'allungamento della voce *tumor*: che Cicerone nell'addotto luogo abbia scritto *tumoris*, non *timoris*; e che *tumultus* senza alcun dubbio sia stato così detto, *quia res tumeant, cioè malum aliquod parturire videantur*. Ond'è, che Cicerone medesimo nell' Epist. IV. del Lib. XIV. ad Att. dice *Tumentia negotia*; e nell'Epist. seguente, *Ne desiderare viderer hunc rerum tumorem*. E Properzio disse *Custodum tumor* per *Custodum magna corona*. Compruova anche questa etimologia quel luogo di Virgilio nel I. delle Georg.

..... *Ille etiam cæcos instare tumultus*

Sæ-

Tecta volantes.
Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum:
Nec

Saepe monet, fraudemque, & aperta tumescere bella
Imperciocchè nelle voci *tumultus*, ed *aperta bella* si osserva una sinonimia, le quali guerre dice, che *tumescunt* alludendo forsi all'etimologia. *Pacl.*

11. Curas volantes). Bisogna scrivere *Curas* colla C majuscola. Orazio ha ciò imitato da Teognide, che attribuisce le ale alle sollecitudini.

φροντίδες ἀνθρώπων ἔλαχον πτερὰ ποικίλα ἔχουσαι,

Veggansi le annotazioni su l'ode I. del lib. seguente. *Dac.*

Laqueata tecta). *Lacus* significa propriamente lo spazio, ch'è tra due travi, e 'l tavolato del Cielo della stanza. Lucilio; *Resultant aedesque, lacusque.* Da *lacus* si è fatto *lacunar*; da *lacunar lacunarium*, e per uno scambiamento di lettere *laquearium*; come *laqueatum* per *lacunatum*, di cui si è servito Ciccrone: *tectis caelatis, lacunatis. Dac.*

13 Recte). Nota il contentamento dello spirito. *Dac.*

14. Cui splendet). Gl'interpreti hanno inteso male questo luogo. Orazio non può dire generalmente, che vive contento del poco chi vede rilucere nella sua mensa la saliera de' suoi antenati; ma parla solamente di chi guarda con piacere, o si compiace di vedere su la sua mensa la saliera de' suoi antenati. Ciò, che ha ingannato gl'interpreti, si è l'equivoco della parola *splendet*, che significa propriamente rilucere, risplendere, e figuratamente piacere, dilettare. *Dac.*

Mensa tenui). Nella Sat. III. del lib. I. l'ha detta *mensa tripes*. Possono ivi vedersene le note. *Dac.*

Salinum). Come nella Sat. III. del lib. I. *Conchas salis puri*. Qui parla solo del sale, perchè gli antichi credeano, che il sale era sagro. Perciò Omero l'ha chiamato *divino*, e Platone Θεοφιλὲς σῶμα.
E-

torno alli dorati Cieli svolazzando. Vive bene con poco chi nella frugale sua mensa gode di vedere una forbita saliera lasciatagli da' suoi geni-

---

Eglino santificavano anche le loro mense per mezzo delle saliere. Onde Arnobio: *Sacras facitis mensas salinorum appositu, & simulacris Deorum*. Pitagora riguardava il sale come l'emblema della giustizia. Perciò ordinava, che la saliera fosse sempre messa a tavola; o se talvolta si fossero obliati di porvela, la mensa era profana; e minacciavasi qualche disgrazia: egualmente, che quando lasciavasi su la tavola, e si addormissero prima, che si fosse conservata. Festo rapporta a questo proposito l'istoria di un vasajo, che fu severissimamente di un tal fallo punito. Imperciocchè, essendosi messo a tavola co' suoi amici presso la sua fornace accesa, ed essendosi finalmente addormentato pieno di vino, uno scapestrato, che girava di notte, veduta la porta aperta, entrò, e gittò la saliera dentro la fornace: il che cagionò un'incendio tale, che il vasajo ne fu bruciato con tutta la casa, e coloro, i quali vi erano dentro. Da allora in poi i Vasellai non ardirono più usare saliere. Una tale superstizione trova ancor luogo oggidì nell'animo di molte persone; le quali si danno alla disperazione, se un lacchè abbia obliata una saliera, o versato il sale. I Romani avean ricevuta questa vana osservanza dai Greci, i quali aveano una singolar venerazione per la tavola. Su di questo si fonda il rimprovero, che Archiloco fa al suo suocero Licambo

Ὅρκον δ' ἐνοσφίσθης μέγαν, ἅλας τε, καὶ τράπεζαν.

Ma per ritornare alla saliera. Io noterò di passaggio, che l'antico interprete si è molto ingannato quando ha scritto: *proprie vero salillum est patella, in qua Diis primitiæ cum sale offerebantur*. *Salillum* è propriamente il piattino, entro al quale offerivansi alli Dei le primizie insieme col sale. Ed è certo, che *patella*, e *salinum* sono due cose differenti, ma che non pertanto andavano sempre unite. Onde Festo; *Salinum in mensa pro æquali solitum esse poni, ait, cum patella*. Da ciò

15 *Nec leves somnos timor, aut cupido*
Sordidus aufert.
Quid brevi fortes jaculamur ævo
Multa? Quid terras alio calentes
Sole mutamus? Patriæ quis exul
20 *Se quoque fugit?*

Scan-

---

ciò dipende l'intelligenza del luogo di Tito Livio nel cap. 36 del Lib XXVI. *Ut salinum, patellamque Deorum caussa habere possint*. E di quest'altro di Persio nella Sat. III.

> . . . . *Sed rure paterno*
> *Est tibi far modicum, purum & sine labe salinum,*
> *Quid metuas? cultrixque foci secura patella*. Dac.

15. Nec leves somnos). Gl' interpreti han creduto, che *leves somnos* sia quì la medesima cosa, che *facilis somnus* nell'oda XI. di questo medesimo libro. Ma io ne dubito molto. Imperciocchè *somni leves*, sono i sonni, che facilmente si rompono, sonni leggieri, ch'è il vero senso di questo luogo. Seneca nell' Epist. LVII. del Lib. VII. *Huc nempe versatur, æque illuc, somnum inter ægritudines levem captans*. Dac.

Cupido sordidus). L'avarizia, detta da lui altrove *cupido pravus*. Dac.

17. Quid brevi fortes jaculamur ævo). Ciò, che in questo luogo notano Dacier, e con Coningam Sanadon, niente conduce alla intelliggenza di Orazio. Quì non bisogna notare altro, che l' opposizione tra *brævi ævo*, e *jaculamur fortes*, che ci fa bene intendere il senso. *Brevi ævo* significa nel picciolo, e corto spazio di vita, che a noi altri uomini è conceduto: *Jaculamur* significa lanciamo i dardi (cioè i nostri pensieri, e desiderj) *fortes*; da *forti*, e *bravi*, cioè *lontano*; poichè *fortis* in riguardo a chi scaglia i dardi, non è altri, che colui, il quale gli spicca molto lontano: di maniera, che signichi l' intiero luogo: *A che noi altri di una vita così breve, lanciamo sì lontano le nostre speranze?* Paol.

18. Terras). Per una leggierezza di cervello è ve-

nitori; nè gli fviano il fonno il timore, o la fordida cupidigia. A che noi altri, che fiamo di una vita sì breve, con tanti sforzi lanciamo sì lungi le noftre fperanze? A che andar cercando paefi da diverfo Sole rifcaldati? Chi efiliato dalla propria padria può ufcire, ed ef-

---

venuto in tefta a Mr. Cuningam, ed indi al P. Sanadon, di mutare *Terras* in *Terris*. *Paol.*

Alio calentes sole). Virgilio nel lib. II. delle Georgiche v. 512.

Atque alio patriam quærunt fub fole latentem. Imperciocchè il fole è differente fecondo i paefi, che illumina. *Dac.*

19. Alio calentes sole mutamus). Nè tutt' i climi, nè tutt' i giorni, fono fimili. Quefta diverfità prodotta dal fole è fervita di fondamento per moltiplicare quell' Aftro nel linguaggio; onde nafce, che dicono *alios Soles*, per dire altri giorni, o paefi. *San.*

Mutamus). Il verbo *Muto*, come provveniente da *muto as* frequentativo *di moveo*: o come provveniente da *ἀμείβω*, fignificante mutare, cambiare, o finalmente dall' Ebreo verbo מוש, il quale fignifica non solamente *mutare*, ma ancora *movere*; e dal quale non folo il dottiffimo Mazzocchi, ma anche lo fteffo Voffio egualmente lo derivano; fignifica fempre il paffaggio da un luogo in un' altro. Quindi non è neceffario notarfi il luogo, donde fi paffa, il che ne' paffaggi s' intende fempre, almeno in generale, e farebbe perciò anche un pleonafmo viziofo; ma bafta sempre efprimere il luogo dove fi paffa, come quello, che non potrebbe faperfi. Il che non hanno avvertito nella nota fulla parola *Terras* v. 13 Mr. Cuningam, e 'l P. Sanadon, che, come ivi ho detto, l' han mutata in *Terris*, come fe foffe ftata una cofa neceffariffima efprimere il termine, da cui fi paffa, egualmente, che quello in cui fi paffa. *Paol.*

20. Patriæ quis exul, se quoque fugit?) *Patria*, che prendefi foftantivamente, fembra anzi effere il nome

Scandit æratas vitiosa naves
Cura: nec turmas equitum relinquit.
Ocyor cervis, & agente nimbos

O.

me aggettivo *patrius*, *a*, *um*, e sottintendervisi terra, di maniera, che sia *patria terra*, cioè terra, o paese del padre, donde *patria* deriva. Può derivarsi anche da πατή Greco, da cui derivasi πατρα, e πατρις, significanti la patria. Si è detta anzi da *pater*, non non da *mater*, o come dal più degno, o perchè il padre, come vogliono i Fisici è la principal cagione della generazione, o perchè la patria *patris loco est*, in sostentare, e nutricar la prole. *Exul* poi tirasi da alcuni da *Exsilio*, quasi *ex*, o *extra salio*, andar fuori, andar via; o pure da *ex*, e *solum*, quasi *ex solo*, o *extra solum* chi è fuori, o lungi del suo suolo, o terra, come *extorris*, ch'è lo stesso, da *ex* e *terris*. *Fugio* finalmente vien da φεύγω denotante lo stesso. Sicchè sia il senso di tutto questo luogo. Chi, fuggendo, od esiliato dalla sua patria, può anche fuggire, od esser esiliato da se stesso? *Paol.*

21. Scandit æratas). *Scando* è lo stesso, che *ascendo*, *escendo*, *conscendo*; poichè nasce per una metatesi dall'Ebreo סכן della medesima significazione. Ed è, dice Sanadon, la pruova dei tre versi precedenti, poichè ovunque andiamo, portiamo con noi una turba di mali domestici, seguitandoci sempre la corruzione del nostro cuore *Paol.*

Æratas). Qualunque siasi la significazione, e derivazione di *æs*, o di *æris*, quì altro non significa, che *rame*; ed *æratas*, *coverte di rame*; poichè soleano per poter meglio resistere alla violenza dell'onde, ed evitar la putredine, covrire i rostri delle navi di rame, ed anche le carene, che doveano star sempre dentro l'acque. *Naves* poi è da *Nαῦς*, o *Nαυς* significanti un legno da navigare. *Paol.*

Vitiosa). *Vitiosa* viene di *vitium*: *Vitium*, secondo Vossio, da ἄτιον, *quia*, dice egli, *vitandum*. Ma l'incomparabil Mazzocchi, *Vossianis*, dice, *noli fidere*, e lo tira dalla radice Ebrea חטא *hhata*, che significa *pec-*

ca-

essere sbandito da se medesimo? Monta su le ferrate navi la viziosa cupidigia, nè lascia, o si allontana dalle torme di cavallerìa, ed è più

ve-

---

cavit, e dal suo verbale חטא, *khet peccatum*. Di maniera, che, secondo amendue, *vitium* e *vitiosus* significhino cosa da evitarsi. Onde quì *vitiosa cura* denoti ogni specie di cure, e sollecitudini da doversi evitare. *Paol.*

22. Relinquit). *Non lascia*, per dire *non resta addietro, ma va di pari passo*; E questa significazione è tanto maggiormente degna di notarsi, perchè i Latini non si sono mai serviti di *relinquere* attivo, senon per dire *lasciare ad dietro, avanzare, precedere*, dell' istessa guisa, che i Greci han detto λείπειν, ed ἀπολείπειν: siccome per contrario hanno usato il passivo *relinqui* per *esser lasciato dietro*, che i Greci hanno ancora detto λείπεσθαι, ed ἀπολείπεσθαι. Così Orazio nell' Arte Poetica ha detto: *Mihi turpe relinqui est*. *Dac.*

23. Agente nimbos). *Ago*, o che sia l' istessissimo di Ἄγω Greco, o che si voglia con Mazzocchi tirare da נהג *nahag* significante anche *ducere*, denoterà sempre in questo luogo, *che porta avanti di se, e fa fuggire, e svanire i nembi*. *Nimbus* poi è una effusa repentina pioggia. *Paol.*

23. Ocyor cervis). Il poeta, dice il P. Sanadon, riunisce quì in poche parole tre comparazioni molto giuste. Indi soggiugne, che Mr. Huet nell' Oda a Santa Genevieva ha imitato in meglio questo luogo di Orazio, dicendo

Eximar curis, & agente curas
Eximar ævo.

Indi dice, che Orazio averebbe potuto dare la medesima grazia a' suoi versi, dicendo,

Ocyor nimbis, & agente nimbos
Ocyor Euro.

Io non voglio entrare nell' esame, se l' imitazione, che Mr. Huet ha fatta di Orazio, sia in meglio; il che non mai farei per concedergli; ma solamente vo far vedere il marcissimo sproposito, che si fa uscir di bocca, di-

Ocyor Euro.
25 *Lætus in præsens animus, quod ultra est,*
Oderit curare; & amara lento
Tem-

dicendo, che Orazio averebbe migliorata la sua espressione, se avesse detto *Ocyor nimbis*, *& agente nimbos*, *ocior Euro*. Primieramente *Nimbus*, che in Greco è νέφος, ed ὄμβρος, nell'una, e nell'altra lingua altro non significano, che una dirotta, ed improvvisa pioggia; alla quale non può darsi, siccome non si trova mai dato, l'epiteto di *ocyor*, o *celer*. Di maniera, che da Orazio sarebbesi errato nella natura della cosa, chiamando i molesti pensieri più veloci de' nembi, o pioggia repentina, ed improvvisa; il che sarebbe poco più, che dire *più veloci delle testuggini*. A' cervi dall'altra parte, ed all' Euro, si è sempre attribuita, come un' epiteto lor proprio, la celerità. Ed in secondo luogo, come può mai attribuirsi la celerità ad una cosa, la quale, per muoversi con qualche empituosità, ha bisogno del vento, che l' urti, e la sospinga? Come in questo luogo di Orazio l'Euro la porta via, e la dissipa. E' sarà sempre vero, che gli Oltramontani, come barbari nelle loro lingua, diversa intieramente dalle culte Greca, e Latina; non potranno di queste essere mai gli giudici competenti. *Ocior* poi, ed *Ocyor*, nato da ὠκὺς Greco, non ha positivo, e significa *celerior*, *citior*, *velocior*. *Paol.*

24. Ocyor Euro). Gli antichi non sono di accordo intorno a questo vento. Alcuni l'han preso pel vento *Est*, o sia d'Oriente, altrimente detto *Apeliotes*, e *Subsolanus*. Altri han sostenuto essere il Vulturno, cioè l'Est. Sud. Est. E questa ultima opinione a me sembra più probabile. *Dac.*

26. Et amara lento). Il P. Sanadon nella sua nota su questa parola mostra non intendere bene la forza, ed etimologia delle voci. Egli per lo prurito, che con tutto ciò sente d'intenderle a fondo, ed esser da più degli stessi autori classici del dire Latino, sotto il pretesto di non esservi esempio di altri, che abbian mai unito *lentus* con *risus*, e di trovarsi molto imbarazzato nell' indovinare quel, che potrebbe signi-
fica

veloce, che non sono i cervi, e 'l vento Euro dissipatore delle nuvole. L'animo contento del presente suo stato debbe odiare di darsi sollecitudine

Z 2 per

---

ficare; muta dopo Bentlei; di cui, perchè si confà col suo genio; suole adorare i pensieri; *lento risu* in *leni risu*. Ed a ragione, a parer mio, disapprova anche la correzione, che ne fa Mr. Dacier in *læto risu*. Or io, rispondo primieramente a questo saggio Padre, che la lezione di *lento* è stata sempre la lezione costante, ed ordinaria, approvata dalli più dotti interpreti; laddove quella di Dacier, com'egli stesso confessa, non ha l'autorità, che di uno, o due esemplari; i quali potrebbono esser corrotti; e la correzione sua, e di Bentlei in *leni* non ne ha nessuna. In secondo luogo, se egli non può indovinare ciò, che *lento* in questo luogo significhi; non dee nè pure saper indovinare ciò, che significa *leni*. Imperciocchè delle due sole originazioni, che *lentus* può avere, l'una è la Greca da λεπτός, che significa tenue, e perciò flessibile, pieghevole, e lene; che Filosseno nelle sue Glosse espone per ἥσυχος, λεπτός, ἀργός; e l'altra si è il supino *lentum* da *lenio*; ond'è il suo *leni risu*. Che se crede d'intendere, ed indovinare, che significa *leni risu*, meglio dee intendere, ed indovinare, che significhi *lento risu*, perchè suol dirsi, che la scheggia ritrae dal ceppo: o pure sarà vero, che non intende, nè l'uno, nè l'altro. *Lentus risus* significa un riso dolce, facile a moderarsi, a piegarsi, e voltarsi in serietà, un riso non ismoderato, nè sfrenato, ma modesto, e verecondo, ed insomma un sorriso. E se può dirsi assai bene in Latino *risus effusus*, *immodicus*, *immodestus*, ed *immoderatus*, ed i Greci dissero προπετῆ γέλωτα; non veggo, perchè non possa dirsi riso ritenuto, modesto, moderato, un sorriso. Finalmente; se non se ne trova altro esempio, Orazio non avea il bisogno di camminar su le altrui pedate; ma potea anzi, non che dare una nuova significazione ad una parola esistente, ma formarne delle nuove; e conoscea benissimo doversi da se dire in questo luogo *lento risu* con più energia, più grazia, e più con-

Temperet risu Nihil est ab omni
Parte beatum.
Abstulit clarum cita mors Achillem;
30 *Longa Tithonum minuit senectus:*
Et mihi forsan, tibi quod negarit,
Porriget hora.
Te greges centum, Siculæque circum
Mugiunt vaccæ: tibi tollit hinnitum
35 *Apta quadrigis equa: te bis Afro*

Ma-

---

convenienza, che con *læto*, o *leni risu*. *Paol.*

27. NIHIL EST AB OMNI PARTE BEATUM). Orazio avea forsi in mira questo verso di Simonide.

Οὐδεὶς τοι πάντ' ἐςὶ πανόλβιος

O questi tre di Euripe

Οὐκ ἔςιν ὅςις πάντ' ἀνὴρ εὐδαιμονεῖ.
Ἢ γὰρ πεφυκὼς ἐσθλὸς, ὐκ ἔχει βίον,
Ἢ δυσγενὴς ὢν, πλουσίαν ἀνδι πλάκα. *Dac.*

29. ABSTULIT CLARUM CITA MORS ACHILLEM). Dice ciò per ispiegare quel, che or ora ha detto, che niuno è mai in tutto felice. Per esempio Achille molto prode, e valoroso, è da Greci molto stimato ed onorato, e morì nel fiore de' suoi anni. Onde in Omero Teti sovente lo appella ὠκύμορον, ed ὠκυμορώτατον, cioè, che prestissimo muore. Egli, essendosi portato al tempio di Apolline, per ispolar Polissena, fu ucciso da Paride con un colpo di freccia tiratagli nel calcagno, dove solo poteva esser ferito. *Dac.*

30. LONGA TITHONUM &c.). L'Aurora unse Titone di un succo vivificante, che lo rese immortale; ma la immortalità istessa riuscendogli gravosa per la languidezza, che gli cagionava la sua estrema vecchiaja, fu alla fine mutato in cicala. *San.*

31 ET MIHI FORSAN, TIBI QUOD NEGARIT). Il senso di queste parole si è: Quantunque io non sia ricco come voi, pure l'Oroscopo, o la Parca non lascerà forsi di accordarmi quel, che a voi averà niegato; cioè a dire; io viviò forsi più di voi. Ma egli si spiega d'

una

per quel, che dovrà per l' appresso accadere; e temprar le amarezze con un dolce sorriso. Non vi è al mondo felicità compiuta. Una pronta, ed immatura morte tolse di vita il famoso Achille: una lunga vecchiaja debilitò Titone; ed a me forsi concederà il tempo ciò, che a te avrà niegato. A te muggiscono intorno cento greggi di vacche Siciliane. A te nitriscono cavalle atte a tirarti il cocchio: te vestono drap-

 pi

una maniera ambigua, e coverta, per non sembrare così duro. Può anche intendersi più semplicemente, l'Oroscopo mi darà i vantaggi, e beni, che averà a voi ricusati. *Dac.*

32. HORA). Che vien da ὥρα, denotante l' ora, il tempo, la stagione, dice Mr. Dacier, che qui significa l'Oroscopo, o sia l'astro, che alla nascita presiede, o la Parca, come la chiama nel verso 39.; e come nel seguente luogo di Persio, in cui quello poeta appella *hora* quella, che nel medesimo verso appella *Parca*

Nostra vel aequali suspendit tempora libra
Parca tenax veri, seu nata fidelibus hora
Dividit in geminos concordia fata duorum.

E Persio vuol dire con ciò a Cornuto, che tra loro hanno una sì grande unione, e simpatia, che sembra la Parca avergli fatti nascere, o sotto la Libra, o sotto Gemini; poichè tra le costellazioni, che uniscono gli uomini, la Libra, e Gemini sono le più considerabili, e tengono il primo luogo. *Dac.*

33. TE GREGES CENTUM SICULÆQUE &c.). Apparisce da questo luogo, che Grosfo era della Sicilia, o che vi possedea molti beni; il che si conferma nell' epistola XII. del I. libro. Ma io non so, donde l' antico interprete abbia ricavato, ch' era cavaliere Romano. *Dac.*

34. TIBI TOLLIT HINNITUM). Questa è una fina espressione, felice, e nobile. Egli dice *tollit hinnitum*, come altrove ha detto *tollere cachinnum*, e *risum*; E Virgilio *tollere clamorem*. *Dac.*

35. APTA QUADRIGIS EQUA). Per lodare la razza de' ca-

Murice tinctæ
Vestiunt lanæ: mihi parva rura, &
Spiritum Grajæ tenuem Camœnæ
Parca non mendax dedit, & malignum 40

cavalli di Grosfo dice, ch'eran proprj a tirare i cocchi. Forsi Grosfo nudriva anche cavalli per le corse del circo, ch'è il sentimento di un savio interprete; A me sembra più naturale il primo. *Dac.*

Quadrigis). Si accoppiavano sotto i cocchi del circo i migliori, e più belli cavalli Gli autori ci hanno anche conservati i nomi di alcuni, che avean riportato il premio della corsa. La razza di essi dovea apportare a Grosfo una rendita considerabile. *San.*

Equa). Questa voce comprende i cavalli in generale, come *vacca* sempre comprende i tori. Imperciocchè io non ho affatto conoscenza, che le cavalle di Sicilia, siensi lodate a preferenza dei cavalli, come quelle della Tessaglia. Anzi ecco un luogo di Solino, che senza distinzione pruova, che i cavalli di Sicilia erano molto stimati: *Agrigentina etiam regio frequens est equorum sepulcris, quod munus supremum meritis datum creditur*. In questo luogo di Solino *equorum* è generale, come *equa* in quello di Orazio. *Dac.*

36. Bis afro murice tinctæ). *Murex* era una specie d'ostraca, oggidì non più conosciuta. Avea nel gozzo un certo succo, o sangue, che serviva a fare le belle porpore, di cui si parla dagli antichi, e le quali erano molto preggevoli. Come questo colore costava assai caro, quei, che voleansi distinguere per la loro spesa, tingeano con esso due volte le loro lane, o stoffe; e queste i Latini han detto *dibapha* col nome Greco; ed Orazio *bis tinctas vestes*, ad altrove *iteratas lanas*. *Dac.*

Il P. Sanadon aggiugne, che la pesca di queste conchiglie si facea su le costiere della Fenicia, d'Africa, e di Laconia, ed intorno alcune isole del Mediterraneo. *Paol*

Afro). Poichè le migliori ostrache per la porpora si trovavano nei mari d'Africa, e di Tiro. *Dac.*

37.

pi della più fina porpora: ed a me diede la parca veridica piccioli poderi, ed un mediocre genio per la Greca poesia; e la non curan-

---

37. Mihi parva rura). Egli non avea, che una piccola casa nel paese de' Sabini: *Satis beatus unicis Sabinis*. *Dac.*

38. Spiritum tenuem). Come chiama altrove la sua lira *imbellem*; e 'l suo cantare *molles Cytharæ modos*. *Dac.*

Grajæ camenæ). Della Musa Greca, conciosiachè egli è stato il primo, che abbia imitato i Greci nelle sue poesie Liriche. Quindi dice nell'oda XXX. del libro seguente.

Princeps Æolicum carmen ad Italos
Deduxisse modos. *Dac.*

Camenæ). Le Muse son chiamate *Camenæ*; perchè *Camena* vien da *Cano*, onde viene ancora *Canmen*, *Casmen*, *Carmen*, *Casmena*, *Camena*. *Dac.*

39. Parca non mendax). *Parca* è la stessa, che ha detta dianzi *Hora*. Persio l'ha imitato dicendo *Parca tenax veri*. Gli antichi eran persuasi, che le Parche regolavano i destini di ciascuno dal momento della sua nascita, e che quello, ch'erasi da esse una volta ordinato; era certo ed immutabile. Perciò Orazio ha parimente detto nel Poema Secolare: *Vosque veraces cecinisse Parcæ*. E Catullo chiama il decreto delle Parche, *Una profezia*, che la posterità non potrà mai accusar di mensogna

Carmen, perfidiæ quod post nulla arguet ætas.

Su di ciò è fondata l'istoria del tizzone fatale di Meleagro press' Ovidio nel Lib. 8. delle Metam. Del rimanente, come Orazio dice qui. che la Parca gli ha dato il genio per la poesia Lirica, Bione ha detto della medesima maniera, che la Parca gli avea dati i suoi versi

εἰ μοι καλὰ πέλει τὰ μελύδρια, καὶ τάδε μῶνα
κῦδος ἐμοὶ θησοντι, τά μοι πάρος ὤπασε Μοῖρα. *Dac.*

39. Parca). Le Parche entravano particolarmente nell' economia della vita. Elle non erano sempli-

40 *Spernere vulgus.*

plicemente l'efecutrici del Deſtino; ma ne portavano ancora i decreti; annunziavano il futuro; e niente potea cangiare quel, che aveano una volta ordinato, o dichiarato. *San.*

MA-

ODE XVII.

AD MŒCENATEM ÆGROTUM.

Cur me querelis exanimas tuis?
Nec Dis amicum eſt, nec mihi, te prius
Obire, Mœcenas, mearum
Grande decus, columenque, rerum.

5

E' impoſſibile di ſaper preciſamente in qual tempo queſt'oda fu fatta. Si vede ſolo, che fu compoſta dopo la XIII. di queſto Libro, dopo la VIII. del Lib. III., e prima della XX. del Lib. I. *Dac.*

1. Cur me querelis exanimas tuis). Perciò intendere biſogna preſupporre, che Mecenate ſi era con Orazio lagnato dei mali, che ſoffriva in una ſi lunga malattia, di cui non ſi era ancora rimeſſo; e che gli aveſſe moſtrata qualche impazienza di eſſere per una ſollecita morte liberato da' diſpiaceri, che accompagnano di continuo una vita languente. Orazio fu di ciò gli ſcrive con tanta tenerezza, e d'una maniera sì nobile, che fa ben conoſcere, che Mecenate non ſi abbaſſava affatto in ſoffrire, che ſi prendeſſe con eſſolui una tale libertà. *Dac.*

Querelis). *Querela* naſce da *queror*, che Martinio tira dal Caldeo כרה *clamare*, o da קרא *dolersi*, *ſentir diſpiacere*, ad apportar moleſtia; o pure, come vuol Nunneſio, da χηρεύω *eſſer vedovo*, poichè a' vedovi ſopra tutto le lagnanze ſi convengono. Or poco, o nul-

za del volgo.

Malignum). *Malignus* significa ordinarlamente *Avaro*, *tenace*; ma Orazio l'adopra quì per matto, invido, e cattivo; poichè queste sono le qualità del volgo. *Dac.*

ODE XVII.

A MECENATE RISTABILITO DA UNA INFERMITA'

A Che cacciarmi l'anima colle tue lagnanze? Nò, che nè agli Dei piace, ne a me, che tu muoja di me prima, o Mecenate, grande, ed ornamento, e sostegno di tutto e quanto

---

nulla giova all'intelligenza della parola, e dell'oda, se Mecenate si lagni per dispiacere, e tema della morte, o per fare una tenera, e dolce espressione ad Orazio del dispiacere, ch'ei sentiva di lasciar la vita, la quale gli era sempre desiderabile, per quanto infelice ella fosse; come al suo solito vuol con lunga diceria mostrar Sanadon. Basta sapere, che Mecenate, ne ragionava, e se ne lagnava spessissimo col suo amico, per intendere il fine, per cui Orazio così gli scrive. *Paol.*

2. Nec diis amicum). I Latini hanno imitata questa maniera di parlare dei Greci, i quali dicono: *Questo non è amico agli Dei* per dire: *Questo alli Dei non piace*. *Dac.*

4. Grande decus). E' quì per ciò, che ha detto nell'Oda I. del I. Lib. *dulce decus*, e *columen* per ciò, che ivi stesso ha detto *præsidium*. *Columen* è propriamente la trave, che sostiene il tetto Onde poi si è detto *columen populi* il sostegno del popolo, *columen familiæ* il sostegno della famiglia. *Dac.*

5.

5 *Ah! te meæ si partem animæ rapit*
Maturior vis, quid moror altera,
Nec carus æque, nec superstes
Integer? Ille dies utramque
Ducet ruinam. Non ego perfidum
10 *Dixi sacramentum: ibimus, ibimus;*
Utcumque præcedes, supremum

Car-

---

5. Ah! te si meæ &c.). Orazio conoscea bene, che l'infermità di Mecenate era da non poterne scampare. Perciò gliel dà a capire in termini coverti; il che non avrebbe fatto in una malattia accidentale. *Maturior vis* nota, che Mecenate era ancora in età, in cui la sua morte potea sembrar prematura, e per conseguenza non può convenire alla sua ultima malattia, poichè passava i sessant'anni, quando egli morì. *San.*

Partem animæ). Si è altrove da me notato, che quando *pars* si mette sola, significa sempre la metà. *Dac.*

6. Maturior vis). Orazio non dice questo per rapporto all'età di Mecenate, ma per rapporto a se stesso. Egli desidera morire prima di Mecenate; ma se Mecenate moriva prima (il che egli chiama *maturior vis*) l'assicura di non sopravvivergli un momento. Questa è la vera spiega. *Dac.*

7. Nec carus æque). La vera, e naturale spiegazione di questo luogo si è quella, che dopo altri le dà il P. Sanadon; cioè nec *carus æque, ac pars, quam amisero*. Le altre spiegazioni, o son fredde, o interessate; laddove questa mostra una grandissima affezione e tenerezza, ed una non curanza di se stesso *Paol.*

Ille dies utramque ducet ruinam). Vale lo stesso, che *utrorumque ruinam*. *Paol.*

Ille dies &c.). E' questa una espressione piena di tenerezza. Desidera, che il suo funerale accompagni quello di Mecenate; e non bisogna dubitare, che non parli coll'intimo del cuore, e che i suoi desiderj non sian sinceri. Quando si è perduta la persona più

cara,

to io sono. Ah! che se la violenza del fato rapisce più maturamente te, miglior parte di me stesso, a che indugiar quì io, che son l' altra parte, nè cara egualmente, nè rimanendo intiero? Sì, che quel giorno apporterà ad amendue la rovina. Nò, che non fo io un empio giuramento. N' andremo, ne anderemo, comecchè in qualunque modo tu mi precedessi

---

cara, che abbiasi al mondo, la cosa più desiderabile si è quella di non sopravviverle, ma di seguirla, ed essere nel medesimo giorno con essa sotterrato. *Dac.*

9. Ducet ruinam). *Ducet* è un verbo, che serve propriamente ad ogni sorta di pompa, o funebre, o dei trionfi. Orazio si serve quì della voce *ruinam* per dire i funerali; il che è tanto più da notarsi, quanto, ch'egli solo l'ha usato in questo senso: almeno sarà difficilissimo di trovarne altri esempj. *Dac.*

10. Non ego perfidum dixi sacramentum) *Sacramentum* è propriamente il giuramento di fedeltà, che i soldati davano quando arrollavansi. A questo costume fa quì Orazio allusione. Bisogna soltanto ricordarsi, che quantunque quì non vi sia un giuramento formale, pure s'inchiude nella semplice protesta, che Orazio ha fatta: *Ille dies utramque ducet ruinam*. Oltrecchè ne' primi tempi della Republica *Sacramentum* era diverso da *jusjurandum*. Il primo era una promessa, che si facea in corpo, l'altro un giuramento formale, che ciascun facea in particolare. *Dac.*

11. Utcumque). *Simul ac*, come nell'oda XVII. del lib. I. Un saggio Interprete ha notato, che Orazio siegue quì un costume, che fu molto in uso sotto Augusto, di consagrar la propria vita per quella del Principe, e de' suoi amici, cioè a dire di far voto di salvare colla sua morte la vita del principe, o de' suoi amici, o morire insieme con loro. *Dac.*

Præcedes). Ei accadde come avea detto, e gli attese la parola. Imperciocchè Mecenate morì verso la fine di

Carpere iter comites parati.
Me nec Chimæræ spiritus igneæ,
Nec si resurgat centimanus Gyas,
15 *Divellet unquam: sic potenti*
Justitiæ, placitumque Parcis.
Seu Libra, seu me Scorpius aspicit

For-

---

di Ottobre, ed Orazio il dì 27. di Novembre del medesimo anno. *Dac.*

12. CARPERE ITER). La parola *Carpere* nota la gioja, con cui era per fare una tale azione, e 'l piacere, che avea, di seguirlo. *Dac.*

12. CARPERE ITER) Mr. Dacier ha su questa espressione molto bene notato, che *carpere iter* qui denoti la premura, e 'l piacere, che avea di seguirlo. Ma non ne dà la ragione. Perchè dunque chi ha premura di giugnere ad un luogo; ove questo sia arduo, è difficile a salirvi, o a discendervi; ajuta i suoi piedi colle mani, afferrandosi in qualche parte, e rampicandovi; perciò ha detto Orazio *ibimus carpere supremum iter*, come un viaggio difficoltosissimo; quasi dicesse, per quanto malegevole, ed aspro sia questo viaggio, ed io lo farò carpone, e rampicandomi per seguirti; cioè a dire; Io mi accelererò la morte, per tosto essere con te. L'etimologia di *Carpo* porta questo senso; poichè nasce da καρπέομαι, o καρπίζω, che significano *Corre le frutta*, la quale azione non si fa, che colle mani; siccome la derivazione di questi medesimi verbi Greci anche viene da καρπός, che oltre di significare il frutto, denota ancora l'unione della mano col braccio, e la palma della mano. Ond'è, che *Carpo* significhi un gran numero di azioni, che colle mani si fanno. *Paol.*

13. CHIMÆRÆ SPIRITUS IGNEÆ). Dell' istessa guisa Pindaro appella la Chimera πῦρ πνέουσαν; e Virgilio ha detto *flammisque armata Chimæra*. *Dac.*

14. CENTIMANUS GYAS). Si disputa inutilmente se debba leggersi *Gyes*, *Gyas*, o *Gyges*. I due primi sono egual-

ſi, da compagni inſeparabili, ſempre pronti in-
contro all'ultimo viaggio. Me non mai da te
potrà ſeparare nè l'ardente alito dell'ignea
Chimera, nè ſe ritorni in vita il centimano
Gia. Così è il volere della potente Giuſtizia,
e delle Parche. O che nato io ſia ſotto il ſe-
gno della Libra, o che ſotto lo ſpaventevole
Scor-

---

gualmente buoni, poichè non ſono, che due differen-
ti dialetti di un medeſimo nome. Apollodoro lo ap-
pella *Gyes*; ma i Dori in vece di *Gyes* leggono *Gyas*.
E' vero, che Eſiodo lo appella *Gyges*; ma averebbo
potuto beniſſimo eſſere ſtato malamente ſcritto nel ver-
so di Eſiodo, come quello di *Coën*, κοῖος, che poi
ſi è ſcritto in Latino *Coius*, *Coëus*. *Briarëus*, e *Gyas*
erano figliuoli del Cielo, e della Terra; ed avean
ciaſcuno cinquanta teſte, e cento mani. Si può vede-
re il I. Lib. di Apollodoro. *Dac.*

16. Sic potenti justitiæ, placitumque parcis).
Queſto detto è molto luſinghevole, e tenero. Orazio
non ſi contenta di affermare, che le Parche aveano or-
dinato, che non ſopravviveſſe a Mecenate, ma ricono-
ſce ancora, che tale ordine era giuſto, e che la Giu-
ſtizia in ciò andava d'accordo colle Parche. *Dac.*

17. Seu libra, seu me scorpius). Dice, che, o
ſia egli nato ſotto lo Scorpione, o ſotto il Capricorno,
il ſuo aſtro ſi accorda perfettamente con quello di Me-
cenate, e che per conſeguenza doveano in un mede-
ſimo tempo morire; poichè gli Antichi eran perſuaſi,
che la vita degli uomini era regolata dagli aſtri, ch'
eran preſieduti alla loro naſcita; cioè a dire, che ſi
erano elevati, o appariti ſull' orizonte nel momento,
ch'eglino eran venuti al mondo. La Libra, e lo Scor-
pione propriamente non ſono, che il medeſimo ſegno:
poichè la Libra è tra li due primi piedi dello Scor-
pione, che dai Greci son chiamati *Chelæ*. E per tal ra-
gione Germanico chiamò *doppio* lo Scorpione.

Scorpius hinc duplex quam cætera, poſſidet orbem

Si-

Formidolosus, pars violentior
Natalis horæ, seu tyrannus
20 *Hesperiæ Capricornus undæ:*
Utrumque nostrum incredibili modo

Con-

Sidera, per Chelas geminato sidere fulgens.
Il doppio Scorpione occupa la metà di più di luogo, che gli altri astri, perchè ha tra li suoi piedi un' altro astro, che si appella *Bilancia* Da ciò nasce, che si trova qualche volta *Chelæ* per la Bilancia &c. Orazio non lascia di distinguergli quì per l'oroscopo, e di seguire il sentimento degli Astrologi, i quali hanno ad essi attribuite virtù molto differenti, avendo assegnat' a Venere la Bilancia, ed a Marte lo Scorpione. *Dac.*

ASPICIT). E' il termine proprio, che anche noi abbiamo ritenuto, dicendo *l' aspetto degli Astri*. *Dac.*

18 FORMIDOLOSUS). Questa parola è attiva, e passiva; e significa egualmente chi teme, e chi è temuto: onde significa *timido*, e *formidabile*. Ed in quest' ultimo senso è quì preso. *Dac.*

19 PARS VIOLENTIOR NATALIS HORÆ). *Pars* è quì quella, che i Greci dicono *μοῖραν*, cioè quella parte dell'astro, che apparisce sopra l' Orizzonte nel momento della nascita. Imperciocchè ciascun segno è diviso in più parti, che sono tanti Oroscopi, i quali da Orazio chiamansi *natales horæ*. Questo luogo era un poco difficile, e coloro, i quali han creduto, che Orazio parli di tutto il segno di Scorpione, non vi hanno ben riflettuto. *Dac.*

20. SEU TYRANNUS HESPERIÆ CAPRICORNUS UNDÆ). Il Capricorno è il decimo segno del Zodiaco. Nella divisione, che gli Antichi han fatto della Terra, per attribuirne differenti parti a differenti costellazioni, hanno dato al Capricorno tutto l' Occidente, che Orazio intende quì per *Hesperia*. Manilio nel III. lib.

Tu, Capricorne, regis quidquid sub Sole cadente.

E Properzio nell' Elegia I. del libro IV.

Lotus & Hesperia quid Capricornus aqua?

L' appella Orazio *Tiranno del mare*, perchè vi apporta delle tempeste, siccome l' ha notato Servio sul primo

li-

Scorpione, che forma la parte più violenta dell' Orofcopo, è incredibile quanto amendue le noftre coftellazioni fono uniformi. Te la ftel-

libro delle Georgiche, ove ha fcritto: *Saturnus in Capricorno facit graviffimas pluvias, præcipue in Italia. Unde Horatius ait; feu Tyrannus &c.* Ma Servio non ha avuto ragione di prendere quì *Hefperia* per l' Italia, la quale non è ftata affegnata al Capricorno; ma al Sagittario, o alla Libra. Vegganfi le note fu l' oda XXXVI. del Lib. I. Chiama poi quì il Capricorno Tiranno del mare, come ha detto il vento di Mezzodì l' arbitro dell' Adriatico nell' Oda III. del Lib. I., e del Lib. III. *Dac.*

21. Utrumque nostrum incredibili modo consentit astrum). Per bene intender quefto luogo uopo è badare, che per far, che la vita, e la forte di due foffero eguali, e foffe tra loro una perfetta corrifpondenza, bifognerebbe che il loro Orofcopo foffe uguale; cioè, che foffero nati fotto la medefima parte di un fegno, e nel medefimo tempo. Ma, non effendo Orazio della medefima età di Mecenate, sì contenta dire, ch' eravi un gran rapporto, ed una gran conformità tra li due loro aftri; e che, a giudicar degli avvenimenti di lor vita, fi direbbe, che fono nati fotto la medefima ftella folamente, come parlano gli Ebrei. Perciò egli ha meffo *incredibili modo*, perchè non è poffibile, che due Orofcopi differenti facciano un tale effetto. Così Perfio, imitando quefto luogo, non fi è ofiato d' imitare ancora l' addolcimento: poichè ha detto

Non equidem hoc dubites, amborum fœdere certo.
Confentire dies, & ab uno fidere duci.

Le parole *Non ne dubitate punto* vanno ordinariamente unite, o colle cose impoffibili, o incredibili. *Dac.*

21. Utrumque nostrum &c.). Il P. Sanadon ha quì colto il lupo nella mandra, e per non aver che dire, biafima quefto verfo, come profaico. Ma non ha pofto mente, che tal volta fi dà badare a ciò, che fi dice; che *quandoque bonus dormitat Homerus*; e che, fe vo-

Consentit astrum. Te Jovis impio
Tutela Saturno refulgens
Eripuit, volucrisque fati
25 *Tardavit alas, cum populus frequens*
Lætum theatris ter crepuit sonum:

Me

vogliasi prendere la pena di esaminar minutamente le Orazioni dei primi Oratori, vi s'incontrano talora dei versi, e maniere dire poetiche. *Paol.*

22. CONSENTIT). E' un termine Astrologico, che i Greci dicono συμφωνεῖν. *Dac.*

ASTRUM). Qui non si prende per ogni segno; ma per l'Orofcopo, cioè per la parte del segno, la quale si eleva, ζῴδιον ὡροσκοποῦν, che Manilio chiama *astrum nascens*, ed *horæ sidus*, come Orazio altrove *natale astrum*. *Dac.*

TE JOVIS TUTELA). E molto verisimile, che Mecenate avesse fatto tirare il suo oroscopo, e che gli Astrologi avesser trovato, che la stella di Giove, il qual' è dolce, e benigno, avesse corrette le maligne influenze di Saturno, ch'è sempre malefico, se non ha Giove in opposizione. Perciò in Firmico si trova sovente: *Saturnum radiationibus Jovis mitigari*. Se noi sapessimo meglio le picciole particolarità della corte di Augusto, troveremmo, che Orazio fa qui qualche allusione; ma sarebbe oggidì inutile di far su di ciò delle congetture. Orazio dice *tutela Jovis* per *Jupiter tutor, servator*. *Dac.*

22 IMPIO SATURNO). Chiama *empio* Saturno, o perchè divorava i suoi figli, o perchè rendeva empii gli uomini. Può essere ancora, ch' empio qui semplicemente significhi crudele. Poichè, come nel quarto lib. dell' Eneide nota Servio: *Mars, & Saturnus, intercidunt vitæ rationem, si radiis suis ortum genituræ pulsaverint*. E ciò forsi ha dato luogo alla favola, che Saturno divorava i suoi figli. *Dac.*

22. IMPIO SATURNO). Il Capricorno, ch' attribuivasi a Saturno, passava nell' Astrologia per una costellazione micidiale. Quei, nella cui nascita risplendea, diceasi, ch'erano minacciati di non viver lungo tempo. *Refulgens* è per *contra fulgens*, come *fias recantatis opprobrii*

stella risplendente di Giove, la quale ti ha in guardia, protesse, e sottrasse all' empio Saturno, e tarpò le ali al veloce fato, allorchè in gran folla il popolo tre volte nei Teatri fece rimbombare le sue liete voci, ed acclamazioni: e

---

briis amica nell' oda; *Quem criminosis*; e *suave locus voci resonat conclusus*, nella Satira *Eupolis*, *atque Cratinus*. *San.*

Refulgens). E' parimente un termine di Astrologia per *contra fulgens*, opponendogli direttamente i suoi raggi. *Dac.*

24. Volucrisque fati tardavit alas). Va molto ben detto *ritardò*, poichè la necessità del Destino può ritardarsi, ma non eluderli. *Et bene*, dice Servio, *tardavit, quia necessitas Fati impediri potest, non penitus eludi*. E 'l poeta parla dell' infermità, di cui Mecenate avea creduto morire. Si vegga l' oda XX. del Lib. I. *Dac.*

24. Volucrisque fati &c.). Qui il P. Sanadon, per dire, che l' accidente, di cui fu salvato Mecenate, dovea esser simile a quello, onde fu salvato Orazio, e che perciò non dovea essere la lunga infermità da lui sofferta; spiega a lungo le ale del suo raziocinio, facendo una lunghissima tiritera di parole. E conchiude finalmente col sospetto di avere ad essere un pericolo passato da Mecenate, consimile a quello, che Svetonio rapporta di Cajo Nonio Asprena, e di Esernio nipote di Pollione. *Paol.*

25. Quum populus frequens). Dopo, che Mecenate si fu riavuto da una grande infermità, ed andò la prima volta nel teatro di Pompeo, fu dal popolo con grandi acclamazioni ricevuto. A questo contrassegno di tenerezza, ed amore del popolo ha Orazio avuto mira nel settimo verso *non carus æque*, il che è una cosa lusinghiere egualmente il popolo, che Mecenate. *Dac.*

26. Laetum theatris ter crepuit sonum). Come ha detto nell' oda XX. del I. Libro. *Datus in theatro quum tibi plausus*. Il qual' era il teatro di Pompeo. *Dac.*

Ter

Me truncus illapsus cerebro
Sustulerat, nisi Faunus ictum
Dextra levasset, Mercurialium
30 *Custos virorum. Reddere victimas,*

Æ-

Ter). Il numero determinato per l' indeterminato. Properzio nell' elegia X. del Lib. 3.
Et manibus faustos ter crepuere sonos Dac.

27. Me truncus illapsus). Veggasi l' oda XIII. di questo Lib. e l' oda VIII. del Lib. III. Le quali senza dubbio sono state fatte amendue prima di questa. *Dac.*

28. Nisi faunus ictum). La mira di Orazio si è di far vedere, che il suo astro è conforme a quello di Mecenate. Sembra dunque, che dopo aver mostrato nell' oroscopo del suo amico, che l' aspetto di Giove avea corretta la malignità di Saturno, dovea far vedere nel suo ciò, che avea distornato il colpo, al quale venne fallito di torgli la vita, e non già riferirne la cagione al Dio Fauno, il quale non ha alcun rapporto cogli altri, che presiedono alla nascita. Ed ecco quel, che senza dubbio ha cagionato pena agl' Interpreti, i quali non han posto mente che Orazio espressamente non ha voluto soggettarsi a seguire la sua propolizione di una maniera comune, ben conoscendo, che se continuava a parlare dell' oroscopo, sarebbe stato nojoso. Ha voluto perciò prendere anzi un' altro torno, e senza mettersi in pena di cercare per quale stella favorevole Fauno lo avea garantito, dice semplicemente ciò, ch' eragli accaduto. Ma ciò non impedisce, ch' egli ne abbia obbligazione al suo oroscopo, e che Fauno in ciò altro non faccia, ch' eseguire quel, che la Parca avea ordinato. Ed ci lascia a giudicarsi della conformità dell' astro dalla conformità dell' avvenimento: il che si è da Orazio fatto con sommo avvedimento, e giudizio. *Dac.*

29. Dextra levasset &c.). Qui da alcuni si ama leggere *dexter levasset*. *Paol.*

29. Mercurialium custos virorum). *Degli uomini mercuriali*, cioè a dire, degli uomini savj, e dei Poeti, poi-

me avea già tolto dal mondo la funesta caduta di un'albero sulla mia testa, se Fauno, custode degli uomini di lettere, non avesse colla destra riparato, e deviato il colpo. Sovvenga a

 te

---

poichè Mercurio è il padre delle Lettere, e dell' Eloquenza. Orazio dice, che Fauno è il protettore dei Poeti per molte ragioni. La prima, perchè è un Dio campagnuolo; onde Virgilio lo appella *Sylvicolam*; ed i poeti sono amanti delle foreste, delle campagne, delle Ninfe, e dei Satiri, siccome ha detto nell'oda I. del I. Libro. La seconda, perchè Fauno è della corte di Bacco, che anche è il Dio degli poeti. E la terza perchè trovasi una grande strettezza, o affinità tra Fauno, il quale è lo stesso, che Pan, o Silvano, e tra Mercurio, e Bacco; poichè aveano tutti e tre un medesimo tempio, come si vede dagli antichi marmi, ed iscrizioni. Si è anche creduto, che Silvano, o Fauno, e Mercurio erano un medesimo Dio, e che questo Dio non era altri, che Bacco. Si veggan le note sull'ode VIII. del Lib. III. *Dac.*

MERCURIALIUM CUSTOS VIRORUM). La ragione, che Orazio apporta della protezione di Fauno è molto modesta. Questo Dio si è interessato alla conservazione di un poeta Lirico, per riguardo di Mercurio, padre, ed inventore della Lira. *San.*

30. REDDERE). *Reddere* si dice propriamente di una cosa dovuta. Quindi se ne servono per notare l' obligazione di soddisfare la promessi de' sagrificj. Veggasi l' oda VIII. *Ergo obligatam redde Jovi dapem.* *Dac.*

VICTIMAS). *Victima* si dice propriamente di tutti gli armenti grandi, che abbian le corna, ed *Hostia* di tutti gli animali minuti, come agnelli, pecore, e becchi &c. Orazio dice, che Mecenate dee offerire delle vittime, perchè è stato guarentito da Giove: ed egli immolerebbe una pecora, ch' è l' ostia gradita a Fauno, siccome ha detto nell' oda IV. del lib. I.

Sive poscat agna, sive malit hœdo

E questa è la sola ragione, che ha obbligato Ora-

zio

Ædemque votivam memento:
Nos humilem feriemus agnam.

---

zio a metter qui qualche differenza tra questi due fagrifizj, fenza che abbia alcun riguardo, nè alla fua baf-

ODE XVIII.

N*On ebur, neque aureum*
Mea renidet in domo lacunar:
Non

Quest'oda è puramente morale; e fu fatta contro il lusso, ed avarizia dei Romani. In alcuni manofcritti ha per titolo *Varo*; e fu di ciò Torrenzio ha creduto, che fosse ftata indirizzata al medefimo Quintilio Varo, di cui fi parla nell'ode XVII. del lib. 1., e ch'egli ha malamente preso per quel Quintilio Varo, il quale fi diè la morte in Alemagna. Senonchè questa oda niente conviene nè all'uno, nè all'altro Varo. Ella è generale, e fenza ifcrizione: ed io credo di avere anche fcoverto ciò, che ha dato luogo a quello falso titolo. Il principale foggetto di quest'oda è l'avarizia; fecondo ciò, che da me fi nota. Imperciocchè dicendo Orazio, *Et ultra Limites Cilentium Silis avarus* vi è apparenza, che qualche dotto uomo aveffe meffo in capo di quest'oda *Avaro*; e che effendofi dal tempo logorata la prima lettera di questa voce, o male a propofito feparata dai copifti, e pofcia obliata, non fia finalmente rimafto, che *Varo*, che ha dato luogo a tale opinione di Torrenzio. Ciò, ch'estremamente conferma la mia congettura, fi è la teftimonianza di Servio, il quale parlando di quest'oda, dice; *Qui cum loqueretur de avaris potentibus &c. Dac.*

Ecco un'altra delle belle ode di Orazio: I penfieri fon gravi, lo ftile nerboruto, la verfificazione caftigata, e ben foftenuta. E quel, che la rende più commendabile, fi è la combinazione dei verfi, che non fi

te dunque di edificare il tempio, che prometteſti in voto; e noi ſagrificheremo una picciola agnella.

---

baſſezza, e povertà, nè alla grandezza, ed alla ricchezza di Mecenate, come ſi erano immaginato gl' Interpreti. *Dac.*

ODE XVIII.

NOn gli avori, nè i dorati Cieli, nella mia caſa risblendono; non le travi del monte

 Ime-

ſi trova in verun'altra parte, e molto armonioſa; il chè richiede un poeta eſperto, e, diciam così, maſſiccio. *San.*

1. NON EBUR, NEQUE AUREUM LACUNAR). Nota l' antico Commentatore, che Orazio mette quì *ebur* per *eburneum*, che uniſce con *lacunar*: *Non eburneum, neque aureum lacunar renidet in domo mea*. Ciò può eſſere; ma non pertanto a me piace ſeparargli; poichè gli antichi non ſervivanſi ſolamente dell'avorio, per covrirne il cielo della caſa, ed i travi, ma ne covrivano anche le muraglie, ed i pavimenti delle camere. Si è poi da me a baſtanza parlato di *lacunar* nell' oda XVI. di queſto medeſimo libro. Perciò quì aggiugnerò ſoltanto, per riſchiarar queſto luogo; che gli antichi adopravano l'argento, e l'oro nelle loro volte, o cieli. Polibio, deſcrivendo il palaggio di Ecatane, mette tra le altre coſe φατνώματα ἀργυρᾶ, *lacunaria argentea*: e deſcrivendo Lucano il palaggio di Cleopatra vi mette *aureum lacunar*:

. . . . Laqueataque tecta ferebant
Divitias, craſſumque trabes abſconderat aurum. Dac.

RENIDET). Dal verbo *nitere* ſi è fatto *renidere* per *renitere*, risblendere, brillare. Filoſſene ha avuto in mira queſto luogo, e quello dell' ode V. di queſto ſteſſo libro, allorchè nel ſuo Gloſſario ha ſcritto *Re-*
ſta.

Non trabes Hymettiæ
Premunt columnas ultima recisas
5 *Africa: neque Attali*

Igno-

---

nidet, μειδιᾷ, ἀντιλάμπει, *ridet*, *resplendet*, ride, riluce; poichè *ridet* dicesi anche delle cose inanimate, come ha detto altrove Orazio; *Ridet argento domus*. *Dac.*

In domo). Questo solo luogo fa vedere la falsità della regola dei Grammatici, che han voluto stabilire di non doversi mai *domus* unire con alcuna preposizione; ma dirsi *domi*, o *domo*, e non già *in domo*, o *ex domo*: *domum*, e non già *in domum*, o *ad domum*. I migliori autori son pieni di luoghi simili a questo di Orazio. *Dac.*

3. Non trabes Hymettiæ premunt columnas ultima recisos Africa). Questo luogo ha grandemente imbarazzato gl' Interpreti. Alcuni han preteso, che, non trovandosi nel monte Imetto alberi, che meritassero una sì grande stima; ma sì bene essendovi cave di bellissimo marmo; di marmo fossero questi travi. Ma, come trovansi in questo sentimento molte cose a ridirsi, Mr. Dacier crede doversi intendere per travi di qualunque sorta di legno del monte Imetto. Il P. Sanadon, seguendo il sentimento del dotto Tommaso Gale, approvato da Bentlei, ed inserito nel testo da Mr. Cuningam, vuole, che si legga *Recisæ* in vece di *Recisas*, ed *Hymettias* in luogo d' *Hymettiæ*: di maniera che sia la costruzione; *Non trabes recisæ ultima Africa premunt columnas Hymettias*. E per travi recisi nell' estremità dell' Africa intende travi di cedro; il quale albero cresceva in una parte del monte Atlante, chiamata *Mons Ancorarius*; ed il quale era venato, ed ondato in guisa, che fosse molto ricercato per le opere d' intaglio. Di questo albero la prima tavola, che se ne vide in Roma, fu da Cicerone comprata per lo prezzo di mille, e ducento scudi. Facendosi dunque nel testo una tale correzione, si viene a togliere ogni difficoltà, trovandosi così il legno del monte Ancorario nell' estremità dell' Africa, come il marmo del monte Imetto, in grandissima stima, e preggio presso i Romani. *Paol.*

4.

Imetto, recise nella ultima estremità dell'Africa: nè, come l'ignoto erede, ho la reggia di Attalo occupata: nè nobili Clienti mi filano le

 por-

4. PREMUNT). Per designare la grossezza dei travi si serve del verbo *premere*, che fa vederne il grave peso. *Dac.*

ULTIMA RECISAS AFRICA). Parla del marmo della Numidia; e ne rileva il prezzo con dire che veniva dagli ultimi confini dell'Africa. Così Terenzio nell' Eunuco At. III. Sc. II. parlando di una schiava ha detto. *Ex Æthiopia est usque hæc*. *Dac.*

4 RECISÆ). Secondo ciò, che si è da me notato su le parole del v. 3 e 4. Sanadon fa questa nota. Non sò, se questa parola abbia data occasione alla leziono antica *recisas*. Qualche grammatico averà probabilmente creduto, che *recidere* fosse un termine proprio per notar l'azione, per cui si tagliano le pietre, o marmi dalle loro cave, e che per conseguenza bisognava leggere *recisas*, e rapportarl' a *columnas*, ch'è più vicino. Ma poteano considerare, che *recidere* si dice assai bene dei legni, che tagliansi, come si vede *recisas fuisses* nell' oda *Delicta majorum*. *Paol.*

5. NEQUE ATTALI IGNOTUS HERES REGIAM OCCUPAVI). L'antico commentatore vuole, che questo luogo si un tratto di Satira, e che Orazio vuole insinuare, che il popolo Romano avea sorpreso il Testamento, con cui Attalo Filometore lo dichiarò suo Erede. Per confermare questa opinione, un saggio interprete aggiugne, che Plutarco ha voluto fare intendere la medesima cosa, scrivendo nella vita di Tiberio Gracco; *Eumenus Pergamenus Testamentum protulit*; e che a questi intrighi, e maneggi del Popolo Catone abbia avuto mira allorchè nell'aringa, che fece per impedire, che si abrogasse la Legge *Oppia* dice nel XXXIV. lib. di Tito Livio: *Et jam in Græciam, Asiamque transcendimus, omnium libidinum illecebris repletas. Et regias etiam attrectamus gazas*. Ma non è qui opportuno di esaminare questi due luogi; e mi basta dire di non esser verisimile, che Orazio abbia avuto un tale disegno. Nè anche veg-

gio

Ignotus hæres regiam occupavi:
Nec Laconicas mihi
Trahunt honestæ purpuras clientæ.
At fides, & ingeni
10 *Benigna vena est: pauperemque dives*

Me

---

go, come Orazio averebbe potuto chiamare *ignotum heredem* il popolo Romano, dopo tante alleanze fatte con Attilo, e con Eumene secondo. Per questo *Erede ignoto* egl'intende senza dubio Aristonico, il quale dopo la morte di Attalo si disse figlio di Eumene, s'impadronì del regno, disfece Licinio Crasso, che i Romani aveano contro lui mandato, e fu finalmente vinto da Perpenna; condotto a Roma; e strangolato nella prigione. *Dac.*

7. LACONICAS PURPURAS). In vece di dire *Lane tinte nella porpora di Laconia*, la qual'era la miglior porpora di Europa, e che si pescava al fondo del Peloponneso nel golfo di Laconia tra il promontorio di Malea, e quello di Tenaro. *Dac.*

8. TRAHUNT). *Trahere* si dice propriamente delle filandaje. Varrone nel suo Gerontodidascolo: *Sed simul manibus trahere lanam, necnon simul oculis observare ollam pultis, ne aduratur*. Da *traho* i Latini han detto *tracta*, i fili, e l'avvolto nei fusi. *Dac.*

HONESTÆ CLIENTÆ). I Clienti furono in uso in Roma fin dai tempi di Romolo, il quale permise a ciascun particolare del popolo di eligersi tra i nobili, o Senatori, un Patrono, ed impose a'Patroni, ed a' Clienti le condizioni, che doveano osservare. Le quali potrà ciascuno apprendere da coloro, che trattarono dei costumi dei Romani. Qui cerchiamo sapere, se Orazio ragiona delle clienti, ch'eran Romane, o di quelle, ch'eran di qualche altra Città, o Provincia Romana. Ed io son persuaso, che ragioni di queste ultime, poichè era cosa più onorevole, e lusingava assai più l'ambizione de' Romani. La parola *honestæ* non lascia luogo da dubitarne; poichè qui non significa *belle*, come gl'interpreti han creduto; ed Orazio si allontanerebbe del tutto dal carattere, di cui parla;

ma

porpore di Laconia: ma trovasi in me una fedeltà grande, e bastante ingegno per le lettere, e per la poesia: e, comecchè povero mi sia, vengo dai grandi ricercato. Niente più di questo agli Dei domando, e desidero: nè al po-

---

ma di una *onesta condizione*, o *nascita*. Dice dunque, ch' ei non ha nella Laconia clienti di grandi natali, che gli filino la lana tinta nella porpora del loro paese, per li loro abiti. Ed era questa una delle minime cose, che le clienti potean fare; anzi era la loro principale occupazione, egualmente, che delle schiave prese in guerra; come dice Agamennone nel I. libro dell' Iliade, ch' egli averebbe tenuta nel suo palaggio Criseide *ἱςὸν ἐποιχομένην*, *che gli filerebbe la lana per li suoi drappi*. Imperciocchè la condizione dei clienti altro propriamente non era, che una schiavitù addolcita. *Dac.*

8. Honestæ clientæ). L' epiteto è satirico. Che i Patroni facessero filare le lane per li loro abiti alle loro clienti, non vi ha cosa a ridire; ma era cosa indegna, ch' esiggessero un tal servigio da dame di una condizione onesta, e d' una nascita superiore agli altri. *San.*

9. At fides). *La fedeltà*, che nell' oda XIV. del lib. I. chiama sorella inseparabile della Giustizia. *Dac.*

9. Fides). Questa parola non si prende quì per Lira, ma per la fedeltà. Il gusto di Orazio per la poesia vien già bastantemente notato per le parole, che sieguono, senza caricarlo di un pleonasmo inutile, e dispiacevole. Il senso vi si presenta naturalmente, e si oppone pefettamente colla mala fede e l' ingiustizia, che nel rimanente dal poeta si rimprovera ai suo secolo. *San.*

10. Et ingeni benigna vena est). Cioè a dire una vena abbondante, e seconda. Veggasi ciò, che ho altrove notato su la parola *benignitas*. Quel, che ora quì dice, era ben noto, e confessato da tutti; e perciò non può

Me petit. Nihil supra
Deos lacesso: nec potentem amicum
Largiora flagito,
Satis beatus unicis Sabinis.
15 *Truditur dies die,*
Novæque pergunt interire Lunæ.
Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus: & sepulchri

Im-

---

può dirsi arrogantemente da lui detto. *Paol.*

Dives me petit). Se in ciò, che quì dice Orazio, si voglia prendere la parola *dives* nel senso, in cui oggi si prende, certamente si trova nel suo sentimento una bassezza, che con difficoltà potrebbe scusarsi. Ma in Latino *dives* ha un'altra forza, poichè significa i principali domini, e la gente della primaria nobiltà: ed Orazio l'intende quì particolarmente di Mecenate, il quale due versi dopo appella *potentem amicum*, perchè a lui era tenuto della sua fortuna, e del suo riposo. *Dac.*

11. Nihil supra deos lacesso). *Lacessere* è il frequentativo di *lacere*; e significa propriamente *importunare, chiedere con importunità Dac.*

Supra). E' da notarsi, che quì *supra* significa lo stesso, che *præter, ultra &c. Di vantaggio, di più, oltre.* Egli ritiene le significazioni tutte del fonte ὑπὲρ; onde deriva. Imperciocchè da ὑπὲρ fassi *super*, e *superus*, *supera*, onde *supra*. *Paol.*

12. Nec potentem amicum largiora flagito). Da ciò, che quì dice il poeta, e da ciò, che ha detto nell'oda XVI. del lib. III. *Nec si plura velim, tu dare deneges*; è fuor di dubbio, che sarebbe dipeso da lui di elevarsi ad una fortuna più considerabile per mezzo del suo potente amico Mecenate. La sua moderazione è molto commendabile, ma non meno è commendabile la sua riconoscenza. Imperciocchè non manca in veruna occasione di parlare de' beneficj da se ricevuti dal suo illustre protettore *San.*

13. Flagito). *Flagitare* dice più, che *petere*, *po-*

stu-

potente mio amico altro affatto richieggo, facendomi bastantemente ricco, e contento, la sola mia villa nei Sabini. Discaccia il dì d'oggi quello di domani; e le novelle Lune non mancan mai di correre al loro disfacimento, e tu ammucchi gli marmi da lavorarsi prossimo al funerale, e dimentico del sepolcro ti edifichi la casa, e ti affanni a sottrarre il lido al

---

flulare, e *rogare*; poichè significa propriamente domandare con arditezza impudente, e domandar sovente. *Dac.*

14. Satis beatus unicis sabinis). Cioè, bastentemente contento della casa datagli da Mecenate ne' Sabini. E quì prende il tutto per la parte, cioè il paese dei Sabini per la villa, ch'egli in quel paese possedea. Ed *unicis* è quì per *solis*, siccome suole prendersi anche *unus*, onde *unicus* deriva. *Paol.*

15. Truditur dies die). Ciò, che quì dice attacca un poco di lontano con quel, che precede. Il poeta comincia ad attaccare direttamente, comecchè in generale, i costumi del suo tempo, e lo fa con molta libertà, e veemenza. Egli riunisce in un' istesso soggetto l'avarizia, e la profusione: ma queste due passioni in certi aspetti elleno sono più compatibili di quel, che sembrano da principio. E gli esempj non ne sono rari, e nel secol nostro, ed in tutti gli altri. *San.*

16. Interire lunæ). Questa figura è molto felice; poicchè sembra la Luna morire a misura, che si diminuisce il suo lume. Senza dubbio ha imitato i Greci, i quali dicono *φθινομένην σελήνην* la luna moriente, *φθινόμενον μῆνα* il mese spirante, o sia la fine del mese, *Dac.*

17. Tu). Questa parola quì è vagante, e generale.

Secanda marmora). *Cædere*: o *rescindere marmora*, *Secare marmora* significano segargli per mettergli in opra.

18. Locas). *Locare* in questo luogo è dare a cottimo. *Dac.*

19.

Immemor struis domos:
20 *Marisque Bajis obstrepentis urges*
Summovere littora,
Parum locuples continente ripa.
Quid, quod usque proximos
Revellis agri terminos, & ultra 25

---

19. Sepulchri immemor struis domos). E' molto bella l'opposizione del sepolcro ad una casa. *Dac.*

Struis domos). Siccome *ædificare* si prende molte volte in vece di *struere*; così per contrario *struo* si prende per *ædifico*, come in quello luogo di Orazio. Imperciocchè la propria significazione di *struo*, come c' insegna Servio sul I. lib dell' Eneide *Est ordinare, componere: Unde & Structores dicuntur ferculorum compositores.* I quali compongon le vivande di varie cose, e le torte, incrocicchiando i pezzi di pasta, o sien lagane per lungo, e per traverso sopra le schiacciate. Quindi *Struere* ordinariamente significa mettere insieme, ed ammassare per lungo, e per traverso, per farne catasta, i legni gli uni sopra gli altri, o significa ancora far navigli, e vascelli, ed altri legni, pagliai, ed altre simili cose: laddove *ædificare* denota propriamente fabbricar case, o altri edificj. *Paol.*

20. Marisque Bajis obstrepentis). Parla contro le prodigiose spese, che nel suo tempo faceano i Romani in fabbricare dentro il mare, gittandovi dei gran massi di pietre, per sostenere gli edificj. Il che faceasi ordinariamente a Baja, a cagione della vaghezza del luogo. Ciò ha fatto fare a Virgilio questa bella comparazione.

Qualis in Euboico Bajarum littore quondam
Saxea pila cadit, magnis quam molibus ante
Constructam jaciunt Ponto.

Si dice, che Lucullo fu il primo, che diede l'esempio di tal follia ai Romani. Vellejo nel Lib. III. *Et Lucullus, summus alioqui vir, profusæ hujus in ædificiis, convictibusque & apparatibus luxuriæ primus auctor fuit. Quem ob injectas moles mari, & receptum suffossis montibus* in

al risuonante mare di Baja, perchè non ti soddisfa la sua ripa nel continente. Che rispondi poi a ciò, che continuamente svelli i termini dei campi de' tuoi confinanti, ed entri per la tua avarizia dentro i limi i dell'i tuoi clienti. Son da te dalle proprie case discacciati, e mari-

---

in terras mare, *haut infacete magnus Pompejus* XERSEM TOGATUM *vocare assueverat*. Plinio dice la medesima cosa, egualmente che Plutarco nella vita di Lucullo. Sennonchè quest'ultimo attribuisce il motteggio di *Xersem Togatum* a Tuberone Filosofo stoico, e non già a Pompeo. Ed è il motto fondato su di ciò, che Serse avea fatto perforare il monte Ato, per farvi un canale, dove potessero passare i suoi vascelli. *Dac.*

SUMMOVERE LITORA). Rimuovere gli lidi, cioè rendergli più ampj con far cessare indietro le onde del mare, siccome nell'oda I. del III. lib. ha detto

Contracta pisces aquora sentiunt
Jactis in altum molibus Dac.

22. PARUM LOCUPLES CONTINENTE RIPA). Non trovando il continente bastante per fabbricarvi. Questo istesso ha detto in un'altra maniera nell' oda I. del Lib. III.

. . . . Dominusque terræ
Fastidiosus. Dac.

LOCUPLES). Significa propriamente ricco di poderi rustici, quasi *locis* e *ples* per *plenus*, poichè anticamente diceano *locus* per *ager*, e *ples* per *plenus*. *Dac.*

23. QUID). Quasi dicesse, che ho a dir di ciò, che &c.? *Dac*

24. PROXIMOS REVELLIS AGRI TERMINOS). La legge da Dio stabilita nel 19 Cap. del Deuteronomio v. 15. *ὁ μετακινήσεις ὅρια τῶ πλησίον* : *Non rimuoverai i termini del' vicina*, fu seguita dai Greci. Platone nell' VIII. delle leggi dice *μη κινήτω γῆς ὅρια μηδεὶς, μήτη οἰκείυ πολίτυ γείτονος, μήτε ὁμοτερμόνος, ἐπ' ἐσχατιαῖς κεκτημένος ἄλλῳ ξένῳ γείτονι*, *Niuno rimuova i termini dai Campi di un vicino Cittadino, e chi ha terre su le frontiere, non gi-*

25 *Limites clientium*
Salis avarus? Pellitur paternos
In sinu ferens deos
Et uxor, & vir, sordidosque natos.

Nul-

---

rimuova nè anche quelle dello straniero. Lungo tempo innanzi di Platone, Numa avea ordinato tra i Romani, *Qui terminum exarassit, ipsus, & boves sacri sunto*. I Greci, ed i Romani riconoscean tutti un Dio dei confini, il quale chiamavano i primi Δία ὅριον, e i secondi *Jovem Terminalem*, e *Terminum*. Ma, quel, che vi ha più notabile, si è, che su di ciò i Romani erano molto più religiosi, che i Greci. Imperciocchè non credevano, che colui, il quale avesse amossi i termini fosse bastantemente punito. se non si condannava a risare del danno il suo vicino, ed a pagarli di più un' emenda della metà di quel che potea ascendere il danno; come praticavasi anche tra i Greci. Ma in oltre trattavano quest' azione da sagrilega, e voller che colui, il quale ne era colpevole, fosse interdetto, come portava la legge di Numa *Sacer esto*. Il rigore di questa legge veniva senza dubbio dal rispetto, che i Romani aveano per la pietra, o tronco, che serviva di limite. I quali giugneano a farne l' adorazione. Imperciocchè la profumavano con essenze, le metteano delle corone di fiori, l' avvolgeano con panni lini, ed ogni anno nel mese di Febrajo le faceano i sagrifizj, che chiamavano *Terminalia*. *Dac.*

24 Et ultra limites clientium salis avarus). A ciò, che dianzi ha detto nel precedente verso, aggiungne di più quest' altro argomento. In fatti, se era un sagrilegio di togliere il termine di un vicino, doppio sagrilegio dovea reputarsi il toglier quello di un cliente. *Dac.*

24. Ultra limites clientium &c.). Dionigi d' Alicarnasso, il quale scriveva in quel tempo, nel lib. 2. Sez. 74. fa ai Romani il medesimo rimprovero. *Per una condotta molto opposta*, dice egli, *a quella, che teneasi in altro tempo, si osserva, che non conoscono altri limiti tra i loro beni, e quelli dei loro vicini, che il soddisfa-*

riti, e mogli, portando nel seno li paterni Dei, e i laceri loro figliuoli? Ma non pertanto niun'altra abitazione più certa aspetta il ricco Usurpatore, che la sede a lui destinata del ra-

---

fare alla loro cupidigia. Orazio a ciò aggiugne, che il patrono si usurpava le terre de' suoi clienti, gl' interessi de' quali doveano essergli più a cuor di quelli della propria famiglia *Populus Romanus clientem charioren haberi, quam propinquos, tuendumque esse contra cognatos censuit*, dice il giureconsulto Sesto Cecilio, come rapporta Aulogellio lib. 20. cap. I *San*.

26. Pellitur paternos in sinu ferens deos). Per ben dipingere l'orrore di un delitto, che commette un Patrono, il quale spoglia dei i suoi Clienti, rappresenta questi meschini cacciati dalle loro terre nel più miserabile stato, che possa immaginarsi, e per rendere ancora cotal Patrono più detestabile, si dà la cura di notare la pietà di questi infelici, che non obliano di caricarsi delli loro Dei, soli vendicatori, ma non soli testimonj, di una tale ingiustizia. *Dac.*

27. Deos). I Dei Penati, de' quali abbiamo già parlato. *Dac.*

28 Sordidosque natos). Cioè a dire *sordidis vestibus indutos*; e ciò serve ancora a far meglio notare l' avidità del Patrono, il quale non lascia portare a suoi clienti, fenon gli abiti vecchi, ed i loro Dei domestici. Orazio fa un mirabile uso delle circostanze, le quali accompagnano il soggetto, che tratta, il che è bene notarsi, perchè potrebbe essere di una grande utilità a coloro, i quali pensassero di darci una Rettorica nella nostra lingua. *Dac.*

29. Nulla certior tamen). In questo luogo Dacier dice doversi prender la costruzione *Nulla tamen aula manet divitem certior fine destinati rapacis Or ci*: e per *fine destinata* doversi intendere il Tartaro, luogo nell' inferno, ove i cattivi vengon tormentati; del quale Virgilio nel lib. VI. dice

Hic

Nulla certior tamen
30 *Rapacis Orci fine destinata*
Aula divitem manet
Herum. Quid ultra tendis? Æqua tellus
Pauperi recluditur,
Regumque pueris: nec satelles Orci
35 *Callidum Promethea*

Re-

Hic quibus invisi fratres, dum vita manebat,
Pulsatusve parens, aut fraus innexa Clienti.

E finalmente afferma confermarsi questa sua spiegazione dalla conchiusione dell' oda, in cui Orazio mette una gran differenza tra lo stato dei poveri dopo la morte, e quello dei ricchi.

Per contrario Sanadon pretende, non trattarsi quì, nè del Tartaro proprio, nè delle pene, che costesto ingiusto Patrono de' ivi soffrire: ma soltanto il poeta oppone all' avidità dell' usurpatore l' idea dello spogliamento totale, che dee cagionargli la morte, con non lasciargli più beni di quelli, ch' egli non avrà lasciati a coloro, i quali averà spogliati, e ne fa la seguente costruzione; *Divitem herum æque, ac pauperem clientem, non certior manet aula, quam rapacis Orci sedes omnibus destinata*.

Per chiaramente conoscere chi di questi due Interpreti abbia ragione, e preso il vero senso dell' Autore, altro non bisogna fare, che leggere la nota, che il medesimo Sanadon fa sul verso 38. di quest' istessa oda, dove mirabilmente si contradice in ciò, che rotondamente contro Dacier avea in questo luogo affermato. Ivi egli dice, *Fin quì Orazio è sembrato confondere il reo usurpatore coll' innocente spogliato, il ricco col povero, dicendo, che morranno l' uno, e l' altro, ed avranno amendue la loro abitazione nell' inferno. Ora vi mette quì della differenza, dicendo, che la morte sarà per li poveri il cominciamento del loro riposo, e dandoci ad intendere, che sarà per li ricchi la fine de' loro piaceri.*

E quì è in oltre da notarsi, che per non dire apertamente, che i ricchi saranno puniti delle loro ingiu-

rapace Orco. A che dunque tanto innoltrarti? Egual porzione di terra si apre per la sepoltura dei poveri, che per le tombe dei Re; nè il barcajuolo dell' Orco invaghito, e corrotto dall' oro, ne ricondusse mai l' astuto Prometeo. Egli

giustizie, ed usurpazioni fatte alli loro clienti, fa uso della circumlocuzione, *e dandoci ad intendere, che sarà per li ricchi la fine dei loro piaceri*. Di più per non far capire il suo disegno spiega nel principio di essa nota sul verso 38. *Audit levare* per *dicitur levare*, come se non fosse cosa certa, e nota a quanti sono nel Mondo, che Caronte era il portatore dell' anime nell' inferno. Il senso delle quali parole si vedrà al luogo suo. *Paol.*

30. Rapacis orci). Chiama l' inferno *rapace*, perchè assorbe tutto. *Dac.*

Fine). Servio ha letto *sede*, il che non fa una gran differenza, purchè per *sedes* s' intenda il Tartaro, come nel seguente verso di Tibullo

At scelerata jacet sedes in nocte profunda
Abdita.

Ma, conciossiachè *sedes* sia una parola generale, piacemi meglio *fine*, ch' è più precisa, e meglio addita il pensiero di Orazio. *Dac.*

32. Æqua tellus). Siccome ha detto nel primo libro. *Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas, Regumque turres*. Dice egli dunque, che la Terra si apre egualmente per ricevere i poveri, che gli ricchi. *Dac.*

34. Regumque pueris). Dice gli figli dei Re, per gli Re ad imitazione degli Ebrei. *Dac.*

Satelles orci). Il barcajuolo, o navichiere dell' Orco, che Virgilio chiama il Portinajo dell' Inferno. *Dac.*

35. Callidum promethea). Chiama Prometeo fino, astuto, come Esiodo lo chiama ποικίλον. Si può vedere quel. che di Prometeo si è detto sull' oda III. del lib. 1. *Dac.*

36.

Revexit auro captus. Hic superbum
Tantalum, atque Tantali
Genus coercet; hic levare functum
Pauperem laboribus,
40 *Vocatus, atque non vocatus, audit.*

ODE

36. Auro captus). Quasi dicesse,, Giacchè l'oro non serve a niente dopo la morte, nè pure per Caronte; perchè fai tu cotante ingiustizie per ammassarlo? *Dac.*

Superbum Tantalum). Chiama Tantalo *superbo*, o per le sue ricchezze, che dieder luogo al proverbio *I talenti di Tantalo*; o per insolenza, ch'egli ebbe di dare a mangiare agli Dei il proprio figlio. *Dac.*

37. Tantali genus). Atreo, Tieste, Agamennone &c. *Dac.*

Coercet). E' lo stesso, che *compescit*, impedisce di fuggire. *Dac.*

38 e 39. Hic levare functum pauperem laboribus). Questo luogo non è stato ancora bene spiegato. Orazio dice, che quando il povero è morto, non dee affannarsi per chiamar Caronte, il quale non manca mai di liberarlo da tutt'i suoi travagli; laddove non prende gli altri sopra la sua barca, che per richiudergli nel Tartaro, dove debbono essere eternamente tormentati. Ciò conferma quel, che da me si è notato sul verso 34. e 35.

Nulla certior tamen
Rapacis Orci fine destinata. *Dac.*

40.

Egli tiene a freno, e ristretti Tantalo, e la stirpe di Tantalo. Egli chiamato, e non chiamato, ode, e viene a rilevare il povero dalli travagli, e miserie della presente vita.

---

40. VOCATUS, ATQUE NON VOCATUS, AUDIT). Orazio fa qui allusione ad un Oracolo, che fu reso agli Sparziati.

Καλούμενός τε κ' ἄκλητος θεὸς παρέσται

Vocatus, & non vocatus Deus aderit.

Questo Dio era senza dubbio la Morte, la quale tosto, o tardi viene a por fine alle sollecitudini, ed a tutt'i travagli degli uomini. *Dac.*

40. VOCATUS, ATQUE NON VOCATUS AUDIT). Che qui *Audit* abbia relazione a *vocatus*, e non già a *levare*, con cui Sanadon l'unisce nella sua nota, ne fa fede, non solo il buon senso, ma lo stesso Sanadon; il quale a dispetto di ciò, che in essa ha detto in contrario, non sa poi spiegarlo, che come comunemente s'intende. Ecco le parole della sua traduzione: *Per quel, che al povero s'appartiene, o che l'invochi, o no, egli va a por fine alle sue miserie, e lo fa passare in un luogo di un' eterno riposo.* Le quali parole non solo fan vedere, che *audit* non sia, egli dice, togliere, ed alleviare il povero dalle miserie, ma che *Chiamato, o no, l'esaudisce, e lo fa passare in un' eterno riposo*: Ma fan vedere in oltre, che per vaghezza, o capriccio di opporsi a quanto ha notato Dacier, non si cura di contradirsi e far veduta di uno, il quale si opponga alla verità conosciuta. *Paol.*

ODE XIX.

IN BACCHUM.

Bacchum in remotis carmina rupibus
Vidi docentem (credite posteri)
Nymphasque discentes, & aures
Capripedum Satyrorum acutas.

5

E' questa una delle più belle ode di Orazio. Ella è piena di quell'entusiasmo, che non si conosce, se non dai grandi poeti. Non potrebbe dirsi in qual tempo fu composta; ma solo vedesi, che fu fatta per le Feste di Bacco. *Dac.*

In niun' altra parte Orazio è più poeta, che in quest'oda; ed in niun'altra ha riunito maggior elevazione nelle idee, maggior forza ne' sentimenti, maggior varietà nelle maniere di esprimersi. Sorpreso da un entusiasmo di Bacco, non è più, diciam così il poeta, che parla, ma questo Dio medesimo della poesia, che si fa sentire per gli organi di lui *San.*

1. Bacchum). Per bene intendere quest' oda, ed una gran parte dei luoghi degli autori, in cui si parla di Bacco, bisogna ricordarsi, che gli antichi hanno attribuito a questo Dio molte particolarità, che han prese dall' Istoria di Mosè. *Dac.*

2. In remotis carmina rupibus vidi docentem). Ecco due caratteri dagli antichi a Bacco attribuiti, di amare i monti, e d'insegnare. Il primo lo ha fatto nominare *Ὀρειον*, *Oreum*, *Montanum*, e l' altro *Διδάσκαλον*, *Doctorem*. E l' uno e l' altro sono stati presi da Mosè, il quale diede agli Ebrei le sue Leggi sopra il monte &c. Sarau meglio convinti di una tal verità, se si consideri, che i Greci, ed i Latini, non hanno attribuito a Bacco l' origine delle loro feste, ed allegrezze pubbliche, come ancora della Tragedia, se non sul principio di aver Mosè regolati nelle sue leggi tutt' i Sagrificj, tut-

te

ODE XIX.

A BACCO.

VIdi io Bacco dettar carmi in lontane, e remote rupi (credetemi, o posteri); ed apprendersi dalle ninfe; e le orecche appuntate, ed attente degli capripedi Satiri. Evoe, smarri-

te le allegrezze, e le Feste degli Ebrei. Ed ecco, perchè Bacco è stato appellato Maestro. Su di ciò è fondato questo bello epigramma di Callinaco.

Μικρή τις, Διόνυσε, καλὰ πρήσσοντι ποιητῇ
Ῥῆσις, ὁ μὲν νικῶ, φησὶ τὸ μικρότατον,
Ω δὲ σὺ μὴ πνεύσῃς ἐνδέξιος, ἤν τις ἔρηται
Πῶς ἔβαλες, φησὶ σκληρὰ τὰ γιγνόμενα.
Τῷ μερμηρίξαντι τὰ μὴ ἔνδικα, τῦτο γένοιτο
Τῦπος, ἐμοὶ δ' ὦναξ, ἡ βραχυσυλλαβίη. *Dac.*

IN REMOTIS RUPIDUS). I Misteri delli Dei debbono farsi in luoghi remoti dal profano commercio degli uomini. *San.*

3. NYMPHASQUE DISCENTES) . Unisce quì le Ninfe co' Satiri, come nella I. oda del lib. I.

Nympharumque leves cum Satyris chori
Secernunt populo.

Sotto questo nome generale di Ninfe debbon intendersi anche le Muse, ch'erano della seguela di Bacco, come i Sileni, i Satiri, le Baccanti, i Mimalloni, le Najadi, le Napee, ed i Titiri. *Dac.*

4. ET AURES CAPRIPEDUM SATYRORUM ACUTAS) . E' molto da notarsi questa circumlocuzione. In vece di dire, *Et Satyros attentos*, dice, notando solo l'effetto per la cagione *Et aures Capipredum Satyrorum acutas*. *Dac.*

CAPRIPEDUM). Come Lucrezio ha detto *Capripedes Satyros* ed i Greci τραγοποδας. *Dac.*

4. CAPRIPEDUM) . Le voci composte appartenean propriamente alla poesia ditirambica; principalmente presso i Greci. *San.* A-

5 *Evoe, recenti mens trepidat metu,*
Plenoque Bacchi pectore turbidum

Ple-

ACUTAS). Cioè *arrectas* per ascoltare, come disse Virgilio; *Arrectisque auribus adstant*. Ma Orazio ha quì anche riguardo alla forma delle orecchie dei Satiri, le quali sono acute, come gli descrive Luciano; Οἱ δὲ Σάτυροι ὀξεῖς τὰ ὦτα, καὶ αὐτοὶ φαλακροί. *Dac.*

5. EVOE). E' il grido di coloro, che seguitan Bacco, come si è notato su l'oda XVII. del lib. I. *Dac.*

5. EVOE). Ho parlato dell' origine di questo grido nelle note su l'oda *Nullam Vare sacra*. Questo quadernario non ha sfuggito la fiera, ed indiscreta critica di Gujeto, il quale vi ha incontrato qualche difficoltà, e si è servito del suo ordinario espediente di troncarlo. La sua penna è nelle sue mani un coltello sterminatore. Tutto quel, che l'imbarazza, lo recide, senz'altra ragione. *San.*

RECENTI MENS TREPIDAT METU). Orazio in dire, ch' ha veduto Bacco, cade in quell'entusiasmo, che la presenza di questo Dio solea ispirargli. Questo intende con *recenti metu*. Imperciocchè *metus* è lo stesso, che φόβος dei Greci, cioè a dire *horror* ordinario a coloro, che vengon sorpresi dallo spirito di qualche Divinità. Tali movimenti eran in certa guisa comuni a tutt' i Profeti. Una delle differenze, che in ciò trovavasi tra gli veri Profeti, ed i falsi, era che i falsi erano agitati dal demonio ed uscivano intieramente da stessi; ed i veri, come riempiti dello spirito del vero Iddio, non sentivano tali agitazioni violente, e rimaneano in uno stato molto più rassettato. Ma questa ispirazione non lasciava di produrre lo stesso effetto negli uni, e negli altri in quel, che riguardava lo stile. I diversi oggetti, che lor presentavansi tutti ad un tempo, non permettea loro di seguire uno stile legato, ed unito. Ed in questo senso può giustamente, dirsi, che gli scritti dei Santi Profeti sono *scabrosi*, e quasi del medesimo carattere, che le opere dei più grandi poeti, i quali pieni d'entusiasmo hanno oltrepassato i termini, e non si sono assoggettati alle regole ordinarie del discorso, come Orazio, e sopra tutti Pindaro.

Qui

rita è la mia mente dal recente timore: e dentro il mio petto ripieno di Bacco confusamente

Bb 4 ral-

Qui per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis.

Tutti gli antichi Maestri han riconosciuto, ch' una delle differenze le più essenziali, che distinguono i Poeti dagli Storici; ed Oratori, consiste in ciò, che *Poetarum per ambages præcipitatur liber spiritus; in Historicis apparet religiosæ Orationis sub testibus fides*. Se fosse qui il luogo da diffondermi su questa materia, mi sarebbe facile di far vedere, che si può dire lo stesso dei Profeti, poichè è certo, che i Profeti sono in certa guisa Poeti, de' quali si è loro anche dato il nome, come si è a' Poeti dato quello di Profeti. Ma ne basti ciò, che ne ho detto; e se l'autore del libro intitolato *Disquisitiones Biblicæ*, avesse soltanto fatte queste riflessioni, non averebbe così arditamente parlato contro uno de' più savj uomini del nostro secolo, e non l' averebbe incolpato di aver dette ingiurie, ed oltraggi ai Santi Profeti, perchè nell'eccellente sua opera della Dimostrazione Evangelica ha scritto. *Scabrum quid, salebrosum, & dissipatum edere solet ἔκστασις*. Io non pertanto non intendo con ciò formar contro loro un processo, per non aver seguito un sentimento conforme alla verità, e alla ragione. Com' egli non conosce nè l'egualità, nè la diversità degli stili, così non ha potuto intendere ciò, che Mr. Huet ha scritto; nè entrare da se solo nell' eccezione, che io ho stabilita. Ma è inescusabile di non essere stato più discreto, e più ritenuto. Le quali sono qualità, che esser debbono inseparabili dalla persone di Lettere, e sopra tutto negli uomini del suo carattere. *Dac.*

6. PLENOQUE BACCHI). Come ha detto nell' oda XXV. del lib. III.

Quo me Bacche rapis tui
Plenum? Dac.

TURBIDUM LÆTATUR). Bisogna ben guardarsi di leggere *lymphatur*, come ha voluto correggere Einsio.

Ora-

Laetatur: Evoe, parce Liber,
Parce gravi metuende thyrso.
Fas pervicaces est mihi Thyadas,
10 *Vinique fontem, lactis & uberes*

Can-

Orazio dice *turbidum laetatur*, perchè i movimenti di coloro, ch'eran sorpresi dallo spirito di Bacco, propriamente non eran, che trasporti di una gioja confusa, e ripiena di tumulto, e di orrore. *Dac.*

7. Parce, liber, parce). Taluno interprete non è qui entrato nel senso di Orazio, il quale, immaginandosi vedere ancora Bacco, lo prega d'essere a coverto della sua collera, come era costume quando si parlava alli Dei, e sopra tutto a quegli, i quali immettevano ordinariamente il furore nell'animo degli uomini, come Apolline, Diana, Bacco, e le Ninfe istesse, dalle quali Teocrito ha detto. Δειναὶ Θεαὶ ἀγροιώταις. *Dee formidabili ai Campagnuoli*. Così ha detto ancora nell'oda XVIII. del I. libro.

. . . . *Non ego te, candide Bassareu,*
Invitum quatiam, nec variis obsita frondibus
Sub Divum rapiam, saeva tene cum Berecynthio
Cornu tympana.

La sola differenza, ch'è tra questo luogo, e l'altro, si è, che in questo Orazio ha messo la protestazione, o sia promessa, prima della preghiera, e nell'altra la preghiera prima della protesta, per notare un maggiore sorprendimento. *Dac.*

7. Parce). Il poeta s'immagina veder il Dio presso a batterlo col suo Tirso, perchè osa senza suo ordine svelare i venerandi misterj; gli chiede perdono di sua temerità, e calma il cruccio di lui colle lodi le più lusinghevoli. *San.*

Liber). I Latini han chiamato Bacco *Lyaeus*, e *Liber*, che è lo stesso nome in due forme. *Liber* vien dal verbo Latino *liberare*; e *lyaeus* dal Greco λύειν sciorre, liberare; *quia enim vinum curis mentem liberat, & solvit*. Il nome di *Liber* a Bacco piacque tanto, che lo diede ad Arianna come un titolo di onore, chiamando-

rallegrafi il mio cuore: Evoe perdonami, o Bacco, perdonami, o Dio tremendo pe'l tuo grave Tirfo. Poffo io cantare i furiofi trafporti delle tue Tiadi, le fontane di vino, e gli abbondanti rufcelli di latte, e rapprefentare come fcor-

---

dola *Libera*. Noi abbiamo ancora antiche medaglie con quefta ifcrizione *Liberi*, *ac Liberæ*. Paufania chiama Bacco *Lyfius*, ch'è lo fteffo di *Lyæus*. *San.*

8. Gravi metuende thyrso). Il tirso era un baftone ferrato in punta, e circondato di edera, o di pampini. Bacco erane fempre armato. Quindi un' antico autore diffe in un fuo epigramma:

Quis Bacchum gracili veftem prætendere Thyrso
Quis te celata cum face vidit, Amor? Dac.

9. Fas pervicaces). Ecco la promeffa, o protefta, che fiegue la preghiera; *Parce gravi metuende Thyrso*; e da ciò dipende l'intelligenza di quefto luogo. Orazio, dopo aver pregato Bacco a perdonarlo, aggiugne, ch' egli non è come quei ribelli, che non volean riconofcere il fuo potere; e ch' era prontiffimo a cantare le fue vittorie, ed i fuoi trionfi. *Fas eft*, *Io poffo cantare*, per dire. *Io canterò*, o *fon prontiffimo a cantare &c.*

Pervicaces). Cioè piene di trafporto, furibonde. Il Gloffario di Filoffene l'ha molto bene fpiegato. *Pervicax*, dice egli, *ἰταμός*, *φιλόνεικος*, temerario, litigioso, trafportato. *Dac.*

Thyadas), Le Baccanti chiamate *Thyades* dal Greco *θύω*, che fignifica correr da furioso. *Dac.*

10. Vinique fontem, lactis et uberes cantare rivos). Orazio ha avuto in mira il luogo di Euripide nelle Baccanti v. 141.

Ὁ δ' ἔξαρχος Βρόμιος, Εὐοῖ
Ῥεῖ δὲ γάλακτι πέδον,
Ῥεῖ δ' οἴνῳ, ῥεῖ δὲ μελισσᾶν
Νέκταρι.

Il medefimo Euripide in un' altro luogo della fteffa Tragedia, dice Θύρ-

Cantare rivos: atque truncis
Lapsa cavis iterare mella.
Fas, & beatæ conjugis additum
Stellis honorem, tectaque Penthei
15 *Disjecta non levi ruina,*
Thracis & exitium Lycurgi.

Tu

Θύρσον δέ τις λαβῦσ' ἔπαισεν εἰς πέτραν,
Ὅθεν δροσώδης ὕδατος ἐκπηδᾷ νοτίς.
Ἄλλη δὲ νάρθηκ' εἰς πέδον καθῆκε γῆς,
Καὶ τῷδε κρήνην ἐξανῆκ' οἴνου θεός.
Ὅσαις δὲ λευκοῦ πώματος πόθος παρῆν
Ἄκροισι δακτύλοισι διαμῶσαι χθόνα
Γάλακτος ἑσμοὺς εἶχον. Ἐκ δὲ κισσίνων
Θύρσων γλυκεῖαι μέλιτος ἔσταζον ῥοαί.

La baccante, che percuote la terra col Tirso, non rappresenta male Mosè, che percuotendo colla sua verga la pietra, fece uscirne le acque; nè è difficile di far vedere, che tutto il resto di questa descrizione è una imitazione della medesima istoria. *Dac.*

12. ITERARE). Cioè a dire, descrivergli sì bene, che sembrino vedersi ancora scorrere. Tal' è la forza di questa voce, della quale anche Virgilio si è servito in questo medesimo senso. *Dac.*

13. BEATÆ CONJUGIS ADDITUM STELLIS HONOREM). Parla della Corona di Arianna, che Bacco allogò tra le stelle, come un segno dell'amore, ch' avea avuto per questa principessa; e l'espressione di *honorem conjugis*, per dire la corona di vostra consorte, sembrami molto degna da notarsi. Ognun sa la storia di Arianna, figliuola di Minos, e di Pasife. Ella fu rapita da Teseo, indi abbandonata nell'isola di Dia, e soccorsa da Bacco, il quale la sposò; e prese la corona, ch'ell'avea su la testa, e la collocò in Cielo tra l'Arturo, e l'Engonasi, o Ercole. *Dac.*

13. CONJUGIS). La Corona è una costellazione di nove stelle tra Ercole, e 'l Serpentario. Egli è piaciuto a' poeti d'immaginare, che Venere fece un presen-

ſcorrono i meli dai cavi tronchi degli alberi. Poſſo inoltre celebrare l'onore, che aggiugne alle ſtelle la tua beata conſorte, e le caſe di Penteo con non picciola rovina fatte cadere, e diſtrutte; e l'eſizio del Traciano Licurgo. Tu

ſente ad Arianna di una corona d'oro tempeſtata di nove diamanti, ch'ell'avea ricevuti da Vulcano; e che Bacco, avendo amata queſta principeſſa, collocò la ſua corona nel Cielo, per rendere i ſuoi amori immortali. Ovidio nel III. Lib. dei Faſti fa in queſta guiſa parlare queſto Dio

Tu mihi juncta toro, mihi juncta vocabula ſumes;
Nam tibi mutatæ Libera nomen erit:
Sintque tuæ tecum faciam monumenta coronæ;
Vulcanus Veneri quam dedit; ille tibi. San.
Dicta facit, gemmaſque novem transformat in ignes,
Aurea per ſtellas nunc micat illa novem.

14. Tectaque Penthei disjecta). Penteo, figlio di Echione, e d'Agave, figlia di Cadmo. Fu il ſolo in Tebe, che non volle riconoſcere la Divinità di Bacco, il quale per punirlo, fece farlo in pezzi dalla propria madre, e dalle ſue zie Io, ed Autonoe. Può conſultarſi il III. Libro di Apollodoro; e la fine del III. lib. delle Metam. d'Ovidio. Eſchilo avea ſu di ciò fatta una Tragedia intitolata *Il Penteo*, che non più abbiamo. Senonchè ci reſta ancora quella d'Euripide, il quale ha trattato il medeſimo ſoggetto nelle ſue Baccanti. E da queſta medeſima Tragedia biſogna ſpiegare queſto luogo di Orazio, il quale parlando della rovina del palaggio di Penteo eſprime i ſeguenti verſi di Euripide.

Α᾽, ἃ τάχα τὰ Πενθέος μέλαθρα
Διατινάξεται πεσήμασιν. *Dac.*

15. Non leni ruina). E' queſta la figura di diminuzione, di cui ſovente ſi è parlato altrove. Poichè *non leni* è qui per *gravi*, come appunto ha detto Euripide *δεινῶς*, *graviter* ſul medeſimo ſoggetto. *Dac.*

16. Thracis et exitium Lycurgi). Licurgo, figliuo-

Tu flectis amnes, tu mare barbarum,
Tu separatis uvidus in jugis
Nodo coerces viperino
20 *Bistonidum sine fraude crines.*
Tu, cum parentis regna per arduum
Me-

---

gliuolo di Driante, Re degli Edoni, popoli della Tracia, cacciò Bacco, e fece prigioniere le baccanti. Ma questo Dio per vendicarsi di un tale oltraggio, lo rese sì furioso, che uccise il suo proprio figlio, e si tagliò tutte l'estremità del corpo, dopo di che i suoi proprj sudditi lo fecero divorare dei cavalli. Così racconta quest'istoria Apollodoro, che altri Istorici raccontano diversamente. Omero si contenta di dire, che Giove acciecò Licurgo, il quale morì tosto dopo. Igino nota, che Licurgo volendo impedire, che i suoi sudditi si ubriacassero, fece estirpare tutte le vigne dal suo regno, e che ciò gli tirò adosso l'ira di Bacco. Plutarco ha scritto presso a poco dell'istessa maniera: e su di ciò Properzio nel lib. III. Eleg. V. v. 23. ha detto

Vesanumque nova nequicquam in vite Lycurgum

Questo furore di Licurgo contro le vigne ha dato luogo agli antichi di fingere, che i cavoli erano nati dalle sue lagrime, perciocchè il cavolo è naturalmente nemico delle vigne, e che impedisce anche l'ubriachezza. Il perchè gli Antichi ne mangiavano nel principio della tavola. *Dac.*

17. Tu flectis amnes). *Flectis*, cioè *domas*. Per questi fiumi gl'Interpreti intendono il Gange, e l'Indo. Possano anche intendersi l'Idaspe, e l'Oronte, i quali Bacco passò a' piedi asciutti, dopo avere sopra di essi dato un colpo col suo Tirso. Vi è apparenza, che quando gli Antichi han detto, che Bacco avea domati i fiumi, abbiano avuto in mira i miracoli da Mosè fatti in Egitto. *Dac.*

Tu mare barbarum). Per *mare barbarum* gl'Interpreti intendono il mare delle Indie. Ma per questo mare delle Indie bisogna intendere il *Mar rosso*, o sia

Tu abbatti l'orgoglio dei fiumi, e tu del mare Barbaro. Tu innaffiato del tuo divino liquore sopra lontani monti avvolgi di annodate vipere i capelli delle Bistonidi, senza che ne soffrano alcun male, o pericolo. Tu, allorchè per ardui monti saliva la coorte de Giganti alli regni del tuo

---

sia il mare Etiopico. Poichè gli Antichi chiamavano l'Etiopia Indie. Ed il passaggio di Mosè a traverso del Mar Rosso ha fatto dire di Bacco, che avea domato il Mare dell'Indie. *Dac.*

18. SEPARATIS IN JUGIS). *Separata juga* non è qui altro che quel che ha detto nel primo verso *remotis rupibus*. *Dac.*

18. UVIDUS). E qui con molta proprietà detto, poichè *uvidus* dicesi chi contiene l'umore al didentro; e non senza ragione, derivando da *uva*, frutto, che l'umor suo tutto lo contiene dentro la corteccia. Quindi è, che Acrone, e Servio distinguono *uvidus*, ed *humidus*, perchè; dicono; *uvida* son le cose, che han l'umore al didentro, ed *humida* quelle, che al disfuori. Qui dunque *uvidus* si dice di Bacco dopo aver bevuto, ed esser pieno di vino. *Paol.*

20. BISTONIDUM). *Delle Bistonidi*: Vi s'intende *donne*. I Bistonidi eran popoli della Tracia sopra il lago Bistonide dalla parte superiore di quel, che dicesi *Diomedis limes*. *Dac.*

SINE FRAUDE). E' una maniera di parlare molto ordinaria ai Giureconsulti, per dire *senz' alcun male, o pericolo*. Il dubbio si è di sapere, se debbe rapportarsi a Bacco, o pure alle Bistonidi. L'ultimo sembra più verisimile; poichè non sarebbe sorprendente, che un Dio maneggi i serpenti; laddove è un grandissimo segno del suo potere di attaccargli ai capelli delle Baccanti, senza che ne ricevano alcun danno. *Dac.*

21. TU, CUM PARENTIS REGNA). Gli Antichi han detto, che gli Giganti, i quali faceano la guerra agli Dei furono disfatti da Bacco, e da Ercole. E' certo, che questa favola è stata anche presa dall' istoria di Mo-

Cohors Gigantum ſcanderet impia,
Rhœcum retorſiſti leonis
Unguibus, horribilique mala:
25 *Quamquam choreis aptior, & jocis,*
Ludoque dictus, non ſat idoneus
Pugnæ ferebaris: ſed idem
Pacis eras mediuſque belli.

Te

Mosè, il quale disfece i moſtruoſi figli di Enac della ſtirpe dei Giganti: *Monſtra filiorum Enac de genere giganteo*, come diceſi ne' Numeri cap. 13. v. 24. Ciò ſi vedrà con ſomma evidenza, ſe ſi voglia aver la pena di notare, che, come nella guerrra contro i Giganti Mosè fu da Gioſuè aſſiſtito, così Bacco è quì aſſiſtito da Ercole, a cui gli antichi hanno attribuite molte particolarità dell' Iſtoria di Giosuè. Perciò Orazio nell' ode XII. di queſto libro: *Domitosque Herculea manu Telluris juvenes*. Anzi gli Eruditi pretendono ancora, non eſſervi mai ſtato altro Ercole, che Gioſuè, come non mai vi è ſtato altro Bacco, che Mosè. *Dac.*

Per arduum). Dacier quì nota. *Per monti ſopraposti gli uni agli altri*. E Sanadon, che vi ſi debban intendere *iter*, o *aëra*. Sembrami doverſi preferire il ſentimento del primo. Imperciocchè *arduus*, viene da ὄρθιος, che denota un luogo elevato, e difficoltoso a ſalirſi, ed a ſcenderſi; come vegnente da αἴρω *Attollo*, *eveho*, *ſurſum tollo*, e di più *augeo*, *amplifico*, il che appunto faceano i giganti, di cui quì parla Orazio, per far guerra mettendo monti ſopra monti. Anche noi abbiamo il ſoſtantivo, *Erta*, e l' aggettivo *Erto*, ſignificanti lo ſteſſo, che ὄρθιος. *Paol.*

23. Rhoecum). *Rhoecus*, o *Rhætus* era il nome di un Centauro, che fu ucciſo da Atalanta. Ma quì è nome di uno dei giganti, come nell' oda IV. del Lib. III.. *Dac.*

24. Leonis unguibus, horribilique mala). Imperciocchè gli Antichi han detto, che in queſte guerre con-

tuo genitore, rifpignefti Reco indietro colli fieri artigli, ed orribile mafcella di un leone. Comechè di te si diceffe effer più adatto alle danze, agli fcherzi, ed ai giochi, e non miga ai combattimenti, e alle pugne; pure tu fteffo eri il mediatore della pace, e della guerra. Te vide il

contro i Giganti Bacco fi trasformò in leone. *Dac.*

25. Quamquam choreis aptior, et jocis). Come Anacreonte chiama Bacco il padre della danza, degli fcherzi, e del rifo. *Dac.*

25. Quamquam choreis aptior, et jocis). Se il P. Sanadon, e Scaligero, che in fua difefa da lui fi nomina, aveffero poco poco voluto riflettere a ciò, che credo *digitis callebant, & arte*, non fi farebbero fatti trafportare da quel prurito, che molte altre volte ho notato, e non averebbero ardito biafimare quefte due ultime ftrofe dell'oda, come debili, e fnervate. Averebbono anzi dovuto ricordarfi degl'incontraftabili, e non mai trafgrediti precetti dal loro Maeftro nell'Arte poetica ordinati, è così averebbero avvertito, cho il dire dee effer corrifpondente alla materia, ed al fogetto, di cui fi tratta. Nella prima di quefte due ftrofe d'altro non fi ragiona, che di trefche, di danze, di giochi, e di fcherzi, e nell'ultima dell'umile rifpetto del Cerbero, e delle carezze, che avvilito fece a Bacco. Se Orazio foffe ftato il P. Sanadon, avrebbe fenza dubbio trattate quefte umili materie in uno ftile fublime, robufto, ed eroico. *Paol.*

jocis). Io intendo qui per *jocis* quella vivacità di Spirito, che fa brillare nella converfazione. Orazio ha detto altrove *certare joco* nel medefimo fenfo. *San.*

26. Ludoque). Quando Orazio dice, che Bacco era più adatto al gioco, che alla guerra, potrebbe crederfi, che fa allufione ad un foprannome di queſto Dio, con cui era chiamato dai Greci φιλοπαίγμων, *amante dei giochi*. Ma *ludus* ha qui un fenfo più ampio, e fignifica *l'amore*. Poichè *ludere* fi prende fovente per fare all'amore. *Dac.*

28.

Te vidit insons Cerberus aureo
30 *Cornu decorum, leniter atterens*
Caudam, & recedentis trilingui
Ore pedes, tetigitque crura.

ODE

---

28 Sed idem eras pacis mediusque belli). Questa maniera di parlare è molto degna di notarsi. *Bacco tenea il mezzo tra la pace, e la guerra* per dire, ch' era atto all' una, e all' altra. *Dac.*

29. Te vidit insons Cerberus). Gli Antichi finsero, che Bacco era discesо all' inferno, per portarne via Ariadne. Apallodoro scrive, ch' eravi discesо, per farne uscire sua madre. Ma è certo, che i Greci han composta questa favola su di ciò, che Mosè, essendo stato quaranta giorni sopra un monte, ch' era coverto di nuvole, il popolo, che lo avea creduto morto, lo ricevè finalmente nel suo ritorno come un uomo veramente risuscitato. *Dac.*

Insons). Senza farvi alcun male. *Dac.*

30. Aureo cornu decorum). L' antichità ha sempre a Bacco attribuite le corna; ed ei non bisogna cercarne altronde ragioni, che dall' istoria dell' istesso Mosè, il quale, discendendo dal monte, avea intorno all' aspetto dei raggi, i quali si dipinsero finalmente come corna, E gli Eruditi pretendono, che questo errore di prendere Mosè cornuto, era nato dalla parola Ebrea Caran nel Cap. XXXIV. dell' Esodo; e che, essendo derivata da Keren, cioè a dire *luce*, *splendore*, *e corno* è stato spiegato tramandare i suoi raggi come il sole, ed il suo lume come un corno. Io so bene, che Grozio nel Cap. XXXIV. dell' Esodo v. 29. crede, che niente impedisce di credersi, che i raggi, i quali uscivano dal volto di Mosè, si elevassero in forma di corne, e che anche da ciò Mneues,

il Cerbero dell'aureo corno adornato, e senza alcun nocumento ti accarezzò, leggermente dimenando la sua coda: ed indi dipartendoti, colla trilingue sua bocca ti leccò i piedi, e le gambe.

---

es, il quale si crede lo stesso, che Mosè; era dagli Egiziani così rappresentato, e adorato. Egli aggiugne, che Mosè era un secondo Giuseppe *Pastore dei* Popoli. E Giuseppe veniva rappresentato sotto la figura di un bue, e con tale nome chiamato, perchè avea ristabilita l'agricoltura. Può vedersene la sua nota. Io mi attengo alla prima opinione, la quale sembra più verisimile. Orazio chiama le corna di Bacco corna di oro, a cagione del loro splendore. Imperciocchè, se bene non pensi affatto a Mosè, non lascia però di seguitare una specie di tradizione, la quale fa notargli molto bene la natura della cosa senza conoscerla. Euripide ha seguito questa medesima tradizione, quando ha detto di Bacco, che ha il viso d'oro.

Μόλε, χρυσῶπα τι ἄσσων
Ἀνὰ θύρσον, κατ' Ὄλυμπον. *Dac.*

Leniter atterens). Io non veggo, perchè questa finitura dell' oda sia dispiaciuta a Scaliggero. Orazio non potea dare una lode più viva, nè più naturale, che quella di dipignere l'orribil mostro del Cerbero, che tocco dalla divinità di Bacco, si trascina dolcemente per terra, e gli va a leccare i piedi, e le gambe, come per adorarlo. Imperciocchè *ore tangere* è un termine rispettoso, che significa lo stesso, che *adorare Dac.*

ODE XX.

AD MŒCENATEM.

NOn *uſitata, nec tenui ferar*

Pen-

---

1 Alcuni Critici non poſſono ſoffrire, che gli uomini grandi dell' antichità ſienſi così liberamente vantati di eſſerſi per li loro ſcritti reſi immortali. Dicono, che queſto è contro le regole della modeſtia, e che la poſterità non averebbe delle loro opere men favorevolmente giudicato, quando eſſi medeſimi non le aveſſero così eccedivamente lodare. Io confeſſo, che queſta maniera di lodar ſe ſteſſo, ſia ardita, e non riuſcirebbe a molti oggidì; ma non ſi debbon per tanto ſu tal preteſto condannare Virgilio, Orazio, Ovidio &c. Ecco tre refleſſioni, per guerire gli ſcrupoli di coſtoro. La prima ſi è, che i Poeti ſono, a parlar proprio, tanti Profeti, che leggono il futuro, ed in conſeguenza poſſono iſtruire quei del lor ſecolo di ciò, che dee accadere dopo la lor morte, ed i ſecoli poſteriori non poſſono ſenza un' accieçamento, o ingiuſtizia, accuſargli di eſſere ſtati troppo arditi, ſopra tutto dopo, che l'evento ha giuſtificate le loro predizioni. La ſeconda, che uno dei caratteri dei grandi uomini ſi è di rendere a ſe ſteſſi quella medeſima giuſtizia, ch'eſſi fanno agli altri, e di eſſer perſuaſi, che come è un ſegno di poco ſpirito il non conoſcer ſe medeſimi, così ſarebbe un ſegno di poco coraggio il non oſar dire liberamente ciò, che vi è, allorchè ſi conoſce. Queſta riſleſſione può ſervire a riſchiarare una infinità di luoghi, ne' quali vediamo, che gli Antichi han parlato con vantaggio delle loro virtù. La terza, che rinchiude le altre due, ſi è che tutti coloro, i quali ſcrivono, debbono avere un nobile orgoglio, e crederſi capaci di coſe grandi. E' queſto

ODE XX.

A MECENATE.

Sopra insolite, e non tenui penne, farò io bi-

sto un precetto di Longino, il quale nel Cap. XIII. chiaramente dice, che uno scrittore de' rappresentarsi il giudizio, che la posterità dovrà fare delle sue opere, e che se dopo essersi messo dinanzi gli occhi un tal giudizio, caschi subito nel timore di non poter fare alcuna cosa, che gli sopravviva, è impossibile, che i parti del suo spirito non sien debili, imperfetti, ed abortivi, per così dire, senza poter mai passare all'ultima posterità.

Da ciò si vede, che per produrre il grande, e sublime, bisogna necessariamente crederfene capace. Or che dobbiam dire quando questo si è prodotto? Vi sono regole, che possono impedire di prevedere, e predire l'effetto, che questo grande, e sublime produrranno negli animi di coloro, i quali dopo noi nasceranno, perchè non avessimo dovuto credere di esser meritevoli della stima loro, ed aver come certi i loro suffragj, anche prima di avere scritto?

Alle ragioni quì dianzi addotte da Mr. Dacier non aggiungo in compruova molte altre riflessioni dal P. Sanadon, le quali sì perchè abbiano i Lettori il piacere di pensarvi anch'essi qualche cosa da loro medesimi, come per non tediargli con lunghissimo discorso su di una cosa, la quale non sa sì, che l'autore sia meglio inteso, ho stimato bene di fare a meno di rapportarle. *Paol.*

V. I. Non usitata). Dice, farò portato sopra di ale non ordinarie, perchè era il primo dei Romani, che avesse composto versi Eolici, come lo esprime nell'ultima oda del libro seguente. Ed in oltre, perchè

Penna biformis per liquidum æthera
Vates: neque in terris morabor
Longius: invidiaque major
5 *Urbes relinquam; non ego pauperum*
Sanguis parentum, non ego, quem vocas
Dile-

---

a pochiſſimi poeti queſte ale ſon date; rampicano la maggior parte; anzichè volare; ſu la terra; ſicchè appena ſian conoſciuti da' loro vicini. *Dac.*

NEC TENUI). *Tenuis* da *tendo*, che prima anche diſſero *tenno*; e queſto dall' Eolico τέννω, per τείνω *tendo extendo*. Or, poichè le coſe quando ſi eſtendono, ſi aſſottigliano, e chi troppo aſſottiglia ſi ſcavezza, Orazio dice, che le ali, ſopra le quali ſarà egli portato non ſaranno tenui, cioè deboli, ma nerborute, e robuſte, e perciò valevoli a traſportarlo in tutte le parti del mondo ſenza mai ſtancarſi. *Paol.*

2. BIFORMIS). Uomo, ed uccello. Da uomo mutato in cigno. Le altre ſpiegazioni ſon ridicole. *Dac.*

4. INVIDIAQUE MAJOR). Per eſſere a coverto dei colpi dell' invidia, biſogna eſſere, o nell' eſtrem' altezza, o nell' eſtrema baſſezza. Gli uni non poſſono eſſere, che l' oggetto della noſtra ammirazione, e gli altri della noſtra compaſſione. Orazio per alquanti anni ebbe a combattere la geloſia degl' invidi, e la superò poco a poco. Cominciò a temerne meno, quando dice, *& jam dente minus mordeor invido* nell' oda *Quem tu Melpomene*. Or, ſe ciò, che in queſt' oda aggiugne, è vero, egli fu più avventuroſo di Ercole, il quale ſperimentò non eſſervi altro, che la morte, la quale poteſſe diſarmare l' invidia, *Comperit, invidiam ſupremo fine domari. San.*

5. PAUPERUM SANGUIS PARENTUM). La nobiltà de' natali non può fare un merito perſonale. Il prevalerſene è una debolezza, e viltà di animo, e 'l diſpregiar quei, che non hanno queſto vantaggio, è qualche coſa di peggio; è una mattia. Gl' invidioſi di Orazio cercavano ſcreditarlo per la naſcita; ma da lui ſe ne giudicava tutto altrimenti, e niente gli facea più onore, che

forme poeta portato per lo liquido Etere; nè più lungo tempo dimorerò sulla terra: ma divenuto all'invidia superiore, lascerò le città. Nò, che non morrò io, il quale nato dal sangue di poveri genitori, tu chiami tuo diletto,

---

che il confessarlo egli stesso in più luoghi delle sue opere. Senza di lui noi non sapremmo, che suo padre fu uno schiavo, indi liberto, e poscia un'esattore dei publici dazj. Una tal sincerità, di cui pochi son capaci, vale sola quanto la più antica nobiltà. *San.*

6. Non ego, quem vocas dilecte, Mæcenas). Tutta la difficoltà di questo luogo consiste a sapere, se debba unirsi *dilecte* con *vocas*, o pure con *Mæcenas*, cioè, con Mecenate, che chiama Orazio *diletto*, o con Orazio, che così chiama Mecenate. Alcuni savj interpreti sono dell'ultima opinione, e vogliono, che *vocas* sia un termine di festino, e significhi *vocas ad cœnam*, essendo una tal significazione di questa voce molto ordinaria presso gli Autori Latini. Ma in quest'oda sembrami questo senso insopportabile, ed io ne trovo il pensiere più degno di un parasito, che di un galantuomo. Bisogna dunque necessariamente seguire la prima, e mettere una virgola dopo *dilecte*: *Non ego, quem vocas dilecte; Mæcenas*, &c. Egl'insinua placevolmente a Mecenate, che non è indegno della tenerezza, la quale ha per lui, e la quale gli attesta chiamandolo *Mio Caro* in quei versi, ch'esso Mecenate fece sopra una sua infermità, della quale credea morire. *Dac.*

6. Quem vocas). Come niun'altra spiegazione, così nè anche questa di Dacier, soddisfa il P. Sanadon; apponendo, che Mecenate non gli averebbe dovuto saper buon grado di un sì fatto complimento di dirgli, *Io son povero, e vostro favorito; ma nonpertanto non morrò mai*, come se il favore di Mecenate fosse un'ostacolo alla sua immortalità. Ma siccome chi soffre il morbo regio vede tutti gli oggetti gialli, così egli, il quale soffre il morbo del prurito di mutar ciò, che Orazio dice, prende come non buono ciò, che a questo suo pru-

Dilectæ, Mæcenas, obibo;
Nec Stygia cohibebor unda.
Jam jam residunt cruribus asperæ
10 *Pelles, & album mutor in alitem*
Superna; nascunturque leves
Per digitos, humerosque plumæ.
Jam Dædaleo ocyor Icaro,

Vi-

---

prurito non è confacente. Egli vuol mutare *vocas* in *vocant*: (correzione proposta dal suo campione Bentlei). Ma vorrei da lui sapere, perchè non si abbia a dire anzi; *Io son povero; ma vostro favorito; e perciò non morrò mai*, attribuendo con ciò al favore di Mecenate la sua immortalità, ed il credersi immortale; il quale, malgrado la povertà di ess' Orazio, lo favoriva, perchè lo conosceva immortale? Questo è anzi il più ovvio, il più naturale, ed il più ragionevole. *Paol.*

8 Cohibebor). *Cohibere* è qui nel medesimo senso, che *Coercere* nell' oda XVIII. Ha detto ancora nell' oda IV. del lib. seguente, *Amatorem trecentæ Pirithoum cohibent catenæ*. *Dac.*

9. Cruribus asperæ pelles). Quali sono le pelli, che cuoprono i piedi, e le gambe dei Cigni. *Dac.*

10. Album mutor in alitem). Il cigno era consagrato ad Apolline, e gli antichi gli hanno attribuito, non solo la dolcezza del canto, ma anche la virtù di sentire, e prevedere il futuro. Per ciò finsero, che i Poeti si cangiavano in cigni, e su di tali trasformazioni Platone ha molto bene detto in Ione, che quando i Poeti ci parlano dal lor volo in mezzo dell' aere, non mentiscono affatto; *poicchè*; aggiugne; *il Poeta è una cosa leggiera, alata, e sagra*: κοῦφον γὰρ χρῆμα ποιητής ἐςι, καὶ πτηνὸν, καὶ ἱερὸν. E Pitagora insegnava, che le anime dei poeti andavano qualche volta ad animare i cigni, come quelle dei cigni ad animare i poeti. Da ciò viene, che nel X. lib. della Republica di Platone, un poeta dice di aver veduta l' anima di Orfeo animare il corpo di un cigno. *Dac.*

11.

o Mecenate, nè farò dalla ſtigia onda tenuto riſtretto, e circondato. Già le mie gambe ſi cuoprono di ruvide pelli, ed in bianco uccello mi trasformo, e naſconmi per gli omeri, e per le dita le lievi piume. Di già fatto più veloce d'Icaro, il figliuolo di Dedalo, ne anderò ca-

 no-

11. SUPERNE). Quandomai a Mr. Dacier è paſsato per penſiere di mutare veruna parola in Orazio? E queſta volta, che vi ſi è riſchiato, vi è infelicemente riuſcito. Egli ha creduto, che l'ultima ſillaba di *ſuperne* foſſe lunga, e come il verſo la richiedea breve, ha mutato *ſuperne* in *ſuperna* ſott' indendovi *negotia*, e la propoſizione *per*, o *κατά*, ſecondo il ſolito. Quindi Sanadon, ſebbene approverebbe una tale mutazione, come coſa ſolita a farſi dagli Autori, pure poi dice di non poterſi, poichè l'ultima ſillaba di *ſuperne* è breve; ed apporta li ſeguenti due verſi di Lucrezio

Terra ſuperne tremit magnis concuſſa ruinis. Nel Lib. VI. v. 543.

Tecta ſuperne timent, metuunt inferne cavernas. Lib. V. v. 696. *Paol.*

13. JAM DÆDALEO OCYOR ICARO). Icaro era figliuolo di Dedalo. Poſſano vederſi le note ſu l'ode III. del lib. I Mr. Bentlei crede eſſer uopo leggere *tutior Icaro*; poichè, dice egli, non vi è niun' apparenza, che Orazio abbia voluto paragonarſi ad Icaro, il quale volò così infelicemente, che annegolli nel mare. Ma a mio avviso queſto dotto uomo prende abbaglio. Orazio non penſa punto, nè poco alla funeſta ſorte di Icaro; nè bada punto ad altro, che alla facoltà di volare. Se poi Icaro perì, non fu, perchè non volaſſe molto bene, ma per la ſua poco avvertenza di volar troppo vicino al ſole, che liquefece la cera delle ſue ale. *Dac.*

13 TUTIOR ICARO). Ed, ecco, che il P. Sanadon inſeriſce nel teſto la lezione, o per meglio dire, la

Viſam gementis littora Boſphori,
15 *Syrteſque Getulas, canorus*
Ales, Hyperboreoſque campos.
Me Colchus, & qui diſſimulat metum
Marſæ cohortis Dacus, & ultimi
O-

---

la correzione, che Bentlei crede doverſi fare. Io qui ſenz' apportare le molte ſue parole, e raziocinazioni, dico ſolamente, che gli eſempj, e paragoni, ſe non ſien in coſe di Filoſofia, non debbono eſsere in tutto uniformi, e corriſpondenti, nè de' badarſi a' triſti, o felici augurj, ond' egli prende il nerbo del ſuo raziocinare, ma baſta che ſieno uniformi nella coſa, in cui vogliónſi paragonare, ed aſſomigliare. E' queſta una regola data da tutt' i Retori, ed oſſervata da tutti gli Oratori, e Poeti. E poi come può dire Orazio *Jam Dædaleo tutior Icaro viſam &c.* quando Icaro non ſolo non fu ſicuro; ma cadde, e ſi affogò nel mare Icario? Una tale correzione adunque non ſolo è molto male intesa, ma è orroroſa, e contraria alle leggi della Lingua, e della Logica. *Paol.*

14. Gementis littora Bospori). Appella il Bosforo *gemente* a cagione del romore, che fanno le ſue acque rinſerrate nello ſtretto, e dei venti, che le agitano. Come parla Euripide nel Reso, *Dei venti agghiacciati, che ſoffiano ſul mar Traciano*, cioè a dire, ſul Bosforo. E per queſta ragione Orazio nell' oda IV. del lib. ſeguente lo appella *inſanientem*, arrabbiato, furioſo. *Dac.*

15. Canorus ales). Gli antichi han lodata la voce del cigno, perchè paſſa per un collo molto lungo, e che ha molte incurvature: onde rendeſi capace di diverſe infleſſioni. Può oſſervarſi quel, che Madama Dacier ha ſopra ciò notato nell' oda LVI. di Anacreonte. *Dac.*

16. Hyperboreosque campos). *Hyperboreus* ſignifica *chi* è al di là del Borea. E Pindaro lo ha uſato dopo molti altri nel medeſimo ſenſo. Ma come il Borea viene dal polo Artico, cioè a dire dall' ultima eſtremi-

noro uccello a vedere i lidi del fremente Bosforo, le Sirti di Getulia, e gl' Iperborei campi. Me conosceranno i Colchi, e quegli, che dissimulano il timore delle Marse coorti, i Daci,

---

mità del Settentrione, è ridicolo d' immaginar popoli Settentrionali al dilà di tale estremità. Perciò quei, che han parlato degl' Iperberei, han dovuto prendere questa parola in un senso più ragionevole, e non intender popoli, i quali abitino al dilà del Barea, ma quelli, che abitano al Borea più da presso, al al Polo Artico; gli ultimi popoli insomma del Settentrione, cioè quelli, oltre de' quali non si trova più, che il Polo. I Greci han sovente unita la proposizione *ὑπέρ*, *super* con nomi positivi, per farne dei superlativi. Così han detto *ὑπέρπικρος al di sopra dell' amaro* per *πικρότατος amarissimo*; *ὑπέρξηρος, al dilà del secco* per *ξηρότατος secchissimo &c. Dac.*

17. Et qui dissimulat metum Marsæ cohortis). Io non condanno affatto coloro, i quali rapportano qui ciò alli Daci, ma tuttavia io l' intendo di un' altra maniera, e credo, che per lo popolo, il quale dissimola il timore, che ha dei battaglioni Romani, Orazio intenda i Parti, come lo ha detto nell' oda XIII. di questo libro

Miles saggittam, & celerem fugam
Parthi: Catenas Parthus, & Italum
Robur. Il che sembrami più nobile. *Dac.*

17. Qui dissimulat metum &c.). Mr. Dacier intende qui i Parti, ed io son persuaso, ch' egli ha ragione. Il poeta nomina due a due i popoli, tra' quali si lusinga essere un dì conosciuto, i Colchi, ed i Parti; i Daci, ed i Geloni; gli Spagnuoli, ed i Galli. Dalla disfatta di Antonio fino a che Fraate restituì le insegne Romane, i Parti si prevaleano dell' inazione dei Romani, o faceano impunemente scorrerie nelle provincie della Repubblica. *San.*

18. Marsæ cohortis). *Della miglior fanteria dei Romani*. Si vegga quel, che si è notato su l' oda II. del lib.

20 *Noscent Geloni: me peritus*
Discet Iber, Rhodanique potor.
Absint inani funere næniæ,
Luctusque turpes, & querimoniæ.
Compesce clamorem, ac sepulchri 25

---

lib. I. e su l'oda V. e VI del lib. III. *Dac.*

Dacus). I Daci dai Greci chiamati Geti. Veggasi l'oda XXXV. del lib. I. *Dac.*

19. Ultimi noscent Geloni). Per li Geloni intende gli Sciti. Vedi le note su la fine dell'oda IX. *Dac.*

19. Geloni). I Lituani, popoli della Polonia Settentrionale rimpiazzano oggidì gli antichi Geloni, i quali facean parte degli Sciti. Essi eran vicini ai Sarmati. *San.*

20. Me peritus discet Iber). Orazio chiama periti gli Spagnuoli, perchè nel tempo di Augusto erano molto applicati allo studio delle belle Lettere. Vi eran tra loro anche dei poeti *Dac.*

Rodanique potor). Questa espressione è nobile: Omero se n'è servito nel II. lib. dell'Iliade, ed in un piccolo poema

Ἀμβρόσιον πίνοντες ὕδωρ θείω ποταμοῖο
Ε'ζμου δινήεντος.

Il Rodano ha tratto il suo nome dall'Ebreo *Rhodanim*, che significa *biondo* a cagione del colore dei capelli de' Galli, di cui Virgilio ha detto; *Aurea cæsaries ollis.* *Dac.*

21. Absint inani funere). *Vani funerali*. Come a detto Virgilio *inanem tumulum, tomba, ove non sia il cadavere*. *Dac.*

Neniæ) Veggansi le note su la I. oda di questo lib. *Dac.*

22. Luctusque turpes). Chiama tali pianti vergognosi, perchè farebbon credere, esser lui morto: In questi quattro versi ha felicemente imitato questo distico di Ennio

Nemo me lacrymis decoret, nec funera fletu

Fa-

ci, ed i Geloni, abitatori dell' estrema parte del mondo. Di me averanno la conoscenza i dotti Iberi, e quei, che bevono le acque del Rodano. Tenganfi dal vano funerale lungi le nenie, ed i vergognosi pianti, ed i lamenti: astienti dai clamori, e

---

Favit. Cur? Volito vivu per ora virum. Dicendo Ennio *Io volerò sempre*, fa allusione alla trasformazione dei poeti in cigni. *Dac.*

ET QUERIMONIÆ). Tutte queste espressioni notano, che Orazio era certo della tenerezza, che Mecenate per lui avea. Mecenate gliene avea dati contrassegni molto singolari, e sopra tutto in alcuni versi, che fece sopra una grande infermità, di cui credè morire; ne' quali amarissimamente piange la sua morte. *Dac.*

ET QUÆRIMONIÆ). Unisce il poeta in poche parole le principali cerimonie, che nei funerali i Romani osservarono: Un suonator di flauto suonava arie lugubri sul tuono Frigiano, e cantava le lodi del defunto. Le prefiche faccan risonar l'aere di gemiti, e sospiri Chiamavasi per nome più volte il defunto, e gli si dava l'ultimo addio. Finalmente faceansi aspersioni, e si dava l'epulo; o sia pranso alla famiglia. Orazio, dopo aver detto, ch' egli non morrebbe punto, ma che sarebbe cangiato in cigno, aggiugne con ragione, chè non averebbe avuto affatto bisogno di tutte questa cerimonie. *San.*

Non è quì da tacersi la vanità di ciò, che nel principio di questa istessa nota sua corregge il P. Sanadon. *Compesce clamorem*, dice egli, *così solo solo ci presenta un senso troppo vago, ed isolato; e separando querimoniæ da clamorem, il poeta averebbe detto due volte la medesima cosa*. Quindi mutando la puntazione legge *Querimoniæ compesce clamorem*. Primieramente vorrei sapere, che cosa manca, per essere intiero, e non isolato, questo discorso, *compesce clamorem*, frena i clamori? il quale è in se stesso perfettissimo e nella sintassi, e nelle parole, e nel senso. In secondo luogo, giacchè separando *querciæ* da *clamorem* il poeta direbbe due volte una

25 *Mitte ſupervacuos honores.*

---

una medeſima cosa, ſignificherà *querela* lo ſteſſoche *clamor*. Or qual ragazzo non sa, che querela, che vien da *queror* ſignifica *lamento*, *lagnanza*, *dolore*, *che ſi eſprime* colla voce, e colle parole; e *clamor*, ſignifica grida, ſtridi, clamori, che ſi fanno per qualunque cagione ſi ſia, o per ira, e per rabbia, o per piacere, ed allegrezza, o per tumulto, o anche per dolore, e diſpiacere. Sicchè vi è una ſomma differenza. Ma ſiano lo ſteſſo, qual ſenso ſarebbono unite inſieme *querelæ clamorem*, *lagnanza della lagnanza*; o *clamore del clamore*, o *ſchiamazzi degli ſchiamazzi*? perchè non altrimen-

e fchiamazzi, e lafcia da parte i fuperflui onori della fepoltura.

---

menti dovrebbono fpiegarfi fignificando un'ifteffa cosa: laddove, anche fupponendofi fignificar lo fteffo; mettendofi feparate amplificherebbero *per congeriem*, come parlano i Retori, efsendo due parole, l'ifteffe nel fenso, e diverse nella forma. Ma il fatto fi è, che fono, torno a dire, diverfiffime, e nella forma, e nel fenso, poichè *querela*, fignifica la voce, che fi manda fuori con dolore, lagnanza, o difpiacere; e *clamor* quella voce, che fi manda per queft' ifteffa, e per qualunque altra cagione d'ira, di rabbia, di fchiamazzo; di acclamazioni, allegrezza &c. *Paol*.

Fine del tomo fecondo.